This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY
CORNELIA WILLIAMS BATES
BEQUEST

DA
848.3
.R42

DG
848.35
.R42

NAPOLI

NELL' ANNO 1764

NAPOLI

NELL' ANNO 1764

OSSIA

DOCUMENTI DELLA CARESTIA E DELLA EPIDEMIA

CHE DESOLARONO NAPOLI NEL 1764

PRECEDUTI DALLA STORIA DI QUELLE SVENTURE

NARRATA DA

S. DE R.

Salv. de Renzi

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL COMMEND. G. NOBILE
Via Salata ai Ventaglieri n. 14.
1868

Bates
DeCrucio
6-19-1925
9194

945
N2
R424

A

CARLO BURCI

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA

NOBILE ESEMPIO

AGLI SCIENZIATI ITALIANI

DI VIRTU' DI RASSEGNAZIONE DI CORAGGIO

IL CUI ANIMO FORTE

NON PROSTRO' LA SVENTURA

NÈ LE INGIUSTIZIE DEGLI UOMINI

QUESTE DOLOROSE MEMORIE

IL SUO VECCHIO AMICO

SALVATORE DE RENZI

CONSACRA

LA CARESTIA E LA EPIDEMIA

dell'anno 1764

PRELIMINARI

Condizioni morali civili e politiche delle provincie Napolitane dopo la metà del secolo Decimottavo.

Nell'anno 1656 una pestilenza non mai udita ne' secoli andati contaminò Napoli di stragi e di morti. Io descrissi quella sventura e con copia di documenti dimostrai quanto quel terribile flagello venne reso più grave dagli errori degli uomini e massime dalla nequizie de' governanti, dalla barbarie de' tempi e dal fanatismo religioso. Poco più di un secolo dopo, cioè nell'anno 1764, errori non meno deplorabili e sistemi non meno fatali, seminarono di cadaveri queste medesime terre. Chi esamina il fatto senza preoccupazione, vede chiaramente la ignoranza e la barbarie nel primo caso, mentre nel secondo vede più imprevidenza, e forse ne traspare più bassa malignità. E pure l'adulazione menzognèra de' posteri ci ha dipinto questi secondi tempi, che furon quelli di Carlo III Borbone, come prosperi e felici; mentre la fame provocata dall'obblio delle principali leggi economiche, e dal monopolio degli stessi

agenti del Governo, distruggeva i popoli e le città erano invase da turbe di miserabili cenciosi sparuti e moribondi, i quali, fuggendo le incolte campagne, attestavano innanzi a Dio ed alla storia quale fosse il frutto della sapienza economica di quei governi. Per poco che le atmosferiche vicende alteravano il corso delle stagioni e che i nostri campi diminuivano i doni de'quali ogni anno sogliono essere larghi a' coltivatori, ecco nel seno stesso delle amministrazioni si costituivano numerose consorterie di *camorristi*, i quali cercavano di profittare dei pubblici bisogni e le carestie avvenivano allora come effetto di deplorabili sistemi annonarii e quale conseguenza della immoralità degli uomini ed erano meno scusabili della stessa peste.

I governi di quel tempo non ancora erano persuasi che le carestie si rendono impossibili solo quando vien concessa piena libertà al commercio de' grani. La produzione de' cereali non manca contemporaneamente e costantemente in tutte le terre coltivate. Essa può essere dove scarsa e dove ubertosa: la sola libertà del commercio mette i popoli nello stesso livello. I frumenti non sono derrate che si possono conservare per molti anni: essi trovano la competenza nelle stesse nuove raccolte. Guai soltanto quando i Governi hanno la smania di mischiarvisi! Essi fanno sparire i grani e perciò aumentarne il prezzo fino all'impossibile. Quanto più vogliono mantenere l'abbondanza tanto più producono la carestia; mentre credono provvedere all' annona, le derrate divengono rare; più vogliono calmare il popolo e più ne crescono le esigenze e l'ordine pubblico si perturba ed al caro de' frumenti spesso si unisce il delitto. Chi ne sono mallevadori? gli errori governativi. Le cattive leggi non consumano soltanto la prosperità di un paese, ma svegliano nuove passioni nuove aspirazioni nuovi biso-

gni, il cui ultimo termine è tal turbamento nella morale, d'onde si svolgono nella Società quelle sozze abitudini che vi lasciano tracce indelebili e vergognose di pregiudizii di errori e di pratiche incivili ed immorali.

E così avvenne negli anni 1763-1764. E pure così tristi vicende non hanno avuto alcuno storico sincrono, mentre, come dal primo episodio delle nostre storie, così da questo secondo, potevano trarsi istruttive lezioni pei posteri, quale dunque fu la ragione che impose silenzio? I documenti esistono e chi li ricerca li trova esuberantemente: ma gli storici mancano e se qualcuno ne parla i suoi giudizii sono erronei, ovvero sono assai timidi e circospetti. L'errore de' giudizii nasceva dalla morale guasta e turbata dagli stessi avvenimenti, e la timidità derivava dalla censura, la quale non permetteva alla verità di manifestarsi, ma solo consentiva che l'adulazione e la piacenteria ne tenessero le veci. E pure la immaginazione del popolo era stata talmente colpita da quei fatti, che ne aveva conservato memoria fino negli adagii. Io stesso ho avuto occasione di sentir ripetere dal nostro volgo più volte ed in ogni caso in cui vedevasi una grande avidità o una grande penuria: *pare il sessantaquattro!* Gli stessi nostri padri ne hanno narrato a voce quelle deplorabili scene: ma gli scrittori non avevano tanta libertà, perchè loro lo impediva la censura. I tempi di Carlo III Borbone sono stati riguardati politicamente come i più prosperi per queste provincie ed il popolo non poteva neppur narrare i suoi dolori senza il rischio di esserne punito. Laonde da una parte la immaginazione esaltata de' popoli e dall'altra la paura d'incontrare la severità della censura politica, avevano formata una coscienza artefatta ed ognuno si sottometteva alla legge di dipingere quei tempi come in ogni cosa prosperi e felici. Così al solito i fatti si colle-

gano tutti alle influenze civili de' secoli precorsi e contemporanei, e le stesse sventure si aggravano o scemano per la lunga educazione del popolo.

Per tali ragioni chiunque si fa ad indagare i fatti che espongano chiaramente e senza preoccupazioni alcune vicende delle società, si vede obbligato a prendere tutte le più minute precauzioni per evitare gli ostacoli, che s'incontrano nello studio che si metteva per nascondere il vero. Ecco perchè chi vuole apprezzare i fatti, anche parzialissimi nella vita sociale di un popolo, è obbligato a studiare prima tutti gli avvenimenti contemporanei. Imperocchè sarebbe impossibile di ben valutare le ragioni di alcune vicende di quella vita, per ben comprendere i molteplici episodii di una storia, senza prima fermarsi innanzi tutto a rilevare le condizioni morali della società di quel tempo, senza di che la narrazione riescirebbe poco o nulla istruttiva. Solo chi avrà meglio esaminato, più nettamente veduto, e più ampiamente compreso lo stato morale di un popolo, può trovarsi nelle condizioni opportune per giudicare esattamente le connessioni e le ragioni de' fatti, senza di che la storia appena può appagare una sterile curiosità o soddisfare una volgare ambizione.

Niuno quindi si deve sorprendere se io ho cercato con la lettura non solo delle storie, ma di tutta la letteratura contemporanea, fino delle cose e de' costumi più indifferenti, impossessarmi, per quanto lo permetteva il mio scarso ingegno, delle condizioni morali di quel tempo, perchè il giudizio ne uscisse netto e spregiudicato. I tempi in verità erano divenuti troppo serii, e perchè la civiltà avesse fruttificato, bisognava che gli uomini fossero stati, in proporzione de'tempi, energici, operosi, intraprendenti, capaci di ardite iniziative. Ma per l'opposito quale era la educazione morale di allora?

Di quella educazione, la quale non era formata dalla stretta e breve influenza di un pedagogo: ma si riceveva nella famiglia, si modellava su' grandi esempii, sulle grandi abitudini sociali, su' potenti influssi delle massime religiose. Gli uomini non avevano altro veduto ed inteso nelle famiglie, nei lunghi secoli viceregnali, che il sospiro del dolore, la indegnazione della miseria, l'ira della ingiustizia, lo sconforto del presente, lo sgomento dell'avvenire. La società non aveva presentato a' cittadini altri esempii, che quelli de'privilegi, de'soprusi, del fasto de' ricchi e del clero, dell'insolente superbia dei nobili e de'potenti. E nei poveri, vale a dire nel maggior numero, non aveva veduto altro che la dura ed infruttifera fatica, la fame, la sferza e l'accattonaggio. Le leggi stesse non imponevano al magistrato eguale misura per lo stesso delitto. Se tre nel medesimo tempo eran provati rei di eguale reato, un prete, un nobile ed un artegiano, la sentenza faceva consegnare il prete all'autorità ecclesiastica che lo mandava *a far gli esercizii* in un Convento; prescriveva al nobile di andare in un castello per rimanervi comodamente per poco tempo *(presidio)*; ed all'artegiano faceva porre pesanti ferri a' piedi e lo mandava per dieci anni a remigare duramente sulle galere per logorarsi di stenti e di fatighe insopportabili. Quali ammaestramenti riceveva da' Ministri della religione? Nel confessionale e nella chiesa non sentiva altro che le volgari e viete esclamazioni: *beati i poveri! per essi è il regno de' cieli; ubbidite, soffrite, fate la volontà del Signore chè ne avrete compenso nell' altra vita.* Quale popolo doveva sorgere da questi insegnamenti e da questi esempi? di che incoraggiarsi e di che sperare in questa vita? d'onde attignere il sentimento della dignità e la confidenza nell'avvenire? Le forze morali e l'ardimento di un popolo in questo stato

erano all' intutto paralizzate, nè era possibile trovare fino chi si occupasse di una pubblica sciagura quando l'uomo era arrivato ad obbliare sé stesso. Il più tristo effetto della secolare servitù era stato appunto questo che il Napolitano moriva di stenti di fame e di tifo e non osava ricordarlo per ritegno di fare oltraggio a'suoi, oppressori e per paura di esserne punito. Non mai tante tombe furono chiuse con maggiore silenzio e senza lacrime! Se qualcuno si doleva il faceva per balocco: i madrigali, gli epigrammi, i canti stessi delle satire erano il riso beffardo di un popolo caduto nella apatia e che non aveva più patria da rimpiangere. Esso l' aveva smarrita da tre secoli e l' aveva dimenticata.

Non era possibile altro linguaggio, quando la libertà del pensiero e della parola era già spenta: la prima per le minacce del fuoco dell' inferno; la seconda per le istituzioni di schiavitù. Chi osava più spingere il suo spirito nei campi della libera indagine, avendo al suo fianco perennemente un che gridava, al di là di quel che ti insegna Roma è la perdizione ed il nulla? Chi poteva più pronunziare quel che gli pareva vero o narrare genuinamente i fatti, quando la inquisizione politica aveva preso la forma della inquisizione religiosa e mentre riserbava tutt' i favori a chi facesse pompa della rassegnazione e della fede cieca, e consentiva a farsi delatore di supposti falli, dichiarava delitto il pensare, obbliava Vico, e per la secreta influenza di Roma, fino ai piedi delle libere Alpi, faceva tener chiuso Giannone per venti anni nelle carceri!

La barbarie era tuttavia presente prepotente ed immutabile come uno scoglio: le virtù lodate santificate erano la pazienza, la rassegnazione, la ubbidienza cieca, la preghiera oziosa, l' obblio della terra. Nulla di operoso e di energico. La natura abbandonata consuma-

va la sua inesauribile vitalità in opere inutili o dannose all'uomo: la terra non coltivata si copriva di spine. I tempi esigevano che l'uomo si fosse stretto nel campo reale ed invece era costretto a vagare in campi immaginarii, dove non poteva trovare altro che la fame o la morte. I governi, guadagnatosi col pane il popolo, con la vanità i nobili e co'privilegî il clero, non avevano lasciato più nulla d'incontaminato e di serio.

Per veder chiaro in una storia così guasta ed annebbiata; per istudiarla senza preoccupazioni da capo, io ho voluto cominciare dal punto più culminante dell'eroismo umano in quel tempo. Ho voluto, con una pazienza che mi ha costato duri sacrifizii e che mi ha colpito di pietà e di raccapriccio, leggere le storie de'Santi e delle Sante di quell'epoca, raccolte con cura dalla divozione confidente di alcuni pii Scrittori. Ho cercato così riconoscere i pregi sociali degli stessi eroi ed eroine del secolo per vedere almeno qual era il sommo della virtù a cui mirava la società di allora e tutto tener presente fino valutando quali emblemi loro attribuivano le arti imitative, quali pregi ammiravano in essi i poeti gli storici e gli oratori. E con pena ho rilevato che la Storia in quel tempo non sapeva vedere in quegli uomini ed in quelle donne in cui si raccoglievano le perfezioni che essa credeva maggiori, se non che essi pregavano. Prostesi innanzi all'immagine del Crucifisso o della Vergine, col cilicio e con la croce dinanzi, pregavano sempre, in tutte le ore pregavano. Niun istrumento di arte, niuna pratica d'industria, nulla che accennasse a fatica: tutto era preghiera. E se qualcuno si trovava che esercitasse un mestiere, esso produceva più de'compagni, non per indefessa fatica, non per industria o per sapere, ma soltanto per miracolo, del quale esso solo aveva il segreto. Quali erano le loro virtù, come si face-

va riconoscere l' impronta della Divinità segnata sulla loro fronte; quali esempi erano destinati a presentare ai simili loro? Essi prevedevano l'avvenire; leggevano l'interno degli animi per giudicare fino i proprii genitori senza indulgenza e senza carità; distribuivano a loro arbitrio l'inferno o il paradiso; sospendevano il corso della natura; comandavano a'fenomeni del mondo fisico; mutavano il loro cuore col cuore di Gesù Cristo; si sposavano con Domineddio che loro metteva al dito il mistico anello di diamante, i cui raggi erano le virtù teologali: niuna pietà, niun concorso al beneficare, niun eroismo, niuna fatica per fare il bene e spesso, stranieri a questo mondo, viveano del soprannaturale e del portentoso. Essi credevano, speravano, amavano ed erano dispensati dai doveri e da'bisogni della vita: o stendevano la mano o era un ricco divoto che pensava per loro. Morivano come vivevano: niuno sforzo neppure per andare in paradiso; erano sempre gli angeli che ne assumevano il carico, che li adagiavano sulle loro ali e li trasportavano per l' aria innanzi al trono dell'Onnipotente che li coronava.

In questa atmosfera ed in questa credenza la stessa religione professata dalle moltitudini era regolata dalla fantasia più scapestrata e spesso la più sozza ipocrisia nascondeva fino le più esecrande turpitudini. La santità era divenuta cosa volgare, e, mancata la virtù, erano posti sugli altari gli esempii della più lurida superstizione e fino de' vizii più deplorabili, fra' quali la industria de' preti era costretta a raccogliere i suoi modelli per proporli alla adorazione delle genti, e la serie de' santi e delle sante cominciata fra le turpitudini viceregnali continuava ne' tempi di Carlo III e di Ferdinando IV Borboni. Se non che il velo che li copriva si faceva ogni giorno più trasparente e ne ridevano non solo gli uomini culti, ma quando la polizia non poteva porre in

bocca la museruola, anche il volgo assisteva ridendo alla catastrofe comica di quelle imposture (1).

Con tali esempi che cosa diviene l'uomo, che cosa la società? Il primo ed il più sacro dritto, la più santa la più nobile aspirazione dell'uomo era obbliata; nè era più possibile la libertà di coscienza, la libertà del pensiero, la libertà civile; e tutto era nella notte della schiavitù.

Ecco per quali vie tutte le istituzioni erano divenute arma del prete o della polizia. Esse dirigevano tutto ad un solo scopo, a far servire l'ordine politico e materiale per cancellare dal cuore umano ogni sentimento generoso ed inocularvi la quiescenza servile e la viltà. Tutto era corrotto in quelle Società; le quali, malgrado il fulgore che le scienze versavano copiosamente per tutto, pure erano ingombre di tanta nube di pregiudizî, che il volgo pareva sempre cieco, e le società rimanevano come Prometeo incatenate sullo scoglio del medio evo e neppur oggi sono libere ed anche oggi vi è chi tenta farle ritornare a' beati tempi di Paolo IV e del Loyola.

Io non nego che in mezzo a tanta corruzione pure apparissero alcuni uomini coraggiosi, che affermavano nel loro cuore i dritti naturali ed i dritti civili della umanità. Essi avevano fino la virtù di promulgarli e d'insegnarli ed anche oggi ammiriamo in loro il senno, la franchezza, l'indegnazione pel vizio, il culto per la virtù. Ma la loro parola era solitaria e talora anche repressa. Fuori del culto sociale essi vivevano nella solitudine e nel disprezzo, e se non erano puniti, dovevano cercare la loro immunità come i cospiratori, tenendosi nella oscurità studiosamente cauti e circospetti.

(1) *Documenti.* Storia del P. Leopoldo di S. Pasquale, d'Isabella Milone etc.

La censura politica era divenuta tanto sospettosa da riprovare fino le distinzioni. Essa condannava anche chi avesse detto essere stati prosperi quei tempi perchè fatti liberi da influenze straniere: ma ancora barbari perchè la civiltà non aveva corretto le consuetudini e gli ordinamenti castali. Con Carlo III la dipendenza dallo straniero e la suggezione provinciale cessava, e questo per verità era un gran bene: ma il dritto dell' Italia era sconosciuto; e quella parte di essa che si credeva più fortunata aveva per sovrano tuttavia uno straniero; le leggi erano sempre le stesse; la nobiltà ed il clero si governavano ancora con privilegii; l' assolutismo si poneva sul dritto e sulla ragione; l' interesse privato sul pubblico; la superstizione sulla religione. Tutto sentiva di prepotenza e di arbitrio, ed un padre di famiglia, col pretesto di provvedere al decoro della Casa, arricchiva un sol figlio, obbligando gli altri a vendicarsi della ingiustizia sociale, chiudendosi col cumolo di tutt' i vizi in un Chiostro o ascrivendosi alle milizie. E pure queste stesse distinzioni non potevano farsi nella storia ed il popolo era obbligato a vedere tutto *color di rosa,* nè doveva prestar fede a chi avesse avuto il coraggio di spargervi il minimo dubbio.

Se tali erano le condizioni morali di queste miserrime provincie d' Italia, se tale era la eredità che ci avevano lasciata gli stranieri, a' quali eravamo stati soggetti per tanto tempo, facciamo una breve rassegna storica per rilevarne le condizioni politiche e civili. In tal modo sarà facile riconoscere le cagioni precipue delle tante sventure delle quali infelicemente fummo segno per tanti anni, e si vedrà la ragione perchè, non ostante Carlo III avesse lasciato Napoli da quattro anni, pure non è possibile separarlo dal-

l'ordinamento governativo di questo sciagurato paese in quel tempo.

Infatti le provincie napolitane disgraziatissime per il mal governo di sette secoli, da'Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini, dagli Aragonesi, da'Francesi, dagli Spagnuoli, erano caduti finalmente nelle mani di avidi proconsoli Spagnuoli, che le ammiserivano e le demoralizzavano, e da ultimo, dopo breve occupazione Austriaca, erano venute nelle mani di Carlo III de'Borboni di Spagna. E questa suggezione continua agli stranieri, questa causa sola quasi non bastasse a menare a ruina qualunque paese più prospero della terra, in queste nostre provincie erano sempre parate le reti insidiose de' papi. I quali non vollero mai deporre il pensiero che il Regno fondato da Ruggiero Normanno fosse feudo di Santa Chiesa, onde il Re, come loro luogotenente, non da altri essere eletto che da essi; e perciò doversi loro serbare fedele e annualmente pagare un tributo. Invero molti sovrani si avvilirono a prestare al papa il giuramento di *omaggio* e di *vassallaggio,* e pare (se la vergogna non fu tenuta celata) che l'ultimo di tali giuramenti non fosse stato pronunziato da Ferdinando IV.

Queste cagioni, congiunte al pessimo ordinamento sociale, crescevano la infelicità de'popoli e rendevano lo Stato debolissimo, non ostante Carlo avesse popolato di torri il lungo lido. Imperocchè la forza di uno Stato non sta ne' castelli e ne' cannoni, ma poggia sulla moralità delle leggi, che contribuiscono alla educazione del popolo e ne proccurano il benessere e la calma, onde il popolo si appoggia senza disagio sopra quelle leggi e le rispetta e le ama e ne cava morale e forza. Ma in quei tempi infelicissimi il baronaggio laicale e clericale aveva rannodato più stret-

tamente quelle catene che erano state spezzate dalle parole di Cristo. Le ricchezze e le proprietà erano raccolte e condensate presso i Baroni e presso i Vescovi, che erano divenuti tutti baroni e primati, e presso gl' Istituti monachili. Tutto il resto della umanità era schiavo e gli veniva negata ogni proprietà. Questo restringeva ogni bene nelle mani di pochi fortunati mortali e lasciava perciò nella miseria il rimanente degli uomini. Gli stessi beni concessi a tali caste avevano poco valore, perchè raccolti presso gli oziosi per superbia o per barbarica istituzione; laonde non davano un frutto sufficiente, nè questo era aumentato dalla industria che mancava interamente. L' abolizione del feudalismo, del maiorascato, de' fedecommessi, delle mani morte avrebbe portato con se due beni, la divisione della proprietà e l' industria, che avrebbero per lo meno accresciuto del doppio la pubblica ricchezza e fatta sentire agli uomini la propria dignità e il bisogno di un vivere non pure agiato ma libero. Siffatti sentimenti per il continuo progredire del secolo già cominciavano a divenire stimoli e desiderî di tutti, nè questi potendosi altrimenti soddisfare per vie legali, si preparava così apertamente quella rivoluzione di sangue, che doveva infrangere i duri cancelli, fra' quali la umanità era stata ristretta.

Erano questi i tempi ne' quali Carlo III, per vanità giovanile e per ambizione di grandezza, faceva elevare magnifiche Reggie in Napoli in Caserta in Capodimonte ed in Portici; faceva condurre ne' deliziosi giardini di Caserta le acque di un fiume dalla distanza di cinquantasei chilometri e profondeva tesori per elevare ponti che lasciavano passare le acque fra due monti; e dichiarava *parchi reali* molte terre tolte alla cultura, perchè servissero a nutrir le fiere,

che dovevano alimentare le cacce reali. Erano tutte opere destinate alle delizie del Re e non recavano beneficio al popolo, pure, perchè davano lustro a questi luoghi favoriti dalla natura, deserti dagli stranieri, giustamente furono decantate come grandi da un popolo educato alla bassa prepotenza de' Vicerè. In un paese, in cui tutto mancava, le poche opere di pubblico uso contentavano ed erano ritenute come indizio di pubblica prosperità; e queste e le strade aperte per le Puglie e per la Calabria, e le ricche collezioni di belle arti e bibliografiche, portate dalle Case Farnesiane, che erano di proprietà di Carlo III, mostravano in Napoli una rinnovazione un risorgimento quasi miracoloso. A questo si aggiugneva un bel fondo di naturale bontà posseduto da Carlo, e da ultimo l'assicurata indipendenza del Regno, la quale in quei tempi, in cui dall'idolatria del dritto dell'impero romano si era passato al cosmopolitismo cattolico, che aveva fatto dimenticare la nazione, era riguardata come supremo unico ed anelato bene, furon tutte cagioni che bastarono ad accreditare quale grande ventura il Regno di Carlo. Surse allora quella schiera di valorosi giureconsulti pubblicisti economisti, che sparsero il lume della scienza sulle riforme necessarie a ringiovanire i popoli. Ma il Governo aveva ancora le orecchie chiuse a tutt' i consigli e la Città di Vico, come quella di Platone, come la città del sole di Campanella, erano lasciate nel campo delle utopie e l'amministrazione e le leggi non avevano smesso gli antichi abusi, eccetto soltanto le leggi Leopoldine, che riguardavano il clero e le relazioni con Roma, qui importate da Bernardo Tanucci toscano, favorito Ministro di Carlo.

E pure le stesse facili speranze de' popoli restarono

frustrate al cader dell'anno 1759, quando Carlo III, chiamato a reggere la Spagna per la morte del maggior fratello, lasciò il regno nelle mani di un fanciullo, suo secondogenito, che fu Ferdinando IV di trista memoria per Napoli. Aveva costui appena toccato il nono anno e la Reggenza, formata da Carlo, era composta di uomini nulli, ignoranti, pregiudicati, avvezzi all'antico freno de' Vicerè. Il solo Tanucci distinguevasi per senno e per fermezza, ed in realtà egli solo era il capo dell'amministrazione, non secondato mai, anzi spesso contrariato da una Reggenza stolida e pregiudicata.

Il Principe di Sannicandro provvedeva alla educazione del Re. Ignorante di tutto e di una debolezza proverbiale, lo lasciò crescere come i *lazzaroni* delle nostre strade. Il Re, come dice Colletta, nato con felicità di robustezza e dedito agli esercizii della persona, acquistando tuttodì gagliardia, inclinava alle prove di forza, secondato dal precettore, che andava superbo di quella personale valetudine; che lo fece inlaidire ne' più sozzi trasporti delle muliebri palestre. Questo secondava ancora il sistema politico del Tanucci, il quale soleva dire: *Principoni, guerre e cannoni*; *principini ville e casini*. Era questo il mezzo da rendere il regno prima schiavo della Spagna, indi dell'Austria e così avvenne. In tal modo venne formato il carattere plebeo del Re e sebbene avesse ricevuto dalla natura molta acutezza di mente, questa veniva guasta dalla insipienza degli educatori. Con Reggenza tanto sciocca, con un Re di gusti plebei, e con quel Ministro di pensieri tanto ingenerosi, non dovevano mancare gravi sventure al regno. La prima e la più grave di tutte le sventure fu la perdita di ogni sentimento morale, al che contribuivano potentemente le condizioni civili, delle quali ho fatto parola.

Il Napolitano aveva da gran tempo perduta la speran-

za, ed il mondo non aveva per lui più alcuna attrattiva; la patria era circoscritta dal Montecorno allo Spartivento: che cosa era per lui la nazione? Era l'apparato di Tantalo, da cui la mano veniva rimossa dalla implacabile potestà di Roma, che si era posta in mezzo. Quale poteva essere il suo sogno più lusinghiero? Una reminiscenza di sei secoli caduti, un ritorno del Regno di Ruggiero con a capo, se non un Normanno, almeno un Ibero un Alemanno o un Franco. E questa quiescenza nel sepolcro della schiavitù era un apparenza di ordine insignita del nome di pace. Eletti ingegni ornavano la tomba di allori immortali e cantavano la requie dell'Italia sepolta. Il simulacro di un'ombra in mezzo a quelle tenebre la guidava per un sentiero smarrito: aveale tolto la patria e le prometteva il Cielo; ne aveva aggiogata la coscienza e ne sfrenava la fantasia; la faceva morir di fame e di epidemie e cantava la fortuna di vivere sotto la tutela di un Monarca ne' cui stati non tramonta il sole!.... Pur dal fondo di quegli animi prostrati erompeva impetuosa ma cauta l'ira maledica ed il sospetto, sotto la forma di satire virulenti, e chi le scriveva appena le lasciava leggere a' suoi amici o alla sua famiglia, non osava mai porvi il suo nome, anzi lo mascherava come di un cospiratore e ricorreva alla forma poetica così sospetta alla storia,

Qual morale più poteva esistere in mezzo di questo popolo! Noi che siamo abituati a riguardare i nostri padri di costumi probi e patriarcali; noi che tanto acerbamente condanniamo i nostri contemporanei come uomini senza religione e senza morale, dovremmo rivolgerci più spesso alla storia per riconoscere che il progresso ha migliorate non ha guaste le società e che noi, senza superbia, ci possiam riguardare come migliori de' padri nostri.

Esistono numerosi documenti della morale di quei tempi, i quali provano che non solo l'ingenuità, il candore, la buona fede, la religione erano smarriti: ma che inoltre orrendi attentati ed il furto più spudorato eransi introdotti negli ordini dello Stato e dissipavano ogni illusione. Fin da' tempi di Pietro di Toledo i Vicerè esercitavano a loro profitto il monopolio delle biade e fin da allora gli stessi agenti del governo affamavano il paese per ispogliarlo. Può mettersi più in dubbio che succedesse lo stesso nel secolo decimottavo? Possiam dubitare della veridicità di tutt'i fatti narrati, perchè la carestia faceva crescere i sospetti: ma per quante riserve troviam giusto di fare, per quante ragioni plausibili avessimo trovato nell'apologia che gli Eletti delle Piazze de' nobili presentavano al Re, sempre rimangono tante prove e tante testimonianze che siam costretti a confessare, che quei tempi furono tristi assai più de'nostri e che la immoralità che ora lamentiamo nella moderna società fu superata in quel tempo, che presentò gli esempii più vergognosi di contaminazione vestiti con la maschera della ipocrisia. Forse nelle campagne non era ancor penetrata l'aura malefica della corruzione: ma essa vi s'insinuava ogni giorno co'pregiudizii coll'avidità con la ignoranza e con la miseria.

La sventura della quale debbo discorrere proverà chiaramente questo assunto. Essa fu grave in sè stessa: ma lo fu ancora di più per la pessima educazione del popolo, il quale era abituato a pretendere che il governo avesse l'obbligo di provvedere all'annona, ed esso popolo intanto dovesse spensieratamente aspettare il pane senza darsene alcuna pena. Laonde allorquando si arrivava al punto che la sventura superasse ogni umana preveggenza, il popolo malediceva schiamazzava ed irrompeva al delitto. Quindi le famose tre *F* che l'ada-

gio dice poter sole mantenere a freno il Napolitano: *Farina, Festa* e *Forca*. Ma di queste cose medesime a chi appartiene la colpa? Alla educazione di quel tempo. Il popolo che si vedeva ridotto alle condizioni di vil giumento e che si sentiva in ogni istante paragonato al gregge, smarrì il sentimento della dignità umana, e, perduta ogni coscienza di se, sconobbe fino l'obbligo della propria conservazione, come aveva perduto l'amore e la dignità della fatica e disse al governo: *alimenta il tuo giumento;* e disse a' tutori religiosi: *custodite il vostro gregge*. Io avrei voluto risparmiare a questo infelice paese maggiori vergogne: ma la verità vuol essere rispettata, nè posso tralasciare i numerosi documenti, i quali forse provano molto al di là di quel che desidero io stesso.

Fra le opere scritte in questo tempo di una sola ho notizia, il cui autore non aveva avuto ripugnanza di dipingere il regno di Carlo III con colori meno poetici e con forme meno adulatrici. Questa Storia è anonima ed è scritta in latino. Con buoni criterii storici oggi si conosce esserne stato autore il Marchese Spiriti, il quale morì assassinato di notte presso il Ponte di Chiaia e si disse in vendetta di quello scritto, che descriveva il regno di Carlo III dal 1734 al 1759. Questa opera si conservava manoscritta nella Biblioteca Volpicella, tanto ricca di pregevoli e rare opere patrie. Una copia di quell'opera, composta a tipi metallici ed impressa a mano, quasi a prova di stampa, venne nelle mani del culto Minieri Riccio, da cui passò nella Biblioteca del Marchese Granito. La forma stessa di questa impressione e la sua rarità, anzi la sua singolarità fino ad oggi, lo stesso orrendo assassinio dell'Autore, dimostrano quanto era divenuto pericoloso ed anche impossibile, tentare di dare alle

stampe e di diffondere un' opera che mostrasse nel suo autore il coraggio di dire la verità! Una speranza oggi rimane ed è che il benemerito Filippo Volpicella voglia pubblicarne la traduzione in italiano che ne sta preparando.

Ma per quanto sieno rare o manchino affatto le storie della carestia, altrettanto, come ho detto, sono numerosi i documenti per chi ha la pazienza di raccoglierli tutti. La più abbondante e quasi compiuta raccolta se ne trova presso l'Archivio municipale di Napoli, cosi ne' Registri dell' Annona come nella collezione de' Dispacci. Solo molte rappresentanze sono nascoste in quel caos di carte, alle quali solo da poco si è pensato di dare ordine e che non sono ancor segnate in un catalogo. Le opere stampate sincrone sono poi molto rare. Varie notizie si trovano in alcuni panegirici di Carlo III (1) che si scrissero allora, per quanto si potevano collegare con la storia di quel monarca. Gli errori governativi poi sono taciuti in tutte le opere pubblicate e si svelavano solo con le satire virulenti, nelle quali sfogavasi l'ira del popolo e la indignazione degli uomini di lettere. Gli errori economici furono fatti palesi soltanto da un'opera scritta dal valoroso economista Antonio Genovesi, il quale prese l'occasione di esporre alcune leggi francesi sul commercio de'grani e vi prepose un suo discorso preliminare, in cui espose molti fatti e le deplorabili loro conseguenze, per isvelare cosi indirettamente gli errori e la ignoranza

(1) Vita di Carlo III scritta dal P. Pietro degli Onofrii dell'Oratorio. Napoli 1790.
Vita Caroli III per Prospero de Rosa. Manoscritto che si conservava dallo stesso P. degli Onofri, il quale ne trascrisse alcuni estratti, che si leggono nella precitata sua opera.

del governo di allora (1). In altre opere ne è segnato appena un ricordo e lo stesso Colletta (2), che comincia la sua storia trenta anni prima di quel fatto, si contenta di accennarlo appena in mezza pagina di concitate parole, senza alcuno de'particolari tanto necessarii per una storia speciale. Una più estesa notizia si trova nell'Anonimo continuatore degli Annali del Muratori (3), stampato la prima volta in Lucca; come altre notizie si rilevano dall'opera importantissima, che allora si stampava in Venezia dal Pittari col titolo ; *Storia dell'anno* e che si trova nelle Biblioteche italiane ora con la data di Venezia ed ora con la falsa data di Amsterdam e di altre Città (4). Infine un giornale col titolo: *Gazzetta di Napoli*, si scriveva allora e se ne stampava un foglio la settimana, sotto la direzione del governo, e questa pubblicazione sarebbe stata per me preziosa, se non si fosse limitata a partecipare a'fedelissimi sudditi, che il fanciullo loro padrone aveva onorato il teatro, ovvero si sollazzava in Caserta o in Portici e poche fuggevoli notizie dava degli avvenimenti del giorno, ovvero li accennava col titolo di *provvidenze reali* per iscemare le sventure del popolo e proccurargli ogni genere di prosperità! Tanto è vero che alla storia giovano soltanto i documenti o almeno le croniche private, perchè in essi la menzogna non ha ragione di essere. I giornali governativi guastano la

(1) Riflessioni sulla economia generale de' grani etc. Napoli 1765.

(2) Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825 dal generale Pietro Colletta. Napoli 1848.

(3) Annali d'Italia compilati da Ludovico Antonio Muratori, dal principio dell'Era volgare fino all'anno 1750, e continuata da . . . . dall'anno 1750 fino all'anno 1764. Lucca 1768. Napoli 1778.

(4) Storia dell'anno 1764. Amsterdam. A spese di Francesco Pittari di Venezia. Libri IV.

storia, perchè sono monopolio ufficiale ed i fatti narrati con un principio preconcetto sono l'ombra del vero e talvolta sono lo studio per nasconderlo.

Altre più copiose notizie si rivelarono nelle satire anonime, da me poco fa ricordate, le quali circolavano abbondantemente in quel tempo e che furono tosto raccolte conservate e trasmesse fino a noi. Sonetti, epigrammi, scene comiche, odi, canti, narrazioni, caricature d'ogni maniera, la vendetta pubblica versava contro la Reggenza, il Consiglio di Stato e di Reggenza, l'Appaltatore de' viveri e foraggi delle Reali Truppe e contro gli Eletti della Città, i quali tutti venivano colpati dei più turpi ladrocinii (1).

Certamente i furti non saranno stati nè quali nè quanti se ne descrivono: imperocchè quando un Governo, invece di adoperare i mezzi suggeriti dalla scienza e dal senno civile ed economico, adopera mezzi empirici per iscemare la pubblica sventura, esso non si accorge che in tal guisa piuttosto l'accresce e non la scema, e sì fa risponsabile di ogni danno e diviene volontariamente scopo de'sospetti più oltraggiosi. Per le quali ragioni una storia poggiata sopra tali notizie soltanto correrebbe senza dubbio il rischio di essere esagerata. Per questo motivo, riguardando come semplici indizi le cose narrate in quelle Satire, le ho ritenute per vere solo quando erano altrimenti provate. Gli Atti del Governo poi ho rilevato soltanto da'pubblici Bandi, da'Dispacci e dalle Prammatiche (2), delle quali ci è

(1) Raccolta di varii componimenti girati per la Città di Napoli e fatti in occasione della estrema penuria del pane, seguita nell'inverno dell'anno 1763 in 1764, ed in particolare ne' mesi di marzo ed aprile ed in occasione della pestilenziale epidemia susseguita di està del detto anno 1764.

(2) Gatta Diego. Reali Dispacci. Parte II. Ramo Civile. Napoli 1773.

stata conservata una esatta notizia officiale ; non che pure da' documenti di tutte le disposizioni amministrative , che si conservano originali nell' Archivio Municipale di Napoli e de'quali ho potuto esaminare una lunga raccolta , da cui ho estratto i più importanti documenti, che riunisco in un Appendice.

In questo possediamo ancora di più: vi sono due processi veramente vergognosi che si conservano originali nel Regio Archivio, con una *Allegazione* stampata in Madrid (1), alla cui Corte Reale fu delegata la causa, nella quale tre Compagnie di commercianti francesi ed il Console generale di Napoli D. Francesco Hombrados Spagnuolo , sono provati fraudolenti ed ingannatori. Nè altrimenti apparisce in Trieste un tal Henzel Console di Napoli, co'negozianti Brentano, Cimaroli e Venino (2).

Sono questi i fonti delle notizie che oggi abbiamo di quella tremenda sventura. Essi certamente bastano per dare un'esatta storia di quell' avvenimento. Ma per quanto siano stati pochi quelli che registrarono, con disegno esclusivamente storico , le cagioni naturali e civili , che produssero quella carestia e la terribile mo-

De Sariis Alessio. Codice delle leggi del Regno di Napoli. Vol. XII in 4.° Napoli 1792.

Giustiniani Lorenzo. Nuova Collezione delle Prammatiche. Napoli 1803.

Reale Archivio. Raccolta de' Reali Dispacci.

Archivio Municipale. Raccolta de' Reali Dispacci.

(1) Manifesto in difensa de la fidelissima Ciudad de Napoles contra ciertes Companias de Commerciantes de Marsella, baxo la denominacion de Descamps — Fraisse, Duguies, y Trial — Fabre, en la causa de granos del ano de 1764. Real Junta de Comercio y Moneda de Espana. Madrid 1771.

(2) Rapporto di Giovan Battista Jannucci fatto al Re sulla vera contrattazione de' grani commessi a D. Giuseppe Henzel , allora Regio Console in Trieste. Napoli 10 Maggio 1766.

ria che ne seguì, per l'opposito molti furono i medici illustri che descrissero la storia patologica della epidemia (1). La sola dottissima e celebrata opera del nostro egregio Sarcone forse sarebbe stata bastante a darne una compiuta idea. Ma oltre a queste opere sono raccolti importantissimi documenti nell'Archivio dell'abolito Magistrato di sanità pubblica, il quale successe all'antica Deputazione della general salute. A me è stato consentito, mercè i favori del culto Signor Cesare Braico, di esaminare uno per uno quei documenti ed ancora di ricopiarne i più importanti, de'quali ho arricchita la numerosa serie di documenti che presento al pubblico.

Per quante indagini avessi fatte non mi è riuscito di trovare altre notizie, che dieno una chiara idea della

(1) I. Parere de' DD. Serao, De Rubertis e Cinque dato nel dì 26 Giugno 1764, a richiesta della Regia Corte. Napoli 1764.

II. Saggio su le malattie di quest'anno 1764, con un trattato sul balsamo Salazarino di Sebastiano Cantera. Napoli 1764.

III. Historia physico-medica Epidemiae Neapolitanae anno 1764, opera ac studio Caelestini Cominale elucubrata. Neapoli 1764.

IV. Johannis Baptistae de Bonis. De febre populari Neapolitana. Libri duo. Neapoli 1764.

V. Lettera latina diretta al Van-Swieten dal Sig. Giovanni Vivenzio, in foglio volante, nel 1764.

VI. Lettera concernente l'epidemia sofferta in Napoli scritta da Don Francesco Merli a D. Lorenzo Zona. Napoli 1764.

VII. Istoria ragionata della epidemia sofferta in Napoli, nell'anno 1764, di Michele Sarcone. Napoli 1764.

VIII. Lettera sulla cagione universale della costituzione epidemica dell'anno 1764 in questa Città di Napoli per Domenico Muti. Napoli 1764.

IX. Della febbre epidemica sofferta in Napoli, l'anno 1764. Libri tre di Tommaso Fasano. Napoli 1765.

X. Il Medico di letto, ossia Dissertazione storico-medica su l'epidemica costituzione dell'anno 1764 del Dot. Antonio Pepe. Napoli 1766. *Enfatica per la forma e per la materia: più ciarle che fatti.*

carestia e della epidemia, che produssero fra noi tanto danno, e ci lasciarono una trista eredità di leggi dissennate ed imprevidenti.

In ogni tempo, nelle diverse scritture storiche, io ho avuto sempre in mira di mostrare quanto danno ricevono i popoli dalla ignoranza, dalla superstizione, da' pregiudizii, dal cattivo ordinamento sociale, dalla dipendenza dallo straniero e dall'obblio del patrio decoro. Questa volta ho avuto il medesimo scopo. Appartiene alla storia il giudicare se ho fatto abbastanza per conseguirlo e se ho indovinato il concetto morale del tempo.

PARTE PRIMA

La Carestia.

In Napoli nel 1763 era fresca la memoria della grave carestia sofferta negli anni 1758-1759, e con piacere ancora si ricordava come, per le cure di Carlo III e di sua moglie, agevolmente se ne erano temperati gli effetti. La penuria de' grani fu circoscritta alle provincie continentali, il che permise al Re di far venire da Sicilia settecento cinquantamila tomoli di frumento a bassissimo prezzo. Con soli ducati trecento sedici mila, pari a lire un milione trecento quaranta mila, presi allora da' Banchi, si ebbero esuberanti quantità di grano ed il Municipio, per conto del quale si spendeva, non fece alcun sacrifizio, poichè gli Appaltatori dell' Annona ricevettero il grano e lo smaltirono al pubblico senza differenza di prezzo. A questo si aggiunsero le larghezze regie, avendo Carlo e la sua moglie fatto dispensare al popolo in piazza Mercato una certa quantità di farina a basso prezzo, mezzo efficacissimo per acquistare il plauso popolare. Tuttavia questo esempio avea reso esigente il popolo, il quale pretendeva che il governo lo avesse a guarentire in ogni caso di futura carestia.

Laonde quando per inclementi stagioni la raccolta dei grani e di ogni altra civaja fu meno ubertosa del consueto, il popolo di Napoli, senza riflettere che la Sicilia non poteva più riparare alla deficienza, non avendo grani superflui a'suoi bisogni, ne fu sgomentato e tutto attribuì

ad incuria del governo e del Municipio, lamentò l'assenza di Carlo, ed insorse fino con le armi.

Ma il resto d'Italia non fu nè più fortunato nè più previdente. Da Roma anzi venne il primo grido di allarme all'Italia. Di là dove si facevano meno complimenti al popolo che costituiva il gregge prediletto, furono spediti Prelati, poco dopo la messe del 1763, nelle provincie dell'Umbria, delle Marche, di Marittima e di Campagna, ed ivi tenuto calcolo del consumo annuale dei frumenti, presero tutto il resto e lo mandarono in Roma. Ma essi avevano fatto il conto senza l'oste: imperocchè non solamente i frumenti erano stati scarsi, ma ancora il granone, i legumi, le frutta; onde i contadini, mancando di questi potenti succedanei, consumarono maggior copia di frumento. Posti i popoli alle strette spinsero a Roma le loro grida di dolore, e quel Governo rappresentato dalla *Camera Apostolica*, mandò in più luoghi a raccoglier grano: ma una furiosa tempesta colse verso Palo i legni che lo trasportavano, ed andarono a fondo due tartane ed un navicello carichi di grano.

In tali critiche condizioni continue ed abbondanti piogge impedirono i lavori della campagna, onde i contadini emigrarono a schiere nella Città e non ascoltando altra legge se non quella della fame, alcuni si spinsero a saccheggiare i forni, altri a rapire il pane che si trasportava dalla Città alle campagne e tutti investivano i cittadini ed andavano per le case con voci più imperiose che supplichevoli. Quei Reverendi che vedevano in quest'audacia dell'affamato un oltraggio alle leggi, ed una irriverenza alla Maestà Divina, che in loro si confondeva, promulgarono tremendi editti, con i quali si condannava a morte chi avesse osato trascorrere. Ci dice lo Storico (1) che ventisei mila contadini, quanti erano quelli emigrati avrebbero gittato il terrore in una Città, che aveva fatto tremare il mondo; se la Religione non avesse tenuto a

(1) Continuatore del Muratori. Opera citata.

freno quei *delinquenti* (?!) E mentre ne' Regni profani si sarebbero posti in moto reggimenti di truppe, il Papa per l'opposito predicò l'*indulgenza plenaria* da conseguirsi da chiunque digiunava due volte la settimana e così fu santificata la fame e fu per alcun tempo rimediato alla medesima. E *certo*, soggiugne l'ingenuo Storico, *se riusciva al S. Padre d'indurre a forza d'indulgenza quel popolo di villani a stare digiuno per lo spazio soltanto di un mese, l'espediente sarebbe stato il più opportuno ad evitare la pubblica carestia!*

Ciò non ostante dentro e fuori Roma seguivano frequenti disordini ed abusi. E siccome temevasi che non riuscisse a' Commissarii Pontifizii, spediti all'estero, di raccogliere tanto grano quanto bisognava fino alla nuova raccolta, s'intimò una solenne processione da S. Maria Transpontina alla Basilica di S. Pietro, alla quale intervennero i Parrochi, i Capitoli delle Basiliche, le Collegiate e Patriarcali, i Conservatorii, il Priore del popolo romano, la Prelatura, ventinove Cardinali e finalmente lo stesso Sommo Pontefice. Tutta Roma parve raccolta nel Borgo Nuovo e sulla Piazza e gran Colonnato di S. Pietro: *ma*, dice lo storico, *la carestia non si ravvisava che solo ne' volti del Clero compunto*. Imperocchè il canto flebile del Clero non commoveva quella gente; la compostezza della Pretura non animava la loro fede; la presenza del Sacro Collegio non ispirava loro venerazione, perchè sapevano che Clero Prelati e Cardinali eran satolli ed eglino eran digiuni. Solo la voce del Santo Padre nella solenne benedizione li commosse e li fece piangere. Ma tuttociò evidentemente non bastava, e bisognò proibire che alle Terme di Diocleziano i facoltosi potessero comprar farina, onde questa non mancasse a' poveri; — ordinare a tutti, compresi i Cardinali, di rivelare e porre in circolo tutti i grani raccolti; — creare nuove istituzioni di soccorso; — sollecitare tutte le Comunità religiose ed i ricchi ad aumentare i soccorsi. E finalmente si ricorse ad estremi mezzi: si ordinò che dalla Domenica delle

Palme fin dopo le feste di Pasqua non si ricevessero i soliti pellegrini, essendo impossibile alimentarli; furono abolite le grandi spese che sogliono farsi nella lautissima Agape Cardinalizia di giovedì e venerdì santo, ed il danaro risparmiato, insieme a quello somministrato dal Papa, fu distribuito a'poveri.

Indi si fecero grandi steccati alle Terme di Diocleziano per gli uomini e pe' fanciulli che avevano compiuto i dodici anni ed altri steccati si fecero in S. Anastasia per le donne e pe' fanciulli che avevano meno di tale età, e raccolti ne'due steccati tutt'i contadini emigrati si tenevano chiusi e si provvedevano di vitto. E per ovviare al bisogno di tante spese il Papa ordinò che si fossero prelevati cinquanta mila scudi da'cinque milioni di oro, che Sisto V, invece di distribuirli a' Nipoti, come avevano fatto gli altri Papi, aveva voluto che si fossero conservati nel Tesoro detto poi Sistino in Castelsantangelo. Arrivarono finalmente i grani commessi, fu somministrata a' contadini una provvisione di pane e di danaro pel viaggio e furono rinviati alle loro case.

Queste notizie di Roma si diffondevano esagerate nel resto d'Italia, od il popolo grandemente se ne commoveva. Imperocchè non la sola Roma e le sue provincie erano soggiaciute a tanta calamità: ma tutta l'Italia. La Toscana ancora si trovò in deplorabili condizioni: ma il senno governativo e la sollecitudine cittadina giunsero a stornare maggiori danni. Il Piemonte e la Lombardia vietarono la uscita de'grani; ed è deplorabile che la generale ignoranza delle leggi economiche li avesse obbligati a cercare salute nelle leggi proibitive. La Sicilia massimamente presentava eguali fatti e soffriva eguali sventure e chi legge la storia di quella importante parte d'Italia resta sorpreso di trovarvi avvenimenti così uniformi a quelli di Napoli (1).

(1) Storia cronologica de'Vicerè, Luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia, scritta dal Regio Storiografo D. Giov. Evang. di Blasi. Tomo III. Parte II. In Palermo 1791. Veggasi ne'Documenti un estratto di quest'opera.

In Napoli la preoccupazione e la paura erano cominciate anche prima, e al un momento stesso della nuova messe il Municipio Napolitano, raccolte le prime notizie della scarsezza delle granaglie, richiamò l'attenzione del Governo fin dal 22 luglio 1763. Rappresentò essere informato che in Terra di Lavoro i frumenti sopra la falce, come suol dirsi, erano saliti ad un prezzo enorme e che il grano d'India ed i legumi minacciavano di perdersi. Dimostrò così l'imbarazzo in cui si sarebbe trovata la Città per provvedere la farina a'pubblici Forni, a'maccaronari, a'ciambellari ed ai particolari, perchè il Mercato in Napoli aveva bisogno almeno di mille tomoli di grano al giorno e di quattro a cinque cento tomoli di farina e questi sarebbero sicuramente mancati. Per il che chiedeva alcuni provvedimenti, frà quali quello di proibirsi la vendita de'grani agli stranieri. Con Dispacci del 6 e del 13 agosto si rispose con alquante promesse. Poco dopo uscì la *voce* di Barletta, ossia il prezzo del grano determinato *sulla media* de'prezzi del mercato di Barletta. E quando ne fu informato il Tribunale Municipale, se ne mostrò sbalordito e fece subito nuove rimostranze. Con Dispaccio del 27 agosto 1763 si ripose in nome del Re di essersi dato ordine al tribunale della Camera di Commercio di determinare un prezzo più equo alla *voce* de'grani ed intanto sollecitavano gli Eletti Municipali a non badar molto a'prezzi e darsi tutta la premura ad acquistar grano, essendo molto minore inconveniente soffrire qualche danno nel prezzo che quello di affrontare la carestia, che era imminente.

Con altra rappresentanza del 5 settembre gli Eletti replicavano che le condizioni del Municipio non consentivano accettare senza reclamo il prezzo di tredici carlini, ossia cinque lire e mezzo, il tomolo, siccome aveva stabilito il Tribunale della Camera di Commercio, perchè quel prezzo arrecava grande pregiudizio al popolo. Soggiugneva che il partito per l'acquisto de'grani sarebbe stato già fatto, se i prezzi fossero stati più ragionevoli.

Nel dì 10 settembre si rispondeva in nome del Re *essere opportuno adattarsi nella miglior maniera alle contingenze del tempo in riguardo al prezzo*. Pubblicate queste notizie fra il popolo ne successe facilmente lo sgomento pubblico ed i negozianti de' grani si negarono ad ogni contratto, e predissero che quei prezzi avrebbero dovuto già molto aumentare, ed aspettarono tempo più propizio al loro interesse. E così gli Amministratori della città pretendendo che l'assolutismo governativo fosse improvvidamente intervenuto nelle faccende del commercio, resero effettiva una carestia fino allora soltanto temuta.

Stretto dalle dure necessità il Tribunale Municipale, che non era stato contento del prezzo di cinque lire e mezzo il tomolo, si vide obbligato pochi giorni dopo, cioè nel 21 settembre a fare un contratto coll'*Assentista* per centoventimila tomoli di grano, per lire sette i grani duri e lire otto le *majoriche*. Intanto il Governo non si arrestava nella falsa via e proibì con ordini severi del primo ottobre di lasciar passare più frumento nè grano d'India nella Città di Benevento, che allora era considerata come paese straniero, ed i richiami e gli schiamazzi degli abitanti di quella Città e quelli della Curia Papale, della quale era eco influentissimo tutto il numerosissimo Clero secolare e regolare, aggiunsero nuova forza al pubblico disgusto ed al generale sgomento. Gli Amministratori Municipali si affrettarono a commetter grani, a vuotare l'Erario Comunale per pagarne il prezzo, a chiedere prestiti ai Banchi della Città, a raccogliere grosse somme, talune a titolo gratuito, altre con l'interesse del quattro per cento, e subito nel dì 10 ottobre si otteneva la sanzione reale.

Allora s'ingrandì il pubblico sgomento: al che contribuirono ancor più alcune sciempiate ed improvvide pubblicazioni dello stesso Governo. Il quale nel dì 27 di ottobre 1863 comunicò agli Eletti della Città alcune disposizioni, che prometteva tosto ridurre ad Editto e farlo pubblicare in tutto il Regno, come in realtà eseguì nel dì 3 novembre. In esso si diceva la raccolta essere stata

scarsa, ma i grani non poter mancare alla pubblica sufficienza, e che *la esagerata penuria derivava unicamente dall'avidità di coloro che facevano la industria de' grani, i quali non contenti di trarne considerevole guadagno, cercavano soddisfare la loro ingordigia, e non mettevano in commercio i grani per alterarne i prezzi.* E si ordinava a tali negozianti di non negarsi a dare il grano a chiunque lo richiedesse, contentandosi solo del guadagno di una lira e mezza ad ettolitro sopra la *voce*. Si aggiugneva che chiunque resistesse agli ordini Sovrani sarebbe stato severamente punito, il grano confiscato a benefizio del denunziante e si delegavano espressi Ministri in tutte le provincie del Regno. Dichiaravasi inoltre al Municipio che gli Ecclesiastici ed i Luoghi Pii s'intendevano compresi in quell'Editto, comunque non vi fossero nominati; e da ultimo si autorizzava il Municipio a prendere ad usura da' Banchi della Pietà e del Popolo altri ducati Ottantamila (lire trecento quaranta mila) per comprarne grani per uso del popolo e dell'arte de'*maccheronai*.

Quale spavento avesse suscitato l'Editto ed il Proclama governativo, quante voci avesse mosse nelle atterrite popolazioni, quanto odio avesse accumulato sopra i commercianti sospetti, può meglio concepirsi che dirsi. Era il Governo che aveva denunziata l'avidità ed il monopolio di costoro; era il Governo, il quale pubblicava che la raccolta, benchè più scarsa del solito, non era stata poi tanto da far mancare il pane, e se questo mancava la colpa era degli uomini. I tristissimi effetti di questo editto vengono indicati dagli stessi Eletti Municipali i quali dicono: *esso fece cessare tutto il commercio nelle provincie del Regno e nella Capitale e ad altro non si pensò in appresso che ad estrarre e nascondere quanto grano vi era*! Gli stessi Eletti fanno un' acerba censura della pretensione di fissare il prezzo de'grani. Con molti esempii presi da storici e da economisti mostrano aver tale presunzione sempre fatto mancare i grani; — essere stata sconsigliata cinque anni prima allo stesso Carlo III, ed ora essersi prescritta in-

consultamente. Palermo presentava in quel tempo eguale spettacolo di Napoli: ma il vicerè Marchese Fogliani fu più ragionevole e più preveggente ed i danni che ne risultarono furono molto minori.

Visto il niun frutto ottenuto dall'Editto del 3 novembre, con decisione del 29 dello stesso mese gli Eletti diedero allo stesso *Assentista* una nuova commissione di altri centomila tomoli di grano da acquistarsi in Foggia, le quali poi arrivarono fino a centotrentadue mila seicento settantacinque. Ma tanto il grano del primo partito, quanto il grano della commissione data posteriormente non arrivò mai al suo destino, e gli Elètti sì meravigliano come il Governo avesse concessa tanta confidenza ad un uomo che intrigava sempre e mancava ad ogni suo dovere! Intanto dalle Puglie si scriveva ogni giorno di essersi incettata grande quantità di grani per conto della Città, ed ogni giorno si diceva che si stava imbarcando grano ne'porti: ma questi grani non arrivarono mai. Ogni giorno si presentavano gravi difficoltà, fra le quali si diceva esservi l'impedimento messo in alcuni Porti per la uscita dei grani. Se ne fece tosto rappresentanza al Re, e furono dati solleciti ordini al Presidente Governatore di Foggia per la spedizione de' grani. Ma in tali contrasti si posero in mezzo altri impedimenti e fra questi gl' interessi privati, i quali non erano mai stranieri a siffatti intrighi. Laonde la opinione pubblica ne fu commossa e si sparse tosto la voce che la carestia era stata la conseguenza di un sistema di profitto e di vergognosi furti organizzati nel seno stesso della Reggenza e fra' più alti rappresentanti del Governo e del Municipio. Divenne generale la voce che il Regio *Assentista*, ossia appaltatore de'viveri e de'foraggi delle Regie Truppe, simulando la più sfrontata ipocrisia, ed abusando dei favori e de' privilegi concessi alla carica, fosse stato l'autore di tutti gl' imbrogli fatti a proprio profitto, e che la fame pubblica era una sua speculazione. Egli facendo monopolio del commercio del grano, in pochi mesi aveva

sparso il timore della fame e l'effettiva carestia nella Capitale e nel Regno. Lo stesso Tribunale municipale nelle sue difese mostrava dispiacere di essersi confidato a quest'uomo, che avea usurpata la opinione pubblica, ed afferma chiaramente di esser caduto in errore sulla fede del credito che gli accordava il governo. Ed ancora quando volle criticare il governo di avere spedito un Commissario Regio nelle provincie contro gl'*impostatori* de'grani, dice averlo fatto a solo consiglio dell'Eletto del popolo *con l'assistenza dell'Assentista, Dio sa per quali fini!*

Tuttavia gli Amministratori Municipali potettero pubblicare i soliti appalti per la somministrazione de'grani e delle farine e per la panizzazione pel corso dell'anno 1764. Il Municipio credeva aver fatto abbastanza: ma gli effetti non corrisposero alle sue speranze. Si sparse allora la voce che gli Eletti municipali, che formavano la Giunta Comunale di quel tempo, o almeno alcuni di essi, avessero abusato o fatto abusare delle grandi somme che la Rappresentanza municipale raccoglieva per sollevare il popolo, e che invece di farne comprar grani le avessero turpemente dilapidate. Non solo le scritture satiriche, le quali a quel tempo furono sparse profusamente fra il popolo: ma le tradizioni stesse dimostrano che queste voci, comunque esagerate, non erano del tutto false. La stessa premura che gli Eletti de'nobili mostrarono nell'ottobre 1764 di fare scrivere una lunga apologia, con la quale intesero dimostrare calunniose quelle censure, sveglia il sospetto che forse la loro coscienza non fosse nè tranquilla nè pura.

Dopo tanta iniquità sia vera sia supposta negli agenti del governo, non fa meraviglia che le avide aspirazioni si fossero insinuate pure nell'animo de' volgari commercianti, onde il prezzo della farina e del grano era cresciuto oltre la possibilità della povera gente. Si avverta intanto che que'prezzi non erano comparabili con gli attuali. Imperocchè le condizioni economiche di quel tempo erano così turbate, ed il danaro così scarso, che quel che oggi si sostiene senza gravissimo incomodo, come mi-

sura ordinaria della vita, allora era intollerabile e soverchiante la possibilità delle famiglie. Oggi (1) per esempio, certo non senza incomodo, ma sicuramente senza estrema ruina, possiam pagare dodici soldi un chilogramma di pane, ed allora era intollerabile pagare otto soldi per egual peso. Ora non sono spinte alla disperazione le famiglie, pagando lire diciotto o venti poco più di un mezzo ettolitro di fior di farina; ed allora la carestia desolava il popolo che non poteva pagare lire dodici, e produsse fin dal principio lo scoraggiamento del Municipio per il prezzo di cinque lire e mezzo per la stessa misura! Per modo che lo sgomento era universale ed il popolo spaventato tosto si curvava alla disperazione.

Cominciarono allora le pubbliche novellette. Si narrava, ed il popolo tremava per la paura, che nel dì sei dicembre, giorno sacro a S. Nicola di Bari, essendosi formati i soliti pani benedetti, che si dispensavano nella Chiesa di S. Nicola alla Dogana in onor del Santo, questi pani cavati da'forni si trovarono tanto rimpiccioliti che il popolo ne dedusse che non vi era più grano sufficiente al bisogno della popolatissima Città. Queste preoccupazioni resero più esigente un popolo abituato a vivere con pochi mezzi, avvezzo ad aspettar tutto dal governo ed a guardare solo all'esempio del 1758-1759. Laonde appena si avvide che ne'luoghi destinati alla vendita pane, detti *Posti*, non vi era più quella quantità di pane necessaria per il pubblico bisogno, il timore divenne una realtà. Il basso popolo spaventato incominciò a minacciare e schiamazzare, e si raccoglieva armato innanzi a'posti e, non ottenendo pane secondo il bisogno, tumultuava, lo rapiva e veniva a conflitto co' venditori e con gli altri competitori, e succedevano furiose mischie, nelle quali molti erano feriti o uccisi.

Questi tumulti sventuratamente consigliavano al Governo di richiamare in vigore i primi bandi ed ordinare che chiunque avesse grano dovesse venderlo a chi lo ri-

(1) Inverno del 1858.

chiedesse al prezzo della *voce* con pochi soldi di più; ed a chi si negasse uniformarsi alla prescrizione veniva ordinato il sequestro de'grani; se ne prometteva una parte al denunziante e si minacciava il *presidio* ai nobili e la *galera* agl' ignobili. Niuno più palesò aver grani, e chi ne aveva lo nascondeva per venderlo secretamente. Per la stessa disposizione legislativa, per la quale si credeva far soprabbondare i grani a poco prezzo ne'mercati, se ne chiuse il commercio, e la carestia divenne vera e reale, nè vi fu più grano da sequestrare, nè vi fu denunziante che avesse ottenuto il premio, nè cittadino da mandare in presidio o in galera.

Frattanto si ripeterono le premure per aver da Foggia centomila tomoli dei grani acquistati; ma ciò non era possibile, perchè quelle popolazioni, assumendo la ragione de' proprii bisogni non lasciavano uscire i grani e ne'porti era proibito l'imbarco. Fu però mestieri di ordinare al Presidente governatore di Foggia ed al Preside di Trani di rimuovere tutte le difficoltà per l'imbarco. Nelle Puglie si erano anche recati a comprar grano tanto l' *Assentista*, quanto altri incaricati: ma le difficoltà erano sempre le stesse, cioè i tumulti delle popolazioni per impedirne l' imbarco. Essi protestarono per queste difficoltà che forse erano state create da loro stessi, e dissero esser queste che impedivano loro di somministrare i grani secondo erano obbligati; ed allora furono emanati i più severi ordini in nome del Re per dileguare ogni ostacolo all'imbarco de'grani nel porto di Taranto.

E poichè tali grani dovevano estrarsi dalle Puglie senza provvisione alcuna venne altro impedimento dalla parte di coloro che erano proprietarii d'*impieghi comprati*, e pretesero non avere il governo facoltà d'impedire il loro guadagno e protestarono che non avrebbero fatto imbarcare i grani se loro non si pagasse il guadagno del comprato impiego. E fu d'uopo soggiacere alla dura legge e contentarli. Ma ecco subito in campo una maggiore difficoltà: mancava il danaro. Gli Eletti della Città si volsero

al governo per avere un novello imprestito da' Banchi senza agio alcuno; ed il Re trasmise subito ordine perchè i sette Banchi della Città somministrassero al Municipio ducati centomila, cioè ducati venticinque mila il Banco della Pietà e ducati dodicimila e cinquecento per ciascuno degli altri Banchi, cioè dello Spirito Santo, del Popolo, de'Poveri, del Salvatore, di S. Eligio e di S. Giacomo, con l'interesse del quattro per cento. E così per la benefica istituzione de' Banchi Napoli potè ripetutamente esser fornito di danaro in momenti così difficili e pericolosi.

L'*Assentista* non fu fedele a'suoi impegni e fu d' uopo concedergli anticipati acconti per soddisfare i creditori più esigenti. Ma mentre si riparava ad una parte novelle difficoltà si riaffacciavano dall'altra. Il Re con Dispaccio del tre febbraio ordinò di rivolgersi contro gli Appaltatori della panizzazione e richiedere la esecuzione de'contratti, stando strettamente agli antichi patti senza straordinario risarcimento delle maggiori spese. Allora il Municipio fortificato dall'ordine Sovrano domandò dagli Appaltatori la stretta esecuzione degli antichi patti, come ne'tempi ordinarii: il che era ingiusto ed impossibile, ed in questa lotta d'interessi arrivò il momento in cui gli appaltatori interruppero le loro scarse somministrazioni e ad un tratto nel dì undici febbraio del 1764 i posti ove si vendeva il pane si videro chiusi. Da quale spavento fosse preso allora il popolo è facile immaginare ed il tumulto si diffuse da un estremo all'altro della città e fu d'uopo ricorrere ad estremi espedienti per porvi riparo. Si fecero chiudere con cancelli i forni e si posero a custodia di essi i soldati di cavalleria con le armi impugnate, i quali inesorabilmente menavano le mani per discostare il popolo, ed un gran numero ne ferivano e spesso le misere famigliuole, che a stenti avevano raggranellati pochi soldi per provvedersi di pane, vedevano ritornare il padre o il fratello ferito e senza pane, ovvero venivano loro restituiti cadaveri, sia perchè soffocati dalla gran calca, sia perchè uccisi dai soldati, o nella lotta che erano costretti a sostenere, ovvero pesti dai cavalli.

Oltre queste morti violenti la mortalità per pura fame già somministrava numerosi e tristissimi esempii. Era uno spettacolo miserando vedere cadaveri in tutte le vie, ad alcuni de'quali la pietà de'passaggieri accendeva lumi d'intorno, ed altri privi di questi miseri onori, orribilmente deformati, che versavano per la bocca verde schiuma ed erbe, erano spettacolo di orrore e di spavento. Alcuni Preti e Frati giravano per somministrare a'moribondi gli estremi conforti religiosi, e le notizie arrivate fino a noi ci assicurano che essi non erano mai sufficienti al bisogno. Il popolo allora fu invitato a far penitenza per ottenere da Dio il miracolo, e cominciarono le processioni di divote turbe con piedi scalzi, battendosi con funi e portando per mano perfino i fanciulli e bambini per far penitenza di peccati che non avevano avuto tempo di commettere e la pia turba de'flagellanti si rivolgeva nel Duomo alla Cappella detta del *Tesoro di S. Gennaro*, chiedendo ad alta voce *pane pane*, per domandare a' Santi quello che gli uomini loro avevano sottratto.

A questi fatti, che gittavano nella desolazione i numerosi abitanti di Napoli, i quali vivevano quasi tutti alla giornata, vennero ad aggiungersi alcuni fatti più dolorosi. Il Tribunale Municipale trovavasi nelle estreme strettezze; avendo esaurito tutt'i mezzi, per aver dovuto provvedere di pane, per quanto gli era possibile, non solo tutta la popolazione della città, ma ancora porzione de' Luoghi Pii, per il che occorrevano di solo pane circa quarantamila lire al giorno. Per soddisfare a'bisogni di Napoli aveva dovuto provvedere a due altri bisogni, a quello delle Costiere e Luoghi di terra che circondano Napoli, i quali erano tutti sprovveduti di grani, ed a quello del mantenimento dell'arte de'*maccaronari* ed a buona parte de'posti di farina che non potevano bastare a' bisogni. E si era arrivato a tal termine che gli eletti non potevano più adempiere co'*partitanti* de'forni e de'posti di farina a'loro contratti, non meno per l'eccessivo prezzo che per l'assoluta mancanza del frumento. Gl'interessati con buone ragioni

sostenevano che dovunque si accostavano dovevano durar fatica per campar la vita, per la gelosia in cui erano tutte le popolazioni, le quali non permettevano che si estraesse un solo ettolitro di grano. Neppur la *Vatica* di Puglia poteva in alcun modo sovvenire a' bisogni: imperocchè nell'universale miseria era spesso svaligiata per via ne'paesi per dove transitar doveva. Neanche sugli arrivi di mare poteasi confidare, poichè molti paesi, fra i quali Malta, mandavano in corso navi pirate per sorprendere i grani e la stessa Torre del Greco, a due leghe da Napoli, aveva fatto rapire il frumento che portavasi a'mulini, a se n'era in gran parte impadronita. Che anzi è vergognoso il fatto narrato dall'Abbate de Blasi, Siciliano (1), cioè *che le Navi Reali battevano i mari e fermavano le barche di frumenti destinati per la Sicilia, de'quali s'impossessavano e trasportavano in Napoli.* Non possiam dire quanta verità vi fosse in queste parole: ma è certo che questa pirateria, se non era organizzata dal Governo, lo era certo da'popoli, sì che la Reggenza di Napoli fu allora obbligata a far percorrere le coste da due feluche armate per proteggere la navigazione de' piccoli legni, che uscivano da'porti di Manfredonia, di Barletta, di Brindisi, di Gallipoli e di Taranto; ed arrivò al punto di preferire il trasporto per via di terra, allora così difficile e così dispendioso; facendo accompagnare le *Vatiche*, per non essere sorprese per via, da numerose truppe, le quali spesso erano obbligate a combattere le popolazioni armate che sorprendevano i grani per impadronirsene.

I ministri della Reggenza si scossero con febbrile energia, e diedero commissioni di grano, per conto del Municipio, dovunque credevasi poterne ottenere. Ma la immoralità allora era così generale, che anche questo mezzo fallì. Fin dal venti dicembre 1763 Giuseppe Henzel Console Napolitano in Trieste era stato incaricato di comprare grani per conto della Città di Napoli, ed egli ne

(1) Storia cronol. de' Vicerè T. IV. Cap. XX.

aveva dato l'incarico alle Case di commercio Brentano Cimaroli e Venino. Poco dopo fu data eguale commissione allo Spagnuolo Francesco Hombrados Console di Napoli in Marsiglia, il quale si pose di accordo con le Case di commercio Descamps-Fraisse, Duguies e Trial-Fabre. Ma questi grani arrivarono tardi e furono trovati tanto guasti che bisognò gittarne in mare non meno di cinquantamila tomoli. E si venne a conoscere che i Consoli si erano accordati con le Case di commercio, ed aveano tessuta tale rete d'intrighi da fare scaricare sopra Napoli tutto il grano corrotto e misturato a prezzi favolosi. Esistono ancora i documenti delle cause agitate presso i Tribunali di Napoli e di Madrid, in seguito delle quali quei Consoli infedeli furono condannati; e l'Hombrados, la cui causa fu trattata presso la Giunta di Commercio e di Moneta di Madrid, restò molto tempo nelle carceri. Pur si rileva dall'archivio municipale di Napoli che per poco si tacque intorno a tali condanne, e che nel 1772, con l'appoggio del Console di Francia, fece nuovi reclami per se e per le compagnie de'negozianti francesi. Ma il Governo si sostenne e respinse i reclami.

Quanto scuoramento questi fatti producessero nel popolo è facile concepire. Ai quali aggiunti ancora i fatti interni veduti da tutti, la costernazione arrivava all'estremo. La Corte aveva l'uso di far drizzare nella Piazza Reale il *pedàle* di un grande albero con la sommità colma di commestibili di ogni natura, perchè nelle Domeniche di Carnevale il Re desse un segno da'suoi balconi, ed allora i più destri fra il volgo salissero questo tronco che si chiamava *cuccagna*, senza funi e senza altro aiuto, e colui che sollecitamente arrivava al culmine, s'impadronisse di quei camangiari. Lo spettacolo era preparato per la prima domenica di carnevale: ma che cosa avvenne? « Alcuni della plebaglia, dice la Gazzetta di Napoli del 14 » febbraro 1764, cioè Sediarii e Facchini del Teatro di » S. Carlo, che solevano trattenersi nelle vicinanze del » Palazzo reale, avendo presentito che qualunque movi-

» mento si fosse fatto, riguardo alla *Cuccagna* preparata » per la domenica, la Truppa aveva ordine di non muo- » versi e lasciarli fare, perciò ardirono di darle anticipa- » tamente il sacco alle ore otto della sera del sabato». Così dice la Gazzetta: ma le Storie non parlavano de'Sediari e de'Facchini del Teatro, bensì attribuiscono tal fatto in generale alla plebe napolitana.

Dopo questo primo empito il popolo, profittando della immunità, non ebbe più freno ed agitato dalla paura e dalle male voci, si mosse a saccheggiare i magazzini, i forni, le botteghe ove vendevasi il pane ed a spogliare i carretti che portavano il pane a'soldati ed a'prigionieri, onde magazzini forni e botteghe furono chiusi e non si vide più pane. Il popolo spaventato, vedendo languire i figli senza mezzi di soccorrerli, inferociva e di per ovunque scorreva armato e predava ed uccideva senza pietà e senza misura, e tentò fino di aprir le prigioni e scatenare i carcerati contro la Città, sventura orrenda che fortunatamente potè scongiurarsi: ma in questa paura anche i fondachi degli oggetti di lusso furono chiusi.

Si vide con raccapriccio molte oneste donzelle cedere il loro onore a prezzo di un pane; e più numerosi erano ancora i fatti di donne maritate, che non facevano alcuna resistenza e si davano in braccio a chiunque poteva soddisfare la loro fame. Ed i corruttori erano sempre que'nobili intriganti, erano quegli uffiziali municipali che avevano di pane quanto ne volevano, ed ogni volta che il volevano e che la pubblica opinione accusava come colpevoli della carestia.

A questi si aggiugnevano molti altri fatti che si trovano testificati in tutt'i racconti. In Rosarno morì un cavallo per malattia epizootica, e le sue carni, come dice la cronaca, furono mangiate come quelle di vitello. Non più di dieci lupini si vendevano per un soldo; una misura di legumi, che prima non costava più di quattro a cinque soldi, allora non si otteneva per meno di una lira; e si disse ciò avvenire perchè gl'intriganti della Città e l'*As-*

sentista, per obbligare il popolo a comprare da loro il pane ad alto prezzo, avevano fatto nascondere i legumi dentro le sepolture del Camposanto! Le noci e le castagne, come dice un contemporaneo si vendevano a peso di oro; quattr' once di riso costavano una lira, il che era enorme a quel tempo. Carità di patria mi fa sperare che alcuni di questi fatti siano stati esagerati!

Crebbe allora orribilmente la mortalità prodotta dalla sola fame. Sotto le baracche del Mercato si trovavano in ogni mattina non meno di otto o dieci cadaveri; ed ivi era portata in giro la Eucaristia senza preventiva richiesta, mentre gli affamati agonizzavano sulla nuda terra. Fino a cento persone al giorno morivano negli Ospedali degl'Incurabili e dell'Annunziata e coi carretti si trasportavano i cadaveri al Camposanto. Un fanciullino era attaccato al seno della madre, la quale dirincontro alla Chiesa di S. Nicola a Nilo, presso il Palazzo Colobrano, ora Santangelo, era distesa al suolo agonizzante per mancanza di alimento. La terra era gelata e freddissima pioggia cadeva impetuosa. Il fanciullo si staccò dal seno della Madre moribonda e rotolò sulla via, ma istintivamente si commosse e si agitò in modo da aggrapparsi di nuovo al seno di quella infelice già morta!

Gli Eletti della Città e le Piazze de'nobili commossi da tali fatti proccurarono trovare qualche rimedio a tanto male. Presero a prestanza da'Banchi altre grandi somme di danaro, le quali, soltanto allora, arrivarono fino a ducati trecento mila (pari a lire un milione e dugento settantacinque mila). Ed il governo fece costruire de' *baracconi* per farvi vendere il pane, e perchè la plebe non avesse ripetuto le solite scene, si fecero circondare da'soldati di cavalleria. Il pane era preparato in appositi luoghi, da'quali altri numerosi stuoli di cavalleria scortavano fino a' *baracconi*, dove si smaltiva, ed era un tristo spettacolo vederli accompagnare e seguire da innumerevoli turbe di popolo, che urlando chiedevano un tozzo di quel pane. Del resto questo stesso espediente crebbe la furia

del popolo, il quale armato di grossi pungoli gl'immergeva nella pancia de'cavalli che stendeva morti al suolo. Era un delirio di distruzione, che nulla poteva frenare e di giorno in giorno si faceva più feroce. Il Magistrato municipale fu obbligato a far tenere chiuso il pane e distribuiva piccoli polizzini, detti *bollette*, con la presentazione de'quali soltanto si otteneva il pane, s' immagini quanti gridi, quanta confusione, quanto tumulto dovesse produrre una popolazione di mezzo milione di abitanti, che con urti con violenze con schiamazzi si doveva aprire la via per ottenere con questo mezzo di che vivere per un giorno solo, disponendosi a ripetere dopo poche ore la lotta.

Ma questo stesso mezzo non produsse il frutto che se ne aspettava, perchè i ricchi ed i nobili avevano trovato il modo da ottenere il pane a loro arbitrio, e sminuire così le risorse del povero. Era agevole per loro ottenere quante *bollette* volevano, massime per parenti ed amici intimi di coloro che li dispensavano. In tal modo raccoglievano una grande quantità di pane, e se ne servivano per alimentare generosamente i loro domestici ed i loro cani e perfino (come dicono alcune storie) i loro cavalli, ovvero per venderlo a più grosso prezzo a'poveri! E come se questo atto d'immoralità non bastasse, si videro molti della classe de'nobili e de'magistrati di Città che avevano contribuito a produrre quella pubblica sventura, e ne avevano iniquamente profittato ne'momenti di più grave bisogno, abusare delle male usurpate ricchezze e pagare lenoni e bagasce ed insultare così sfrontatamente l'altrui miseria e la pubblica morale coll'ostentazione del lusso, e facendosi trascinare in cocchi fastosi, o raccogliendo i loro compagni in feste e stravizzi. Si racconta anzi dal Signorelli che alcuni de'primati della Corte, ne'giorni delle maggiori sventure, disposero di andarsi a sollazzare in Posillipo, dove avevano fatto preparare una gran cena, e che saputosi dal Re avesse detto: *buon tempo per una cena, mentre il popolo muore di fame per la strade*!

Divenne impossibile allora proccurarsi il danaro sufficiente per provvedere la famiglia di pane. L'avarizia aveva così corrotta la Società, che coloro che mettevano in vendita quanto avevano di più prezioso non trovavano modo a barattarlo. Ci sono state trasmesse notizie che gli oggetti di oro non si trovavano a vendere per una lira il grammo. Gli stessi pubblici Banchi spaventati da tanta rovina non più ricevevano in pegno oggetti preziosi se non per la metà del loro valore, e vi volle un Decreto Reale per vietare a'Banchi un simile sopruso.

Dopo tanta immoralità e corruzione, nulla è più incredibile in questo sciaugurato paese. Laonde leggiamo casi di poveri padri di famiglia, che dopo aver girato e penato due giorni per trovar modo da pignorare quanto gli era rimasto, onde raccogliere così otto o dieci soldi, dopo essersi affannati presso i forni, invece di ottener pane pei figli, esser ricondotti in casa feriti a morte. Ed era tanta la difficoltà di ottener pane presso i forni, tanto il rischio di esser ferito e fino ucciso, che solo i più forti della plebe osavano mettersi a tanto pericolo per ottenere il pane, del quale subito facevano nuovamente smercio e lo rivendevano alle donne ed alle persone civili al doppio del prezzo per correre subito dopo di nuovo alla lotta. Gli stessi soldati non permettevano di avvicinarsi a' Forni se non a coloro che mettevano nelle loro mani una grossa mancia; e talora quando vedevano leggiadre donzelle sparute per la fame, le impegnavano con immorali patti per consentire loro le agevolazioni necessarie per ottenere cattivo pane a prezzo enorme ed a scarso peso, non essendovi alcuno che non profittasse del pubblico bisogno. E se rubavano gli appaltatori ed i fornai ed i loro subalterni, fino il soldato e fino ancora il facchino più vile vi metteva l'ultima mano con la sicurezza di passare impunito.

Arrivati a tanta strettezza il Tribunale municipale verso il cader di marzo affermò al Consiglio di Reggenza, che aveva fatto aprire altri sei forni, oltre i soliti diciotto aperti

fino allora, facendo accrescere in proporzione la somministrazione giornaliera della farina. Ma dopo quindici giorni si fece conoscere al governo che ciò era falso, e che fino al nove aprile tre nuovi forni soltanto si erano aperti, ed il quarto era in costruzione. Un Dispaccio in nome del Re ne fece agli Eletti grave rimprovero accompagnato con acerbe minacce, onde il Tribunale si scusò, dicendo essersi dilazionato solo qualche giorno l'apertura degli altri due Forni per averli dovuti provvedere delle convenienti stufe. Al dì 10 aprile poi si fecero aprire tre altri nuovi forni, cioè uno in Pizzofalcone, un altro nell'Albergo dei poveri ed il terzo in Castelnuovo. Il primo per gli Uffiziali e per tutti gl'individui della Real Casa; il secondo per gl'invalidi ed il terzo per le famiglie di livrea di Casa Reale. I quali parvero privilegi e tali furono ed il popolo ne mormorò. Ma poco dopo il Governo fece pubblicare essere arrivata da lontani paesi grande quantità di grani, sufficienti a'bisogni della Capitale, delle città e dei vicini paesi, che si faceva panizzare quotidianamente ne' forni per supplire a' bisogni della cittadinanza. *Anzi*, soggiugneva il Foglio, *compassionando la M. S. le miserie alle quali sono state ridotte le sue popolazioni, parte per molta trascuraggine di chi a tempo dovea provvedere, parte per l'avarizia e rapacità degl'impostatori de'grani, ha trovato bene commetterne tanta quantità fuori Regno per l' anno seguente ancora, che assicuri l'annata.* Quale scopo furbesco avesse questa pubblicazione si vedrà in appresso. Intanto tale pubblica accusa spinse il popolo a grande ferocia, e maldicenza. Fu allora che cominciarono a spacciarsi per la Città le tante satire virulenti contro gli Eletti e contro l'Assentista. Gli Eletti ne fecero formale richiamo al Re, il quale nel dì 14 aprile faceva rispondere che egli nelle sue determinazioni non prendeva nè formava giudizio da' discorsi che faceva la gente; e domandava intorno a questo maggiori dilucidazioni. Già prima di questo tempo e fin dalla metà di marzo aveva formato una commissione d'inchiesta composta dal Marchese Cito, dal Mar-

chese Cavalcante, da Giovanbattista Iannucci e da D. Francesco Vargas Macciucca per esaminare la condotta dell'*Assentista* accusato di aver *eseguiti contratti malamente e con alterazione del loro più naturale e vero senso*. Questo fece piacere a tutti, dicono gli Eletti municipali, perchè almeno si sarebbe veduto in qual modo era scomparso quel grano che il governo aveva assicurato più volte esistere in abbondanza. Si facevano venire da Foggia tutt'i contratti fatti in nome dell'Assentista e si mandavano alla Giunta. Si raccoglievano da ogni parte nuove deposizioni e nuove prove per mostrare la mancanza alla buona fede. E ciò faceva il governo con pubblicità onde accreditare maggiormente le male voci che correvano. Il rapporto di quella Commissione mi è rimasto ignoto; e soltanto apparisce dalle carte Municipali dell'archivio, che fra le imputazioni addossate all'Assentista eravi quella di aver pagato carlini tredici e mezzo il tomolo quel grano che egli aveva dichiarato al Municipio averlo pagato a carlini sedici il tomolo (1).

Dalle carte officiali anche pel Municipio, o almeno pei suoi officiali, appariscono non lievi irregolarità. Il Municipio affermava che a'diciotto forni della Città erano stati dati tomoli cento di grano e di farina ogni giorno. Ma da un Dispaccio del Re apparisce per quali ragioni gli appaltatori de'forni commettevano a man salva tutte le frodi, cioè per la ragione che erano obbligati ad alcune *prestazioni* e ad alcuni *doni*, che mentre obbligavano gl'impie-

(1) L'annotatore di Celano, ricordando il sepolcro di Carmine Ventapane nella Chiesa di S. Efrem nuovo, ne scrive il seguente elogio: « Carmine Ventapane medico e filosofo » celeberrimo: ma più celebre per la sua gran pietà. Egli » nacque in Maratea città della Lucania. Venne in Napoli, » studiò e divenne espertissimo Medico, profondo filosofo e » gran letterato. In mezzo agli studii suoi non dimenticò di » esser padre e cittadino; onde senza lasciar la filosofia, e » meno la medicina, si diè a mercantare, in cui riuscì as- » saissimo e divenne ricco . . . . .»

gati municipali al silenzio, i Fornai erano incoraggiati a rivalersene con vergognosi abusi.

Nè la serie delle immoralità e de' furti è tutta tutta esaurita, poichè ve ne sono altre molte e forse anche maggiori di quelle narrate. Trovo notato che il grano mandato dalla Spagna per pietosa offerta di Carlo III, appena sbarcato siesi da quella consorteria di ladri fatto seppellire sotterra per nasconderlo a' cittadini e mantener la penuria, onde vendere così a favolosi prezzi i grani raccolti da loro per farne traffico. I grani sepolti presto tallirono e muffirono, onde dopo poco tempo ne gittarono in mare una grande quantità. Quegli avidi ed immorali speculatori fecero anche di più. Per non soffrire competitori nello smercio de'grani scatenarono pretesti di provvidenze per la sanità de'cittadini contro coloro che avevano aperto un traffico meno gravoso e con finto zelo li facevano carcerare, imputandoli della vendita di farine misturate e guaste. Nè si arrestarono tutti a tanta enormità : ma vi fu chi si spinse fino ad insultare quegl'infelici caduti in tanta miseria con imprudenti e vili insolenze. Si racconta di un Capece Minutolo, Principe di Canosa o di quella famiglia, il quale parlando con chi ricordava pietosamente la grande mortalità di quel tempo e la grave iattura del Regno, superbamente rispose, *che al Re non faceva specie alcuna se morivano mille vassalli al momento e che centomila di più o di meno non gli davano certamente pensiero !* La inumana sentenza fu raccolta e fu segnata a caratteri sdegnosi nelle Satire che si scrissero dopo.

Si portò la simulazione a tal punto, che mentre i Forni erano chiusi da fitti cancelli, questi si toglievano nelle maggiori vie solo nelle ore in cui il Re fanciullo dovea passeggiare. Anzi in questi luoghi di passaggio facevano ancora pubblica mostra di abbondanza. Nelle botteghe apparivano i maccheroni, così graditi a' Napoletani, per indice di abbandonza: ma chi andava per comprarne non ne trovava. La ragione di stato si mescolava ancora in questo sozzo sistema di furti, d'illusioni, e di soverchierie,

d'imposture e d'inumanità. La Reggenza non aveva dimenticata la ferocia del popolo tumultuante per miseria e ricordava ancora la scene di Masaniello e della piazza del Mercato. Laonde ordinò che si facesse qualunque sacrifizio per chiudere la bocca alla plebe di quel rione, alla quale faceva dare la farina al vilissimo prezzo di una lira e mezza a due lire il tomolo, mentre le famiglie civili non ne trovavano abbastanza per dodici o quattordici lire. Quella plebe ne faceva commercio e rivendeva la farina ad alto prezzo per poi tumultuare ed ottenere nuove concessioni.

Le stesse famiglie signorili che non erano mischiate con questi vergognosi imbrogli, mancavan di pane ed aprivan fra loro uno scambio, e chi più ne aveva lo somministrava agli altri. Narrasi di un cospicuo patrizio napolitano, il quale una mattina pose in carrozza i suoi figli e li portò nel Collegio de'nobili, che allora era diretto da'Padri Gesuiti, ed ivi fatto chiamare un Padre suo amico gli disse non aver pane quella mattina per la sua famiglia e l'ottenne. Laonde o i nobili rubando satollavano di pane fino i loro cavalli, o non isporcandosi di tanta immoralità, l'avevano da'loro amici e dalle Comunità religiose. Il solo povero non avea dove rivolgersi, e dovea rassegnarsi a morire, e pur questi tempi si sono descritti come il secolo d'oro di Napoli!! È vero che questi fatti ebbero molte lodevoli eccezioni e vi furono alcune ricche famiglie che non badarono a spese per raccogliere farine, delle quali facevano preparar pane per dispensarlo a'poveri. Anche le comunità monachili, che avevano pensato a ben provvedersi di pane, talora ne dispensavano qualche tozzo a'poveri, ma a prezzo di quante umiliazioni! Si fece correr voce che i Certosini di S. Martino somministrassero pane ogni giorno a ventiquattro mila poveri! Ma queste notizie, oltre i documenti che ancora esistono per crederle false, bisogna ancora per altre ragioni accoglierle con molta diffidenza (1).

(1) Documenti. I Monaci Martiniani e l'Ospedale della Santa Corona di Spine.

Difatti nell'Archivio Municipale di Napoli esistono ancora le Suppliche di quei Monaci presentate al Re per ottenere una quantità di grano di quello raccolto ne'paesi stranieri. Qual migliore occasione per dimostrare che davano pane a *ventiquattro mila* persone al giorno! E pure in quelle suppliche, che sono del mese di aprile, si contentano di affermare che i poveri che chiedevano loro il pane *erano negli ultimi giorni aumentati fino a* DUE MILA!

Anche il Monastero di S. Chiara fece miracoli e la Badessa spacciò a' quattro angoli della Terra, che una mattina avendo esaurita la farina ed il pane, mentre versava lacrime di dolore perchè dovea interrompere l'elemosina, ad un tratto avvenne il portento che si trovarono grandi còfini di pane ben cotto, bianchissimo, saporoso ed ancora caldo!

Ritornando alla storia troviamo che i signori Lignola e Colombo, Eletti della Città, furon solleciti a far venire molti grani da'magazzini di provincia, per iscemar la penuria de'napolitani; ma l'abbondanza non poteva ritornar così presto. Narrasi del principe di Francavilla, ricchissimo Signore, che si dilettava a tener ogni giorno tavola imbandita a'suoi amici, i quali trattava lautamente. In quella dolorosa circostanza non la intermise, ma pregò i soliti convitati a portar secoloro il pane!

Cominciarono intanto ad arrivare i grani acquistati a Livorno, a Genova, a Marsiglia, a Trieste, a Londra. I primi reclami per aver farina furono de'Sagristani delle Chiese di Napoli, che dicevano non poter più presentare ostie che si erano conservate per lungo tempo, ed ottenevano farina abbondantemente. Erano concessi grani ancora a'Monaci Martiniani, alle Teresiane scalze di Anacapri, all'Ospedale degl'Incurabili, all'*Assentista* degli altri Ospedali; come ne erano concessi alle amministrazioni comunali di Portici e di S. Giorgio a Cremano, di Castellammare, Massalubrense, Piscinola, Casoria, Marano, Salerno e Centola nella stessa Provincia. Vietri presso Salerno e Pozzuoli presso Napoli se lo proccura-

rono, assaltando i Bastimenti che passavano e prendendone grani per quanto ne avevan bisogno. Ma Vietri fu condannato a pagare i grani rubati a dieci lire il tomolo, oltre le spese di trasporto, e Pozzuoli ebbe la stessa condanna. E già non più bastavano i due Filuconi armati posti in corso, nè la protezione armata del Ministro della Marina. E vi fu un momento di grande spavento quando si seppe che la Francia aveva proibita la tratta de'grani, e che il *Ministro dell'abbondanza* in Toscana aveva fatto arrestare in Livorno le navi che venivano in Napoli, e dovè mettersi in moto la Diplomazia per iscansare i nuovi pericoli.

In tante perturbazioni erano stati dimenticati i Carcerati ed a'reclami di costoro fu necessità dare nuovi ordini a'pubblici Forni, e così le difficoltà delle particolari famiglie crescevano. Alcuni particolari ricorsero al Re e dimostrarono tutti gl'inconvenienti che derivavano dalla cattiva distribuzione per mezzo de'Capitani di Ottina. Essi dimostrarono che i Fornari vendevano secretamente il primo fiore di farina, e dell'altro, con la scusa della fretta, facevano pane bruno, malcotto e di scarso peso.

Si fece allora promulgare con grande pompa che in Atri si fosse ritrovata una grande quantità di riso, e che il governo avea disposto che si fosse subito portato in Napoli, esentandolo da'dritti di dogana. Il Sabato Santo si aprì ancora con grande pompa un altro grande Baraccone nella piazza del Mercato, dove si vendeva farina tanto dei grani venuti dall'estero, quanto di quelli mandati dalla Spagna da Carlo III. E nella seguente mattina di Pasqua si fecero aprire quindici nuovi Forni in quindici quartieri, dove si riceveva il pane con le *bollette* de' Parrochi. Arrivato altro grano si accrebbe la somministrazione della farina al Baraccone ed a'quindici Forni fino a seicento tomoli al giorno. Si concessero all'*Assentista*, che avea mancato a tutti i suoi doveri, oltre duemila tomoli di grano per uso delle Truppe, ed altri duemila tomoli di crusca al mese si davano per la cavalleria e pel prezzo di trenta-

quattro soldi il cantajo. Si dispensavano 943 grossi pani al giorno pel mantenimento de'Garzoni delle Reali Cavallerizze e per quelli delle Sale Reali. Si davano quaranta tomoli di grano al giorno per gli Ufficiali Militari, ed il resto, se ve ne rimaneva, era conceduto al popolo!

E pure ciò non era tutto: imperocchè il governo che mancava di senno economico non ebbe neppure senno politico e credè ripetere le prescrizioni con le quali si prefiggeva a'commestibili un prezzo bassissimo con gravissime minacce: onde se ancora qua colà un venditore rimaneva, questo scomparve. E neppur tanta insipienza parendogli sufficiente, proclamò essere artefatta la carestia: ma invece d'incolparne i veri rei, dichiarò essere infame prodotto de' monopolisti de' grani e degli usurai, e gli aderenti del governo andavano susurrando e giunsero fino a declinare i nomi de' più ricchi usi al commercio de'grani, e l'ira del popolo si volse contro questi infelici e molti ne uccise miseramente e ne disperse le case ed i magazzini, che furono trovati vuoti, nè le saccheggiate masserizie potevano convertirsi in pane. Questo spetta a chi si mette nella cattiva strada: più si muove e più s'imbroglia.

Lo stesso Municipio dichiarava non potere più sostenere quel peso. Avendo esaurito ogni mezzo dichiarava non poter più pagare le cambiali venute da fuori nè aver come fare, avendo fatto il conto e veduto che bisognavano almeno altri quattrocento mila tomoli di grano fino alla raccolta. E però dimandava altro danaro da'Banchi. Il governo rimproverò con molta asprezza gli Eletti di non aver provveduto a tempo a tanto bisogno. In sulle prime si negò consentire che i Banchi avessero dato in prestanza nuovo danaro: ma ridotto all'estremo il governo consentì che i sette Banchi della Città imprestassero al Municipio altri ducati settanta mila, pari ad un milione cento quarantotto mila lire, e con Decreto del 13 aprile autorizzò il contratto.

Anche qui si osservò quel che si è detto essere costante

osservazione per ovunque, cioè che a misura che il frumento era più scarso maggiore ne diveniva il consumo, sia perchè l'appetito cresceva in ragione delle difficoltà a soddisfarlo; sia perchè le famiglie per paura di trovarsi interamente prive di pane se ne provvedevano, allorchè il potevano, in quantità maggiore del bisogno; sia perchè ancora il numero de' consumatori era cresciuto per la grande quantità di famiglie povere venute nella Città. Nè solo cresceva l'avidità ma più ancora cresceva la smania di provvedere al dimani, che si mostrava sempre più incerto ed oscuro, e manteneva i capi delle famiglie in continua preoccupazione e sollecitudine.

Arrivati a tal punto fu necessità spingersi in disperate risoluzioni, ed il Governo perfidiando nella smarrita via, promulgò un Editto col quale ordinava la partenza per le provincie de' Commissarii Regii, preceduti ed accompagnati da birri da armigeri e dal carnefice. Essi alzavano le forche sulle pubbliche piazze, e si circondavano di spie che loro rivelavano gli *usurai*, cagioni delle pubbliche calamità e delle sofferenze de'poveri. A capo de'Commissarii, provveduto di pieni poteri, andava il Consigliere Giovanni Pallante, che promise fare in breve rifiorire l' abbondanza e purgare il Regno dalla mala peste de' monopolisti. In ogni terra popolata in cui arrivava, faceva alzar le forche, e sbrigliava i suoi birri in cerca de' tesori nascosti delle desiderate granaglie. E mentre si procedeva alla sorpresa de'depositi incriminati, il volgo furente andava di conserva co'birri; ed i sospetti (i quali erano sempre i più distinti cittadini ed i più ricchi commercianti) erano uccisi a furia di popolo. Ma dopo tanta ruina non si trovò alcun deposito, e le prove degli avidi e criminosi monopolisti si dissiparono e si chiarirono essere falsi sospetti di gente alla quale il bisogno o la paura avevano fatto velo alla ragione. E 'l Commissario procedeva oltre, lasciando vedove e desolate le più cospicue famiglie, senza aver mai provveduto a'bisogni de'popoli, ed andava a ripetere in altre Città le stesse deplorabili scene di deso-

lazione e di lutto, rovinando molte agiate famiglie, e seminando fra'popoli lo scoraggiamento e la disperazione. Se egli avesse cominciato dalla Puglia e dalla Basilicata forse avrebbe potuto ricavar qualche cosa: ma egli cominciò dalla Terra di Lavoro, e mentre perdeva quì molto tempo, dalle Puglie secretamente passavano ingenti quantità di grano nelle vicine provincie Romane e se ne provvedevano i Regni stranieri. Si noti che questo espediente era stato prima proposto dall'Eletto del popolo presso il Tribunale Municipale di S. Lorenzo, ma fu rigettato con viva discussione da tutti gli Eletti nobili. Ma poco dopo a consiglio del solo Eletto del popolo e con l'assistenza dell'*Assentista*, *Dio sa per quali fini!* si ottenne la sanzione Sovrana. Il Tribunale Municipale di S. Lorenzo incolpa la improvvida missione di quel Commissiario di tutt' i mali sofferti da'Napoletani. Esso fu di grande ostacolo alla circolazione de'grani, onde mancarono gli alimenti alle vicine provincie, ed i contadini disperati corsero in Napoli, ingrossando quelle turbe di mendicanti che si fecero ascendere ad oltre cinquantamila.

Era il Pallante arrivato in Puglia, d'onde si sperava ritrarre frumento anche superiore al bisogno della popolazione. Fermatosi in Troja vi fece chiamare i così detti *Infossatori di grani*, e si fece rivelare la quantità di grani posti nei fossi. La quale si trovò ascendere a sessantasei mila tomoli (pari a trentasei mila seicento trenta ettolitri), con la distinta notizia de'rispettivi padroni. Indi si fece chiamare questi padroni, e se rivelavano meno di quel ch'Egli avea segnato li facea chiudere nelle prigioni; se poi dicevano il vero veniva secoloro a'patti, e lasciando loro soltanto il grano necessario alla semina, pattuiva il resto da doversi menare in Napoli. Ma i suoi modi avevano mosso talmente la pubblica indegnazione che bisognò richiamarlo; e nell'Archivio Municipale si legge il Dispaccio, che indica le ragioni per le quali il Pallante in quel momento fu fatto venire in Napoli, furono rivocate le commissioni dategli, e fu ritirata la Truppa che lo as-

sisteva. Da questi documenti si rileva che egli invece di render libero il commercio, lo aveva vieppiù inceppato, e co'molti sequestri de'grani ne aveva impedito il traffico, e senza provvedere agl'interessi di Napoli, aveva prodotta la carestia in tutte le provincie. I sequestri furono rimossi, nè vi fu altro espediente a'possessori de'grani. Se ne mosse grave rumore; se ne compilarono anche processi criminali: ma i processi non davano grano, e però in Napoli crebbe la confusione e lo sgomento.

Il celebre Michele Sarcone, che scriveva in questi tempi, ne'quali era dura necessità contenersi con molta riserva, ci dice che le speranze del governo « non sortirono » per tutta la lor parte il desiderato effetto. Ciò che era » esistente ne' visceri del Regno non ebbe un circolo » esattamente distribuito per quella dura fatalità, per cui » la fraude e la malizia degli uomini nati a profittare della » sventura pubblica sacrifica a' suoi furori ogni senti- » mento di equità di decenza e di umanità, e sa mille » strade aprirsi, per sottrarsi alla più rigorosa inquisi- » zione della giustizia. Quel che vendibile si presentava » non era costantemente utile e facile e sincero, poichè » per testimonianza di Cominale (1) la perfidia de' ven- » ditori giunse al segno di mischiare del marmo, del- » l'arena, delle ceneri tra la farina, ovvero con ardire » meno pernicioso vi mescolavano delle altre biade gua- » ste, ridotte in farina. Laonde ciò che di soccorso si at- » tendeva, o venne tardi o non fu sempre tutto sano o » fu interamente dannoso, sì che si fecero affondare in » alto mare molte prodigiose quantità di grano » (2).

Gli Eletti spaventati proposero aprire due nuovi baracconi per la vendita della farina, uno de'quali alle Fosse del grano: ma il governo rispose che non vi avrebbe avuto difficoltà ove si provvedesse ad opportune cautele per im-

(1) Historia physico-medica epidemiae etc.

(2) Si gittarono in mare, secondo Sarcone, centoventimila tomoli, pari a settantasei mila e settecento ettolitri di grani che erano stati caramente pagati. Op. cit. § 289.

pedire il monopolio, e vietare che la farina cadesse in mani immeritevoli a danno della Città e senza alcun sollievo del popolo. Il pane era pessimo non solo per la qualità dei grani per la maggior parte guasti, ma anche per le imposture de'venditori e dei fornai. Due viaticali, uno di Melito e l'altro di Cardito, che da Napoli trasportavano il grano alle mulina di Maddaloni per macinarvisi, dopo averne tolto per via una grande quantità di grano vi surrogavano la cenere, che tenevano nascosta in Cardito. Convinti dell'esecrando delitto furono carcerati e spediti al Tribunale della Vicaria. Anche le imposture de'Fornai furono provate, e quattordici mostre di pane prese da altrettanti forni, esaminate furono ritrovate di cattiva qualità, non ben cotte e con *mischia del capomorto*. Per altre notizie avute e per informi estragiudiziali si provò che avevano commesso frodi nel manifatturare il pane, che si era venduto al pubblico, ed avevano fatto non pochi monopolii e ribalderie circa il frumento e la farina. Il Fornajo di S. Pietro a Majella ed il suo ajutante furono carcerati e con Dispaccio del 22 giugno fu commesso alla Giunta dell'annona di fare una processura giuridica di tutt'i Fornai per aver commesso un delitto grave ed un attentato alla pubblica tranquillità.

Questi rigori venivano ordinati al cadere dell'anno annonario e mostrano di quali pessimi pani si fossero cibati i napolitani. Ma la grande maggioranza del popolo neppur di questo pane aveva tanto da disfamarsene e si cibava delle erbe più vili e delle sostanze che facevano schifo. Quali infermità dovessero nascerne ed in realtà ne derivarono lo vedremo fra poco. Intanto gli sconcerti ed i tumulti si ripetevano ogni giorno, e presso i venditori di pane e presso quelli che vendevano i maccheroni. Tutta la Ottina de'Vergini reclamò presso il governo di voler porre due Deputati del ceto civile presso il Fornaio di Porta S. Gennaro per impedirne i soprusi e bisognò contentarla. Nei giorni 21 e 22 maggio furono tanti i disordini contro gli abusi de'venditori, che si sospese la vendita della fa-

rina. Fu necessità di concedere grandi quantità di grano a'maccaronari dietro richiesta de'loro consoli; ed altro grano fu concesso a Montesantangelo, a Carpino, a Barletta, a Maddaloni, ed a'Locati di Foggia durante la fiera che si celebra in quella Città.

Il Municipio intendendo discaricarsi del suo operato in quella gravissima sventura, partecipava al governo che ai diciotto Fornai della Città erano stati dati tomoli cento di grano e di farina ogni giorno, e che dal primo maggio questa somministrazione era cresciuta fino a 150 e 160 tomoli al giorno per cadauno. Affermava inoltre aver dato a'due forni nuovamente aperti cinquanta tomoli di farina al giorno, non potendone panizzare di più; quaranta tomoli se ne davano al terzo, centodieci al quarto, ed a ciascuno de'due ultimi forni tomoli settanta al giorno. Vale a dire a'soli forni nella metà di aprile si davano oltre tremila tomoli al giorno di grano e di farina.

Nel dì 11 aprile gli Eletti commisero a due negozianti di comprare tutt'i Grani che capitassero nel Porto, e poco dopo pregarono la Segreteria di Stato di far conoscere qual era la quantità di grani commessi all'estero, per preparare i fondi necessari per pagarli, e n'ebbero in risposta che i grani commessi erano 282500 tomoli, pari ad ettolitri 157 mila, de'quali solo 151 mila tomoli erano certi e gli altri incerti. Ma quale non fu la sorpresa del Tribunale Municipale quando nel 12 maggio gli venne comunicato, che la quantità di grano acquistato dal Marchese Caracciolo in Londra era di tomoli 200 mila e che buona quantità di esso sarebbe arrivata fra giorni; e subito dopo se gli fece conoscere che il Marchese Caracciolo aveva acquistato oltre 160 mila tomoli, e s'invitava il Tribunale Municipale ad affrettarsi a pagare ducati 200 mila al Marchese Tanucci ed altri ducati 100 mila al signor Lignola. Gli Eletti conturbati dalla istantanea prescrizione, riferirono subito a' Sedili de'nobili perchè si fosse legalmente provveduto a'mezzi da ottenere questi ducati 300 mila (pari a lire un milione duecento settantacinque mila) ed

a quanto altro bisognava per le enormi spese che si sostenevano e supplicò di nuovo calorosamente il Re di fa loro conoscere la vera e definitiva quantità de'grani commessi, per non trovarsi una seconda volta nelle angustie per essere la realtà de'grani acquistati in Londra cos diversa da quella annunziata col Dispaccio del 25 aprile. Ed anche questa volta la verità venne loro celata; n potevano soddisfar le nuove cambiali venute da Londra perchè gli Eletti non avevano facoltà di contrarre debiti nè potevano disporre nulla senza il consenso delle Piazz o Sedili de'nobili, de'quali essi erano semplici rappresentanti. Loro non rimase altro a fare che sollecitare l Piazze a raccoglier danaro non solo per pagare i creditori, ma ancora per preparare altre grosse somme per le gravi perdite che facevano ogni giorno, dovendo dare il grano a'Fornai ad un prezzo molto minore del costo. E pregavano per la terza volta il ministero di svelare lore tutta la verità, e di far loro conoscere qual era in realtà la quantità di grano commesso!

Ma quando meno se lo aspettavano, alla metà di luglio, dopo la nuova raccolta, si vide inondato il Porto di altri bastimenti di centinaia di migliaia di tomoli di grani per la maggior parte guasti e mentre la Deputazione della general salute ne gittava a mare ottantamila tomoli, la Città indebitata era invitata a far miracoli per raccogliere danaro e pagare per soddisfare i capricci de'Ministri. Si calcolò essersi speso dalla Città la somma di un milione trecento ventitrè mila ducati, pari a cinque milioni duecento ventimila lire. E di essi un milione duecento trentacinque mila ducati per reali Dispacci, e soli 68 mila ducati per commissione del Municipio.

Fu d'uopo chiudere gli occhi ad ogni riguardo. Si pose mano sopra ducati duecento mila, pari a lire ottocento cinquanta mila che esistevano sopra l'arrendamento di una lira per la refezione de'frutti e del sale. Ma il bisogno era molto maggiore e convenne rivolgersi a'particolari, ed il Principe di Stigliano offrì ducati centocinquanta

mila che diceva tener oziosi da gran tempo: ma i Delegati de'Banchi pretesero dover prima la Città assicurare la restituzione de'ducati quattrocento ottanta mila, pari a lire due milioni e quaranta mila, prima d'impegnarsi in altri partiti. Si arrivò al primo giugno in cui le Piazze si unirono per istabilire il modo onde avere altri ducati trecentomila, e poco dopo un Dispaccio Reale ordinava di far danaro ad ogni costo, senza badare ad impedimenti, per pagare le cambiali, non mancare con gl'Inglesi alla fede e non discreditarsi presso le piazze estere. Ma solo nel dì 21 giugno si poterono ottenere ducati cento cinquanta mila dal Banco di S. Eligio ed altrettanti dal Banco del Popolo, e le cambiali di Londra potettero essere pagate.

Ma mentre avvenivano tutti questi disturbi non cessavano altri maggiori per la compra di grani presso lo straniero. Solo nel dì 26 aprile potè ottenersi, per mezzo di trattative diplomatiche, che il Re di Francia avesse permessa la estrazione de'grani da Marsiglia e si affrettarono allora le commissioni al Console Hombrados, il quale commise quei tanti intrighi ed imbrogli da recare alla Città molti e gravi disturbi, de'quali ho fatto parola. In mezzo a tante tempeste procedeva quell'anno disgraziato fino alla nuova raccolta. Ma i sei Forni aggiunti agli ordinarii, pe'quali occorreva una significante quantità di farina e produceva alla Città una perdita enorme, non furono chiusi che il 30 giugno e l'annona potè ritornare all'ordinamento consueto.

Ma le difficoltà non cessavano pel Municipio. Il 14 luglio soltanto gli furono concessi altri trecento mila ducati, pari ad un milione duecento settantacinque mila lire. Intanto fra'grani stranieri arrivati così tardi nei porti una grande quantità, dietro perizia di Medici e di negozianti, fu ricusata come corrotta ed irrecettibile. Ma i bastimenti inglesi e francesi, che lo portavano, ricusarono di partire dal porto prima di essere compensati de'noli e degli scali; e poichè da quei bastimenti ema-

nava insoffribile putore di putrefazione, fu d'uopo pagare tutto quel che vollero, con Dispaccio del 24 luglio, per farli uscire dal porto. Altro grano fu gittato in mare il due di agosto ed altri sessantasettemila tomoli se ne gittarono nel dì 16 agosto. Il Re aveva commesso alla Deputazione di salute l'esame de'grani che erano in porto, ed aveva ordinato che i grani inglesi, i quali non avessero altro difetto che l'odore di erba, fossero stati giudicati come buoni, essendo quel difetto un' accidentalità che non produce alcun nocumento alla salute.

Succeduta la nuova raccolta la Città dovea preparare l'annona pel nuovo anno ed istruita dalle patite sventure diceva non volerne più sentire di Assentisti, di commissioni ministeriali, di Commissarii Regii, di bandi, di prammatiche e di tutta quella tempesta di speculatori e proponeva rivolgersi a capaci ed onesti Negozianti, per mezzo de'quali sarebbe stata più difficilmente ingannata. Non rimaneva alla Città che spedire bastimenti nelle coste della Barberia o nella Crimea o nelle Isole dell'Arcipelago a raccoglier grani per mezzo de' Negozianti: ma la distanza dalle Coste dell'Affrica sconfidava tutti e per Crimea, non essendovi negozianti, bisognava spedire zecchini contanti di oro e confidarli a mani infedeli e però erano incerti i risultati e la Città, che aveva esaurito ogni mezzo pecuniario, neppure era nel caso di farlo per l'eccessiva spesa della compra de'grani, per i noli e per le assicurazioni. Il governo credè miglior consiglio incaricare secretamente il Vicerè di raccoglier grani in Sicilia, d'onde il Duca di Villarosa mandò subito cento mila tomoli di grano, che non si potea neppur sbarcare, perchè l'Assentista Ventapane ed il negoziante Domenico Jesu, per disposizione Ministeriale, avevano occupato tutt'i locali dove poteansi conservare i grani. E gli Eletti fecero inoltre istanza che s'impedisse altra trasmissione di grani dalla Sicilia, perchè cattivi e cari, avendosene di miglior qualità e di più discreto prezzo dalle Puglie.

A tutte queste difficoltà, che non erano nè poche nè

leggiere, se ne aggiunsero altre nuove per le riforme che il governo volle introdurre nel sistema annonario, per le quali divenne impossibile più fare alcun partito, e la Città venne ridotta a zimbello dei Ministri che facevano e disfacevano a lor piacere. Il Municipio se ne dolse e fece i suoi richiami, ma dovè cedere all'arbitrio, eseguire e tacere. E se quella sventura in appresso divenne più rara fu in virtù de' progressi delle scienze economiche, che a poco a poco distrussero i pregiudizii e fecero prevalere il principio della libertà del commercio in materia dei grani.

Ma Napoli non soffrì la sola carestia, nè fu questa la estrema sventura, la quale invece non durò molto tempo. Imperocchè sparsa ne' mercati stranieri la notizia della fame di Napoli, i commercanti che ne speravano ricchi guadagni, colmarono tosto numerose navi di grossi carichi di grano, che in breve ricondussero l'abbondanza in mezzo all'affamato popolo. Lo stesso Carlo III, che da poco tempo era andato ad occupare il trono di Spagna, si scosse alla trista nuova e mandò fra noi molti carichi di gallette conservate per le truppe, e scrisse a D. Antonio del Rio, allora Ministro della guerra in Napoli, di comprar grano a sue spese per farne distribuire pane al popolo. Ma da questa provvidenza non si ritrasse il frutto che se ne poteva ragionevolmente aspettare: imperocchè nel popolo delle provincie che costituivano il Regno di Napoli, era avvenuto tale rivolgimento, che Napoli era divenuta la sentina nella quale era colato tuttociò che di miserabile e d'impuro era nel mezzogiorno d'Italia. Ma di ciò che fu la conseguenza più triste della carestia conviene fare speciale ragionamento.

La sventura più funesta, conseguenza della carestia, fu la epidemia che desolò questo infelice paese. Furono allora varie le opinioni, pensando alcuni che la cattiva qualità del grano, che era servito per alimento del popolo, aveva prodotto quella funesta epidemia; ed altri sostenendo che le febbri che, chiamavano putride, e che era il tifo infettivo fosse stato importato da quei mendicanti che da

ogni punto del Regno erano convenuti in Napoli. Venne allora la risoluzione di fare osservare i grani da persone perite e quando si trovavano guasti si facevano gittare in mare. Ma il maggior numero di Medici che scrissero di quella epidemia ne incolparono i mendicanti, e successero le scene delle quali si terrà fra breve parola.

Il popolo napolitano indegnato della sventura prodotta da quelle gravi circostanze dei tempi, ed in gran parte ancora dal mal governo, attribuì tutto al ladrocinio pubblicamente esercitato da chiunque aveva ingerenza nell'amministrazione pubblica, si scaricò con invettive e satire che corrono ancora manoscritte in Napoli oltre un secolo dopo quel tristo avvenimento. Io ho avuto nelle mie mani una raccolta di satire virulenti contro il Consiglio di Reggenza e contro gli Eletti della Città di Napoli, che costituivano allora la *Giunta Municipale*, e specialmente contro un Medico che viene descritto come modello d'ipocrisia, e che essendo appaltatore de'viveri e foraggi delle truppe; per i suoi maneggi raccolse il titolo di Barone e di Marchese e grandi ricchezze, che furono presto dissipate.

Gli Eletti nobili furono commossi da quelle audaci censure, e fecero scrivere un esatto reddiconto della loro gestione in quell'anno, per dimostrare essere quelle Satire calunniose ed aver essi pienamente compiuto il loro dovere. Questa apologia che si trovava confusa nel mostruoso ammasso delle Carte dell'Archivio Municipale, fu trovata a caso mentre si facevano a mia istanza ricerche di documenti di quel tempo; e così ho avuto la fortuna di averlo nelle mie mani e di riportarlo intero fra'documenti.

Fra tante poesie e tante prose poi delle raccolte di Satire, meritano essere conosciuti due poemetti, che la voce pubblica attribuì a Francesco Cerlone, scrittore di comedie, i quali col titolo: *Partenope a piè del Re Cattolico* raccolgono molti fatti, alcuni de' quali sono anche testificati veri da altre prove, e che riporterò fra'documenti.

PARTE SECONDA

I Mendicanti.

Mancava ne'piccoli paesi delle provincie ogni mezzo da vivere e, venuto meno il lavoro, la gente più misera, con tutto lo squallore del tristo suo stato, lasciava le campagne natie e si portava a grosse carovane ne'comuni più ricchi a sollecitare la pubblica carità. Ma nella scarsezza di quell'anno era impossibile che la privata beneficenza potesse bastare a tanta gente, che emigrava in massa, portando seco i figliuoli i vecchi le donne, che mancavano d'indumenti di vitto di tutto e lasciavano per ovunque infermi e moribondi. A questi si aggiunse una moltitudine di contadini e di poveri delle vicinanze di Napoli, dove mancato ogni commercio de'grani per le improvvide e scempiate molestie recate ai proprietarii dal Regio Commissario e sequestrate le piccole quantità di grani, che ancora si conservavano, si rese impossibile a'poveri aver più grani o pane. Queste carovane prendevano tutte la via di Napoli e nel passaggio dormivano nelle campagne sulla nuda terra, a torsi la fame si cibavano di ogni cosa e, perduto ogni rispetto alle leggi ed al pudore, lasciavano sul loro passaggio le tracce delle più sozze turpitudini. I luridi cenci che li coprivano, non mutati mai, avevano acquistato un lezzo intollerabile; e quei visi scarni e sparuti, quei corpi vacillanti, logorati dalla fame e dalla febbre, presentavano alla pubblica pietà lo spettacolo più orribile e più nauseoso. Quali maligne esala-

zioni spargessero que'corpi, quegli abiti; quanta corruzione lasciassero nell'atmosfera delle porte de'Conventi, delle corti delle Case, degli atrii delle Chiese, dove si affollavano per implorare l'elemosima e per fermarsi, lo sa Napoli che ne fu decimata e guasta senza rimedio.

Ma lasciamo che parli un testimone oculare troppo rispettato per dottrina e per istorica veridicità (Sarcone) e sentiremo una storia che fa orrore. « In alcuni luoghi » remoti dalla Capitale, egli dice, nè quali la carestia fè » sentire i più terribili effetti, a segno che la gente po- » vera e meschina, abbandonata agli stimoli di una rab- » biosa fame, fu costretta a nutrirsi di un vilissimo cibo, » a vivere di pure sostanze erbacee cotte e condite col » sale e con l'olio, ed i più miserabili furono ridotti a » cibarsi di erba non cotta. Quindi nelle piccole abita- » zioni, abbandonate le arti, dismessa la cultura de'cam- » pi, deposto ogni sentimento di verecondia e ridotto il » commercio in istato di violenza, perchè o l'avidità o il » terrore ne regolava i moti, fu allora che si viddero le » Città più popolate ed in conseguenza più commode, in- » vase da numeroso suolo di miserabili cenciosi, che » cacciati dalla fame, abbandonavano il loro nido e cor- » revano nelle Città ricche per trovare scampo alla irre- » parabile morte, cui vedevansi esposti.

« Questa turba infelice scorrendo di città in città, sparse dappertutto immagini di lutto e di tristissima desolazione. L'aere inclemente, lo scarsissimo e perverso alimento, la idea della invincibile propria miseria, la naturale mal proprietà, la mancanza assoluta de'mezzi necessarii a cambiarsi le camicie e gli abiti lordi ed immondio più che abbastanza di putentissimo sudiciume, il moto incessante e lo stento, non poterono non alterare lo stato del sangue di questa povera infelicissima gente e far concepire nella macchina quella funesta confusione, ch'è l'ordinaria conseguenza della miseria e della fame ».

« Era lagrimevole, soggiugne Sarcone, il vedere da per tutto errar per le strade non uomini ma cadaveri vi-

venti, pallidi, sparuti, cenciosi ed esalanti un rancido spiacentissimo vapore. La stessa pietà che eccedeva nel soccorrerli diveniva funesta; perchè ne' loro vasi girava scarso e lordo sangue; la loro pelle era rugosa scabra e di un flavo sfumato o di un colore erbaceo; i loro sguardi smarriti; incavati gli occhi e tutti esprimenti la interna confusione della economia della macchina; il loro fiato grave, sensibilmente molesto e putente: moltissimi si querelavano di erodente pena nello stomaco; alcuni erano attaccati da vomito e ad altri la urina era scarsa torbida accesa o inclinante al flavo, ed i secessi o tenui e tomentosi o estremamente fetidi biliari e corrotti. In tutti fu enorme la mutazione che avvenne nella fisonomia e talora nello stesso costume; la pelle e la muscolatura spogliata e priva della pinguedinosa sostanza ormai dissipata e distrutta, sembravano come carni disseccate ed inaridite dall'uso di vecchia età. In certuni che erano validi in prima e coraggiosi, si osservò un rovescio immenso nell'animo e nel temperamento; in altri la naturale placidezza disparendo, sopravvenne la intolleranza e la iracondia ».

Insomma il turbamento delle condizioni fisiologiche di organismi che erano obbligati a mancare a'bisogni della natura, aveva formato di quelle turbe tanti fomiti di miasmi che inquinavano l'atmosfera e divenivano perniciose sorgenti di malattie.

E così, a tanti disordini economici, a tanto obblio della igiene, a tanta affluenza di mendicanti, a tanta inopia del vitto, a tanti disordini ne'cibi, a tanta agitazione ed a tanta paura, dovevano tener dietro i soliti effetti, la epidemia e la morte. Tutti convengono che il malaugurato arrivo di questi ospiti pericolosi segnava l'inizio della malattia, e fino si osservò che le città che li rifiutarono si mantennero sane, non ostante la scarsezza dell'annona, mentre Foggia Lucera Capua Aversa, nelle quali il pane non era in positivo difetto, ebbero la malattia appena quelle luride carovane eran passate. Dall'assedio di tali

affamati languenti non andò Napoli esente fin dall'aprile dell'anno 1764, come osservarono i tre medici Serao, Cinque, e de Rubertis, nel loro rapporto fatto al governo che lo richiese. In questo rapporto dicono: « di questa » tal classe d'infelici persone si vide pieno il paese (ridu- » cendosi anche gente straniera nel Regno) e stuoli di » questi miserabili, giorno per giorno, vennero a rico- » verarsi in questa città; ove quantunque i sussidii della » pietà e liberalità della gente facoltosa non fosser man- » cati, pure si riducevano le persone senza numero, a » giacere su per le strade, senza ricovero, senza suffi- » ciente difesa di vesti, e fuori insomma di ogni ordine » e convenienza ».

Ecco donde vennero i primi malati che prepararono tanto lutto alla città di Napoli da aprile ad ottobre 1764. Precedentemente dalla metà di gennaio fino ad aprile non si era altro osservato che il predominio di una diarrea biliosa, della quale niuno si era preoccupato. E qui bisogna osservare che l' epidemia di febbri mucose ricorse nello stesso tempo in Goettinga cominciò egualmente con flussi ventrali dissenterici.

In quei miserabili, come diceva Sarcone, non doveasi sol correggere la cattiva nutrizione, perchè la macchina de'viventi distrutti dalla fame è proclive alla corruzione, onde lo star vicino a certi di quei meschini, non era diverso dallo stare accanto ad un cadavere. Che se a ciò si aggiunga la forza della mal proprietà, chi non vede qual densa nera e funesta putredinosa vaporazione dovea esalare da'corpi di quei miserabili viventi e quanto era pericoloso il respirare in luogo chiuso e non ventilato e per qualche tempo un aere da tali putridi vapori alterato?

Posteriormente i savii avvertirono che non solo a quei miserabili doveasi attribuire la epidemia, ma ancora ai grani guasti e corrotti che furono raccolti senza criterio e senza misura, e che furono in preferenza adoperati per i poveri, i quali introdussero col cibo la malattia e la morte. Divenuta generale questa opinione, si cercò subito, ma

fuori tempo, ripararvi, e mentre i poveri si chiudevano nel Reclusorio e nel Quartier di Cavalleria al Ponte della Maddalena, si crearono commissioni di periti e di medici per esaminare i grani, de' quali non meno di *centoventimila* tomoli furono gittati nel mare.

Orribile è la dipintura che lo stesso Sarcone fa delle miserie di quegli infelici. Di costoro, egli dice, altri cadevano svenuti per pura inanizione; abbandonati alla sicura morte, qualora non erano dalla pietà di qualche anima generosa prontamente ristorati e soccorsi; altri morivano in sulle strade, affollandosi loro intorno con inopportuna compassione o curiosità i meno considerati e gl'imprudenti, ed altri caduti boccone sul suolo, vomitando scarso e disfatto sangue, e rendendo per vomito sanguigna schiuma lorda di erbe divorate. Non fu perciò che troppo familiare e naturale il vedere ammassata nei pubblici Ospedali, ed in tutt'i ridotti di antica o di novella fondazione, moltitudine di persone languenti e l'osservare molti infermi sparsi dappertutto.

Il Continuatore del Muratori in poche parole ci narra i più strani fatti, che mesce con altri esagerati e che lo storia contradice. Egli dopo aver narrato con energiche parole la grande turba di mendicanti che invase Napoli, soggiugne: » Quanto fossero trafitti da questa gravissima » sciagura quei fedeli ministri, che oltre al maggior dan- » no del pubblico, temevano continuamente della pre- » ziosa vita del loro Sovrano, gli è più facile ad imma- » ginarsi che a ridirsi. Ma siccome sapeano molto bene, » che la pietà oziosa è in questi casi inutilissima: così non » trascurarono alcuno de' mezzi di salvare il loro Re e di » soccorrere i popoli. Quel giovine Sovrano fu condotto » a Portici, ove veniva custodito ed assistito colla mag- » gior gelosia, e intanto vennero ordinate novene e tri- » dui in molte Chiese della Capitale; i Nobili si ritirarono » alla campagna; i Ministri ed i Magistrati si segnalarono » con i più opportuni e sensati provvedimenti. Si costrus- » sero de' nuovi Ospedali; si scoparono indefessamente le

» contrade; tutti gli abiti e le altre spoglie de'contadini » si abbruciarono pubblicamente; si ampliarono i Cimi- » teri e se ne formarono de' nuovi; chiusi i teatri, so- » spese le fiere, tutt'i divertimenti furono trasmutati in » processioni di penitenza, in pubbliche preghiere, in » voti all'Altissimo. Costrutto un Conservatorio a favore » dell'ultima plebaglia, i più laidi e cenciosi, prima di » esservi ammessi, erano obbligati a farsi radere, e con- » dotti alle rive del bel Sebeto, tuffarsi in quelle chiaris- » sime acque, che erano state un tempo delizia dell'ono- » rato pastore di Mergellina, e che divennero allora ba- » gni e specchio della più sozza gente del Regno ».

Colui che ha scritto queste cose, essendo lontano di Napoli e contento di soddisfare il gusto arcadico a cui tendeva il secolo, ha attribuito a'Ministri ed a'Magistrati quel che loro non appartiene. Essi non sapeano affatto *che la pietà oziosa sia in questi casi inutilissima*, perchè da'documenti che oggi abbiamo precisamente apparisce il contrario. I Ministri contenti di quegli atti oziosi, ed occupati ad ordinare processioni di penitenze e pubbliche preghiere, aveano obbliato il popolo, ed aveano lasciato alla iniziativa del popolo stesso tutto quel che concerne gli espedienti igienici. Questi appartengono esclusimente al Padre Gregorio Maria Rocco, uomo della plebe quantunque domenicano, che era divenuto in Napoli popolare ed accettissimo alla plebe, perchè, parlando il dialetto del popolo e mischiandosi in tutti gli avvenimenti, così pubblici che privati, aveva acquistato grande popolarità e profittando del favore del Governo e della pubblica confidenza aveva cercato insinuare nella nostra plebe il sentimento della umanità, che i precedenti tristissimi casi avevan quasi distrutto. Egli girando per la città si fermava dovunque vedeva l'opera sua necessaria, e spesso riusciva a correggere gravi disordini e ad impedire orribili delitti. Vittima anch'egli della calunnia e del sospetto era stato rilegato in un Convento di Somma, lontano circa dieci miglia dalla Città per mantenere così inoperoso quell'ani-

mo ardente, che profittava fino dei pregiudizii e delle superstizioni per volgerle a benefizio del popolo. Parve alla polizia potersi in quella triste occasione perdonare al Padre Rocco una popolarità che le faceva paura e lo richiamò in Napoli. Quel benemerito Frate si diè subito all'opera, e, raccolto danaro da'suoi divoti, e profittando del concorso e dei sussidii del Principe D. Francesco Pignatelli di Strongoli, poichè vide gli Ospedali tutti già pieni d'infermi, altri ne aprì in altri punti della Città: ma più di tutti utilissimi furono quelli iniziati al Ponte della Maddalena, e quelli che stabilì nel luogo dove poco tempo prima erasi cominciato ad elevare, anche a consiglio del P. Rocco, l'Albergo de'poveri. Cominciò al Ponte della Maddalena, dove fece subito innalzare de'*Barracconi* per uomini per donne e per fanciulli, tutti diversi e tutti bene assistiti. E poichè si presentavano a truppe, egli li faceva spogliare all'ignudo, loro faceva radere i capelli e lavare il corpo con l'acqua di mare. Dipoi li faceva vestire con camice ed abiti nuovi e faceva bruciare i luridi miasmatici cenci che li ricoprivano. E tosto dava loro a bere brodo di trippa (1), e così li purgava ben bene, e subito dava loro a mangiare buona minestra e buon pane bruno e così ne salvò molte migliaia. Lo stesso fece nel locale del Real Albergo de' poveri, che sol da tre anni erasi cominciato a costruire, e che, come dice il De Rosa (2) era ne' suoi voti di dedicare in una propizia occasione. Egli vi faceva andare tutt' i mendicanti che egli stesso andava raccogliendo per le vie, li faceva spogliare de'sordidi panni, che emanavano intollerabile putore, i quali subito faceva dare alle fiamme; indi faceva radere que'miseri e li spediva in grandi compagnie a farli lavare nel Sebeto in abbondanti

(1) Chi non conosce che del brodo di trippa si fa grande uso in Napoli, e che la sua qualità eminentemente nutritiva è dovuta alla pepsina. Il popolo napolitano l'adoperava empiricamente, prima che la chimica organica fosse venuta ad illustrare quest'uso co'lumi della scienza.

(2) Vita Caroli III.

acque e poscia faceva ricovrire di nuove vesti. E così non solo soccorreva a' mali presenti, ma ancora provvedeva ad un antico bisogno della Città, educando al lavoro ed alle arti molti fanciulli e fanciulle, che si facevano sbadatamente crescere all'ozio ed alla immoralità (1). E fa orrore il dire ch'è passato oltre un secolo, nè ancora questo scopo provvidenziale è conseguito e neppur se n' è ripetuto il tentativo.

Non solo il De Rosa, ma in ispecial modo il Padre degli Onofrii testifica chiaramente queste cose (2) e dimostra e pubblica ne'tempi stessi della Reggenza e che questo fu opera del P. Rocco e non del governo. Un espediente così semplice e così opportuno non fu neppure imitato dal governo prima del 29 maggio, quando la epidemia aveva fatto strage ed era arrivata al grado di non potersi più arrestare. E forse non l'avrebbe neppur fatto se un caldo richiamo de'Medici della Deputazione di pubblica salute non avesse implorato qualche provvedimento. Allora un Decreto Regio ordinò che tutti gli accattoni che andavano ancora raminghi per Napoli, e che erano venuti quasi tutti a motivo della penuria da diversi paesi del Regno, fossero dalla Giunta del Governo del Real Albergo ivi raccolti e sostenuti, non ostante che la fabbrica non si trovasse giunta a termine, e fosse ancor mancante dei

(1) Tam ipse quam sapienter tanti operis sibi credidissent facto probavit. Plura in variis urbis regionibus Nosocomia statim excitavit, quibus lue infectos omnis recipit, utque morbo fomentum omne adimeret, et Regium Hospitium, quod in votis jamdiu habebat, arrepta occasione dedicaret, valentes omnes mendicos eo compulit, separatim mulieres separatim viros, eosque a pueris et puellis item secretos: laceros sordidosque pannos intolerabilem foetorem spirantes flammis donari jussit, ipsos vero flumine ablutos, ac rasos, novis vestibus amicivit. Hoc facto non solum praesenti morbo, sed etiam veteri malo quod ad partem occurrit. Ex eo enim tempore tum puellae, tum pueri, quamplures ibidem aluntur *et artibus dant operam.* — Prosper. De Rosa. *Vita Caroli III.*

(2) Vita di Carlo III. Vita del Padre Rocco. Napoli.

comodi necessarii; e così il Governo si sostituiva al Padre Rocco. Molti luoghi pii ed i Banchi concorsero per comprare abiti nuovi ed anche molti particolari donarono forti somme. Ma nel giorno della Madonna del Carmine, (16 luglio) si fecero passare tutt'i mendicanti dal Reale Albergo al Quartiere Militare del Ponte della Maddalena, mentre dagl'Incurabili gl'infermi di febbre epidemica passavano nel Real Albergo dei poveri per esservi curati, commettendo l'errore di tenere ammassati in un sol luogo coloro che avrebbero dovuto tenersi isolati e dispersi.

Anzi fino a quel giorno 29 maggio non meno di cinquantamila mendici, che erano venuti in Napoli dalle più lontane provincie, oltre quelli raccolti dalla privata carità del P. Rocco, si erano lasciati morire insieme e contaminare gli altri. Ogni mattina non meno di dieci se ne trovavano morti sotto le banche del Mercato ove solevano ricoverarsi. Le donne lattanti davano sangue a succhiare alla propria prole, e *sopra gli estinti figli cadevano estinte le madri*, come dicono le Cronache. Vi furono alcuni infelici genitori che vollero porre un figlio di due anni nella Ruota degli esposiii nell'Ospizio dell'Annunziata, e non entrandovi, lo esposero in vendita, e dal prezzo del figlio ritrassero i mezzi per prolungare la vita.

Infine dopo che la Deputazione di salute più volte aveva proposto indarno, di far raccogliere i mendicanti ne'Conventi situati sulle alture, venne nella risoluzione di ordinare agli Officiali delle Barriere ad a quelli del Porto di non farne più entrare altri. E quando poi fu ordinato che quelli raccolti nell'Albergo de' poveri dovessero passare al Ponte della Maddalena, a niuno venne in mente che essi avessero bisogno di alimento ed arrivarono al Cielo i reclami, onde il Governo si vide obbligato di fare anticipare lire diecissette mila sugli assegni dell'Albergo; e passò ancora molto tempo prima che la Città avesse potuto liberarsi da una calamità così orrenda, che poi rimase per un secolo e più come funesta eredità del 1764, e fino a'nostri giorni fa abbiam dovuto sostenere lo spettacolo

di veder le vie di Napoli ingombrate di donne di vecchi di fanciulli, laceri e sozzi, che facevan mostra di piaghe vere e simulate per implorare la carità pubblica con un concerto di grida lamentevoli, che rendevano molesto il soggiorno in una città così amena.

PARTE TERZA

L'Epidemia.

§. 1.

Cagioni della epidemia.
Espedienti adottati per ripararvi.

Così i miserabili, de'quali si è parlato, *portarono seco-loro*, dice Sarcone, *un semenzaio di putrido e corruttorio veleno, che chiuso ne'loro vasi operava la interna loro ruina, e che rattenuto su' loro cenci, favorito dalla miseria, dalla mal proprietà ed indi esalato dal loro corpo, riempiva l'atmosfera di pernicioso putrefaciente vapore. I cenci, le lacere impure camice, la sudice pelle de' miserabili che vennero ad infelicitarci, furono per noi ciò che sono le paludi, gli stagni, gli Ospedali, gli accampamenti, le navi e le sostanze veramente settiche per quelle genti che sono in circostanze da soffrirne l'azione.* Ecco dipinto il processo infettivo del tifo!

E prima di passare oltre non sarà inopportuno che io ricorra ad un parallelo non inutile per mostrare che la costituzione epidemica di quel tempo in gran parte dell'Europa era uniforme e presso a poco derivava da analoghe cagioni. « Gli abitanti di Goettingue, dicono Roe» derer e Wagler, oppressi dalla calamità della guerra, » avviliti dalle pene dell'animo, erano inoltre talmente » stretti da una guarnigione di ottomila uomini di truppe » francesi, che, ridotti ad una miseria estrema, erano

» spesso presi dalla più grande non curanza verso di » loro stessi. Essi viveano come poteano di un nutri- » mento grossolano, modico, farinoso, preparato senza » cura e per così dire, improvvisato. La generalità del » popolo, priva di ogni specie di risorsa, non si nutriva » che dei pomi di terra, e di qualche altro alimento » grossolano ed ostruente; le persone stesse delle classi » più elevate non potevano proccurarsi cibi molto ricer- » cati, anche i più ordinarii, massime ne'mesi di no- » vembre e dicembre, tempi di calamità, la cui remini- » scenza non ritorna che con orrore ».

Le epidemie della Germania negli anni 1761 al 1762 e dal 1762 al 1763 furono analoghe a quella delle provincie meridionali d'Italia dal 1763 al 1764. Non saprei indicarne altra ragione se non la famosa dottrina delle costituzioni epidemiche d'Ippocrate e di Sydenham. E di vero chi paragona l'opera di Roederer e Wagler, pubblicata da Wrisberg, con l'opera di Sarcone e di altri nel medesimo tempo troverà numerose ragioni da convincersene.

Anche fra noi e nella stessa Sicilia, tutt'i paesi vissero sani finchè non furono infestati da'miserabili, de' quali si è discorso, e cominciarono i danni alla loro comparsa. Così in Napoli nacque veramente l'epidemia nel mese di aprile dell'anno 1764, quando vi apparvero quelle carovane. Il minuto popolo fu il primo a soffrirla ed i più vigorosi restarono in preferenza de' più deboli attaccati, e negli Ospedali ove la gente era sommamente affollata e stretta la malattia cominciò a dar segni non equivoci della sua esistenza e, come dice Sarcone, della sua putrida natura, prima ne' poveri raccolti in copia nelle strade ove giacevano languenti, poi in quelli stessi che già trovavansi per altri mali negli Ospedali o che allora vi capitavano.

La malattia crebbe velocemente e fece rapidi progressi fra la minuta gente, fra gli artieri di professioni impure, nelle abitazioni anguste, mal proprie e per dovunque la mancanza di ogni nettezza, l'aere non ventilato e la copia

de'fiati presentava alimento alla fiamma divoratrice che serpeggiava d'intorno. Nello stesso aprile dalle basse ed umide abitazioni la malattia s'insinuò nelle Case della gente facoltosa e degli abitanti comodi e civili: ma non arrivò a tale diffusione, da acquistare realmente la qualità epidemica e senza risparmiare alcuna classe della Società, se non nel mese di giugno. Si osservò costantemente che nelle strade di frequente commercio, la malattia era più facile e più spessa. Un grande spavento agitò allora tutta la popolazione, la quale già stava in molto sospetto per la peste manifestatasi presso Spalatro nella Dalmazia, non che nell'Isola di Lissa, per cui era in contumacia la Dalmazia e tutto il littorale Austriaco dell'Istria, ed era in sospetto Venezia e gran parte delle coste dell'Adriatico. La paura ancora cresceva per la rimembranza tuttavia vivissima presso il popolo della micidiale pestilenza del 1656, che tolse alla città tanto popolo. In Napoli la gente moriva a centinaja e la Città era ingombra di cadaveri che venivan portati al *Camposanto*. Si cominciò a vedere, dice uno Storico, nelle pubbliche strade gente morta: di giorno non si vedeva per la Città altro che cadaveri e cadaveri passar di notte. Non vi fu casa senza duolo: quasi tutti piansero o le proprie perdite o quelle de' cari amici, e chi non aveva dentro nelle stanze la morte, se la vedeva già sulle soglie, e chi non ancora si doleva del suo danno a momenti si aspettava tremante la sorte del suo vicino. *Fu allora* dice uno storico, *gran provvidenza il trovarsi compiuta da poco tempo la fabbrica del Camposanto, altrimenti in Napoli si sarebbero vedute rinnovate le funeste catastrofi del* 1656.

Tuttavia non ostante tanta desolazione le Autorità preposte alla pubblica sanità nulla facevano e solo si scossero quando dopo la metà di giugno si vide la malattia penetrare ne'grandi palazzi dell'Aristocrazia. La Deputazione della general salute, che fino a quel tempo si era occupata soltanto dell'esame della qualità de'grani, nel dì 20 giugno incominciò ad occuparsi della epidemia. Fu allora

che a'due suoi Medici ordinarii, Cesare Cinque e Giu seppe Melchiorre Vairo, ne aggiunse altri tre, sceglie doli fra' così detti primari della Città, e furono France Serao, Aniello Firelli e Domenico Pedillo; e dopo qu che altro tempo vi aggregò anche due altri e furo Michelangelo Roberto e Luigi Visone. Nel giorno st so 20 giugno furono riuniti i cinque Medici, perchè av sero proposto un ragionato parere sulla origine della m lattia e sugli espedienti opportuni ad arrestarne i progres

Il parere de'Medici esaminato dalla Deputazione ne stesso giorno, questa ne spedì analogo rapporto al Re, quale conservando il medico parere, si propose: 1.° Di m tiplicare gli Ospedali essendo insufficienti gli ospedali sol e si fece istanza perchè i nuovi Ospedali si fossero ap in campagna o almeno in luoghi distanti da'rioni abita 2.° Di far ricevere gl'infermi negli Ospedali dopo av spogliati da' loro cenci che doveano essere bruciati aperta campagna; e dopo averli rasi e ben lavati, secon l'esempio che ne aveva dato il P. Rocco; 3.° Di far sepp lire i cadaveri degli Ospedali a qualunque ora e sub dopo la morte; 4.° Di far ordine alle Chiese de'Frati riceversi i cadaveri delle rispettive Parrocchie, essendo piene le sepolture delle stesse Parrocchie. In vece di c la Deputazione proponeva di far costruire subito due al ampie Fosse nel Camposanto; 5.° Di togliersi gli Osp dali Militari dall'interno della Città, e da'luoghi più spe di popolo, il che riusciva dannoso agli stessi ammal ed a'vicini; 6.° Di scacciare i mendicanti dal centro de Città, e da ogni altra Terra popolata del Regno, prop nendo che fossero accolti e nudriti nella Casa di D. An a Posillipo. La Deputazione per lo contrario proponeva c fossero stati accolti ne' Conventini e negli Ospizii po sulle colline a cavaliere di Napoli, che allora accoglieva soltanto pochi Frati che vi si trattenevano a villeggia

Il Re non accolse egualmente bene tutte queste prop ste, ed invece di fondare nuovi Ospedali permise soltan che all'Ospedale degl'Incurabili si aggregasse il Monast

i S. Maria delle Grazie. Fu inoltre convertito in ampio spedale il Palazzo detto di Donnanna alla riviera di Pollipo; ma fu per la maggior parte destinato per uso della Marina Militare, e fu fondato e mantenuto a conto ed a pesa di Carlo III di Spagna. Tuttavia i Medici della Deputazione di salute fecero tanta insistenza, che troviamo nelle storie e nelle tradizioni, che furono aperti venti spedali fuori della Città, provveduti tutti di medici d'inferieri e di preti. Lo scopo era quello di mantenere gl'infermi iradati per provvedere alla igiene; d'impedire l'ingombro er evitare le emanazioni infettive e dissiparle con libere orrenti di aria; di persuadere tutti che la riunione di molti nfermi in luoghi assai popolati riusciva di grande nocumento agl'infermi stessi, i quali più facilmente diffondeano la malattia ne'sani. Non ho trovato alcun documento he faccia conoscere con quali ordini tanti Ospedali isoti fossero aperti nelle campagne: ma neppur si può neare il fatto, forse promosso dal privato esempio. Fu anzi rdinato che tutti gli Ordini religiosi dovessero mandare egli Ospedali un numero di Frati per assistere gl'infermi. mperocchè si fece il calcolo che non meno di quattroento ammalati al giorno ricevevano il Viatico. I soli PP. esuiti si negarono, perchè volevano dare la comunione er mezzo di una bacchetta!

Nell'approvare la terza proposta, cioè che si seppellissero i cadaveri appena dopo la morte, i Consiglieri Regii bbero il buon senso di aggiugnere: *assicurandosi bene he la morte sia già avvenuta, acciò non si seppellisca ualche persona viva.* E la sventura presagita difatti avenne, nón ostante non sia facile trovare i fatti che lo rovino, pure sappiamo che molti vivi caduti in deliquio enivano ammassati fra'cadaveri. Nell'Ospedale degl'Inurabili un uomo semplicemente svenuto fu chiuso in un acco e posto sul carrettone, e quando fu portato al Camposanto e tolto dal sacco, mentre erasi in sul punto di gitarlo nella fossa, rinvenne e gridando fuggì finchè lo permisero le forze. Raccolto poi e riportato nell'Ospedale,

dopo qualche tempo guarì, e ritornato in sua Casa trovò la pia moglie vestita a bruno, prostrata innanzi ad un'immagine pregando requie per lui.

Molti delitti per la stessa ragione furono allora commessi. Un facchino portò un neonato al Camposanto e mentre era per gittarlo in una fossa, uno, che era presente, si accorse da un lamento che il bambino era vivo, onde fu raccolto e battezzato e morì alquanto dopo. Il Facchino arrestato non volle mai svelare da chi aveva avuto il mandato di commettere quell'orrendo attentato.

Per gli ospedali militari il Governo non credè opportuno toglierli dai luoghi dove stavano, e soltanto ordinò che si fosse ampliato l'Ospedale di Marina nelle Case dette di Donanna a Posillipo, che si manteneva, come si è detto, a spese di Carlo III e vi aggiunsero le case che seguono, e che appartenevano al Principe di Caserta. Neppur pei mendichi si volle prendere un espediente efficace. Il Governo non volea turbare i tranquilli sonni de'pochi frati che erano a villeggiare nei loro conventi delle colline, e si contentò ordinare che fossero raccolti nel Quartiere di cavalleria al Ponte della Maddalena, ammassandoli in tal modo improvvidamente in un sol luogo, senza provvedere neppure ai modi di sussistenza. E perchè la Deputazione di salute fosse stata più cauta nelle sue proposte vennero per decreto Reale aggiunti ad essa tre nuovi membri temporanei, ma coi medesimi dritti degli ordinarii, e furono il marchese Arezzo, il Maggiore del Reggimento nazionale di Bari, ed il Presidente Marchese Granito.

Le proposte della Deputazione per la nettezza delle vie della città furono accolte e venne ordinato a'capitani delle Ottine sotto la dipendenza dell'Eletto del popolo di non far più gittare nelle cloache gli animali morti, ma che si portassero a seppellire al Ponte della Maddalena; che si curasse la nettezza delle strade dagli stessi Capitani di Ottina, e da'rapporti di questi si rivelano cose che, paiono incredibili a chi non conosce l'abituale mal proprietà di

questo popolo. Le vie e chiassuoli della Porta di Massa, di S. Gennaro all' Olmo, del vicolo S. Raimo, del Borgo di Loreto etc. erano divenute un ammasso di lordure, ed in moltissimi vicoli le immondezze si elevavano ad oltre un metro!

Ma queste diligenze non diminuivano la malattia, la quale ogni giorno più si diffondeva. I Medici gridavano: si tolgano gli Ospedali dall'interno della città: essi sono tanti fomiti della malattia d'onde si sparge negli abitanti vicini. E la Deputazione di salute aggiungeva: i Medici han ragione; aumentate il numero degli Ospedali e toglieteli dal centro de'luoghi abitati. L'espediente più opportuno è questo: fate passare i Frati in altri Conventi, che ne han molti e comodi e larghi, e destinate ad Ospedali i Conventi che sono sulle colline, e fra gli altri il *Paradiso* dei Domenicani a Posillipo, *S. Francesco di Paola* al Vomero, *S. Maria in Portico*, i *Camandoli* ed i *Certosini di S. Martino*. Ed il Governo rispondeva: che erano fisime e pregiudizii; che i Luoghi dove si trovavano gli Ospedali Militari non erano nè centrali, nè folti di gente; che le Reali milizie vi erano bene assistite, che scarsa vi era la mortalità, che non producevano alcun danno a'vicini, e da ultimo che il trasferimento costerebbe grave spesa ed imbarazzo, che bisogna tener conto de'reclami de'Monaci e del tumulto che si potrebbe destare nel popolo!

A tanta ostinazione i Medici e la Deputazione di sanità si volgevano ad altro, e sollecitarono un Dispaccio, che venne trasmesso il 19 luglio, per far prolungare a mare i luoghi immondi che fino a quel tempo sboccavano presso la nuova e bellissima strada della Marina. Ecco come in Napoli era curata la igiene pubblica anche dopo la peste del 1656! Per la medesima iniziativa, con dispaccio del 13 luglio venne vietata la macerazione della canape e del lino nel lago di Agnano, *come cosa pregiudizievole alla pubblica salute*, e si ordinò di farsi il macero nel Fusaro, nel lago di Patria ed in altri luoghi lontani dall' abitato; e poichè i contadini di Piscinola Marianella Chiajano ed al-

tri, si negarono di ubbidire, fu ordinato al Commissario di Campagna di procedere con rigore contro i trasgressori.

I Medici della Deputazione, con un coraggio ed una ostinazione insolita in quel tempo, insistevano sempre per far togliere gli Ospedali militari dal centro della Città: ma neppur questa volta furono intesi. Essi si rivolsero ad altri importanti bisogni della sanità pubblica, e richiamarono l'attenzione della Deputazione sulle infelici condizioni del minuto popolo, costretto a vivere in meschine umide ed insalubri case terranee dette *Bassi*, appena capaci di essere destinate a stalle, e proposero che appena si manifestava la malattia in uno di coloro che li abitavano, per salvare il resto, si fosse immediatamente sottratto e condotto all'Ospedale. Ma di quanti Ospedali avrem bisogno? risponde il Governo. L'Ospedale degl'Incurabili ed il nuovo Ospedale del Reclusorio non sono sufficienti a' bisogni ordinari, e tutto al più si può vedere se il Reclusorio può riceverne qualcuno, poichè i poveri erano passati al Ponte della Maddalena. Un Medico fu delegato per esaminare i locali e disse che vi avrebbe potuto esser luogo per 500 infermi: ma una commissione della Deputazione trovò che con alcuni aggiusti se ne potevano allogare 1700. Si rivolsero allora a'Parrochi e si pregarono di compiacersi spedire ogni giorno un notamento de'Bassi dove si trovavano più persone ammalate per separarle, mandandole all'Ospedale: e così non più i pochi rimanevano riuniti nella ristretta atmosfera de'bassi, ed in cambio venivano ammassati i molti nel solo recinto del Real Albergo!

Venne allora richiesto da'Capitani di Ottina un notamento giornaliero ricavato dal rapporto de' Medici, del numero degli ammalati e delle loro condizioni, e così si proccurò riparare almeno in parte agl'inconvenienti. Ma questi crescevano per altra via ogni giorno. Si vide che i convalescenti uscivano dagli Ospedali in triste condizioni, e spesso morivano per malattie consecutive. Si chiese un luogo di convalescenza, anche perchè gl'infermi appena

superata la febbre doveano lasciar l' Ospedale ; e dopo molte istanze si ottenne a stenti l'Ospedale della Pacella, da poco terminato di fabbricarsi da'Monaci di S. Giovanni di Dio, e poi dopo nuove istanze si ottenne il Quartiere al Ponte della Maddalena. Ma presto cominciarono i reclami: imperocchè gli Ospedali, per dar luogo a'nuovi ammalati, dovevano spedire intempestivamente gl'infermi alla convalescenza. Nel solo Ponte della Maddalena morirono sette convalescenti, perchè non erano perfettamente ristabiliti.

La Deputazione di salute cercava i modi per migliorare le condizioni igieniche della città. Nelle Chiese per la pretensione di evitare a'fedeli che vi accorrevano le fetide esalazioni delle sepolture, si erano aperte finestre e spiracoli esterni, per i quali le esalazioni infettavano i luoghi vicini, e da per tutto i richiami assordavano le autorità preposte alla sanità pubblica. Si propose di far chiudere quei spiracoli esteriori e di far seppellire i cadaveri entro le fosse ad otto palmi di profondità: ma per le difficoltà della esecuzione cercavano indarno ripararvi col gittarvi calce viva. Ed erano tanti e così forti allora i pregiudizî religiosi, fra'quali quello di far seppellire i cadaveri entro le Chiese, che non ostante le molestie ed i positivi ed evidenti danni che ne ritraevano, niuno osava pensare di proporre il seppellimento in campagna per le le classi più elevate della società , le quali vi si sarebbero opposte fino con una rivoluzione!

Frattanto proseguendosi in Napoli tale insulso molesto e pericoloso sistema, non si videro altro che le gravi spese che per tutte queste opere il Municipio avrebbe dovuto sostenere, e si ordinò che i Banchi avessero somministrato il danaro a misura che occorresse, mettendo il tutto a conto della Città che s'impoveriva.

Si fecero espellere dall'interno della Città i fabbricanti delle candele di sego, ed i fabbricanti delle corde di budello. Si proibì che nella città si fossero introdotte le interiora degli animali macellati, se prima non fossero state

ben lavate. Egualmente si vietò d'introdursi nella Città merci nuove se non fossero state ben lavate e pulite. Si ordinò che gli animali da macello fossero uccisi soltanto al così detto *mandrone*: ma poi riflettendo che questo macellatoio era nell'interno della Città se ne costruì un altro provvisorio di legno sotto il Ponte della Maddalena alle foci del Sebeto.

Ma il male era arrivato a tale punto che non poteva essere nè arrestato nè compensato da questi espedienti. I Medici della Deputazione di salute per non lasciar nulla intentato proponevano un nuovo Camposanto all'occidente della Città e si apriva sul lido de'Bagnoli. E proponevano che invece di aggiugnere due grandi fosse nel Camposanto, se ne formassero molte piccole per potersi presto chiudere, tanto allora erano avversi all'interramento! Ma l'architetto Cav. Fuga faceva conoscere non essere ciò necessario, avendone egli già terminato altre duecento, ciascuna delle quali poteva contenere molte centinaia di cadaveri. E così rimanevano ancora queste fosse residuo della barbarie del medio-evo, perchè allora non ancora il popolo era divenuto superiore a'pregiudizii religiosi.

Non ostante questi espedienti la malattia cresceva ogni giorno, e per la città faceva orrore vedere i Preti affannati correre per le strade senza interruzione con l'Eucaristia, per prestarsi a chiunque li chiamava, nè v'era tempo nè agio di confessarli. Gli Assistenti si fermavano per pochi istanti presso un moribondo e correvano subito presso un altro, senza aver tempo da dare fin la benedizione!

I carrettieri guidavano i cavalli a freno sciolto per tutte le contrade, gridando: *avete morti?* E così da gradini delle case e delle chiese raccoglievano i cadaveri che vi erano stati lasciati e spesso li trovavano mezzo imputriditi, perchè vi restavano per due o tre giorni.

Fin dal mese di maggio la malattia era divenuta comune, come afferma Sarcone nostra solita guida. I luoghi più eminenti e più ventilati appena ne restavano immuni e fu eguale la sorte del ricco del povero del plebeo e del

popolano. In giugno e luglio la malattia divenne epidemica a segno che talora non furono rispettati neppure gli abitanti dell'ordine supremo. Fra'religiosi più esposti alla malattia furon quei che più frequentemente trovaronsi in commercio stretto o co'miserabili, a'quali prestavano pietosamente soccorso, o con gl'infermi a'quali render dovevano gli ufficii di pietà cristiana. Ne' chiostri, come in tutte le comunità opulenti, la malattia o di raro o non mai pervenne.

La malattia non grassò mai fra la gente addetta ad un sol genere di vita o dimorante in un solo quartiere o che si era cibata nello stesso modo: ma infierì da per tutto ed in tutti egualmente, *anche in quelli che si cibavano di sani alimenti*. Gli abitatori della stessa Casa e che usavano di un vitto uniforme, non erano egualmente offesi e solo in generale può dirsi che era pericoloso il restare in frequente commercio con gl'infermi, il respirare nelle ore notturne o per lungo tempo l'aere chiuso delle stanze ove giacevano gl'infermi, nelle quali vi potesse essere infezione miasmatica. La malattia si trasmetteva a' sani, massime quando era già pervenuta nelle giornate alte, quando la pelle era sparsa di petecchie, quando si era manifestato il meteorismo e quando erano frequenti e copiose le putride evacuazioni ventrali e facili i sudori di cattivo odore. L'atmosfera allora era come immersa in una nube putentissima, alla quale bastava avvicinarsi solo per poco per rimanerne contaminato. Da questa osservazione surse nel popolo tanta paura che gl' infermi erano abbandonati da'loro più stretti parenti, e fino da'genitori o questi da' figli.

Insomma erano evidenti le leggi della infezione miasmatica: mentre mancavano perfettamente tutti gl'indizii delle malattie contagiose. Bastava trovarsi nell'atmosfera degli ammalati e più ancora dove si trovavano evacuazioni degl' infermi, perchè la malattia si trasmettesse, mentre il semplice contatto ed i mobili erano indifferenti, nè fu osservato un sol caso che avesse svegliato il so-

spetto che la malattia si manifestasse in seguito del contatto immediato o mediato. In questo modo soltanto si possono spiegare molti di quei fatti, che produssero tanto spavento nella popolazione e ancora ne' Medici.

De' Medici quei che medicavano liberamente per la Città, che passavano di casa in casa, ed interrompevano con l'aria libera l'atmosfera chiusa delle camere degl'infermi rimasero quasi tutti incontaminati. Ma i Medici addetti agli Ospedali, massime i più giovani, che doveano rimanere per lungo tempo nella stessa atmosfera respirata dagli ammalati, quasi tutti infermarono e diedero un largo tributo alla morte. Fu ancora osservato che qualunque cambiamento si facesse nel modo di vivere riusciva pericoloso. Per esempio si correva molto rischio di mutare abitazione e partirsi dalla città. Intanto si vide che il latte delle madri inferme non produceva alcun danno a'bambini.

Non mestiere non temperamento sesso ed età fu rispettato. Tuttavia le donne i deboli ed i vecchi furono più rispettati; e solo al declinare della epidemia infermarono molti fanciulli. Le inferme gravide morirono quasi tutte. In molte donzelle di poca età appariva sangue dall'utero o dal naso.

Nella Truppa il male s'insinuò un poco più tardi e crebbe a dismisura ne'mesi di giugno e di luglio, quando l'epidemia segnò per tutti il suo auge.

I metodi preservativi riuscirono inefficaci o pericolosi. Le purghe furono dannose e molti finirono di vivere per diarrea proccurata o anche spontanea. Ogni occasione anche lieve destava la malattia. Laonde il migliore preservativo era quello di vivere ordinatamente, esercitarsi col moto, distrarsi con una occupazione qualunque ed evitare i luoghi dove trovavansi affollati molti infermi. La dieta troppo rigorosa e castigata faceva male quanto la intemperanza.

Nel corso della epidemia ogni altro male, anche il più leggiero, anche il più indifferente, ne prendeva la for-

ma; onde era assolutamente indispensabile custodirsi in tutt'i modi possibili perfettamente sano. Il più piccolo errore dietetico segnava il primo passo al principiar della malattia. Onde i più timidi e più circospetti, purchè non fossero preoccupati da eccessivo spavento, spesso furono i più immuni dal morbo. Talor bastava tener commercio con coloro che avevano visitato un infermo; a molti bastò un disordine della traspirazione, uno stravizzo, un'eccessiva intemperanza, un grande spavento ed una imprudente smania di far uso di preservativi.

A queste osservazioni mediche non sarà inopportuno indicare qui le cure preservative che i Medici della Deputazione di salute proponevano per riparare a' falli igienici. Eglino si erano accorti che il servizio del seppellimento degl'infermi andava molto male e proponevano stabilire una maggior sorveglianza nelle sepolture. Imperocchè il pubblico faceva forti doglianze che si portassero i cadaveri indecorosamente, entro le sporte ligati due e tre, in testa de' facchini. Si sapeva inoltre che i carrettoni di Porta Nolana portavano i cadaveri già imputriditi. Laonde si stabilì che i cadaveri si portassero prima alle Parrocchie e di là al Camposanto; che i Parrochi dovessero indicare di quali abiti fossero vestiti i cadaveri, per impedire a'Beccamorti di spogliarli, per vendere gli abiti. E da ultimo si prescrisse che il carrettone dell'Ospedale di Chiaia raccogliesse i cadaveri della Parrocchia di Chiaia per portarli al Camposanto de' Bagnoli; e che il resto della Città fosse diviso in quattro sezioni con quattro carrettoni e con le carrette scoverte. E per impedire che altri inconvenienti si ripetessero assoldarono due Birri con diciannove lire per cadauno al mese e li fecero rimanere stabilmente nel Camposanto.

Si pose altresì riparo agli abusi che si commettevano nel Reclusorio, dove i cenci degli ammalati non si bruciavano, ma si gittavano in un fosso per poi riprenderli. Come si pose riparo agli abusi del Parroco di S. Arcan-

gelo all'arena, il quale mandava i cadaveri della sua Parrocchia in una Cappella al Ponte della Maddaleua , in mezzo alla barriera, con danno degli Officiali che ne mossero lagnanze.

Intanto fu ordinata una novena, che fu prolungata per diciotto giorni, nella Cappella detta del Tesoro di S. Gennaro, per implorare da Dio misericordia! Ed il sette di agosto si fece aprire un Ospedale sopra Posillipo, ed ivi si fece sperimentare il balsamo Salazarino, spedito testè da Carlo III, e poichè il male con questo non iscemava, si diffuse la voce che esso era meno l'effetto della fame che de'grani guasti. Ma la epidemia senza arrestarsi nella Città si diffondeva nelle provincie; ed essendo cominciata in aprile, non cedè interamente se non nel mese di ottobre, durando così sette mesi, de'quali almeno per la metà conservò la sua intensità micidiale. In settembre cominciò a dimettere alquanto il suo furore, per modo che nel dì 14 settembre l'Arcivescovo ordinò un triduo generale per ringraziamento della diminuita intensità della epidemia, e la novena di S. Gennaro, che ricorse in egual tempo, fu solennizzata con estremo fervore da una popolazione decimata, avvilita, quasi tutta vestita a lutto e spaventata per uno spettacolo poco diverso di quello funestissimo dell'anno 1656.

§. 2.

Descrizione medica della epidemia.

Ma che cosa era questa epidemia, quale forma essa prese, come fu giudicata da' medici contemporanei? Nel rispondere a questo quesito noi ci atterremo fedelmente alle relazioni che ci sono state trasmesse.

La malattia si presentava di forma febbrile, di carattere tifoideo, accompagnata da copiose petecchie e da abbondante secrezione di muco così ne'bronchi che negl'intestini, in modo da somigliar molto alla febbre mucosa dominata in Goettinga pochi anni prima e che ebbe dotti storici. Ora si direbbe un dermotifo: ma allora la chiamarono *febbre petecchiale*, ed altri la dissero *corruttoria* o *putrida*; in Sicilia la malattia fu denominata *febbre mesenterica*. Il germe infettivo della febbre era stato forse portato da quei miserabili mendicanti ovvero in loro si volse in Napoli, e dagli ammalati si effuse nel resto della popolazione. La febbre serbava il tipo remittente nella magioranza de'casi. Spesso eravi la intermittenza del polso e fin l'asfissia, tanto le forze decadevano nel maggior numero degli ammalati; e nella seconda settimana appariva lo stupore il coma il delirio. La temperatura del corpo era fredda fino all'algidismo. Essa terminava con ascessi interni o con resipola nel dintorno del collo; con furuncoli o con ascessi alla cute, e con decubito cancrenoso al coccige o intorno a'pudendi (1).

Cefalea molestissima, delirio, coma vigile, emorragie,

(1) « La malattia prendendo maggiore intensità, talvolta fin dal quinto giorno, le parti genitali s' infiammavano con la regione dell' ano. Si soffrivano dolori atrocissimi nell' evacuazione delle materie alvine e dell'urina. Queste parti a poco a poco si scoriavano, si esulceravano e finivano per divenir gangrenose ».
Roederer et Wagler.

parotidi, convulsioni, sussulti de'tendini, erano non rari sintomi della febbre. La faccia era quasi sempre disfatta mutata abbattuta; la voce rauca e clangosa; la lingua convulsa e coperta di densa patina mucosa; spesso la sordità, che cominciava fin dal principio, rimaneva permanente e gli occhi erano polverulenti o tinti di livido sangue. Vi si accompagnavano vomiti, diarrea o dissenteria, singhiozzo, iscuria o stranguria, epatalgia, meteorismo. Il colore della pelle era sufflavo, talora itterico, spesso fin dalla prima settimana apparivano le petecchie, le quali nella seconda settimana non mancavano mai e talora di color livido e nero. La cute era umettata da un sudore freddo e putente.

La ragione era sempre turbata o oscuramente o manifestamente e talora in modo di frenesia, altre volte di idrofobia o di semplice malinconia o di delirio tranquillo. La deglutizione era difficile, la respirazione ansante o rara o sospirosa e profonda, e talora difficile e laboriosa. Le veglie erano lunghe ed opprimenti, solo interrotte dal letargo. Taluni rimanevano taciturni, altri di una loquacità molesta ed altri mormoravano in modo indistinto. Spesso vomitavano una materia schiumosa, ingratamente acida, ovvero una bile densa ed amara. La nausea tormentava spesso gl'infermi. *Alcuni furono attaccati da una specie di vomito violento, cui si univano copiosi secessi ventrali a foggia di colèra.* Sarcone nel riferire questa osservazione cita la testimonianza de'medici Serao, Cinque, Mosca, De Rubertis, Pisciottano, Cotugno, Vairo, Molo.

In quasi tutti, eccetto soltanto quelli che presentavano delirio furioso, l'accasciamento delle forze era grandissimo e nell'aumento del parossismo eravi ansietà, svenimento o sincope, giacitura supina e smarrimento della intelligenza. I denti si coprivano di oscura filiggine, il fiato si faceva graveolente e la cute dava il senso di un calore mordicante e molesto al tatto, si vedevano macchie inchinanti al colore pavonazzo, le petecchie apparivano

per tutto anche sulla lingua; le evacuazioni ventrali divenivano frequenti e putentissime, appariva enorme meteorismo e le orine si sopprimevano spesso per iscuria renale. Apparivano allora le parotidi o la resipola o la gangrena; succedeva un'ambascia enorme o una funesta inerzia; i polsi divenivano disordinati ed oscuri; il respiro anelante o raro e refratto; la lingua fredda e talora livida, e le convulsioni erano gli ultimi moti della macchina che si dissolveva.

La morte avveniva talora nella prima settimana e di raro arrivava alla quarta. E pure il numero di quei che superavano la ferocia del male fu senza alcun rapporto, e fuor di ogni proporzione, maggiore del numero di quei che dovettero soccombere. Però la sanità rinacque tardi, e dopo molti giorni dal morbo apparentemente superato. Sopravvenivano sensibili eruzioni e talora erano anche ulcerose e moleste (1), qualche furuncolo per l'abito del corpo; copiosissimi vomiti spontanei di materie verdi o giallastre ed amare; sudori notturni fetidi; o una diarrea spontanea e durevole per due o tre giorni. In taluni rimaneva una lenta febbre, in altri ricorrenti ascessi maniaci o ipocondriaci, ed in altri vaghi dolori articolari, e non di raro il morbo convertivasi in pulmonia o in peripneumonia (2).

Il risultato delle Sezioni anatomiche eseguite non solo da Sarcone, ma ancora da Cotugno da Gervasi da Franchini e da Mauro, tutti dotti anatomici di quel tempo, fu il seguente:

(1) L'epidemia di Goettinga fu seguita da una fiera epidemia vajuolosa descritta da Hensler che scrisse una pregiata opera col titolo: *Tentaminum et observationum de morbo varioloso.* Goett. 1762 in-4.°

(2) « Quantunque la malattia mucosa, dicono Roederer e Wagler, sia di natura addominale, nondimeno essa affettò in pari tempo i pulmoni, e spesso a motivo di una metastasi critica del vizio morbifico sugli organi, gli ammalati muoiono in uno stato di peripneumonia, in seguito d' ingorghi pulmonari ».

La superficie del corpo era per lo più macolata da sparsi lividori lungo il dorso e nelle estremità. In qualche parte della muscolatura osservavasi talor la gangrena, altre volte furuncoli e macchie petecchiali e talvolta congestioni sierose o puriformi. La regione addominale alta e rigonfia, come ne'cadaveri caduti in putrefazione; ma in coloro che erano morti dietro diarrea o dissenteria l'addome era depresso come ne' tabidi. La pelle umida di siero glutinoso ; calore sensibile anche molte ore dopo la morte (1). Membra quasi sempre rigide e contratte.

L'interna sostanza degl'integumenti comuni costantemente macchiata da sparsa ineguale perfusione sanguigna paonazza, che era manifestamente la base e'l materiale de'ristagni corruttorii che sotto immagine di petecchia deformavano la cute.

Quando la malattia era stata di breve durata ad aveano dominato le convulsioni, di raro si trovavano lesioni rilevanti ne'visceri addominali. In ogni altro caso, quando era preceduto il meteorismo, nell'addomine si trovavano innegabili indizii della più avanzata corruttela. Le intestina erano defedate da livide irradiazioni, o sparse di macchie. Il cavo degl'intestini era presso che costantemente intonacato da un tenace lucido glutine di color cenerogolo o flavo che mentiva una membrana, la quale distaccata lasciava apparire le parti sottoposte o molto rosse o moltiplicate (2). Spesso le intestina crasse erano straordinariamente gonfie, lorde di glutine e di putridume di varia quantità e colore e molto graveolente; di tratto in tratto inegualmente gonfie ed in certi punti strozzate. Il colon come ingorgato e pieno a ribocco di

(1) « Il corpo conservava il suo calore lungo tempo dopo la morte ». *Roeder* e *Wagl.*

(2) Per questa stessa osservazione Roederer e Wagler diedero il nome di *febbre mucosa* alla epidemia. Wrisberg dice questa epidemia si distingueva per natura verminosa ed uno stato di depravazione generale della materia mucosa.

dense aride fecce. Vermini se ne trovavano quasi sempre, ma non in molta quantità (1).

In quei che avevan sofferto diarrea o dissenteria le intestina crasse erano come resipelacee, il che talora non mancava neppure nelle intestina tenui, la cui membrana mucosa era come abrasa, ed i punti scoverti emanavano siero cruento. In alcuni punti eravi una crosta di lucido e denso glutine, sotto cui la membrana era arrossita o corrosa da bianche pustolette a modo di afte o tinte di livida macchia o di color pallido cenerognolo, e ne'disenterici il retto era viziato da resipelacea esulcerazione. Anche l'epate si trovò in alcuni casi alterato, con la vescichetta colma di bile; nè mancarono ascessi ed alterazioni nel mesentero e nel pancreas.

In coloro che avevano sofferta lunga inedia il ventricolo era diminuito di volume. Nella faccia interna il cardia ed il piloro parevano resipelacei, o irradiati di sangue, o troppo bianchi, o di un rosso torbido inchinante al gangrenoso, con la cavità e le pareti cariche di un disfatto sudiciume e lucido, o di un tenace farinaceo glutine, o di scarso umore flavo o verdastro.

L'esofago aveva la membrana interna con grande colluvie sierosa agglutinato, che vi formava una specie di falsa membrana con piccole erosioni come se fosse stata causticata, simili a quelle che si vedevano sulla lingua, massime quando era preceduta la difficile deglutizione con sintomi idrofobici.

I reni presentavano grandi alterazioni, soprattutto quando in vita vi era stato ostinato singhiozzo. La vescica orinaria talora si trovava a dismisura gonfia di orine, e

(1) Peccato che in Napoli non si fosse adoperato il microscopio per esaminare le masse verminose, nelle quali sicuramente avrebbero trovato, massime nel cieco, quei vermini non prima osservati, detti *trichiuri* da'medici di Gottinga, e che così abbondantemente apparvero in Napoli nelle epidemie di cholera morbus del 1836 e del 1854, descritti col nome di *tricocefali*, del quale io riportai la figura molto ingrandita.

talora piccola e corrugata e senza orina, secondo che era preceduta la iscuria vescicale o la renale. Essa in qualche punto trovavasi irradiata di macchie sanguigne, ovvero intonacata di glutine purolento. Cotugno trovò le glandole meseraiche più vicine all'intestino, viziosamente nudrite ed ingrossate, come si erano trovate in moltissimi casi anche nella epidemia di Gottinga.

Nel cavo del torace quasi sempre si trovò raccolto vizioso umore. Ora era una copia di glutinose sostanze che intonacava il dorso e la faccia de' pulmoni, in modo che parevano inondati dal glutine che li opprimeva, rendendoli pallidi, non stridenti sotto il taglio del cortello anatomico e manifestamente spingendoli in quella specie di necrosi che chiamano bianca. In tal caso i grandi vasi del cuore si trovavano solennemente distratti ed attaccati da bianche e lucide polipose concrezioni. Era frequente ne'vecchi, ed in coloro ne'quali il polso era stato misero ed intermittente. In altri il pulmone era inondato da gran copia di siero, che in parte appariva disfatto e liquato, in parte coagulato, ed in parte flavo liquido e fluente. Ed in altri si trovava una profusione di pura sostanza sanguigna, prodotta da disfatto e dissoluto sangue. In altri i pulmoni si trovarono aderenti alla pleura costale con attacco tanto tenace che bisognava lacerar le parti per separarle. Il lobo dritto estremamente gonfio, duro, ricoperto di un glutine giallastro e nell'interno inondato da rappreso sangue. Il lobo sinistro di colore paonazzo con in mezzo un oscuro principio di ascesso. In altri finalmente la intera sostanza de'polmoni era enfisematica ed appariva gonfia e distratta: ma una leggiera puntura li faceva deprimere. Allora il colore esterno de'pulmoni era un misto di cenerognolo e violaceo, e la interna sostanza era ingorgata di sanguigno glutine o da putrida e purolenta congestione (1).

(1) Si è conservato scrupolosamente il linguaggio degli anatomici del tempo.

Il capo non da tutti gli anatomici fu aperto, anzi i maggiori anatomici furono più superstiziosi e non portarono le loro indagini sugli organi contenuti nel capo. Un solo degli anatomici, per quanto è a mia notizia, seppe vincere tanta ritrosia, e ci ha lasciato le seguenti note. Fra la dura madre e l'aracnoide era raccolta non piccola quantità di siero sciolto e giallastro. La pia meninge ingrossata nella sua densità per mezzo dito ed abbeverata di linfa viscida e collosa. I ventricoli, massime gli anteriori erano ricolmi di siero simile a quello trovato fra le meningi. In taluni il siero si trovava in tutt'i vuoti del cranio, e fino nel tubo della midolla spinale. Il sangue abbondava in modo nel cervello che incisa la sostanza midollare ne grondava molta copia di sangue disfatto e risoluto.

Dopo ciò per compiere perfettamente lo scopo che mi ho prefisso, è mestieri far breve parola de' metodi curativi adoperati in quel tempo, ed anche in questo non mi allontanerò da quel che fa conoscere il Sarcone con tanta sobrietà e tanta prudenza.

Raramente e molto scarso si applicava il salasso, ed anche più raramente si ripeteva, e solo quando si presentava una ragione evidente da reclamarne l'uso. Davasi poscia un vomitivo sia d'ipecacuana sia di tartaro emetico, secondo la validità dell' infermo; che facevasi anche ripetere nel terzo giorno quando dal primo non si fosse ottenuto alcun effetto. E poscia anche facevasi amministrare il sale d'Epson per purgante, quando il ventre si mantenesse ostinatamente chiuso.

Purgato in tal modo l'infermo, si faceva cominciar l'uso della corteccia peruviana, della quale si apprestavano due dramme e mezza ogni quattro ore, che si faceva continuare finchè non apparivano controindicazioni, quali erano la grande irritazione dello stomaco, dell' epate, del capo o del petto.

Le prese della corteccia di china-china erano inframezzate da larghe bevande di acqua nevata carica di molto succo di limone, che sfaceva edulcorare con lo zuccaro.

Allorquando manifestavansi fenomeni nervosi ricorrevasi alle coppe scarificate sull' occipizio ed all' applicazione de' vescicanti dietro l' orecchio o sul capo o alla nuca. Quando eranvi convulsioni facevasi largo uso de'bagni, e talora davasi il muschio o la serpentaria, o leggiere dosi di oppiati, massime quando le veglie erano ostinate.

Davasi compimento alla cura con gli acidi da' quali aspettavasi un effetto antiputredinoso, e specialmente somministravasi la posca o il sugo di limone e talora anche l'agresto.

Sebastiano Cantera ci fa sapere nella sua relazione (1) che i salassi ed i vomitivi erano adoperati dal comune de'medici: ma non manca di osservare che molti dubitavano de'ripetuti salassi. Imperocchè, egli dice, *nelle febbri putride corruttorie, ove la forza della vita è scemata, il dubbio è ragionevole, poichè in tali ammalati non solamente reputo nocevoli le frequenti e larghe emissioni sanguigne: ma ancora le scarse e le rare.*

Utilissimi egli predica i vescicanti e mentre confessa che ne'giorni alti della malattia si annerivano e si convertivano in piaga gangrenosa, pur sostiene che anche quest'effetto era vantaggioso e che esso non era generale e costante.

Per lo contrario condanna le purghe massime nella prima settimana. Dice che la china-china il più delle volte è riuscita vantaggiosa. Condanna l'abuso dell'olio di olive, che si faceva da molti, nè approva il vino che davasi generosamente da Tommaso Fasano. Loda i diaforetici ed i bezoardici, il muschio, la serpentaria, le limonate, la neve, i senapismi e così compie il suo metodo: « Uno o » due salassi ed alcune volte tre, quando audace sover- » chiamente era la natura; un vomitivo; la dieta acquea; » qualche goccia di aceto nell'acqua, e due o tre servi- » ziali di puro decotto di malva e mele al giorno, han

(1) Saggio sulle malattie di quest'anno 1764.

» condotto a felice fine tutt'i miei ammalati. » E questo era presso a poco il metodo seguito dagli altri medici, i quali tutti senza distinzione commendano le bevande fredde, ed Antonio Pepe (1), preconizza quasi metodo esclusivo, le limonate preparate con acqua nevata, ed anche egli si mostra poco contento della china. Ma prima di chiudere queste osservazioni su'metodi curativi non debbo tacere la grande attenzione che mettevano i medici nel lasciare libera l'aria agl'infermi. Basti citare le stesse parole del Fasano (2) per mostrare quanto essi erano scrupulosi intorno a questo precetto. « Conviene, egli dice, così per gli assistenti, come per i poveri infermi, anche di notte tener aperte le finestre e le porte degli Ospedali, perchè l'aria si recenti e si rinfreschi.... Ma ciò che meglio si otterrebbe se gli Ospedali avessero la forma e la struttura de'granai, cioè se non fossero coverti da volte chiuse di fabbrica, ma da tetti di legname aperto in più luoghi; sicchè fosse impedito alla pioggia di entrarvi e restasse libero l'ingresso all'aria ».

Ritornando ora al signor Cantera rileviamo dalla sua opera che egli non si ferma alle cose sopra riferite, ma si spinge nel campo dell'empirismo e si occupa a tessere le lodi del balsamo di Salazar. Del che siam molto dolenti: imperocchè è noto come in tutte le grandi sventure pubbliche un medico che si rispetta non imita giammai i ciarlatani, che allora sbucano da per ovunque co'loro rimedii infallibili e con le loro ricette. E che cosa è questo balsamo citato anche dal Sarcone, che ne riporta la ricetta? È un misto d'incenzo di mastice di aloe soccotorino e di pece greca sciolti nell'alcool, che *l'invitto Monarca delle Spagne, che Iddio feliciti e conservi, oggi più che mai versando sopra di noi, anche fra'splendori di quell'eccelsa monarchia, le sue reali munificenze, si compiacque di farci*

(1) Il Medico di letto etc.
(2) Della febre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764. Napoli 1765 pag. 458.

capitare un PREZIOSISSIMO SPECIFICO *per liberarne dalle malattie che crudelmente ci travagliavano.* (Cantera) Esso era chiuso in carraffine e si adoperava di tre ore in tre ore, immergendovi una punta di penna, con la quale si ungeva sullo stomaco e sugli ipocondrii. Il Cantera ci dice che operava da purgativo, riattivava le crisi e faceva miracoli. Il giornale scritto in quel tempo col titolo: *Gazzetta di Napoli* ne compendia le virtù con queste parole: *Il balsamo Salazar è uno specifico per le febbri putride, quando sieno attaccati i visceri ed i reni: ma se hanno sede nel capo e nel petto non è egualmente proficuo.*

Ma non fu questa soltanto la portentosa scoverta del tempo. Troviamo fra le carte conservate nel Regio Archivio una corrispondenza curiosa col Cardinale Orsini, Ministro Napolitano in Roma, riguardante un altro balsamo al quale si attribuiscono qualità prodigiose. Il magistrato di Cantiano nella provincia di Urbino trasmette nel dì 13 luglio al Cardinale Orsini una Supplica diretta al Re di Napoli da' fratelli Achilli, Speziali in Cantiano, i quali avendo inteso che una fiera epidemia di febbri putride desolava Napoli, mandano in dono alcuni vasetti del loro balsamo portentoso, e l'accompagnano con un attestato del Medico condotto, che loda al cielo quel balsamo e ci fa sapere che si adoperava per unzione esterna o anche all'interno da cinque a trenta gocce in poco vino, secondo l'età dell'infermo. Si apre allora una corrispondenza col Marchese Tanucci, si ricevono nuovi vasetti del rimedio e tutto va a finire col dono de'quattro volumi dell'opera archeologica sulle pitture di Ercolano e coll'ordine al Cardinale Orsini di informarsi del prezzo de'vasetti spediti da'fratelli Achilli, e di pagare agli stessi in moneta di oro dieci volte di più del vero valore. Ma il Continuatore degli Annali del Muratori ci narra il fatto con altro entusiasmo, facendo conoscere che Napoli debba a quel balsamo la sua salvezza. Ecco le sue parole: « Sbigottita, egli dice, » l'Ippocratica Facoltà da tanta strage, proccurò di an- » darvi al riparo ora con un metodo ora con un altro;

» quì con l'uso sterminato del vino, là con quello del-
» l'acido de' limoni, sempre senza fortuna.... Già i Me-
» dici disperando della lor arte, riconoscevano inutili
» gli aforismi d'Ippocrate e di Galeno quando piacque a
» Dio di trarre la salute e la vita de'Napolitani dal fondo
» di un'officina Spargirica, non di Bologna, nè di Marsi-
» glia, nè di Parigi: ma di una piccola terra dello Stato
» Ecclesiastico, poco nota per lo addietro, celebratis-
» sima oggi quanto la più illustre città d'Italia. *Cantiano*
» è il nome di questa terra, posta nella via Flaminia,
» poco distante da Gubbio e meno da Cagli. Ivi si fab-
» brica un balsamo rinvenuto specifico nell'infermità che
» desolava il Regno. Alcuni che ne fecero prova e che
» acquistarono con questo mezzo la salute, fissarono
» la gloria degli Speziali di Cantiano, e la fama del
» loro balsamo. Sparsasi la notizia e giunta all'orecchio
» de' Ministri fu immediatamente spedito ordine al
» Cardinale Orsini, incaricandolo di provvedersene una
» quantità di vasi. Il Cardinale ne fece ricerca, scrivendo
» alla Comunità e questa ne mandò immediatamente la
» quantità richiesta. I Medici lo adoperarono e in breve
» tempo cessò la mortalità, e finalmente ritornò in Na-
» poli la salute e la pubblica allegrezza. Grata S. M. Si-
» ciliana al zelo degli Speziali di Cantiano, ordinò al sud-
» detto Porporato di far loro sborsare una determinata
» somma di doppie di oro di Spagna, unita ad una
» lettera di ringraziamento scritta a' medesimi per or-
» dine del Re, ed un'altra del Cardinale che si rallegrò
» con essi dell'immortalità acquistata dal loro balsamo.
» Anche il Magistrato di Cantiano ricevè una lettera del
» Marchese Bernardo Tanucci a nome di Sua Maestà,
» la quale, oltre a' più graziosi ringraziamenti, volle al-
» tresì onorare quella Comunità, facendole dono de'tomi
» già stampati delle antichità di Ercolano » (1).

(1) Continuatore del Muratori, Ad. an. 1764.

E pure a questi sfegatati elogii ognuno si aspetterebbe che qualcuno de'numerosi scrittori medici facesse parola del miracolo di Cantiano. Niuno ne parla e tutto si circoscrisse nella corrispondenza officiosa col Cardinale Orsini ed in una generosa rimunerazione per un dono spontaneamente offerto. Anzi il Cantera, che parla del balsamo del Salazar con tanto entusiasmo, fa poco dopo la seguente protesta abbastanza significativa: « Fuori i rimedî » ordinarii, egli dice, ogni altro che si sappia o che saper » si possa si creda pure un'impostura ed una ciurmeria » da medicastri, da pseudo-medici, da barbieri, da cal- » zolai e da tanti e tanti altri, che nelle circostanze di » quest'anno, mettendo in non cale il proprio mestiere, » di per se si sono investiti della laurea medica, ed » hanno girato per la città, non senza oltraggio della » professione e sommo scapito della povera gente am- » malata. » (1).

Così per tutto così sempre! Ogni volta che una pubblica sventura colpisce la società, escono subito dalle loro tane gl'impostori ed i ciarlatani e l'accrescono col predicare i loro miracoli e trovano i panagiristi officiosi che li magnificano. E questi non sono sempre i medicastri, i barbieri ed i calzolai: ma spesso sono coloro che han ricevuta la laurea dottorale con l'obbligo di esercitare la medicina con scienza e probità e ne abusano per ingannare la misera gente ed i gonzi.

(1) Cantera. Opera citata.

PARTE QUARTA

Conseguenze della Carestia e dell' Epidemia.

S'ignora, dice il Colletta, *quanti morissero di fame e quanti ne' tumulti, gli uni e gli altri non computati per negligenza e non palesati per senno del governo*. Pure dal continuatore del Muratori abbiamo un'altra notizia che ci apre almeno la via ad una conghiettura sulla mortalità della epidemia che ne successe. Egli ci dice che *se dee prestarsi fede a' libri parrocchiali ed alle relazioni degli Spedalieri il numero de' morti ascendeva a trecento al giorno*. Il che farebbe congetturare che almeno di trentamila fosse stato il numero de' morti in Napoli nel più forte della epidemia, riducendo alla media di cento i giorni della sua intensità. Riducendo poi a centocinquanta al giorno, vale a dire alla metà, i morti negli altri cento giorni della durata della malattia, si hanno altri quindici mila: in tutto quarantacinque mila. Di quelli morti per fame o per tumulti non può aversi notizia alcuna e rimangono ignorati. Per tutto il resto poi trovasi registrato che, secondo accurati calcoli fatti in tutte le Diocesi, il numero de' morti oltrepassasse le trecento mila persone in tutt' il regno. Il che non è improbabile quando si riflette che gran numero di città e terre apparvero deserte; nè vi era cittadino che non vestisse di nero.

Tuttavia non bisogna credere che la proporzione dei morti sul numero degli attaccati fosse assai grave. Can-

tera ci assicura che tutt'i medici che curavano senza dare ascolto a'ciarlatani, che allora sbucavano di per tutto, portavano a guarigione quasi tutti gl'infermi. Il celebre Giuseppe Mosca che aveva già un bel nome in quel tempo come autore di un opera lodatissima (1) afferma che col metodo comunemente adoperato da'medici, senza pretensione e senza impostura, egli avea perduto dal quattro al cinque per cento dei suoi malati (2), proporzione mitissima ove si ponga mente meno alla subbiettiva gravezza della malattia, che alle ree cagioni che l'avevano preparata e svolta fra il popolo.

Il commercio aveva sofferto enormi perdite nel corso della epidemia e maggiori ancora ne soffriva per le contumacie imposte da tutti gli Stati di Europa per le provvenienze da Napoli. La Sicilia volle mantenere le contumacie anche dopo che il governo aveva ordinato di toglierle; e la Repubblica di Venezia dichiarò che non avrebbe posto in libera pratica le provvenienze di Napoli, finchè non si fossero abolite le contumacie, che il Re delle due Sicilie aveva imposto alle navi venete per la peste della Dalmazia.

A tante rovine si aggiunsero i dissesti economici. Si era la Città caricata di debiti per la carestia, nè poteva più disporre di un obolo quando nel 25 giugno 1764 venne ordinato agli Eletti della Città di pagare a'Deputati di salute le somme che occorrevano per le spese sanitarie. In luglio poi venuto il sospetto che la malattia fosse stata introdotta da' cattivi grani e dalla cattiva farina, dopo aver contratti enormi debiti per pagare i grani, dovette vederli gettare nel mare, come cattivi e perniciosi! Ed infine l'ultimo crollo della rovina economica del Comune venne da'Dispacci de'23 settembre 1764, co'quali si ri-

(1) Dell'aria e de' morbi dall'aria dipendenti. Napoli 1746.
(2) Lettera al Sarcone pubblicata in calce dell'opera del Sarcone: *Istoria ragionata de'mali osservati in Napoli, nell'intero corso dell'anno* 1764. In Napoli dalla Stamperia Simoniana 1765.

formarono i sistemi annonarii con pretensioni impossibili, come quella di doversi provvedere il grano per due anni, e con tali altri espedienti, che niuno più volle concorrere e bisognò adottare pratiche incerte e ruinose. Che se quel triste avvenimento non si riprodusse, fu perchè col tempo le scienze economiche acquistarono favore e corressero la ignoranza del popolo e quella del governo.

Orribili sono i fatti che si trovano registrati nelle relazioni che abbiamo potuto raccogliere. Si riempirono tutte le sepolture delle numerose Chiese di Napoli, sì che rimaneva il solo Camposanto da poco aperto a pubblico uso. Riempiuto ancor questo si cavarono fosse nell'arena a'Bagnoli per seppellirvi i cadaveri. E poichè questo servizio non era vigilato da alcuno, i beccamorti ricoprivano appena di poca arena i cadaveri, per modo che un gran numero di cani vi accorrevano e con facilità cavavano coi piedi la poca arena e divoravano quei cadaveri.

E questo che riguarda la sola Città di Napoli diverrebbe quasi incredibile se fosse accompagnato da quello che contemporaneamente avvenne in tutte le provincie del Regno. Per averne una idea basti ricordare la memoria che dal Tesoriere Modestino Criscuolo fu segnata nel *Registro del* 1764 *del monte de'pegni*, detto *di Pietà*, di Avellino e che il distinto Avvocato Luigi Trevisani ebbe la cortesia di far trascrivere: « Il primo di gennaro dell'an» no 1764, dice quel documento, pe'nostri peccati av» venne una penuria così pessima, che non si trova re» gistrata simile negli Annali del Mondo, nè nessuno » vecchione se l'ha potuta ricordare, mentre abbiamo per » comune adaggio *nessuno ancora è morto di fame*, » tutto il contrario si sperimentò in quello bisestile anno, » vedendosi per ogni dove cadaveri esangui. Il padre si » vedea perire nelle braccia il proprio figlio con il solo » nome in bocca *pane pane*; la moglie lo sposo ridotto » color di cenere perire nel proprio seno dicendo *pane* » *pane*, perchè altro non era il loro cibo se non erbe

» selvagge, condite al più con un poco di sale ed alle
» volte eran velenose, che mangiandole perivano. Vede-
» vasi il feretro per le strade ripieno di cinque e sei ca-
» daveri portarsi alle sepolture più volte il giorno. Ma
» perchè tutte le sepolture si empirono, si fece da questa
» Città una sepoltura, detta il *Camposanto*, nel luogo
» detto *Piano d'Ardine* circa un miglio e mezzo distante
» da detta Città, e proprio da sopra il fiume detto la
» *Scrofeta*, ed ivi si portavano i cadaveri di notte per
» non atterrire maggiormente la gente, che alla giornata
» si aspettava la morte per la inedia, e detti cadaveri si
» esportavano dentro un carrettone coverto, ed almeno
» la volta vi erano trenta morti e questo viaggio si faceva
» molte volte la notte. Questa penuria durò per tutto
» maggio di detto anno. Il pane giunse a quindici grani
» il rotolo (diecisette soldi il chilogramma) e questo pane
» così caro non se ne ritrovava per mancanza di fru-
» mento, essendosi fatta la numerazione delle famiglie,
» dandole una panella per persona il giorno, con portare
» al Posto la cartellina del Parroco, ci dovevano fatigare
» almeno mezza giornata per averlo. Il grano giunse
» fino a ducati ventiquattro il sacco (lire centodue per un
» ettolitro e mezzo circa). Il granodindia ed orzo a du-
» cati diciotto (lire sessantasette circa) il sacco, cosa che
» certamente inorridisce gl'immobili sassi al solo sen-
» tirla. I bambini a ciurme si vedevano per la piazza e
» per le strade a raccoglier gli stipiti di cipolle e di ca-
» voli e questo era il loro prezioso pasto. E questo cibo
» li rendè così puzzolenti e gonfii, con il color della ce-
» nere che in poco tempo si vedean perire in mezzo alle
» strade. Napoli si rivoltò per non poter più soffrire la
» cruda fame. Finalmente stracca la spada vendicativa
» del Divin Giudice si vidde ne'lidi della detta Capitale
» di Napoli una gran quantità di navi miracolosamente
» condotte dal nostre gran Protettore S. Gennaro, ri-
» piene di grano riso ed altre cose commestibili che si
» compartirono subito per tutti quelli luoghi anelanti di

» soccorso. Ma perchè i corpi erano esiccati per la grande
» inedia, cominciarono a riempirsi di nuovo dell'alimento
» miracoloso, così vidde di nuovo la falce della morte
» mietere con più potere i miseri viventi, fintanto che
» cominciarono a farci il corpo al detto alimento, si co-
» minciò a rassettare la morte. Finalmente giunse la de-
» siata raccolta de'frumenti così ubertosa che il prezzo
» più alto del grano giunse a carlini dieci (lire quattro e
» centesimi venticinque) il tomolo e forse meno, spe-
» rando nel Signore voglia liberarci in avvenire di un si-
» mile travaglio, mentre ci è più cara la morte che il
» sentir rammentarlo ».

Queste sono le parole consecrate in quella pietosa memoria! E chi le riflette ricorderà che la popolazione della Città di Avellino non eccedeva allora i dodici mila abitanti, e in quella lugubre descrizione non si parla nè di tumulti, nè di mendicanti, nè di epidemia e la orribile mortalità, della quale si fa parola, fu il prodotto della sola carestia.

In Napoli poi continuavano i disordini e le angustie degli Eletti Municipali. La Deputazione di salute continuava a far le sue operazioni per antivenire altre consimili sventure, ma non più fu udita. Essa voleva che si fosse costruito in Nisida un Porto per le provvenienze dalle provincie del levante, ma nulla si fece. Dovendo vuotare il Reclusorio nel dì 10 novembre da tutti gli ammalati, quella Deputazione non aveva l'animo di metterli sulla strada, senza alcun soccorso, e non avendo mezzi proprii li sollecitava dal governo, ma poco ottenne. Così il Governo rientrava nella sua naturale apatìa, se non che maggiore divenne la sua dissennatezza, e quasi nulla fosse la patita inedia e la terribile epidemia che la seguì, i Ministri di Ferdinando IV credettero solo loro debito di far risuonare in tutte le Chiese solenni *Tedeum:* sciogliere i voti a'Santi, la cui sola intercessione aveva fatto cessare la malattia e pretendere di riparare nel modo più abusivo a'sofferti danni. E però promulgarono prammatiche indici

manifesti d'insipienza e di sopruso. Con queste nuove leggi sciolsero tutt'i contratti fatti nel tempo della carestia e per la carestia, e con ingiusto valore retroattivo stabilivano un prezzo bassissimo ed arbitrario a quanto era servito per la pubblica annona. Si fissò a modo loro il prezzo de' frumenti a lire dieci e centesimi venti il tomolo; quello del grano germano a lire sette e centesimi sessantacinque, e quello dell'orzo a lire cinque e centesimi dieci il tomolo. Si sciolsero i debitori dei debiti convenuti quando il mercato era naturalmente più alto, e lacerarono ogni contratto sottoscritto in buona fede e sanzionarono gli abusi ed i mancamenti, e confusero tutti egualmente chi abusava della necessità e chi mancava alla solennità de'contratti. Con altri editti abolirono ogni inquisizione criminale pe' furti gli omicidii e per tutt' i delitti commessi nel tempo della carestia e ne assolvettero i rei.

Incoraggiati da'narrati arbitrii niuno più volle pagare i debiti contratti nel tempo della epidemia e per la epidemia. Massime i Farmacisti, i Medici ed i Chirurgi erano la vittima della solita ingratitudine. Quelli che eran guariti dal morbo sostenevano essere stati salvati pe'voti fatti a'Santi, e le famiglie di coloro che erano morti dicevano essere stati uccisi i loro parenti da'Medici! Nel Regio Archivio esistono numerosi reclami di Farmacisti che chiedevano il prezzo de'medicamenti prestati, e di Medici e Chirurgi che chiedevano il compenso dell'opera loro. Furono fortunati abbastanza di non essere colpiti da un Decreto che gli spogliasse e gl'infamasse: ma una disposizione governativa del dì diciassette novembre 1764 li rimandò a'Tribunali Ordinarii *ed in caso di gravame a chi corrisponde*. Ma in generale il Governo si mostrò ingratissimo con i medici superstiti a tanto massacro. Quando nel dì 3 settembre furono tolti dal Ponte della Maddalena il Medico ed il Chirurgo che dal Reclusorio vi eran passati, la Deputazione di salute assegnò loro un compenso di lire 340. Noi avremmo desiderato che lo avessero ri-

cusato: ma solo troviamo una loro amara doglianza per la scarsezza del compenso.

E qui a correzione di coloro che osano affermare la saggezza e la generosità del governo borbonico in questi primi tempi, è necessario dichiarare che nulla allora spese il governo, e se ne eccettui le poche gallette ed i grani spediti da Carlo III, in tutto il resto fu la Città che provvide, caricandosi di debiti ed esaurendo tutte le sue risorse.

Si ordinò che i beni venduti in tempo della carestia si potessero ricomprare fra cinque anni. Si vietò agli *Assentisti* ogni prelazione per la compra de'viveri per la truppa. E per mettere a guasto ogni condizione economica del paese, pretesero i Governanti, con inaudite soverchierie, antivenire simili sventure, e provvedere largamente alla pubblica annona col vietare la vendita de'grani a'commercianti stranieri, non permettendone l'uscita e nel costituire una nuova Giunta per l'annona, e col promulgare un nuovo Statuto annonario. Per il che la miseria divenne estrema, non più circolava moneta, la quale usciva fuori del regno per il solo commercio possibile, cioè quello d'importazione; ed in mezzo a'colmi granai, ne'quali il frumento muffiva per mancanza di uso, *i cittadini*, come dice il Colletta, *migrando a stuoli, non che a famiglie, fecero necessario, nell'aprile del* 1766 *che il governo li ritenesse per leggi e pene* (1). Furono allora fabbricati nel 1778, i così detti Granili al Ponte della Maddalena, edifizio immenso che costò molti tesori allo Stato, e ciò non ostante sarebbe stato insufficente a' bisogni della Città ove i compensi economici non avessero cercato altrove l'equilibrio. Ed essi furono aggiunti alle *Fosse del grano* altro edifizio presso Porta Alba che distrutto da pochissimi anni, non ancora si è ridonato quell'ameno e salubre suolo a'bisogni della Città.

(1) Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825. Lib. II. Cap. I. Napoli 1848.

E pure la opinione pubblica e la scienza economica nel nostro paese era ita allora molto più innanzi del governo nelle materie economiche. La scienza gridava *libertà* ed il governo decretava *arbitrio*. Basti un solo luminoso esempio per dimostrare il vantaggio del libero scambio e l'utilità che si ritrae col lasciar libero il commercio. Pochi mesi dopo che la carestia e la epidemia avevano decimato il popolo napolitano, per cura di Giovanni Gravier si faceva pubblicare in Napoli la traduzione di un' opera francese sulla economia generale de'grani, corredata di un discorso preliminare di Antonio Genovesi professore nelle materie commerciali nella Regia Università (1). Oggi il Discorso del Genovesi è quasi dimenticato e pure io consiglio a tutti di leggerlo, e son sicuro che non ostante la scienza economica sia oggi molto progredita, al Lettore non dispiacerà di conoscere quanto nel secolo decimottavo gl' Italiani erano innanzi in questa scienza, la quale ora siede a guida de'legislatori e della civiltà. Il Genovesi innanzi a leggi tanto scempiate, come quelle che si sono citate, ed innanzi ad un arbitrio così iniquo, si permetteva dire: che se la carestia fa gran paura, fa orrore il vedere che per iscansarla si fossero incarcerati i grani, stimando ciò solo il più valevole presidio per difendercene; senza avvedersi che questo portava ad arrestarne e seccarne la sorgente. Sì che può affermarsi con sicurezza che *le carestie di Europa le han prodotte più le leggi che la sterilità delle terre o l'inclemenza delle stagioni*.

Noi eravamo stati governati da' Vicerè Spagnuoli per tre secoli e più, e questi ci avevano avviliti, ammiseriti, demoralizzati, svergognati. Come nazione non eravamo altro che un popolo conquistato, schiavo, sotto la sferza dei proconsoli. Economicamente eravamo spogliati, disono-

(1) Riflessioni sulla economia generale de'grani tradotte dal francese con un Discorso preliminare dell'abate Genovesi Cattedratico di Commercio. Napoli 1765.

rati, ed il frutto de'nostri sudori serviva a crescere il lustro di una Corte corrotta e lontana. La natura non diretta da alcuna opera di arte o d'intelligenza distruggeva sempre più la fertilità de' nostri campi; e le terre in pendio divenivano aride pietre, ed i luoghi in pianura divenivano paludi o campi di arena; il commercio distrutto, la industria cessata, e lo squallore in tutte le famiglie. Il nobile ed il prete solo ricchi, soli che nuotavano nell' abbondanza; nel resto lo scoraggiamento, la disperazione ed il bargello della curia de' vescovi e delle corti de'baroni. E poi la censura e la inquisizione per soprassello; le carceri del S. Uffizio e le galere de'successori di Carlo V. Ultimo colpo la famiglia de'Borboni con la carestia e con la epidemia tentò di farci scomparire dalla faccia della terra.... Ma, viva Iddio, il popolo dannato a perire non potè essere distrutto, ed è risorto dalle sue ceneri e si è ricongiunto a' suoi fratelli di sangue e, ritornato italiano, ha veduto rovesciato troni che si credevano eterni ed incrollabili.

FINE.

APPENDICE

DOCUMENTI

PRIMA SERIE

Documenti estratti dalle Raccolte Satiriche.

Consiglio di Reggenza.

D. Domenico Cattaneo, Principe di S. Nicandro, Ajo e Maggiordomo Maggiore del Re.
Cav. D. Michele Reggio Capitan generale della truppa marittima.
Marchese D. Giovanni Fogliani d'Aragona Gentiluomo di Camera del Re. (In quel tempo era assente, perchè si trovava in Sicilia).
D. Giacomo Milano, Marchese di S. Giorgio Gentiluomo di Camera di entrata.
D. Giuseppe Pappacoda, Principe di Centola, Gentiluomo di Camera di entrata.
D. Pietro Bologna, Principe di Camporeale, Gentiluomo di Camera.
D. Domenico di Sangro, Capitan Generale degli eserciti.
D. Stefano Reggio, Principe di Campofiorito, Capitan generale degli Eserciti.
Marchese D. Bernardo Tanucci, Gentiluomo di Camera di entrata.

Segretarii di Stato del Consiglio e Reggenza.

Marchese D. Bernardo Tanucci, Segretario di Stato pel Ripartimento di Stato, Casa e Siti Reali.
D. Antonio del Rio, Intendente Generale de'Reali Eserciti e Segretario di Stato pel Ripartimento di Guerra e Marina.
D. Carlo de Marco, Segretario di Stato pel ripartimento di giustizia e grazia, e per gli Affari Ecclesiastici.
D. Giovanni Assenzio de' Goyzueta, Maresciallo di Campo Onorario, e Segretario di Stato della Regia Azienda o Commercio.

Appaltatore per la provvista de' viveri e foraggi delle Reali Truppe.

Il Medico D. Carmine Ventapane.

Municipio di Napoli ossia i Sette Eletti della fedelissima Città di Napoli.

Cav. D. Giovan Battista Capece-Minutolo per la Piazza Capuana col carico speciale della cura dell'annona.
D. Francesco Muscettola e
Marchese D. Nicolò Maria di Majo, per la piazza di Montagna.
D. Antonio Spinelli Fuscaldo, per la piazza di Nido.
D. Camillo Severino Marchese di Gagliati, per la piazza di Porto, per tutto febbrajo 1764, e da marzo in avanti:
D. Alessandro Macedonio, Marchese di Ruggiano.
D. Trojano Mormile, per la piazza di Portanova per tutto dicembre 1763 e da gennaio 1764 in avanti:
D. Ettore Miroballo Marchese di Bracigliano.
D. Giovanni Colombo per la Piazza del popolo per tutto febbraio 1764, e da marzo in avanti.
D. Antonio Spinelli quondam Cristofaro.

Grassiero ossia Prefetto dell'annona per il Re.

Cav. D. Francesco Vargas Macciucca Caporota del S. R. C. e Consigliere della Real Camera di S. Chiara.

II.

Satire contro il mal governo scritte nel 1764 (1). in occasione della carestia.

PARTENOPE A' PIÈ DEL RE CATTOLICO

(Canto che la tradizione attribuisce a Francesco Cerlone)

Carlo, padre e signor, questa che miri
Al tuo piede Real, che geme e langue,
E di lacrime ingombra e di sospiri
Versa da più ferite il proprio sangue:
Sol a Te vuol svelare i suoi martiri,
Pria che rimanga per la fame esangue,
È Partenope tua, che ancor conserva
L'idea di quand'era tua figlia e serva.

Guardami! Mi conosci o Re paterno?
Mi lasciaste così quando partisti?
O sotto il dolce tuo giusto governo
Ebbi simili offese e giorni tristi?
Quando si trova in mezzo al tetro inverno
L'està desia e i fruttuosi acquisti,
E dice il Pastorel dove soggiorna
Primavera gentil presto ritorna!

Tornerà tornerà quel tempo amato,
Che il tuo germe Real, clemente e giusto,
Giunto al segno prefisso e destinato
Da Te suo grande genitore augusto,

(1) Raccolta di varii Componimenti girati per la città di Napoli, e fatti in occasione dell'estrema penuria del pane seguita nell'inverno dell'anno 1763 in 1764, ed in particolare nelli mesi di marzo ed aprile, ed in occasione della pestilenziale epidemia susseguita nella primavera ed està del detto anno 1764.

Farà di nuovo questo suol beato,
Più sagace, più adulto e più robusto,
E allora oh! quanti ch'ora son giganti
Ritorneranno ad esser nud'infanti!

Intanto ascolta, Eccelso Re, fin dove
È giunta ormai la carestia la fame,
Nè più terribil mai s'intese altrove,
E di tanti spezzar l'annoso stame.
Fame che non mandò l'eterno Giove.
A desolar quel caro tuo Reame,
Ma cagionata da color che sono
Del tuo gran Figlio i più vicini al Trono.

(1) Dal seno mio sciolser le vele, i legni
Carchi di biondo anzi natio frumento,
Ed appagando gli avarosi ingegni
In altri lidi trasportolli il vento.
Riduce a questi scellerati segni
Anche i Nobili miei l'oro e l'argento,
Dunque che far dovranno i vili e gli empi
Quando han da'Cavalier sì brutti esempi?

(2) Presto giunge l'inverno e già si sente
Mancare a'tuoi fidi Vassalli il vitto;
Ecco vola un Ministro e immantinente
Va pubblicando altrove il Regio Editto:
Olà chi ha del frumento e non repente
L'espone, è reo di capital delitto.
Ma poco effetto ebbero al mondo in faccia
Il Ministro l'Editto e la Minaccia.

(3) Cresce la fame, e già riduce il basso
Popolo a saccheggiar l'esposto pane,
All'impensato e temerario chiasso
La Coccagna gentil nuda rimane,

(1) La tratta data con tanto pregiudizio del Regno *(note originali)*.
(2) Il giudice D. Gennaro Pallante si fece uscire per ordine di Sua Maestà in cerca del grano con tutta l'autorità sovrana.
(3) Il popolo non trovando pane ne'posti alle ore due della notte diede il sacco alla Cuccagna eretta dall'Eletto del Popolo avanti il Real Palazzo, che saccheggiar doveasi il seguente giorno Domenica di Carnevale.

Ma crescendo vieppiù di passo in passo
Alla sera peggior segue il dimane:
Crescer con il timor ancor la brama
E pane pane sol si cerca e sclama.

(1) Ecco mancar ne'posti il pan di Piazza,
Ecco il popolo errar in cerca d'esso,
Chi suda chi minaccia e chi schiamazza,
E chi ne resta orribilmente oppresso.
Uno il competitor con ferro ammazza,
L'altro commette differente eccesso,
E già da tutti la pietade è spenta,
E la brama del pan furor diventa.

(2) Tutto è orror, tutto è morte, altro non senti
Pane cercar e attorno a'Forni vanno,
Ma per colmo di guai e di tormenti
I forni da Cancelli chiusi stanno;
I soldati a cavallo e solo intenti
A farli discostar, strazio ne fanno,
E del sangue fedel senza pietade
Fanno empiamente rosseggiar le strade.

(3) Oh qual pietade era il veder chi langue
Col danaro alla man e agli occhi il pianto,
Cader sommerso nel suo proprio sangue,
È col desio del pan morir frattanto,
Chi soffocato in piè restar esangue,
Chi sotto calci de' cavalli infranto,
E chi con urti fieramente oppressi
L'alma spirar sopra i cancelli stessi.

(4) Non v'è strada in cui due o tre non stanno
Morti nel suol col lume al capo o senza.
Molti confortatori intorno vanno
Prestando a'moribondi ogni assistenza.

(1) Moltissimi Omicidii accaduti ne'primi giorni per la mancanza del pane.

(2) A tutt'i forni furon fatti i cancelli e vi si posero i soldati, i quali ferivano ed uccidevano senza pietà.

(3) Era così immensa la calca della gente per avere il pane che molti morivano soffogati ed oppressi.

(4) Tutto il popolo si volge a penitenza ed i fanciulli a piedi scalzi, e le donzelle scapigliate processionalmente si portano alla Cappella del Tesoro.

Ma sempreppiù crescendo il lutto e'l danno,
Tutto il popol si volge a penitenza,
E vecchi e bambinelli ancor di latte
Scalzi mortificar le carni intatte.

(1) Esce il pane da'Forni e un stuolo armato
Lo circonda lo siegue e l'accompagna,
Col ferro nudo in man, ogni soldato
Il popolo dal pan scosta e scompagna.
Chi più ardito s'avanza è già piagato;
Chi cede per timor geme e si lagna,
È per lo più tutto l'accolto stuolo
Vede il pan, non lo assaggia e cade al suolo.

(2) Sterpi vomita quello in faccia a terra,
E l'erbe tranguggiate escon spumose;
Questo digiuno da più dì, rinserra
Nelle viscere sue carni schifose.
S'ode da quando in quando un serra serra,
E vedi già tutte le genti ascose,
E deserte le vie spirar per tutto
Morte strage spavento orrore e lutto.

(3) Signore, io vidi un fanciullin dal petto
Cader mentre succhiava e latte e sangue,
E rotolar l'afflitto pargoletto
Mentre la madre agonizzava esangue,
Lo vidi anch'io di nuovo al petto stretto
Più che si stringe al tronco un edra un angue,
E succhiar fra la pioggia e la gelata,
Mentre la madre era di già spirata.

(4) L'onorata donzella invitta sempre
Che sprezzò gemme ed or, vinta rimane
Variando pensier, cangiando tempre,
Già vende l'onor suo per puro pane.

(1) Sempre che usciva il pane da'forni per andare ne'posti la Cavalleria l'accompagnava con le sciabole nude.
(2) In Rosarno morì un cavallo di malattia, e per la gran carestia se lo mangiarono come vitello.
(3) Caso funesto sotto il Palazzo del Principe di Colobrano dirimpetto la Chiesa del Conservatorio di S. Nicola a Nilo.
(4) Moltissime onorate donzelle cambiarono col pane l'onore.

L'onorata Matrona a cui si stempre
L'adoratore ed apre invan la mano,
Or vinta dalla fame a forza cede,
Ed agli artigli suoi l'onor concede.

(1) E pur di tante stragi e tanto danno
Chi n'è colpa? io lo so, tu pur lo sai
Che governando noi a gara fanno
Per procurarci sempre più de'guai.
Io non nomino alcun nè li condanno,
Perchè di lor che potrei dir giammai?
Tocca a Dio, tocca a Te punir quest'empii
Ed escluderli estinti ancor da'Tempii.

Io ridotta a tal segno! Io presso a morte?
Io languir per la fame e in tanto duolo?
Ah tu lo sai Carlo clemente e forte
Se fertil sia quel mio Sebezio suolo.
La fama veridiera ha di già scorte
Da Battro a Til le tristi nuove a volo,
E dice ognun: come per pochi indegni
Il Granaio del Mondo è a questi segni?

Vedi a fasci portar legati insieme
Di notte i morti sopra carri a posta,
Vedi un sol che agonizza in terra e geme,
E appena un sol Confortator si accosta,
Vedi cercar nell'ultim'ore estreme
Pane, e senza ottener nemmen risposta
Morir di fame nel fatal periglio,
Il Marito, la Moglie, il Padre, il Figlio.

(2) Madre vid'io portar un figlio amato
Morto di fame sulle braccia istesse,
E fra quelle pocanzi era spirato
Mentre la Madre un svenimento oppresse;

(1) Sino a cento persone al giorno morivano negli Ospedali degl'Incurabili e dell' Annunciata e con carrette erano trasportati al Camposanto.—Sotto i posti del Mercato morivano otto o dieci la notte, ivi andava l'Eucarestia, mentre agonizzavano sulla nuda terra.

(2) Caso funesto accaduto fuori la porta dello Spirito Santo. Per la gran carestia una povera madre portò un bellissimo bambino di anni due al buco della SS. Annunziata, dove non avendo potuto entrare lo andò offrendo, e trovata persona che se lo prese, prima di consegnarlo piangendo, lo baciò e benedisse.

Altra poi vidi, dopo aver baciato
Un figliuolin pregar chi sel prendesse,
E ritrovato chi ne avea desio
Dividersi per sempre e dirsi addio.

(1) Fin l'oro a metà meno i compratori
Da chi vende per fame ora non vonno,
E van come insensati i venditori,
E nemmeno col pan cambiar lo ponno.
Van sopra i Banchi e là gli Apprezzatori
Per dar cinque o sei scudi almen ne vonno
Trenta di gemme ed or: ma che si dasse
Volle il pio Re l'istesso e s'impegnasse.

(2) Per aver un carlin gira due giorni
Un pover cittadin sopra di un pegno,
Va famelico poi d'intorno a'forni
Per ottener l'alimental sostegno;
Ma riceve colà villani scorni
Dal popol folto e dal Soldato indegno,
Ed in vece del pan ritorna poi
Ferito a morte in braccio a'figli suoi.

(3) Piacesse al Ciel e fosse sol di grano
Quel pane che si ottien caro o con stento,
Ma di rubare il desiderio insano
Ha il rimorso del core affatto spento,
Chi cenere vi mischia in modo strano
E chi legume in cento guise e cento.
Signor, lo credereste ? e v'è financo
Chi mischia alla farina il marmo bianco.

(4) Rubano i capi e dan cattivo esempio,
Ruban de'Forni anche i padroni avari,
Ruba ogni subalterno infido ed empio,
Rubano tutti sol per far danari.

(1) L'oro non si trovava a vendere a grana 25 fl trappeso. I Banchi davano la metà meno del solito sopra i pegni: ma il Re ordinò che si dasse lo stesso.

(2) Molti Padri di famiglia per procurare il pane a'figli si vedevano trasportare morti nelle loro Case.

(3) I Fornai mischiavano cenere, mattoni pistati, legumi ed altro nella farina. I Molinari mischiavano il marmo macinato.

(4) I soldati facevano entrare nei Forni quei che davano il pezzotto e gli altri ferivano senza pietà. I plebei vendevano il pane a'galantuomini alla ragione di grana dieci e dodici la palata.

Ruba il Soldato e fa rubando un scempio,
Ruba il Garzon co'modi assai più rari.
Ruba il vil Cittadin vendendo poi
Il pan per doppio prezzo a'socii suoi.

Ecco il cattivo esempio a che riduce
Le città le provincie e tutt'i Regni,
È dissoluto e ribellante un Duce,
Sono i soldati scellerati e indegni.
Quando i capi non danno esempio e luce,
Ed arrivan rubando a questi segni,
È meraviglia poi che il vil si accenda
Di brama egual e'l tristo esempio apprenda?

Piacesse a Dio e'l grano tolto a Noi,
Per cui rimasti siam quasi mendici,
Gl'indegni usurpator non desser poi
A' pubblici ruffiani e meretrici,
Questi son quei Patrizii e quegli eroi
Intenti a far i Cittadin felici:
Oh vergogna! oh rossor! ed è chiamato
Ladro chi sol per fame è a ciò portato?

Ognuno al suo Molin l'acqua ritira.
Ognun pensa per se accozzar dell'oro,
Poco li preme che il tuo Regno spira
E che l'anima perde ed il decoro,
Dell'Eterno Fattor non teme l'ira
Purchè del sangue altrui formi un Tesoro
Della Patria omicidi iniqui e rei,
Senza onor senza fede Epicurei.

(1) Solo il Mercato e i suoi contorni è stato
In festa ognor: vive per se ridente,
Anzi il povero stato ha già cangiato
E va d'oro guarnito e rilucente.
Ahi così vuol empia ragion di stato!
Ahi così vuol chi ha corrotta mente!
Ma non vuole così la legge e Dio,
A cui son sempre uniformato anch'io.

(1) La farina che prima si vendeva a carlini ventotto, quei del Mercato l' avevano a quattro e cinque il tomolo, opprimendo il ceto Civile.

Vive gonfio di se quel popol fello
Che forse e senza forse al gran cimento
Sarebbe il primo a divenir rubello,
E spiegar tosto le sue vele al vento.
Ma il Popolo civil? Ahi! solo è quello
Che si muore di fame ed è scontento.
E pur per il tuo Figlio ovunque vada
Sarebbe il primo ad impugnar la spada.

(1) Il Popol vil va ne'Cancelli e trova
Il pan; con urti e con schiamazzi l'ave.
Il civil Cittadin non lo ritrova
E teme esporsi a quel periglio grave.
Il Cavalier si fa la legge nuova,
Ed il pan col biglietto ave e riave;
E'l pan togliendo a' fidi tuoi vassalli
Ne alimentano poi cani e cavalli.

(2) Ecco tanti Cancelli a vol formati,
Dove il guardo Real giunger non puole,
E dove giunger può l'han già levati
Pria che ritorni a tramontar il Sole;
Di Maccaron son tutt'i Posti ornati,
Ma guarda non può dir un che li vuole.
Bandi Editti Consulte a cento a cento
Ma tutte riformate in un momento.

Come più riparar se fatto il danno
Resta solo il rimorso e'l pentimento?
E pur chi n'è cagion ora non hanno
Dolor d'un Regno poco men che spento.
Anzi disse un latron: (3) che specie fanno
Al Re se muoion mille ogni momento?
Centomila person credo a mio senno
O morti o vivi a'Re premer non denno.

Oh! bestemmia esecranda ed infernale!
Mostro pensier, il più crudele e rio!
E possibil sarà che questo tale
Abbia fede Cristiana e creda in Dio!

(1) I Cavalieri davano il pane a'loro Cavalli, mentre il popolo periva per la fame.
(2) Si fecero cento Cancelli per le strade non vedute dal Re, e si levarono dalla Strada Toledo, dove lo facevano passeggiare.
(3) Il cav. Giovan Battista Capece Minutolo lo disse in pubblico.

Carlo, pietà, la destra tua reale
Questo sommerga in vergognoso obblìo,
Ei si estingua e sua Casa e non ci resti
Orma d'abitator che la calpesti.

Se tua provvida Man, che sempre a Noi
Fece del ben, non s'impegnava a volo
E da lidi stranieri e lidi tuoi
Non soccorreva il mio Sebezio Suolo:
Che sarebbe di me? ditelo Voi
Che amor nel petto conservate il duolo,
Garbati Cittadini, Amati Figli,
Fedeli ancor nell'onde e ne'perigli.

Trecento mila e più periti sono (1)
Per cinque o sei barbari ingiusti ed empi,
E pure han cuor di avvicinarsi al Trono,
E divoti apparir ne'sacri Tempi.
No, per questi da Dio non v'è perdono,
Parlan pur troppo chiari i sacri esempi.
Ma Tu ch'hai di due mondi il freno in mano
Esser ne dei il punitore umano.

Un solo un sol troppo prudente e saggio
Imitator di tua Real Clemenza,
Di Te sol, di giustizia ardente raggio,
In Nome tuo il pane a Noi dispenza,
Egli ci dà valor forza e coraggio,
Egli ci fa restar di timor senza,
E ad acchetar quest'infinito stuolo
Intrepido bastò Tanucci solo.

Fu suo pensier (che bel pensier fu questo!)
Dare a'Parrochi il pan per darlo a Noi.
Ognun, per Dio, saggio prudente e desto
Lasciò, per dare il pan, gli affari suoi,
Senza tumulti, ognun ridente e presto,
Biglietto avendo, andava al Forno e poi
Il pane avea senza Soldati a fianco
Odoroso, di peso, e cotto e bianco.

(1) Per calcolo fatto in tutte le Diocesi del Regno.

Ah! Tanucci conservi il Re del Cielo.
Il Cattolico Re col Figlio amato,
E al Figlio e al Genitor conservi il zelo
Di quest'Invitto Reggitor di Stato.
Felici Noi se quel tuo Regio stelo
Verrà da lui a gran pensier guidato,
Ritorneranno a questi Regni in pace
L'abbondanza primier, l'amor verace.

Carlo, Padre, Signor, nessuno offesi
Esposi sol de' Figli miei l'affanno,
E sfogando il mio duol solo pretesi
Celar l'ingannator, scoprir l'inganno,
So che i furti da lor si fan palesi,
So che i ladroni difensor non hanno,
Dunque se i furti altrui tacer degg'io
A te li scoprirà l' Eterno Iddio.

Tu mandi il grano a'figli miei e quelli
Che capi son, cercan celarlo allora,
E ponendol sotterra iniqui e felli
Fan che resguigli e colà puzzi ancora,
E fracidi ridotti i grani belli,
Priacchè sorga nel ciel l'usata aurora
Li gittano nel mar (1), ed il
Ai figli tuoi per cibo a

Vedi l'arte diab
In mascher . into zelo,
E pensan scio in foggia strana
Offendere mmercio il Mondo e'l Cielo.
A chi le piaghe mie ristora e sana,
Esecutor di Dio e del Vangelo,
Danno la taccia infame e dicon poi,
Che il fiore misturato han dato a Noi.

Perchè dar corpo all'ombra? e insospettire
Un Popolo che il fior corre a comprare?
Ascolta, tel dirò, Invitto Sire
Che al cor non ho le cupidigie avare,
Sembra zelo per Noi ed è desire
Sol di proprio interesse, e di esitare
Il grano lor che a caro prezzo poi
Danno questi Patrizii e questi Eroi.

(1) Quarantamila tomoli di grano buttati a mare.

Che paterna pietà! Chi mal cagiona
E riduce i tuoi Regni in nero Stato,
Di scrupuletti e carità ragiona,
E mette in campo un van timor sognato,
La favola del lupo ancor risuona,
Che dell'agno facea strazio spietato,
Scrupolo avea se zampillava poi
Una goccia di latte a'labbri suoi.

Come così s'offende chi ha pensato
Per lo bene comun! E in seno mio
Sino dagl'Angli lidi ha trasportato
Il fior per darmi vita e gloria a Dio,
E'l ceto mercantil benigno e grato
Che per la mia salvezza ha sol desio,
Deve soffrir questa rea macchia infame
Dopo che tolse a' figli miei la fame!

Da lungi ancor il tuo pensier Sovrano
Deh volgi a Noi figli e vassalli insieme,
E col senno col core e con la mano
Rinforza a Noi la vacillante speme,
E se mandasti a Noi provvido il grano,
E ci togliesti da miserie estreme,
Mandaci ancor un che prudente e saggio.
Faccia tue veci e sia tua copia e raggio.

Sia un American, forse il governo
Meglio del pane sosterrà costui.
Che giova esser patrizii e nell'interno
Avere un cuore assai peggior di lui?
Io giuro, o Sire, il Reggitor Superno
Giacchè da'figli miei trafitta fui
D'abbracciar nel mio sen, purchè a te piace
Un selvaggio dell'India, un Scita, un Trace.

Fra le mie braccia tu lasciasti un Figlio,
Ed io l'accolsi e grata ancor ti sono,
A quel verace ed adorato giglio
Conserverò finchè avrò fiato il Trono,
Fidati; o Carlo, e rasserena il ciglio
E ascolta del mio dir l'ultimo suono:
O col tuo Figlio starò sempre unita,
O co'miei figli perderò la vita.

IN OCCASIONE

Della pestilenziale Epidemia.

PARTENOPE PER LA SECONDA VOLTA A' PIÈ DEL RE CATTOLICO.

Amoroso mio Padre, o Re potente
Ma giusto insieme e punitor de' rei,
Al di cui piè s'inchina riverente
L'Indico Mondo, di cui Re ne sei.
Cattolico, fedel, giusto clemente,
Imagin viva de'Superni Dei,
Non ti stupir se a'piedi tuoi ritorno
In bruna veste a funestarti il giorno.

Se del Tuo cuore al par sempre m'amasti
Chi più di me può risaperlo appieno!
Tu mi desti splendor, tu mi adornasti
Di mille pregi onde ho ricolmo il seno;
Un caro Figlio alfine in don mi desti,
Di amor di zel di carità ripieno;
Un Figlio che imitando il genitore
Ha in bocca Astrea e la Clemenza al core.

Vuoi novella di lui? io te la porto.
Alla Villa Ercolana or si trattiene,
Ed ogni dì brama il fedel rapporto
Di quanti morti il mio recinto tiene.
Piange il pio Re e già conosce il torto
Fatto a'miei Figli e ne risente pene,
E già comprende che ne'miei recinti
Più di duecentomila or sono estinti.

Non è piccol pensier aver di meno
Duecentomila cittadin vassalli,
Ognun de'quali avrebbe esposto il seno
Tra le schiere nemiche e tra' cavalli.
Morti i poveri figli in un baleno
Per gli avari capricci e gl'altrui falli,
Morti per rimirar gli estremi effetti
Del gran mancato e tanti orrendi oggetti.

Tutto comprende quel tuo Germe augusto,
Tutto conserva nel pensier, nel cuore,
La tratta data, ed il gran tolto ingiusto,
Il mal governo ed il funesto errore,
Ei vuol esser clemente insieme e giusto,
Vuol che trionfi la pietà, il rigore;
Sa che Clemenza e la giustizia sono
Le due gran basi ove s'erige il Trono.

Ma che può far quel giovinetto Figlio
Ch'or non regge da sè quel Regno amato,
È quantunque presieda al gran Consiglio
Ancor non può lui decretar di Stato:
Tempo verrà che padre e Re benigno
Farà di nuovo quel mio Suol beato,
E indipendente generoso e forte
Risanerà le mie ferite a morte.

Vola tempo importuno e giunga ormai
Quel dì bramato, in cui premendo il Trono
Dica: Popoli miei soffriste assai,
Ecco che adesso io padre e re vi sono,
Asciugate una volta i mesti rai,
Non v'è tempesta, nè procella o tuono,
Ma ride il Ciel, ecco spuntato appieno
L'Iride apportator del tuo sereno.

Intanto ascolta, o gran Monarca Ibero,
Per la seconda volta i miei lamenti,
Dirovv'il puro, il sacrosanto, il vero,
Non greche fole in raddolciti accenti,
Con tronchi sensi io non farò un mistero,
Nè scoccar mi vedrai detti pungenti
Contro color ch'han cagionato intanto
L'eccidio universale, il lutto, il pianto.

Credo in Dio, lo confesso onnipotente,
Che conosce de'cuori ancor l'interno,
A lui piego la fronte e riverente,
Delle vendette mie lascio il governo.
So ben che per gli oppressi egli è clemente,
So che per castigar pront'ha l'inferno,
Dunque perchè affannarmi ora degg'io?
Vindice de'miei torti io lascio Iddio.

Signor, giacchè ti degni, ascolta intanto
In qual stato son giunti i figli miei.
Odi, stupisci, e ti apparecchia al pianto,
Giacchè di lor padre e sovran pur sei;
Muojono essi e senza amici accanto,
Senza parenti e compatir li dei,
Perchè il rio morbo si dilata e spande
E sempre cresce e si fa vero e grande.

Erra la morte e baldanzosa e fiera
Ruota la falce orrenda e miete a tondo,
E sopra un carro già passeggia altera
Più di Alessandro il vincitor del mondo;
Io bramo salvo ed ella vuol che pera
Il popol mio, sino dall'altro al fondo;
Io prego io piango semiviva oppressa,
Ed ella ride e i colpi suoi non cessa.

L'avarizia ave allato e l'interesse
Che le affilan la falce e gli empi strali,
Ed il pubblico ben portando appresso
Segnato in mezzo alle miserie e mali,
Il finto zelo anche nel carro ammesso,
Tira nascosto i colpi suoi mortali,
E le fanno corteggio empio ed infame
L'inganno, l'empietà, l'orror, la fame.

I Medici più ignoti oro ed impegno
Vogliono a casa loro anticipati,
E son ridotti i cittadini a segno
Che non trovan già morti e Preti e Frati;
Son le bare ridotte a rozzo legno
Sono i fasti primieri or già levati,
E vedi andar da rozzi panni avvolti
I civil cittadini in fasci accolti.

Niegan le Chiese seppellir più estinti,
E son le sepolture ingombre e piene;
Son pieni i santi luoghi e i pii recinti,
E solo il Camposanto or si sostiene.
I più civili or più non son distinti,
Per essi ancor l'ordin comun contiene,
E cominciano andar in gruppi accolti
Nell'arena a'Bagnuoli e là sepolti.

E pur fur battezzati al sacro fonte
Quei miseri infelici e sventurati,
Da'Ministri di Dio furono in fronte
Del sacro ulivo pargoletti untati.
Era prima un terrore andando al Ponte
Gl'empi morti da rei scomunicati,
Or son giunti i fedeli Cristiani
Ad esser divorati ancor da Cani.

Non stupir, gran Monarca, è vero è vero
Son pasto de'mastini i tuoi Vassalli,
In stato sì funesto orrendo e nero
Hanno sorte comune a'vil cavalli.
Avesse almen onor men crudo e fiero
Chi lor conduce e riparasse i falli
Ma cavando l'arene ebbri e da stolti
Lasciano i figli miei mezzo insepolti.

Corrono i cani e gli animal più sozzi,
E cavando le arene in un momento
Trovan putride carni e membri mozzi
E pascoli esecrandi a cento a cento.
Ah! che l'ambascia il pianto ed i singhiozzi
E l'interno martir che al cor mi sento
Mi tolgono, Signor, quasi il respiro
E mi sento morir se non respiro.

Signor, perdona, mi ha tradito il pianto
Una gelida man mi stringe il cuore,
E poco manca di caderti a canto
Morta trafitta dal crudel dolore.
Tu piangi ancor? ah! ne hai ragion: mai tanto.
Non avresti creduto, o mio Signore,
So ben che funestarti a me non lice;
Ma innanzi a' gran Monarchi il ver si dice.

Io riconosco nel tuo duol pietoso
Il Prence il Padre il buon Pastore il giusto,
Che clemente paterno e generoso
Sempre mi tenne nel pensiere Augusto,
Cangiossi scena ed il mio bel riposo
Lassa! perdei in breve spazio angusto,
Ma almeno almen sotto il paterno impero
Del tuo gran Figlio, io riacquistar lo spero.

Degnati udir dagl'interrotti accenti
Ciò che di orrendo a risaper rimane:
Ma pregoti, Signor, che ti rammenti
La grande strage ha cagionato il pane.
Quel pan che altrove han trasportato i venti,
La sete d'or le cupidigie insane,
Fur la sorgente ed il principio indegno
Che al tuo buon Figlio han desolato un Regno.

Che più a vedermi resta a questa etade?
Vanno i carri coverti a freni sciolti
Per li borghi girando e le contrade
E dice il Carrettiero: Avete morti?
Si vedono de' Tempi in su le grade
Far agli estinti i più villani torti
Perchè da'lor Congiunti son lasciati
Acciò ne sian raccolti e sotterrati:

Ma son chiuse le porte e restan fuora
E due e tre dì giaccion colà buttati,
Esposti a'cani ed alla pioggia ancora
Per fin che sono a forza sotterrati
Quei che muojon dal sorger dell'aurora
Ad or di terza sono già levati,
Nè stato sesso età più si rispetta,
E tutti al fine il carrettone aspetta.

Corre per ogni strada al par del vento
Senza la sacra pompa il pan celeste,
Anzi pure si ottien con qualche stento,
Tanta è la calca delle genti infeste,
L'uso degli assistenti è affatto spento
E le morti si fan più assai funeste,
E cercando sfuggire il gran periglio
Dal Genitor si scosta il proprio figlio.

Giace l'egro languente afflitto e solo,
Fuggon da lui anche i più cari amici,
E ognun dimostra da lontano il duolo
E si obbliano adesso i dì felici,
Si ottiene un Confessor quasi di volo
E si van disusando i Sacri uffici,
Fin l'assistente l'ore sue compassa,
Un poco assiste al moribondo e passa.

Vedi talor sopra due vivi un morto
Velocissimamente andar per via,
Senza che sia decentemente scorto,
Perchè di Beccamorti han carestia.
Anzi un uso funesto è ancor risorto,
Che i marmi stessi impietosir farìa,
Levano le carrette in giro i morti
Da'Tempi, e sol da'Carrettier son scorti.

In questo stato è la città fedele,
Invittissimo Re che tanto amasti
Tal l'ha ridotta il suo destin crudele
O meglio dico il suo peccato, basti,
Io non voglio spiegar tutte le vele,
E l'udienza allungar, che mi accordasti,
Ma l'eccidio tremendo atroce e rio
Iddio nol volle e lo permise Iddio.

Che se i casi più orrendi io dir volessi,
Che per lo mio terren fansi frequenti,
A pietà desterei i marmi stessi,
Anzi gli aspidi sordi ed i serpenti.
Ma almen di volo in pochi detti espressi
Detti di fedeltà, detti innocenti,
Ascolta, o Sire, ed argomenta ormai
Che dicendo il minor taccio l'assai.

Tra sessanta già estinti in giorno solo
Nell'Ospedale un non morì ma svenne,
E fu tra'morti egli ammassato a volo,
E 'l luogo suo nel Carrettone ottenne,
Giunto al Camposanto e posto al suolo
In un sacco cucito allor rinvenne
E nell'esser buttato in quelle fosse
Dimandando pietà allor si scosse.

Son vivo, disse a chi l'aveva già tolto
E già dall'alto il dirupava abbasso,
Uscì dal sacco e coll'orror sul volto
Fuggì quanto da noi si scaglia un sasso.
Assicurato poi preso e ricolto,
E passando miglior di passo in passo
Ritornò sano alla diletta moglie
Mentre orava per lui in brune spoglie.

Un altro vivo e già creduto estinto
Fu buttato fra'morti e fra marciumi,
E nel cader nel sepolcral recinto
Gridò, si scosse e girò intorno i lumi:
Ma fu tanto l'orror che cadde estinto
Tra quegl'orridi scheltri e fracidumi,
E così bene il suo timore espresse
Che morto ancor par che fuggir volesse.

Un figliuolin sol di poche ore nato
Da vil facchino era portato al Campo,
E mentre il dirupava fu arrestato
In men che 'l dico e che balena il lampo,
Ma dal sacro Ministro battezzato
L'alma spirò, ch'ebbe l'eterno scampo,
E preso il Mascalzon qual mensognero
Di quel fanciul non volle dire il vero.

Mille di questi casi io dir potrei,
Ma non è questo il mio pensier per ora,
Ascolta sol da'fidi labbri miei
Come il rio morbo i figli miei divora;
Gl'innocenti colpisce e non i rei,
L'ora fatal non è per questi ancora,
Ma la vendetta in Ciel lenta ravviva
Poi scoppia, scende e d'improvviso arriva.

Muoiono tuttavia duecento al giorno
E quattrocento almen comunicati,
Senza poi gli Ospedali a cui d'intorno
Vanno a schiera i languenti e gli ammalati.
Ma esalando fetor d'ogni contorno
Pongono gli abitanti in dubbii stati,
Ma il tuo buon Figlio vede il duolo e 'l lutto.
E già ripara e già provvede a tutto.

Ecco venti Ospedali a vol formati,
Ecco mille assistenti e professori,
Dalla Regal Città sono levati
Già gli egri e vanno agli Ospedal di fuori:
Colà sono al miglior tutti curati,
Ed han bravi assistenti e Confessori,
E da fedeli almeno e da cristiani
Muoiono i poveretti e non da cani.

Ogni Religione mandar deve
I Padri per assistere a chi muore;
Ognun che apprende il mal, che non è lieve
Corre spronato dal cristian amore,
I soli Gesuiti in nota brieve
Han fatta una proposta che fa orrore.
La Camicia di pece or vonno in fretta,
E von comunicar con la bacchetta.

Viva l'amor fraterno! e dicon poi
Che vorrebbero andar fra Sciti e Mori
A predicar, questi affettati Eroi
A sparger per la fè tutt'i sudori.
Tacciasi ..... Errai ed i confini suoi
Or non passi il mio dir: de'loro cuori
Ne sia giudice Iddio che le bell'opre
Se fian sincere nell'interno e' scopre.

Anzi più fece Ferdinando il pio
Tutt'i poveri ancor fece raccorre,
E imitator della bontà di Dio.
Nel nuovo Reclusorio li fè porre.
Colà purgati d'ogni attacco rio,
Ognun va risanando e al Ciel ricorre
E prega e cerca al gran Fattore eterno,
Ch'abbia presto il tuo Figlio il buon governo.

Che più far può quel Cristiano Regge
Basta d'essere figlio a Carlo il grande,
Ci assiste ci conforta e ci protegge,
E sopra tutt'i beneficii spande,
Dove si sentì mai, dove si legge
Opre in giovine Re più memorande?
Che nel vedere il popol suo si oppresso
Non pensa a lui e quasi obblia se stesso.

Son le Chiese festive or quasi vuote
Son le pubbliche feste ormai deserte,
I Tribunali e le più folte Ruote
Son come fosser chiuse e non aperte,
Danaro il creditor più non riscuote
Per le miserie fino ad or sofferte,
E si è perduta l'armonia primiera
Il sol non splende e siam ridotti a sera.

Ovunque vai vedi vestiti a bruno
I Cittadini e col terror sul volto,
E si posson contare ad uno ad uno
Tanto il mio suolo è spopolato e sfolto;
L'amico or più non ave amico alcuno,
Il Padre senza figli erra da stolto,
E son rimaste le famiglie a un tratto
Spente troncate e desolate affatto.

Trionfa, o morte, baldanzosa adesso
Hai ragion di rotar la falce orrenda,
Prendi del Regno mio tutto il possesso,
E al carro tuo tutto in trofeo si appenda,
Seguì la strage, or tutto a te è permesso,
Non ho chi da'tuoi colpi mi difenda,
E pur un tempo a'lidi miei vicina
Passeggiera venivi o pellegrina.

Chi ti diè tal baldanza e chi t'accrebbe
Le forze indegne? io tel dirò, Signore,
Tanta possanza da quei primi l'ebbe,
Che meditaron l'esecrando errore.
Celare il vero ormai fallo sarebbe,
Il ver che ha fatto a tutto il mondo orrore;
La tratta data fu la gran rovina
Che fè la morte diventar regina.

Ah! chi può mai toglierle tanto ardire,
E far che almeno i colpi suoi rallenti,
Solo quel Dio che non si può capire
E'l bisogno già sa de'suoi redenti;
Quel Dio che sol per non li far perire
Vestì l'umanità, visse fra stenti,
E dopo fiera passione atroce
Sul Calvario morì trafitto in croce.

Ma dov'è mai, chi di pregarlo ha fronte
Se di peccati ognuno ingombro ha il cuore;
E ver che di pietade è immenso fonte
E d'ogni fallo è sua pietà maggiore;
Ma rammentando le promesse e l'onte
Fatte al suo santo ed infinito amore
Trema quel popol tuo; inorridisce
E di cercar pietà nemmeno ardisce.

Diffidenza non è, santo timore
De'figli miei or tutte l'alme ingombra,
E 'l Ciel lo benedica, è un santo amore
Ogni attacco terren da lor disgombra,
Io prometto placato Iddio Signore
Se un vero pentimento il cuor l'adombra.
Ninive peccatrice minacciata
Penitente fu accolta e liberata.

Dirai che fa Tanucci? e che far puote
Quell'Eroe, che mi dà pregio e splendore,
Già da me dichiarato in auree note
Padre de'figli miei e salvadore,
Giuseppe il giusto in quell'età rimote
Se l'Egitto salvò col suo valore,
Almeno, almen ei lo previde avanti
E l'opra, opra non fu di poch'istanti.

Ma questo Eroe, che i lidi miei onora
Non previde il gran mal se non che giunto,
Con tutto il zel, senza frappor dimora
Vi diè riparo in un medesmo punto;
Or che la morte i figli miei divora
E de'trionfi è nel meriggio appunto,
Che far non sa geme, sospira e langue
Ed in cambio darebbe il proprio sangue.

Così languisce e geme al suo periglio
Un Padre amante e si distilla in pianto,
Al sen si stringe il moribondo figlio
E non si parte dal suo letto accanto,
Opra senno e sudor oro e consiglio
Per risanarlo; e quel peggiora intanto
Alfin che fa: ogni altro mezzo aborre
E con ferma speme al suo Dio ricorre.

Signor, gli dice, ogni rimedio è vano
Feci quanto potei Padre amoroso:
Ma della morte al gran furore insano
Cedo la palma, e contrastar non oso,
Potrebbe solo un cenno tuo sovrano
Chiamarlo in vita, ancor sotterra ascoso
Il pianto, il sangue, gli occhi miei darei,
Ma della vita il solo autor tu sei.

Così dice Tanucci, il giusto, il pio,
Che debbellò la pertinace fame,
E imitator della pietà di Dio
Tornò la calma al caro tuo reame,
Ora ha sol di salvarlo il gran desio,
E vorrebbe allungar l'annoso stame
E tutto affetto e tutto cuore intanto
Morir lo vede e si distrugge in pianto.

Gracchi pur l'Autor di quel Museo (1)
Che le statue inventò con modi scaltri;
Egli è fellon e doppiamente è reo
Che questo Eroe vi trammischiò tra gli altri.
Ergerà quel livor nuovo trofeo
Al mio Tanucci e sarà sprone in altri.
Acciò s'incida con più giusti carmi
Il suo nome immortale in bronzi e marmi.

Intanto, o Sire, era dover che udissi
Il puro ver dal labbro mio fedele,
Pietà mi spinse al piede tuo e dissi
Dei tuoi vassalli il rio destin crudele
Quando vidi cogl'occhi in cor già scrissi,
E in avvenir sarà dipinto in tele,
E farà meraviglia ancor dipinto
Quanto sortì nel mio fedel recinto.

(1) Allude ad un'altra Satira, che leggesi nella medesima *Raccolta* col titolo *Nota delle Statue di maggior considerazione ritrovate nell'Ercolano ec.* in cui Tanucci è disegnato come un Maestro di Scuola fanatico.

Parto, Signor. La tua gran mente augusta
Or bisogno non ha de'miei consigli.
La bilancia di Astrea tremenda e giusta
Pesi l'error che mi trafisse i figli.
Pesi de'rei la rea condotta ingiusta;
Pesi del Figlio tuo anche i perigli,
E sappia poi quella che il Mondo aspetta
E che ben mi si dee giusta vendetta.

Spero tornar, mio Padre, a'piedi tuoi
La terza volta, e non in bruno ammanto,
Quando felicità sarà tra noi,
E l'esiglio darassi al lutto al pianto;
Quando prodigo il Ciel de'doni suoi
A noi darà quel fortunato vanto,
Di rimirare l'opra tua compita
L'Austriaca Figlia al gran Fernando unita.

SERIE SECONDA

Documenti estratti dalle Prammatiche

1.

Titulus septimus. Ad consuetudinem urbanam de alimentis praestandis.

Prammatica LXIV.

Persuaso il Re N. S. da sicuri riscontri che ne ha ricevuti, di ritrovarsi in questo Regno, non solo grano sufficiente, ma soprabbondante ancora per l'annuale sussistenza de'suoi fedelissimi popoli, e per la semina tanto necesssaria al benefizio di questo Regno; poichè sebbene la raccolta non abbia in questo anno corrisposto a'comuni desiderii, tuttavolta non è stata così scarsa, che col grano, che si ritrovava riposto dalla passata raccolta, non sia sufficiente e soprabbondante ancora per gli usi suddetti. E ben inteso ancora, che l'esagerata penuria unicamente derivi dall'avidità di coloro, che fanno simili specie d'industrie, i quali non contenti di averci consi-

derabile guadagno, hanno creduto poter soddisfare alla loro ingordigia coll'eccessiva alterazione de'prezzi, punto non commovendosi della necessità de'bisognosi di tal genere, che col danaro alla mano ce lo richieggono: E volendo la M. S. dare opportuno riparo ad un inconveniente cotanto pernicioso a'suoi fedelissimi Vassalli, col frenare la licenza di aumentarsi i prezzi del grano fino allo scandalo, provvedendo nell'istesso tempo all'onesto lucro de'medesimi, ha perciò risoluto di pubblicarsi il presente Editto, col quale si ordina e comanda a tutti i singoli nel presente Regno, che sotto le infrascritte pene da incorrersi irremisibilmente in qualunque caso di contravvenzione, quelli che tengono riposti grani in quantità grande, o mediocre, oltre del proprio bisogno, debbano esporgli in commercio, ed in vendita a tutti quelli Nazionali, che li ricercheranno; senza poterli vendere a maggior prezzo di carlini due a tomolo di più della voce stabilita ne' Luoghi da'quali prendono norma tutte l'altre popolazioni delle rispettive provincie.

E pubblicato che sarà il presente Editto vuole, ordina e comanda la S. M. che richedendosi il grano alla sopraddetta ragione, se vi sia chi non voglia venderlo debbasi immediatamente passare al sequestro e confiscazione del grano, e successivamente non solo alla perdita del medesimo, ma benanche alla pena del suo valore in danaro; e poichè ciò neppure è sufficiente al gastigo de' contravvegnenti, vuole perciò la M. S. che seguito il caso della contravvenzione, debba umiliarsene da'Ministri delegati una distinta rappresentanza, ad oggetto che secondo i casi, che occorreranno, possa anche stabilire quella pena di corpo afflittiva, che stimerà propria contro di coloro, i quali incorreranno nella disubbidienza di cotanto salutare provvedimento al pubblico.

Ben intesi che tale stabilimento debba avere la sua esecuzione per lo scorso di mesi due decorrendi dal giorno nel quale sarà seguita la pubblicazione del presente Editto; elasso il qual tempo, si riserba la M. S. di dare altre più forti provvidenze per li poveri, senza alcun riguardo di quelli, che non avranno voluto vendere.

Ed acciocchè tale salutare provvedimento abbia la sua più pronta, e spedita esecuzione, si è perciò la M. S. degnata di destinare alcuni Ministri Delegati, a'quali ha conceduta e concede tutta l'autorità di procedere indipendentemente, e con facoltà inappellabile contra de'trasgressori, e violatori di questi suoi Sovrani ordini.

Ed affinchè nessuno possa allegare causa d'ignoranza, perciò si ordina e comanda di farsi pubblicare il presente Editto, ne'Luoghi, Terre e Città solite di ciascheduna provincia, con

affiggersi parimente dove si conviene, affinchè ognuno n'abbia scienza, e pensi di eseguirlo giusta la sua serie, contenenza e tenore.

Dato in Napoli dalla Regia Camera della Sommaria li 31 ottobre 1763. D. Angelus Cavalcanti M. C. L. etc.

2.

Prammatica LXV.

La Maestà del Re N. S. che Iddio sempre feliciti e conservi, si è degnata con Reale Dispaccio spedito per Segreteria di Stato d'Azienda e Commercio in data de'due del corrente mese di novembre, comandarci l'esatta esecuzione di quanto fu dalla M. S. prescritto e determinato con altro Reale Dispaccio per la stessa Segreteria di Stato spedito in data de'28 del prossimo passato mese di ottobre corrente anno 1763, il quale è del tenor seguente, cioè « Persuaso il Re per li sicuri riscontri, » che tiene, di ritrovarsi in questo Regno grano e grano d'in- » dia, non solo sufficiente, ma soprabbondante ancora, tanto » per la sua annuale sussistenza, quanto per la semina: e che » comunque la raccolta abbia poco corrisposto ai desiderii » comuni, derivi l'esagerata penuria unicamente dall'avidità » di coloro, i quali fan professione di simil genere d'indu- » stria; portandola al punto di non commoversi neppure » alle richieste che lor si fanno col danaro alla mano da'bi- » sognosi: ha la M. S. pensato di accorrere con una pronta ed » efficace provvidenza, che ripari non solamente la licenza di » aumentarsi i prezzi del grano d'india fino allo scandalo, ma » altresì che faciliti un onesto profitto a'negozianti del proprio » genere; e perciò ha risoluto che la Camera della Sommaria, » per mezzo di un Editto da rendersi pubblico per lo Regno » col soccorso della stampa, manifesti di aver la M. S. deter- » minato che il grano d'India debba esporsi in commercio ed » in vendita a'nazionali da tutti coloro che ne tengono sopra » del proprio bisogno quantità grande o mediocre che sia; » E che non possa contrattarsi più di due carlini a tomolo » oltre della voce stabilita ne'luoghi, da cui prendono norma » tutte le altre popolazioni delle rispettive provincie: con che » però cotesto stabilimento debba averne la sua esecuzione » per lo corso di mesi due decorrendi dal giorno nel quale » sarà seguita la pubblicazione dell'Editto suddetto; elasso il » quale tempo il Re darà le più forti provvidenze unicamente » per li poveri, senza alcun riguardo di quelli, che non » avranno voluto vendere.

» Che richiesto il grano e grano d'India alla sopraddetta » stabilita ragione, quante volte vi sia chi non voglia ven- » derlo, debba passarsi immediatamente al sequestro, e con- » fiscazione del grano e grano d'India, ed indi non solo alla » perdita del medesimo, ma alla pena anche del suo valore » in danaro. E poichè ciò neppure è sufficiente al gastigo » de'contravvegnenti, la M. S. vuole che, seguito il caso della » contravvenzione, debba umiliarsele da'Ministri, che ha de- » legati una distinta rappresentanza, ad oggetto che possa an- » che con pena di corpo affliggere, secondo i casi, coloro i » quali urteranno nell'inconveniente della disubbidienza.

» A tal effetto per fare che subito questo Sovrano stabili- » mento si diffonda per tutte le provincie del Regno, ha la » M. S. determinato, che senza menoma perdita di tempo il » Tribunale della Camera passi a formare l'Editto conceputo » ne'sensi già espressi, per farsi pubblicare in tutt'i luoghi » del Regno, ed incaricarsene l'esecuzione a'Ministri Delegati » per l'esatta osservanza delle cose sopra risolute, con ordine » di procedere indipendentemente, e con facoltà inappellabile » contra de'violatori de'suoi Sovrani Ordini ».

Palazzo 28 *ottobre* 1763.

Pertanto affinchè questa Sovrana determinazione di S. M. venga a notizia di tutti, nè si possa da chicchessia allegare causa d'ignoranza, col presente Bando da pubblicarsi ne'luoghi soliti e consueti, tanto in questa Capitale, quanto nel Regno, si ordina e comanda, che ogni persona di qualunque grado e condizione, dal dì della pubblicazione in avanti debba osservarlo ed eseguirlo esattamente in tutte le sue parti, giusta la sua serie, contenenza e tenore sotto le pene nel medesimo stabilite, e prescritte, da eseguirsi irremisibilmente contra ciascuno contravvegnente. *Publicetis et referatis.*

Dato in Napoli dalla Regia Camera della Sommaria li 3 *novembre* 1763.

3.

Prammatica LXVI.

Ritrovandosi già prossimo a spirare il termine di due mesi stabilito nell'Editto in istampa de'3 novembre 1763 con cui si determinò il prezzo del grano e grano d'india generalmente per tutto il Regno: E ritrovandoci altresì noi nel caso di dover mettere in prattica la piena facoltà datici dal Re nostro Signore con Dispaccio de'19 del corrente per facilitare il commercio de'suddetti generi, che per opra de'Dodanarii, o sieno

Impostatori trovasi interamente interdetto nell'interiore del Regno: affinchè non si urti nel disordine del primiero rilasciamento, abbiamo stimato spedire il presente Bando, con cui nel nome di S. M. ordiniamo, che per la regola de'contratti di grano e grano d'india debba rimaner permanente e fermo il prezzo già determinato coll'Editto suddetto de' 3 novembre 1763, finchè Noi col transito che dovremo fare da una provincia all'altra, consultate le circostanze locali, la qualità de'generi, e le convenienze della stagione non stimeremo diversamente, per lo pubbico bene determinare.

E perciò l'abuso fin qui fatto della legge non vada immune da'rigori per coloro, che l'abbiano trasgredita, mantenendo tuttavia occulti i grani, e negando di venderli quando ne sieno stati formalmente richiesti, secondo il caso previsto nell'Editto; facciamo noto, che usando del potere conferitoci, oltre le pene, a cui i violatori dovranno soggiacere ad arbitrio della M. S. Noi esecutivamente procederemo alle confiscazioni de'generi, ed a condannare sull'istante a presidio i Nobili, ed in galera gl'ignobili per circoscriversene poi dalla M. S. il tempo della condanna. E perchè i Denuncianti possano anche riportarne il guiderdone, promettiamo sotto la sicurezza del Real nome, la metà della roba denunciata, quante volte però la denuncia si faccia verificare colla invenzione della roba suddetta.

Quindi per far che il presente venga a notizia di tutti, abbiamo stimato renderlo pubblico a tutto il regno per mezzo della stampa; restando incaricati doverlo subito circolarmente spedire per tutt'i luoghi ed università i Presidi delle rispettive provincie, ritirandone gli atti giuridici delle relate, ad oggetto che niuno possa valersi del pretesto d'ignoranza.

Dato in San Nicola della strada li 30 *dicembre* 1763.

GENNARO PALLANTE.

4.

Prammatica LXVII.

La Maestà del Re Nostro Signore intenta sempre col suo clementissimo animo al sollievo de'suoi amatissimi vassalli, avendo con infinito suo dispiacimento vedute le critiche lacrimevoli circostanze, nelle quali si è veduto ridotto questo suo fedelissimo Regno nell'anno corrente per la mancanza ed eccessiva alterazione de'prezzi de'grani orzo ed altre vittuaglie; ed avendo altresì inteso che la povera gente per vivere, e per

abilitarsi alla cultura de'campi ha dovuto prendere i cennati generi a mutuo, ed obbligarsi di pagarne il prezzo o in danaro o in ispecie, nella nuova raccolta, a quella ragione ch'è corsa nel prossimo passato mese di maggio, e negli altri mesi precedenti alla detta nuova raccolta, si è degnata la M. S. colla sua illuminatissima mente di riflettere, che quantunque tali contratti sieno leciti, e permessi negli altri anni, tuttavia per l'estraordinarie insolitissime circostanze della presente annata, colla quale con orrore si sono intesi arrivare i prezzi di detti generi ad una ragione eccedentissima, sarebbe iniquità permettere l'esecuzione di tali contratti, mentre la povera gente per soddisfare un solo tomolo dovrebbe darne nella nuova raccolta cinque o sei, onde dopo le fatiche e i sudori della nuova raccolta sarebbero i poveri immersi nelle stesse strettezze e miserie, nelle quali fin ora sono stati sprovveduti affatto del loro necessario sostentameuto. Pertanto volendo rimediare ad un tanto inconveniente ha stimato far pubblicare il presente Bando, col quale per uno stabilimento generale da osservarsi soltanto nel corrente anno, si ordina e comanda, che i grani, grano d'India, grani germani ed orzi, improntati da chi che sia a qualunque sorta di persone nel corrente anno coll'obbligo di pagarne il prezzo, o nella stessa specie o in danaro nella nuova raccolta, a quella ragione che sarebbe corsa nel mese di maggio o negli altri mesi precedenti alla nuova raccolta, non possano nè debbano pagarsi, a maggior ragione de'seguenti prezzi, cioè: carlini ventiquattro il tomolo di grano, carlini sedici il tomolo di grano d'india, carlini diciotto il tomolo di grano germano e carlini dodici il tomolo dell'orzo; in maniera tale che se il prezzo per tali generi convenuto ne'contratti ricada a ragione minore de'sopraddetti rispettivi espressati prezzi, in tale caso debbano tali convenzioni osservarsi ed eseguirsi: qualora poi per le suddette convenzioni risultasse il prezzo da soddisfarsi in somma maggiore di quanto di sopra si è detto, in tale caso debbano i contratti suddetti ridursi al cennato prezzo di carlini ventiquattro il tomolo del grano, di carlini sedici il tomolo del grano d'india, di carlini diciotto il tomolo del grano germano e di carlini dodici il tomolo dell'orzo, senza che possa pretendersi veruna minima altra somma di più in forza de'citati contratti con qualunque forma e clausole fossero concepiti sotto pena della perdita dell'intero credito, e di altre pene ad arbitrio della M. S. da eseguirsi irremisibilmente contra chiunque ardirà contravvenire alla presente Sovrana determinazione.

Ben inteso però che qualora perverrà a notizia della M. S. di essersi dati di detti generi a prezzi certi e determinati in tempo che erano arrivati a somme alterate, coll'obbligo di

restituire poi i suddetti convenuti prezzi o nella propria specie o in danaro in tempo di nuova raccolta, allora si riserba la M. S. di dare quelle determinazioni proprie, che stimerà convenire per ridurre i detti contratti ancora alla giusta meta, Coll' espressa dichiarazione che un tale stabilimento debba aver luogo soltanto per simili contratti fatti nel corrente anno, senza che possa addursi in esempio per gli altri contratti in simil guisa fatti negli anni precedenti o che si faranno negli anni seguenti.

E con altra dichiarazione che da questa Sovrana determinazione non si possa nè si debba prendere norma, pretesto o motivo per far succedere le voci del grano, grano d'india, grano germano ed orzo della nuova raccolta a ragioni contrarie alla giustizia: ma le voci suddette debbano ne' rispettivi tempi e ne'rispettivi luoghi farsi a tenore del solito con tutte quelle solennità e riflessioni che si sono praticate e tenute presenti in tutti gli altri anni, perchè qualora si vedrà che per via di monopolii, macchinazioni o altre maniere non legittime si facessero uscire in alcuni luoghi le suddette voci non uniformi alla giustizia, in tale caso si riserba questo Tribunale colla sua autorità ordinaria moderare e riformare le voci suddette e ridurle a quella somma che stimerà giusta e ragionevole.

Ed affinchè l'espressata Sovrana determinazione venga a notizia di tutti ed ogni uno l'esegua giusta la sua serie, contenenza e tenore, senza che da chi che sia si possa allegar causa d'ignoranza; perciò si ordina a tutt'i Presidi delle provincie di questo Regno ed al Commessario di Campagna che ciascheduno debba far pubblicare il presente Bando con tutta sollecitudine, e nella forma solita e consueta in tutte le Città, Terre e Luoghi della rispettiva sua giurisdizione, e poi rimetterlo colle dovute relate della già seguita notificazione.

Dato in Napoli dalla Regia Camera della Sommaria gli 8 *giugno* 1764. ANGELUS CAVALCANTI M. C. L.

5.

PRAMMATICA LXVIII.

Avendo la Maestà del Re Nostro Signore col Bando formato d'ordine Sovrano da questo Tribunale in data degli 8 del corrente mese di giugno, date le opportune provvidenze per moderare il prezzo da pagarsi per li grani, grano d'india, grani germani ed orzi, che si sono dati a mutuo coll'obbligo di

pagarne il prezzo o in danaro o nella propria specie nella nuova raccolta a quella ragione, ch'è corsa nel prossimo passato mese di maggio o negli altri mesi precedenti alla detta nuova raccolta; E volendo ora ovviare e rimediare ad ogni altra frode ed a quell'altra specie di contratti, coi quali si preinteso la M. S. d'essersi dati i suddetti generi e venduti a prezzi fissi e determinati, che correvano in tempo della già seguita eccessiva alterazione de'prezzi, *habita tamen fide de pretio,* e coll'obbligo di soddisfarlo o in danaro, o nella propria specie in tempo della nuova raccolta. Perciò col presente Bando si ordina e comanda per stabilimento generale da osservarsi soltanto nel corrente, in tutto il presente Regno, che i grani, grano d'india, grani germani ed orzi venduti da chi che sia qualunque sorta di persona a prezzi fissi e determinati, che correvano in tempo ch'era già seguita l'eccessiva alterazione de'prezzi, *habita tamen fide de pretio*, da soddisfarsi nella nuova raccolta, o in danaro o nella propria specie, non possano nè debbano pagarsi a maggior ragione de'seguenti prezzi, cioè carlini ventiquattro il tomolo del grano, carlini sedici il tomolo del grano d'india, carlini diciotto il tomolo del grano germano e carlini dodici il tomolo dell'orzo; in maniera tale che se il prezzo, per lo quale sono stati tali generi venduti ne'contratti, ricada a ragione minore de'sopradetti rispettivi prezzi, in tale caso debbano tali convenzioni osservarsi ed eseguirsi. Qualora poi per le suddette vendite risultasse il prezzo da soddisfarsi in somma maggiore di sopra si è detto; in tal caso debbano i contratti suddetti ridursi al cennato prezzo di carlini ventiquattro il tomolo del grano, di carlini sedici il tomolo di grano d'india, di carlini diciotto il tomolo di grano germano, e di carlini dodici il tomolo d'orzo, senza che possa pretendersi veruna minima altra somma di più in forza de'citati contratti, con qualunque formole e clausole sieno concepute; e ciò sotto la pena della perdita dell'intero credito, e di altre ad arbitrio di S. M. da eseguirsi irremisibilmente contra chiunque ardirà contravvenire alla presente Sovrana determinazione; e coll'espressa dichiarazione che un tale stabilimento debba aver luogo per simili contratti fatti nel corrente anno, senza che possa addursi in esempio per gli altri contratti in simile guisa fatti negli anni precedenti, o che si faranno negli anni seguenti.

Ed affinchè l'espressata Sovrana determinazione venga a notizia di tutti, ed ognuno l'esegua giusta la sua serie, contenenza e tenore, senza che da chi che sia si possa allegare causa d'ignoranza; perciò si ordina a tutt'i Presidi delle Provincie di questo Regno ed al Commissario di campagna, che ciascheduno debbe far pubblicare il presente

ando con tutta sollecitudine e nella forma solita e con-
eta in tutte le Città, Terre e Luoghi della rispettiva sua
urisdizione, e poi rimetterle colle dovute relate della già
eguita pubblicazione.

Dato in Napoli dalla Regia Camera della Sommaria 15 *giugno* 1764. ANGELUS CAVALCANTI M. C. L. etc.

6.

PRAMMATICA XLVII.

TITULUS PRIMUS. *De abolitionibus criminum.*

Essendo pervenuto a notizia di Sua Maestà che molta po-
era gente in tempo della passata penuria s'è indotta a ru-
are a sol oggetto di alimentar se e i suoi; donde n'è de-
ivato, che tali infelici per tema della giustizia non han
urato, nè curano ritornare nelle loro patrie, e per non
lare nelle mani della giustizia continuano a mantenersi da
agabondi. E compassionando Sua Maestà la debolezza di
oloro, che hanno anteposto il desiderio di vivere al lode-
ole abborrimento di rendersi delinguenti, ha risoluto per
ffetto di Sua Sovrana Reale Clemenza sempre inclinata al
ene de' suoi amatissimi Sudditi, facendo uso di quegli
spedienti, che non sono discompagnati da una equitativa
iustizia, di conceder perdono a tutti coloro, che dal mese
li ottobre del passato anno mille settecento sessantatre sino
l presente giorno abbiano commesso furti di commestibi-
i, in somma che non ecceda i ducati dieci; com'altresì a
tutti coloro, che abbandonate le proprie patrie, e case si
ieno dati ad una vita vagabonda, a condizione di doversi
obbligare presso le rispettive Udienze Provinciali (nelle
quali si presenteranno tra due mesi quelli che sono in Re-
gno, e fra quattro mesi quelli che sono fuori Regno) di do-
ver ritornare fra il termine di un mese nelle proprie patrie.

Quindi incarichiamo a tutt'i nostri Tribunali e Ministri
così superiori, come inferiori delle Corti tutte così Regie
come Baronali nel nostro Regno l'inviolabile esecuzione di
quanto nel presente indulto si esprime, assicurando l'os-
servanza di esso *sub verbo et fide nostra.* E per maggior
comprovazione di questa nostra Sovrana disposizione sarà
il presente Editto firmato da' Nostri Consiglieri di Stato e di
Reggenza, munito del Nostro Real suggello, e riconosciuto

dal Nostro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia e del Dispaccio Ecclesiastico — *Portici a' 25 luglio* 1764. PEL RE PUPILLO L. S. Domenico Cataneo — Giacomo Milano — Giuseppe Pappacoda — Stefano Reggio — Bernardo Tanucci — Carlo de Marco — *Vidit Citus Reg. vicepronot. — Dominus Rex mandavit mihi Salvatori Spiriti a Secretis.*

TERZA SERIE

Documenti della Deputazione generale di salute.

Primo parere de' Medici convocati per ordine della Deputazione della generale salute.

Andando tuttavia avanzandosi la fiera epidemia che da qualche mese ha cominciato ad infestare, oltre ad altri luoghi, questa Regia Metropoli, vedendosi propagare il male per gradi da persone dell'ultima mendicità a persone di più comoda situazione, ed essendo qualche caso occorso anche per la nobiltà più cospicua; noi siamo di sentimento, che, dopo Dio, si debba venire assolutamente a varii espedienti, i quali noi stimiamo, con fondatissime ragioni, di ottima importanza e però:

In primo luogo — Essendo che negli Ospedali già esistenti si riceve giornalmente molto maggior numero d' infermi che la capacità del luogo comporterebbe; ed essendo questo il fuoco più poderoso che sorprende la gente: noi siamo di preciso sentimento, che debbansi moltiplicare gli Ospedali al più che si possa: e che questi tali luoghi sieno in aria aperta e lontani dalla Città.

Secondo. — Che gl' infermi che si ammettono negli Ospedali, secondo le loro circostanze, debbano esser lavati, e i loro cenci, *come quelli, che conservano certamente grandissima parte di aliti putridi*, sieno prontamente bruciati, e questa operazione si faccia in campagne lontane dall' abitato.

Terzo. — Che morendo negli Ospedali la gente, non si debba aspettar la notte per sepellire i cadaveri, ma che si debbano immediatamente, e senza minima dilazione trasportare al *Composanto*, tanto se sia di notte, quanto se sia di giorno, *dovendosi religiosamente evitare quell'alito*

putrido, come pernicioso all' Ospedale istesso, ed in qualche modo al resto della Città.

Quarto. — Poichè le sepolture delle parrocchie sono per la maggior parte affollatamente ripiene, ed il puzzo inquieta, e danneggia la gente, che va alle chiese, ed in buona parte tutto il vicinato; perciò fino a tanto, che non sia data altra stabile provvidenza, si stimerebbe opportuno, che nei rispettivi contorni di tali parocchie, fossero obbligate le famiglie religiose a ricevere nelle loro chiese i cadaveri. Di che nondimeno rimettiamo il governo, e la esecuzione all' autorità, ed intelligenza della podestà a cui spetta.

Quinto. — Essendosi risaputo, che alcuni Ospedali di particolari reggimenti si sieno fissati in luoghi più folti, e più affollatamente abitati nella città; noi siamo di parere, che tal pensiere non possa lodarsi, poichè gl' infermi in essi raccolti, per difetto di aria, e di ventilazione, non riceveranno quel beneficio per la loro salute, come si pretende, e i cittadini delle vicine case ne potranno molto facilmente sentire del danno.

Sesto. — Infine, poichè *la gran moltitudine de' mendicanti infermicci, che probabilmente hanno portato in Napoli la occasione delle presenti malattie, dimorando tuttavia in città, saranno sempre di nuova occasione di male al resto della gente, tanto di bassa condizione, con cui convivono, quanto per ogni altro ordine di persone che tratta nelle Chiese, nelle strade e dappertutto, contenendo, come da noi si capisce, essa povera gente i semi più fecondi di queste pubbliche malattie;* però caldamente raccomandiamo alla vigilanza e zelo *dell' Eccellentissima deputazione della pubblica salute*, il trovar mezzo proprio per separare la suddetta gente, tanto a riguardo della nostra città, quanto altresì di ogni altro luogo più frequentato, nelle provincie del Regno.

Tale è il nostro parere, che sottomettiamo alle Eccellenze vostre, a cui etc.

Napoli 20 giugno 1764.

Aniello Firelli — Cesare Cinque — Francesco Serao—Domenico Pedillo — Giuseppe Melchiorre Vairo.

II.

Altro Parere riguardo alla epidemia.

2.

A dì 20 *giugno* 1764.

Uniti e congregati gli Eccellentissimi Signori Deputati della general salute, coll'intervento del signor Duca Francesco Perrelli Soprintendente della medesima in S. Lorenzo.

Continuando tuttavia in tutt'i Rioni di questa Città la costituzione o generale influenza di febbri maligne che sebbene sul principio avessero attaccato le povere genti, che da'luoghi vicini e dalle provincie del regno erano qui in numero eccessivo accorse, spinte dalla fame, tuttavolta veggonsi presentemente anche passate alle genti nobili e civili. E considerandosi da questa Deputazione, di cui è speciale indispensabil cura la pubblica salute, esser pur troppo necessario il dar pronto sollecito riparo ad un tanto male non solamente acciò non si avanzi, ma anche per quanto sia possibile si estingua. Che perciò questa mattina, mercoldì 20 del corrente, convocata ed unita nella solita stanza di S. Lorenzo coll'intervento del sig. Duca di Monestarace D. Francesco Antonio Perrelli Sopraintendente, ed avendo quivi fatti chiamare, non solamente i due Fisici ordinarii di questa Deputazione Dottor Cesare Cinque e Dottor Giuseppe Melchiorre Vairo, ma pur anco altri tre de' primarii che sono in questa Città Dottor Aniello Firelli, Dottor Francesco Serao e Dottor Domenico Pedillo. Ed avendo chiesto il di loro parere, donde stimassero che una tal generale influenza avesse potuto trarre l'origine e quali sarebbero stati i mezzi ed espedienti opportuni e necessarii per impedirne l'avanzamento e proccurare al possibile l'estinzione, sono i medesimi dietro maturo esame stati di uniforme parere, che vedendosi avanzare il male di giorno in giorno, non solamente nelle persone povere ma di più commoda situazione, anche tra la Nobiltà più cospicua, che dopo l'implorazione del divino aiuto si debba venire a'seguenti varii espedienti di somma importanza.

In primo luogo che essendo negli Ospedali presentemente esistenti molto maggior numero d'infermi, che tutto giorno

si ricevono, che la capacità del luogo comporterebbe, e dipendendo da questo piucchè da ogni altro la presente influenza, debbansi perciò moltiplicare gli Ospedali più che si possa in luoghi che sieno in aria aperta e lontana della Città.

2.° Che gl'infermi che negli Ospedali si ammettono, secondo le di loro circostanze, debbono essere lavati e rasi ed i di loro cenci, da cui certamente si conserva grandissima parte degli aliti putridi, sieno prontamente bruciati, e che una tale operazione si faccia in aperte campagne lontane dall'abitato.

3.° Che morendo gl'infermi negli Ospedali non debba aspettarsi la notte per seppellirne i cadaveri, ma che questi si debbano immediatamente e senza minima dilazione trasportare al Camposanto, così di giorno come di notte, dovendosi religiosamente evitare e togliere quell'alito putrido che tramandano i cadaveri, come pernicioso all'istesso Ospedale ed in qualche maniera pur anche al restante della Città.

4.° Essendo le sepolture nella maggior parte delle Parrocchie affollatamente piene, e tramandando quei cadaveri puzzore, che inquieta e danneggia così la gente che va in quelle Chiese come in buona parte di tutto il vicinato, che perciò fino a tanto che non sia data altra stabile provvidenza, sia opportuno che ne'rispettivi contorni di tai Parrocchie sieno obbligate le famiglie Religiose ricevere e seppellire nelle loro Chiese i cadaveri.

5.° Che essendosi risaputo, che siansi in alcuni luoghi più folti, ed affollatamente abitati della città, fissati alcuni Ospedali di particolari Reggimenti, sono stati i sudetti Medici di parere che un tale espediente non sia proprio, nè lodevole, poichè gl'infermi in quelli raccolti per difetto di aria non riceveranno per la di loro salute quel benefizio che si è creduto e gli abitanti delle vicine Case ne potranno molto facilmente risentire del danno.

6.° Finalmente poichè la gran moltitudine de'mendicanti infermicci, i quali probabilmente han portato in questa Città l'occasione delle presenti malattie, qualora continueranno tuttavia a stare e scorrere per la medesima, saran sempre di nuova occasione del male col rimanente della gente di bassa condizione con cui convivono, quanto per ogni altro ordine di persone, trattando quelli e vedendosi nelle strade nelle Chiese e da per tutto, nel tempo che secondo il parere di essi professori, la sudetta povera gente contiene i semi più fecondi di queste pubbliche malattie han perciò caldamente raccomandato alla vigilanza e zelo di questa generale Deputazione di salute di trovar mezzo proprio per separare la gente suddetta tanto a riguardo di questa Città, quanto di ogni altro

Luogo più frequentato nelle provincie del Regno come più diffusamente si rileva dal parere dato da'Medici medesimi da essi sottoscritto.

Ed avendo questa Deputazione con ogni maggior dovuta attenzione, considerata la gravezza dell'affare, e la precisa necessità di doversi accorrere presentemente con ogni maggior prestezza al riparo di un tanto pericoloso male; avendo approvato il parere sudetto, stima che essendo derivate indubitatamente le correnti infermità dalla gente povera e mendica, da cui poi si è diramata, e non essendovi negli Ospedali luoghi bastanti per ricever gl' Infermi e trattarli e medicarli come si conviene, vedendosi molti di essi fino ne' cortili e nelle scale degli Ospedali, ed invece di stare un infermo per letto, se ne veggono due e fino a tre, non ostante la picciolezza de' letti, oltre di quelli che si rifiutano, che poi si veggono distesi e morire per le pubbliche strade, debbansi indispensabilmente eriggere altri Ospedali per ivi trasportarsi gl' infermi poveri che non possono nei presenti Ospedali riceversi e curarsi a dovere, potendo per ora stabilirsi e fissarsi per tale effetto il palazzo volgarmente detto di D. Anna in Posillipo, e non essendo questo bastante nè capace, servirsi delle case che lo prosieguono in detta riviera e si trovano disaffittate.

2.° Che sia molto proprio anzi necessario il doversi lavare e radere gl' infermi subito che sono negli Ospedali ammessi, e che i di loro cenci immediatemente si mandino per persone probe e conosciute a bruciar tutte in campagna aperta, che si stimerebbe il più proprio luogo o la Marina detta de' Bagnoli o nell'istesso luogo detto il Camposanto, con comunicarsi gli ordini necessarii a'rispettivi Delegati degli Ospedali per l'esecuzione.

3.° Che sebbene si fosse S. M. compiaciuta ordinare all'istanza dell'istessa nostra Deputazione che i Cadaveri di coloro che morivano nell'Ospedale degl'Incurabili si fossero trasportati a seppellire nel Camposanto di notte e non già di giorno, ciò fu pel motivo di non funestar i Cittadini e perchè il solito numero de'cadaveri giornalieri era molto piccolo, onde il trattenimento non poteva offendere nè gl'infermi nè gli abitanti di quel vicinato: ma essendo presentemente cresciuto il numero a dismisura così dell'uno come degli altri, stima presentemente necessario doversi porre in esecuzione l'espediente de'suddetti Medici Fisici, cioè che gl'infermi che muoiono negli Ospedali si seppelliscano immediatamente anche di giorno, senza aspettarsi la notte, per infrattanto evitarsi gli aliti putredinosi che la moltitudine di quei cadaveri tramandano, e così debba continuarsi in tutti gli Ospedali

durante la presente influenza, con somministrarseli gli ordini per la esecuzione di un tale espediente parimente a'rispettivi Signori Delegati.

4.° Che non avendo alcuna delle Parrocchie nelle di loro sepolture affollatamente piene luogo per ricevere e seppellire i cadaveri, debbasi dalla Città sollecitamente far formare nello stesso luogo del Camposanto o ivi accosto due o tre altre Fosse della maggior profondità e latitudine che possano riuscire, ed ivi mandarsi a sepellire i cadaveri, per cui le Parocchie non abbiano sepolture bastanti e capaci, e fintanto che le suddette sepolture del Camposanto non si costituiscono si diano gli ordini assoluti e precisi, che tutt' i Luighi pii de'Regolari nel ricinto delle rispettive Parrocchie debbano ricevere e far seppellire i cadaveri che ivi si trasportano, quali dovranno seppellire gratis.

5.° Che non potendo dubitare che gli Ospedali che si son formati per alcuni Reggimenti nell' abitato della Città, siccome possono essere di sommo pregiudizio e nocumento agli abitanti di quelli vicinati, così per la mancanza dell' aria e ventilazione, niente ponno produrre di giovamento a' militari, debbano sollecitamente da ivi togliersi e passarsi in luoghi aperti e disabitati fuori della Città.

E finalmente perchè si ha per indubitato che la sudetta influenza sia derivata dalla povera ed inferma gente, così di questa Città, come per la maggior parte venuta dai luoghi del Regno ed anche di fuori, e che qualora questi non si tolgano dalla Città, dove presentemente ve n' è un numero grandissimo, non solamente il male presente non anderà a cessare, ma si deve giustamente dubitare che possa tratto tratto andare ad avanzarsi anche crescendo i caldi della presente stagione. Nè potendosi nelle presenti circostanze cacciar dalla Città quelli che ora vi sono, perchè oltre la difficoltà dell'esecuzione anderebbero certamente a morire, pregiudicando tutti quei Luoghi per dove dovranno transitare e fermarsi. Stima questa Deputazione indispensabile e necessario il doversi tutti restringere in luogi particolari, distanti dalla Città, in campagna aperta e di aria salubre. E sebbene per porsi in pratica tale espediente si fosse da questa Deputazione pensato che avesse potuto fermarsi in luogo fuori e distante da questa Capitale un recinto capace di più migliaia di persone con Barracconi di tavole, tuttavolta si è ciò considerato non solamente troppo dispendioso, ma impraticabile per la lunghezza del tempo che vi occorrerebbe nella sua esecuzione, quando che nelle circostanze in cui si trova questa Città non deve trascurarsi i pronti e necessarii ripari che non ammettono minima dilazione. Che però si è stimato da questa

Deputazione, che tutt'i poveri così uomini come donne che vanno presentemente dispersi e mendicando per la Città sieno trasportati ne'Monisteri di campagna, ospizii, grancie, o case di villeggiatura de'Religiosi regolari che tengano altri Monisteri in questa Capitale, che sono situati nelle colline circumcirca di questa Città, potendo infrattanto trattenersi quel pochi Religiosi che ivi rispettivamente abitano ne'proprii Monisteri in Città, come sarebbero il Monistero di Santa Maria della Libera de'PP. Domenicani al Vomero, l'Ospizio de' PP. Camaldolesi nelle stesso luogo del Vomero, nella Masseria volgarmente detta di Marco di Lorenzo, l'Ospizio de'PP. Minimi alla Salita del detto Vomero, l'Ospizio de'PP. di S. Girolamo sito verso la punta di Posillipo, ne'quali Luoghi rispettivamente racchiusi debbono subito dispogliarsi de' loro cenci, e questi bruciarsi in campagna aperta, come si è detto, somministrandosegli altri competenti nuovi abiti; quale stabilimento di racchiudersi ed unirsi in un luogo tutt' i poveri debba eseguirsi per tutte le provincie del Regno, con darsene perciò dal Signor Soprintendente gli ordini a'Presidi delle sudette Provincie, ed ai Governatori Governanti e Deputati di salute del Regno. Ma come che porsi in esecuzione così salutari e troppo necessarii espedienti, dove precisamente la M. del Re Nostro Signore che Dio guardi, colla Sua Reale approvazione e suprema autorità ordinarne l' esecuzione, con somministrarne gli ordini necessarii a chi spetta, come altresì di stabilire i mezzi per potersi soggiacere così alle non piccole spese che vi debbono correre nell' esecuzione suddetta e per il quotidiano mantenimento e per le persone alle quali debba incaricarsene l' esatta e pronta esecuzione. Pertanto si è appuntato supplicarsene, per lo canale del signor Soprintendente la Regal Clemenza del Re N. S. acciò si degni di distribuire gli ordini per la pronta esecuzione delle sopra enunciate precauzioni e stabilimenti, riserbandosi questa Deputazione di proponere successivamente tutti gli espedienti che stimerà proprii e necessarii non meno per la cautela della pubblica salute, che per la maggior economia e risparmio delle spese che vi debbono occorrere, secondo le circostanze e gli accidenti che seguiranno. Ch' è quanto si prega esso signor Soprintendente di far presente alla M. S. *Et ita conclusum etc.* Principe Zurlo — Saverio Filangieri — Duca di Cavriano — Tommaso Mariconda — Camillo Sanfelice — Principe di Valle Piccolomini—Dottor Francesco Casoli.

3.

Dispaccio che in nome del Re fu comunicato dalla Segreteria Reale dell' Azienda.

In veduta della relazione de' 20 giugno S. M. è venuta in risolvere che nel riceversi gli ammalati dispongano i rispettivi Delegati che si facciano pulire e lavare, e che li loro cenci, in cui certamente si conservano in buona parte gli aliti putridi, si facciano anche immediatamente bruciare in luogo aperto e distante dalla Città cemmettendone la esecuzione a persone oneste puntuali e sicure.

Che per evitare che possa contaminarsi l' aria, li cadaveri di coloro che muoiono negli Ospedali non debbasi aspettar la sera per sepellirli, ma immediatamente si trasportino al *Camposanto*, sia di notte, ossia di giorno, ancorchè fosse un cadavere solo; assicurandosi bene che la morte sia già avvenuta, acciò non si sepellisca qualche persona viva.

Che essendo già ripiene di cadaveri le sepolture nella maggior parte delle parrocchie, debba la Città costruir subito, o accosto al *Camposanto* o dentro di esso due o tre fosse, larghe almeno palmi venticinque e profonde cinquanta, con quattro carrettoni a somiglianza di quelli dell' Incurabili, per ivi sepellirsi i cadaveri, e che pendente la costruzione di tali fosse, tutt' i Luoghi pii de' regolari sistenti nel recinto delle rispettive parrocchie, ricevano e sepelliscano i cadaveri senza alcun pagamento. — E poichè si osserva che la puzza ch' esala dalle sepolture delle Parrocchie medesime è intollerabile e diramasi nel vicinato e quartiere; perciò sollecitamente si dovranno le stesse chiudere ben bene, fabbricandosi le lapidi in modo, che gli abiti e la puzza non esalino, e che in dette fosse da volta in volta si metta calce viva.

Che non essendo conveniente, anzi nocivo alla pubblica salute, che nel corpo della città, e ne' luoghi più folti ed abitati, siansi formati ospedali di militari; vuole il Re che questi subito si tolgano, e che gli ammalati che vi siano, si trasportino al *palazzo* detto di *Donn' Anna* nella Riviera di Posillipo, e case che le prosieguono, con formarsi ivi un corrispondente ospedale per l'assistenza e per curagione degli ammalati medesimi.

Che essendo necessario sgombrarsi la città da tanti men-

dichi, che vi sono concorsi tanto da dentro, quanto da fuori del Regno, li quali molto contribuiscono alla presente cattiva influenza; ha risoluto S. M., che tutta questa gente povera si raccolga, e si conduca, e situi nel quartiere della cavalleria al *Ponte della Maddalena*, con farsi alla prima entrata di essi poveri pulitamente lavare, bruciar li cenci, con l' assistenza di persona proba e puntuale, e rivestirsi indi de' corrispondenti abiti nuovi, somministrandoseli cotidianamente il convenevole alimento.

Per tutte le spese, che richieggono l' espressate provvidenze, e per ogni altra, che successivamente occorrer potesse per tale emergenza, ha determinato S. M. che tutt' i banchi di questa città, ponendosi di accordo con gli Eletti, gli somministrano il danaro che sarà necessario, con prendersi questi a poco a poco.

Essendo altresì conveniente, che nelle attuali circostanze si badi con specialità alla pulizia della città, ha prescritto il Re che l'*Eletto del popolo* incarichi rigorosamente a tutt' i Capitani delle strade, che ogni giorno facciano ben nettare quelle delle rispettive loro ottine, e che tutti gli animali morti non si buttano ne' pubblici condotti, ma gli facciano trasportare al *Ponte della Maddalena* ed ivi sotterrarsi in fossi cavati in quell' arena.

E finalmente per ministri di esecuzione, e con tutta l'autorità necessaria a compiere le determinazioni della Deputazione solamente della salute, ha il Re destinato il *maggior generale Marchese Arezzo*, il *maggiore del Reggimento nazionale di Bari D. Francesco Pignatelli* ed il *Presidente Marchese Granito*, i quali come aggiunti in questa sola emergenza, e per la più sollecita esecuzione intervengano in essa Deputazione etc. Napoli 25 giugno 1764.

4.

Illustrissimo Signore

Ho rassegnato al Re la rappresentanza di V. S. Illustrissima de' 23 del corrente che accompagna l'appuntamento della Deputazione generale della salute, ambedue relativi alle provvidenze e cautele che di risulta al Congresso tenuto coi Medici Cinque, Vairo, Firelli, Serao e Pedillo si propongono doversi prendere nelle attuali infermità e morti, che si sperimentano in questa Capitale. Ed in seguito è venuta S. M. in risolvere che per ampliarsi l' Ospedale degl' Incurabili, acciò possa ricevere maggior numero d' infermi, si prenda

durante l'espressata influenza il Monistero della Madonna delle Grazie della Congregazione de'PP. di S. Girolamo che attacca con detto Ospedale, distribuendosi i Religiosi in altri loro Monisteri, giacchè ve n'è uno nella Terra di S. Antimo, senza però toccarsi i loro utensili, nè le rendite, o pure dividerli in altri Monisteri di diverse Religioni in questa Città.

Che nel riceversi gli ammalati negli Ospedali, dispongano i rispettivi Delegati che si facciano pulire e lavare ed i loro cenci, in cui certamente si conservano in gran parte gli aliti putridi, anche immediatamente bruciare in luogo aperto e distante dalla Città commettendone l'esecuzione a persone oneste puntuali e sicure.

Che per evitare che possa contaminarsi l'aria i Cadaveri di coloro che muojono negli Ospedali non debbasi aspettar la sera per seppellirli, ma immediatamente si trasportino al Camposanto sia di notte sia di giorno, ancorchè fosse un cadavere solo, assicurandosi bene che la morte sia già avvenuta acciò non si seppellisca qualche persona viva.

Che essendo già ripiene di cadaveri le sepolture della maggior parte delle Parrocchie, debba la Città costruir subito o accosto al Camposanto o dentro di esso due o tre Fosse larghe almeno sei metri e 61 centimetri, con quattro carrettoni a somiglianza di quelli degl'Incurabili, per ivi seppellirsi i cadaveri, e che pendente la costruzione di tali fosse, tutt' i luoghi pii de' Religiosi sistenti nel recinto delle rispettive Parrocchie ricevano e sepelliscano i cadaveri senza alcun pagamento. E poichè si osserva che la puzza che esala dalle sepolture delle Parrocchie medesime è intollerabile e diramasi al vicinato e quartiere; perciò sollecitamente si dovranno le stesse chiudere ben bene, fabbricandosi le lapidi in modo che l'alito e la puzza non esalino e che in dette fosse da tempo in tempo si metta calve viva.

Che non essendo conveniente, anzi nocivo alla pubblica salute che nel corpo della Città e ne' luoghi più folti ed abitati siensi formati Ospedali di militari; vuole il Re che questi subito si tolgano, e che gli ammalati che vi siano si trasportino al Palazzo detto di D. Anna nella Riviera di Posilipo e Case che lo prosieguono, con formarsi ivi un corrispondente Ospedale per l'assistenza e curazione degli ammalati medesimi.

Che essendo necessario sgombrarsi la Città da tanti Mendici che vi sono concorsi tanto da dentro quanto da fuori del Regno, li quali molto contribuiscono alla presente cattiva influenza. Ha risoluto la M. S. che tutta questa gente povera si raccolga e si conduchi e situi nel Quartiere della Cavalleria al Ponte della Maddalena, con farsi alla prima

entrata di essi poveri pulitamente lavare, bruciare i cenci, con l'assistenza di persona proba, puntuale e rivestirsi indi de'corrispondenti abiti nuovi, somministrandosi quotidianamente il convenevole mantenimento.

Per tutte le spese che richiedano le espressate provvidenze e per ogni altra che successivamente occorrer potesse per tale emergenza, ha determinato S. M. che tutt' i Banchi di questa Città, ponendosi di accordo con gli Eletti di essa gli somministrino il danaro, che sarà necessario, con prendersi questo a poco a poco.

Essendo altresì conveniente che nelle attuali circostanze si badi con specialità alla pulizia della città, ha prescritto il Re che l'Eletto del popolo incarichi rigorosamente a tutt' i capitani di strada, che ogni giorno facciano ben nettare quelle della rispettiva loro Ottina, e che tutti gli animali morti non si buttino nei pubblici condotti, ma faccino trasportare al Ponte della Maddalena ed ivi sotterrarsi in fossi cavati in quelle arene.

E finalmente per Ministri d' esecuzione con tutta l' autorità necessaria a compiere le determinazioni della Deputazione generale della salute, ha il Re destinato il maggior Generale Marchese Arezzo, il Maggiore del Reggimento Nazionale di Bari, ed il Presidente Marchese Granito, i quali come aggiunti in questa sola emergenza e per la più sollecita esecuzione intervengano in essa Deputazione, nella quale si sieda in rotondo, e senza distinzione. Ed essendosi in conseguenza di questa Sovrana deliberazione dati gli ordini che corrispondono, lo prevengo per Real comando a V. S. Ill.ma per sua intelligenza e regola, come della Deputazione generale della salute — Palazzo 25 giugno 1764.

Giovanni di Goyzueta — Al sig. Duca Perrelli.

5.

3 *luglio* 1764.

Uniti e congregati gli Eccellentissimi Signori Deputati della pubblica salute con l'intervento del Soprintendente etc.

Lettosi il Reale Dispaccio spedito per la Segreteria di Stato della Reale Azienda in data de' 30 del caduto giugno diretta al signor Duca Perrelli Soprintendente generale della salute e dal medesimo rimesso a questa Deputazione, dal quale si rileva che comunicatosi al Segretario di Stato del Dispaccio di Guerra la Reale Determinazione acciò subito si sopprimessero gli Ospedali particolari, che varii Reggimenti ave-

vano situati in diversi luoghi nel folto di questa Deputazione, si eran dal medesimo rimesse due note, in una delle quali sono notati i luoghi ove attualmente si trovano situati detti Ospedali, e nell' altra quelli antichi di questa Capitale, con la spiega che il Palazzo di D. Anna proposto, non può aver effetto per esser di già occupato, e così anche il vicino Palazzo del Principe di Caserta servito per l'ampliazione dell' Ospedale della Marina, nè in quelle mediazioni si trovano altre case a proposito, comandando S. M. che se ne faccia intesa questa Deputazione, perchè possa dire se altra cosa le occorre su tal particolare.

E come che si trova dalla M. S. ordinato col precedente Real Dispaccio de' 25 del prossimo passato mese che subito si tolgano li detti Ospedali de' Militari siti nel Corpo della Città e ne' luoghi più folti ed abitati, ed intesa da' Medici la situazione attuale di detti Ospedali, hanno i medesimi stimato che sia impropria detta situazione per essere ne'borghi popolatissimi di questa Capitale, ma che debbansi situare fuori di ogni Distretto abitato. Pertanto si è appuntato rinnovarsi le suppliche alla M. S. acciò gli enunciati Ospedali effettivamente si trasportino in luoghi disabitati, distanti dall' abitato della Città e suoi Borghi.

E parimenti si è appuntato di supplicarsi la M. S. a degnarsi di dare le seguenti provvidenze che da questa Deputazione si stimano necessarie per la conservazione della pubblica salute.

1.° Che coabitando insieme le persone inferme che vivono in angustissime abitazioni terrene, volgarmente chiamati *Bassi*, in compagnia di altra gente tuttavia sana, questa irreparabilmente viene ad essere attaccata dallo stesso male, giusta il parere de' Medici. Perciò farsi ordine a' Reverendi Parrochi delle rispettive Parrocchie, che giorno per giorno dieno la nota di tutti quei Bassi in dove si ritrovano più persone ammalate, a fine di poterle separere, con mandarle ne' pubblici Ospedali.

2.° Stimandosi da' sudetti Medici, di grandissima utilità e riparo, il fondare qualche luogo di convenevole capacità, per raccogliere in esso i convalescenti di meschina condizione, in dove possano ricevere ristoro dalle sofferte malattie. Perciò potrebbe S. M. compiacersi destinare quel luogo che stimerà più proprio in cui detta povera gente convalescente possa esser ricevuta e per alquanti giorni ivi ricever ristoro e ristabilirsi.

3.° Acciò nel seppellirsi i cadaveri ne' pubblici Cimiteri o Terresante si usi la necessaria esattezza, mentre da per tutto la gente si lagna del puzzo che si sparge all'intorno. Si

potrà la M. S. degnare ordinare a'signori ministri di esecuzione, che con la loro vigilanza prendano gli espedienti stimeranno più opportuni per evitarsi un tal disordine.

4.° Attesocchè gli abiti de'poveri che entrano nel Reclusorio non si brugiano, ma si buttano dentro profondi fossi in contravvenzione degli ordini Reali, si supplica perciò la M. S. a degnarsi ordinare che effettivamente si faccia bruciare.

5.° Per evitarsi che non entrino più da ora e per l'avvenire poveri in questa Capitale, si debba far ordine a tutte le Sbarre, acciò non permettano l'entrata di detti mendici, tanto se sieno regnicoli quanto di fuori Regno, e lo stesso debbano eseguire i soliti guardiani del Porto per tutti quei poveri che verranno per mare.

6.° Incontrandosi difficoltà nel formarsi le fosse nel Camposanto della larghezza e profondità stabilita col Real Dispaccio del 25 del prossimo passato giugno a motivo che dovendosi quelle continuamente aprire per sepellirvi tutta la quantità di cadaveri di cui sarebbero capaci, ne esalerebbe continuamente la puzza con pregiudizio della pubblica salute, degnarsi perciò la M. S. ordinare che le dette fosse si faccino in maggior quantità e della capacità di dieci cadaveri acciocchè dopo seppelliti non si riaprano. Quali fosse per ora si debbano fare nel detto Camposanto per potersi ritrovare frattanto un luogo più spazioso per l'effetto suddetto.

7.° Che non si possano introdurre merci in questa Capitale se prima non sieno state bene pulite.

8.° Che gli animali che si ammazzano per macellarsi si debbano ammazzare nel Mantrone, proibendosi rigorosamente l'eseguirsi in questa Capitale.

9.° Che i Candelari di sego Saponari e Cordari di budelle non possano manifatturare detti generi in questa Capitale, ma debbono eseguirlo in luoghi distanti e disabitati fuori della Città.

E finalmente degnarsi la M. S. d'incaricare al detto Soprintendente di formare banno colle pene necessarie tanto in adempimento degli espressati Regolamenti, quanto per la proibizione di ogni altra cosa che possa infettare l'aria ed esser di nocumento alla pubblica salute.

Ch'è quanto si prega esso signor Soprintendente di far parte alla Sovrana intelligenza della M. S. per le sue Regali determinazioni. *Et ita conclusum* — 3 luglio 1764.

Tommaso Mariconda — Principe di Ruggiano — Saverio Filingieri — Principe Zurlo—Camillo Sanfelice—Dottor Francesco Casali.

6.

Parere de' Medici della Deputazione di salute.

Convocati ad istanza della Eccellentissima Deputazione della general salute, ed interrogati del nostro sentimento intorno al danno che può risultare alla pubblica salute dal sostenersi alcuni Ospedali di nuova fondazione nel folto della Città: Rispondiamo confermando ed inculcando sempre più il consiglio da Noi tempo fa comunicato con questo Eccellentissimo Magistrato. Condannando e dichiarando perniciosa tal pratica prima agli ammalati stessi che sono in essi Ospedali ricevuti, e poi al résto della gente, massime a quella, che vive ne' prossimi e confinanti Quartieri. Intanto a questo stesso articolo siccome noi incaricammo che dovessero nuovi Ospedali sostituirsi e moltiplicarsi fuori della Città. Pretendiamo spiegarsi che ciò non debba intendersi strettamente fuori le mura, ma fuori d' ogni distretto abitato, poichè ognun sa che noi abbiamo borghi popolatissimi nei quali si deve scansare il disordine preteso nientemeno di quel che si debba nel cuore di questa Capitale.

In secondo luogo noi riconosciamo importantissimo, quanto alcun altro consiglio, il cercare di separare le persone inferme, che vivono in angustissime abitazioni terrene, che qui chiamiamo Bassi, in compagnia d' altra gente tuttavia sana. Poichè la ragione fondatamente ci detta e la sperienza quotidiana troppo ci ha fatto vedere che da un malato si rilevi la malattia di tutti, o quasi tutti coloro che vivono insieme irreparabilmente. Tanto più che tal condizione di persone, è in circostanze da mancar loro ogni altro aiuto di pulitezza, di letto opportuno e di assistenza di medicamenti. E ciò è tanto vero che Noi crediamo che buona parte della mortalità chè si nota in questa Capitale, sia da attribuirsi a questa tal confusione e strettezza di abitato. Resterebbe dunque a carico dell'Eccellentissima Deputazione della salute il trovare qualche opportuno mezzo per riparare a tal perniciosissimo disordine.

Stimiamo inoltre che sarebbe di grandissima utilità e riparo il fondare qualche luogo di convalescenti di meschina condizione. Quali scampati dalle gravi malattie sofferte sogliono restare in tal debolezza e sconcerto che piccolo disordine di vita o con ripigliare le loro fatiche, facilissimamente ricadono. E però o vi perdono la vita o restano per settimane e mesi inutili affatto per se stessi e per la so-

cietà. Infine sarebbe di somma urgenza e peso l' ordinarsi persone idonee e d' intera fede, le quali visitassero allo spesso i pubblici Cimiteri o Terresante e le altre sepolture, che sono da per tutto nelle nostre Chiese, per riconoscere se si usi la debita e necessaria esattezza nel seppellire i cadaveri, di che dubitiamo al presente; poichè da per tutto la gente si lagna di puzzo e di aria corrotta che da tali luoghi si sparge all' intorno. Napoli li 3 luglio 1764.

Cesare Cinque — Francesco Serao — Domenico Pedillo— Giuseppe Melchiorre Vairo.

7.

Voto aggiunto de' Medici.

A dì 7 luglio 1764 — Intorno al primo articolo del foglio presente torniamo ad inculcare che il situare gli Ospedali de' Reggimenti di Milizie ed altri, se fosse possibile, fuori il distretto abitato, sia cosa importantissima e di sommo peso nelle presenti circostanze di malattie putride, alle quali la folla e la strettezza dell' abitato dà certamente grandissimo aumento. E tale è nostro parere che sottoscriviamo etc. Aniello Firelli — Francesco Serao — Michelangelo Ruberti — Luigi Visone.

8.

A dì 5 luglio 1764.

Uniti e congregati etc.

Lettosi il Memoriale del ceto degli Ufficiali del Ponte della Maddalena in cui esponevano che il Reverendo Parroco di S. Arcangelo all' Arnena manda ogni giorno i cadaveri di quell' Ottina a sepellire in una Cappella sopra dello Ponte, situata in mezzo le sbarre, lo che cagiona una puzza intollerabile a detti Officiali, per lo che supplicavano, che da questa Deputazione si ordinasse al sudetto Parroco che non ardisse più mandare i cadaveri in detta cappella. Si è per ciò appuntato che il signor D. Camillo Sanfelice Deputato collega si compiaccia portarsi su la faccia del luogo, e ritrovando vero l' esposto dia quegli ordini che stimerà più convenevoli. Con doversi però il presente appuntamento prima di eseguire parteciparsi al signor Duca Perrelli Soprintendente per la sua approvazione.

9.

A di 7 luglio 1764.

Uniti e congregati gli Eccellentissimi signori Deputati della general salute coll' intervento del signor Duca Perrelli Soprintendente della medesima e de' Ministri Aggiunti, in S. Lorenzo.

Essendosi letto il Reale Dispaccio del 5 corrente diretto al detto signor Soprintendente e dal medesimo rimesso a questa Deputazione generale ed essendosi considerato quanto in esso si contiene.

Circa alle sepolture inteso l' Architetto cav. Fuga, che nel Camposanto vi sieno duecento fosse già perfezionate, pochissime delle quali si trovano occupate e che perciò fosse bastante a sepellire i cadaveri di coloro che muoiono per la città, oltre di quelli degli Ospedali e che si dovessero prendere proprii mezzi perchè sollecitamente si termini il detto Camposanto. Si è determinato che così si esegua senza far nuove fosse.

Rispetto alle disposizioni per il buon governo del Quartiere del Ponte della Maddalena, si sono destinati per Deputati Commissarii gli Eccellentissimi signori Principe di Valle, Principe Zurlo e D. Camillo Sanfelice, coi tre signori Ministri aggiunti, li quali averanno tutta la facoltà di eleggere i subalterni ed altre persone che potranno occorrere, tutto il dippiù che bisognerà. Con che però non sia necessario che nelle determinazioni sian presenti tutti sei, bastando per conchiudere quelli che si troveranno presenti.

Riguardo alla pulizia delle strade, che dall' Eletto del fedelissimo Popolo si faccia il partito almeno offerente per pulire le due strade della Porta di Massa e quella di S. Gennaro all' Olmo nel vicolo detto S. Raimo, restando addossato alli tre signori Ministri aggiunti d'invigilare che da esso Eletto si facciano pulire tutte le altre strade e vicoli di questa Capitale, somministrandoseli da' medesimi tre signori con suo certificato il danaro li bisognerà; e che non s' intermetta la pulizia di dette strade sino a nuovo ordine.

Per quanto spetta a ritrovarsi luogo proprio per situare i convalescenti, si è appuntato di prendersi la risoluzione dopo che si sarà risoluto per gli ammalati, per li quali si aspetta la Real determinazione.

Che si tolgano da dentro la Città i candelari di sego e costruttori di corde, come altresì che non s' introducano

in città le interiora degli animali macellati senza lavarsi. Si è stabilito che il signor Presidente Marchese Granito invigili che si osservino con esattezza le Prammatiche e Regolamenti che vi sono, e ciò in esecuzione del disposto col Real Dispaccio de' 5 del corrente luglio.

Per ciocchè spetta agli Ospedali de' Militari che sono situati dentro questa Città e suoi Borghi, essendosi di nuovo inteso il parere de' Dottori Fisici Aniello Tirelli, Francesco Serao, Michelangelo di Ruberto e Luigi Visone, ed essendo i medesimi stati di parere che nelle presenti circostanze i sudetti Ospedali sieno assolutamente pericolosi e nocivi alla pubblica salute; si è stabilito di supplicarsi la M. S. acciò si degni ordinare che i medesimi si trasferiscano ne'Conventini di Regolari situati fuori di questa Città, di quei Religiosi, che hanno altri Monasteri in Città, e che si esposero alla M. S. coll' appuntamento de' 20 giugno prossimo passato; altrimenti degnarsi la M. S. destinare altro luogo: non sapendo la Deputazione rinvenire altro.

Ritrovandosi con Real Dispaccio ordinato che non si chiudessero le aperture esteriori delle Terresante, affinchè non si rendessero impraticabili le Chiese per la puzza che dalle dette Terresante si sarebbe tramandata nelle medesime: ma che si fosse ordinato che nel seppellirsi i cadaveri nelle dette Terresante si fossero fatte le fosse profonde otto palmi sotto terra, ed essendosi considerato che non si può invigilare se effettivamente le fosse sudette si facciano profonde a tenore del mentovato ordine, e considerandosi parimenti che quando così si facessero, non darebbero alcuna puzza, pertanto si è stabilito supplicarsi S. M. a degnarsi ordinare che si chiudano le mentovate aperture esteriori delle Terresante, acciocchè i Rettori e Superiori delle Chiese, per non rendere le medesime impraticabili invigilino che le fosse si facciano della profondità stabilita.

Pregandosi il signor Soprintendente per quanto tocca a quelle determinazioni contenute nel presente appuntamento, che hanno bisogno della Reale approvazione, farne rappresentanza alla M. S. per le ulteriori provvidenze. *Et conclusum etc.*

Il Principe Zurlo — Tommaso Mariconda — Camillo Sanfelice — Nicola Arcamone — Marchese Granito — Saverio Filingieri Principe di Valle — Dottor Francesco Casoli — Dottor Giuseppe Maria Fagone — Orazio Arezzo — Francesco Pignatella.

10.

1764 *li* 9 *luglio.*

Uniti e congregati gli Eccellentissimi signori Deputati etc. In S. Lorenzo etc.

Il primo provvedimento necessario per riparare la moltiplicità degl' infermi e de' morti è quello che hanno inculcato i Medici, cioè di separare coloro che abitano nelli Bassi terreni, e che vengono attualmente attaccati dalle correnti febbri che per essere del popolo minuto subito che sono attaccati debbono mandarsi all' Ospedale, ove possano essere curati con maggiore assistenza, affinchè con questa separazione non vengano attaccate le altre persone sane che in detti Bassi terreni coabitano. Quindi per eseguire codesto sentimento de' Medici si dovrebbero le tali persone subito mandare all' Ospedale, cosa che non può risolvere la Deputazione, perchè si dice che l' ultimo ordine della M. S. di formarsi il nuovo Spedale nel Reclusorio venga ad esser sospeso, e conseguentemente l' esecuzione di un provvedimento cotanto necessario, che la Deputazione avrebbe mandato in effetto, è rimasto sospeso. Perlocchè si prega esso signor Soprintendente farlo presente alla M. S. per le sue Reali determinazioni.

Non lasciando esso signor Soprintendente per far presente a S. M. quello che con altro appuntamento de' 20 del prossimo passato giugno questa Deputazione ha umiliato alla prefata Maestà, cioè che il più sollecito espediente dovrebbe esser quello di prendersi gli Ospizii di diverse Religioni situati nelle colline di questa Città, come sarebbono l' Ospizio del Paradiso de' PP. Domenicani sopra Posillipo; l'Ospizio de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola sopra al Vomero; la Casa o sia Ospizio de' PP. di Santa Maria in Portico poco distante dall' antecedente Ospizio, quello de' PP. Camaldolesi e l' altro de' PP. Certosini ed altri in varii luoghi occupati da pochi Frati per semplice villeggiatura.

Inoltre si è appuntato rinnovare le suppliche a S. M. per l' assaggio di tutte le farine e grani, siccome si è praticato con ordine della M. S. con i fiori, affinchè trovandosi di mala qualità si possano da questa Deputazione subito senza altra Rappresentanza buttare a mare. *Et ita conclusum.*

11.

9 *luglio* 1764.

In altra riunione della Deputazione di salute dello stesso giorno fra le altre risoluzioni vi è la seguente:

Di ordinarsi che da' Capitani di Strada ogni mattina si passino in mano del signor Soprintendente le distinte note di tutti gli ammalati delle loro Ottine, con distinguere i particolari loro bisogni e l' assistenza che hanno, acciocchè da questa Deputazione si possano prendere questi espedienti che convengono; incaricando loro nello stesso tempo che ordini alli Medici delle loro Ottine di mandare le note giornaliere della qualità de' mali e loro circostanze, in mano di essi Capitani per potersi trasmettere subito al suddetto signor Soprintendente ed a questa Deputazione. Ed il Magnifico Segretario di questa Deputazione spedisca a' rispettivi Capitani delle Ottine copia di questa determinazione, con farne fare la relata dal Portiero, acciò in caso che non eseguissero giusta il presente stabilimento, se ne possa prender conto.

12.

Illustrissimo Signore.

Avendo posto nella Sovrana intelligenza del Re il contenuto nella Rappresentanza di più capitoli che V. S. Illustrissima le ha rassegnato sotto li 10 di questo mese uniformente a quanto si era trattato e conchiuso dalla Deputazione generale della salute, secondo rilevasi dall' appuntamento che con gli altri vi si racchiudea della data de' 7 dello stesso mese, per due volte che la medesima si congregò con il di lei intervento ed assistenza delli consaputi tre Ministri aggiunti, in seguela del Real Dispaccio de' 5 del mese sudetto, che ella le rimise, toccante allorchè erasi Sovranamente risoluto, e dovea conseguentemente praticarsi nelle interessanti circostanze dell' attuale influenza che sperimentasi in questa Capitale; la M. S. si è servita determinare il seguente: Dopo che prima di ogni altro è rimasta informata della poca quantità de' Deputati ch' è concorsa nelli accennati due Congressi, quando che tutti quei che compongono la Deputazione generale della salute sono nel non piccolo numero di trentotto.

Circa le Fosse da costruirsi dentro o fuori del Camposanto, secondo si era prima progettato, al numero di due ben grandi, per seppellirvi i cadaveri di coloro li quali muojono nella Città; vuole il Re che si segua il dettame dell'Architetto Fuga qual assicura che sono a ciò sufficienti quelle che si trovano per ora già perfezionate nel detto Camposanto al numero di duecento, e capace ognuna di più centinaia di cadaveri, senza che vi sia la necessità di formarsi le mentovate due Fosse nuove. Con ordine altresì che si passa al Delegato e Governo degl'Incurabili di curare per quanto più sia possibile la pronta finalizzazione del sudetto Camposanto, onde in ogni evento non manchi il luogo dove racchiudere i morti non meno degli Ospedali che della Città.

Per gli Ospedali de' Militari posti nella Città e Borghi, comecchè questi positivamente esistono fuori il folto della città medesima e sono ben assistiti e governati senza che si sperimenti in essi gran mortalità. Riflette perciò S. M. che non possono cagionare i danni, che si suppongono, alla pubblica salute, nè produrre, per i riscontri che si tengono, un vero incomodo o detrimento a'convicini abitanti; e che quindi non senza grave imbarazzo almeno, comprende che sia non praticabile l'espediente proposto dalla Deputazione di trasferirsi detti Ospedali negli additati Ospizii o Conventini de' Regolari siti nelle colline verso Posillipo e Vomero, tra per le lagnanze e ricorsi che ne farebbero i Religiosi; dappoichè in alcuni di detti Conventini vi sono delle Comunità formali; e tra ancora perchè collocandosi questi Ospedali in luoghi così remoti, sarebbe necessario per l'assistenza dovuta agl'Infermi situar in essi li Cappellani, Medici, Cerusici e differenti altri individui, e portarsi le Casse delle Cappelle e di Medicamenti, lorchè oltre dell' eccessiva spesa, che causerebbe alli proprii Reggimenti, sarebbe anche molto difficoltoso l' eseguirsi e soprattutto non lascerebbe di produrre tra il popolo un tumultuoso rumore, il quale per altro quando non vi corra positiva necessità, devesi proccurare che non accada.

Riguardo alle esteriori aperture delle Terresante, ha risoluto il Re, che essendo dalla Deputazione si è consultato le medesime si facciano serrare nella presente emergenza. Con circostanza però che siccome il fine per cui si ordinò sotto i 18 marzo del 1763 quelle tenersi aperte, fu perchè avessero evaporazione, e non restasse rinchiuso il fetore e per conseguenza si rendessero impraticabili le Chiese; Così sarà presentemente del particolar pensiero della stessa Deputazione, chiudendosi tali aperture, si esegua con effetto l'interramento di essi cadaveri nella forma già prescritta in detto ordine di otto palmi sotto Terra, e sotto terra ben battuta, onde non sortisca l' inconveniente enunciato.

In ordine alla separazione inculcata da'Medici ne' Bassi terreni delle persone ammalate dalle sane, mandandole all'Ospedale; S. M. nel tempo stesso che trovasi molto opportuno questo espediente, considera altresì che sia difficilissimo il porlo in pratica, così pel luogo che vi occorrerebbe per raccogliere tanta gente, non sapendosi se fossero sufficienti l' Ospedale degl' Incurabili ed il Reclusorio, nè tenendo la M. S. altro comodo per facilitare, dopo aver dato il Quartiere della Truppa al Ponte della Maddalena; Come per la ritrosia ed opposizione che in molti s'incontrerebbe d'esser portati all'Ospedale, e che il condurveli per forza potrebbe partorire altri disordini, specialmente quando si trattasse di gente alquanto comoda, e che tener possa una mediocre assistenza nella propria Casa; Ad ogni modo però se la Deputazione consideri che vi sia luogo negl'Incurabili e Reclusorio per questo grande numero d'infermi e che vi si possano portare senza far nuovi rumori e pubblicità, viene S. M. in che la Deputazione immediatamente lo proponga colli mezzi che trovasse conducenti all' esecuzione, affinchè in vista si possa determinare quello che convenga: Nel concetto di che il Reclusorio non è escluso per Ospedale, mentre a tal uopo si sono dal medesimo cacciati i poveri e condotti al Quartiere del Ponte della Maddalena.

E perchè oltre gli espedienti suddetti si è anche dalla Deputazione generale trattato di altre cose ne' riferiti due Congressi, che ha tenuti, e lo dichiarano gli altri due appuntamenti de' 9 del corrente mese, che V. S. Illustrissima ha rimesso nella Rappresentanza espressata, S. M. perciò è rimasta intesa che al buon governo del Quartiere al Ponte della Maddalena sieno stati prescelti per Commissarii i principi di Valle e Zurlo e D. Camillo Sanfelice co' tre Ministri aggiunti, ed ha perciò con tal motivo considerato che sarebbe conducente che tutti quelli della Deputazione mossi da una gloriosa emulazione avessero procurato tener ognuno qualche incarico o commissione nelle attuali occorrenze, onde le cose si eseguissero con maggiore accerto e prontezza, senza lasciare il tutto sopra gli omeri dell'enunciato corto numero di soggetti, non essendo certamente niente plausibile che tanti Patrizii, da' quali vien composta la Deputazione Generale della salute si scusino di concorrervi; e che altresì essendo la Città tanto grande converrebbe quindi che le incombenze si ripartissero tra molti, acciocchè ne fosse il peso meno sensibile.

Che sta bene la provvidenza che si è data per la polizia delle strade della Città, con il partito da farsi con l'Eletto del Popolo per quelle della Porta di Massa e S. Gennaro all'Olmo, e che si curino dell'altre da'tre Ministri aggiunti, restando ora solo che se ne invigili per l'esecuzione.

Che parimente si approva locchè si è disposto circa al punto di togliersi da dentro la Città i Candelari di sego e Cordari di budelle, e per non introdurvisi le interiora sporche degli animali macellati; con essersi lasciato questo incarico al Presidente Marchese Granito per star attento onde intorno a ciò si osservino le Prammatiche e Regolamenti che vi sono.

Che va bene ancora il giro da farsi per la Città da'tre Ministri aggiunti; e non trovando adempita la pulizia delle strade farne carcerare i contravventori, per esser la conseguenza delle approvate disposizioni.

Che si considera opportuna la provvidenza proposta che tutt'i Cadaveri sieno ricevuti dalle Parrocchie rispettive, dalle quali poi saranno trasportati al Camposanto dalle carrette assegnate a ciascun Capo di Strada; cioè quelli che muoiono dalle 23 ore a tutta la notte vi anderanno alla punta del giorno, e quelli che muoiono dalla mattina fino alle ore 23 vi passeranno ad un ora di notte.

Che non sembra necessario per adesso che si porti il maggiore Pignatelli sopra il Vomero o luoghi convicini a riconoscere un sito, onde costruirsi delle Fosse per sepoltura di coloro che muoiono in quelle pertinenze sul motivo che vi è già sufficiente capimento nelle Fosse del Camposanto secondo ha detto il Fuga.

E per ultimo resta la M. S. intesa della disposizione data che da'Capitani di Strada ogni mattina si passino a mano di V. S. Illustrissima distinte note di tutti gli ammalati delle loro Ottine, con distinguere i particolari loro bisogni e l'assistenza che hanno, affinchè dalla Deputazione prender si possano gli espedienti che convengono; coll'incarico che prevengano a'Medici delle rispettive Ottine che mandino le note giornaliere della qualità de'mali e loro circostanze in mano di essi Capitani per poi passarsi subito a V. S. Illustrissima ed alla Deputazione; Locchè quindi gli partecipo di Real Ordine per notizia e regola così sua come della Deputazione sudetta — Palazzo 13 luglio 1764.

Giovanni di Goyzueta — Al signor Duca Perrelli.

13.

A dì 15 luglio 1764.

Uniti e congregati etc. In S. Lorenzo etc.

In esecuzione de'Reali ordini in data de'13 del corrente si è stabilito che si esegua la chiusura di tutte le aperture delle Terresante che sporgono nelle pubbliche strade con incari-

carsi i Signori Ministri aggiunti di farlo eseguire; e per quanto riguarda le aperture della Terrasanta della Congregazione della Immacolata Concezione dell'arte della seta che sporgono nel Chiostro de' PP. di Montevergine si è stabilito che si chiudano a spese di essi PP. a tenore della loro supplica, con restare incaricati i medesimi ad invigilare che nel seppellirsi i cadaveri nella medesima Terrasanta si seppelliscano in Fosse profonde otto palmi sotto terra, con mettervisi sopra della calce e terra ben battuta a tenore de'precedenti Regali stabilimenti.

Per quello riguarda la separazione tanto inculcata da'Medici ne'Bassi terreni delle persone ammalate dalle sane; essendosi proposto nella Deputazione questo espediente tanto necessario nella Costituzione presente, senza del quale per sentimento di tutt'i Medici, non si potrà giammai conseguire il fine della conservazione della salute e del vedere cessate le correnti calamità. Si è appuntato di supplicare la Maestà del Re N. S. che si è degnata colla sua clemenza ordinare la dilatazione dell'ospedale degli Incurabili con aggiungere il Quartiere di Piedigrotta ed ora l'intero Reclusorio, ove essendosi fatta la esperienza dal Medico Firelli, questo aveva detto, che il luogo non era capace più di 500 infermi: ma all'incontro, avendo la Deputazione riconosciuto detto luogo da sè, comecchè ha veduto che nel detto Reclusorio vi sono duecento circa condannati, oltre circa altri cinquanta soldati per la guardia, ed inoltre avendo anche riconosciuto che vi sieno molti quarti abitati dalle persone addette al Reclusorio, e facendosi nelle Corsee, che sono imperfette quelli tavolati e ripari che possono cautelare la salute degl'infermi, potrebbe rendersi capace il luogo immediatamente di mille e settecento incirca infermi, e perciò senza formare altro nuovo Ospedale si provvederebbe a quel pericolo tanto temuto da'Medici; facendosi presente a S. M. che non si parla di quelli Infermi, i quali hanno il comodo e la dovuta assistenza nelle proprie Case: ma solamente di quelle povere persone del popolo minuto che abitano nelli Bassi terreni e povere Case le quali non sono assistite nè da Medici nè di medicamenti, nè di vitto, destituiti d'ogni aiuto spirituale e temporale, tanto che tutti muoiono; e dovrà anche rappresentare alla Maestà del Re che dalle note che ogni giorno si rimettono tanto dallo Arcivescovo quanto da tutt'i Capitani di strade, si ricava che il numero degli ammalati che abitano negli bassi, non è eccessivo; Supplicandosi la M. S. a degnarsi di dare l'ordine, acciò quanto si è proposto da questa Deputazione si debba prontamente eseguire, siccome in parte dalli Signori Ministri aggiunti si è eseguito senza veruno rumore e disturbo.

Per quanto tocca al metodo da tenersi nel mandare a seppellire i cadaveri colli Carrettoni si è appuntato che l'Eccellentissimo Signore D Giovanni Pignone Collega e Governatore attuale dell'Ospedale degl' Incurabili si compiaccia di disporre che lo istesso Carrettone che conduce li cadaveri di quelli che muoiono nell' Ospedale di Chiaia a seppellirli Fuorigrotta conduca i cadaveri di quelli che muoiono in tutta detta Parrocchia di Chiaia a seppellirli anche nelli Bagnoli; e dividersi il resto della Città in quattro parti con assegnarsi un Carrettone o le carrette coverte corrispondenti per ogni una di dette quattro parti, per condurre i cadaveri nel Camposanto a seppellirli, con incaricarsi il Signor Eletto del Popolo che incarichi alli Capitani di Strada di dette rispettive quattro parti della Città, che destinino il luogo dove detti Carrettoni in ognuna di dette quattro parti si debbano situare.

Essendosi considerato che il luogo del Mandrone presentemente che la Città è molto ampliata viene ad essere in mezzo all'abitato ed essendo eccessiva la puzza che da quello esala, si è appuntato che subito si formi una Barracca dove sbocca il Sebeto a mare, sotto al Ponte della Maddalena, per servire di uso di Mandrone, e ciò sino a tanto non sarà costrutto nel proprio Mandrone un canale coverto che sbocchi in mare, perchè così si eviterà la detta puzza, passandosi a notizia del signor Eletto del Popolo acciò lo faccia eseguire, incaricandosi alli Signori Ministri aggiunti di fare che subito si eseguisca, i quali si compiaceranno ancora di far ripulire quel condotto che presentemente vi è, acciò non vi sia più puzza.

Inoltre si è appuntato supplicarsi S. M. a degnarsi ordinare che li corsi immondi che sboccano nella strada nuova si ripuliscano e si prolunghino maggiormente in mare, stante dalli medesimi emana una puzza insoffribile pregiudizialissima alla pubblica salute.

Similmente si è appuntato che da'Signori Ministri aggiunti si faccia sentire a tutte quelle compagnie che fanno l' opera di seppellire i poveri per carità, che si compiacciono di portare i cadaveri di detti poveri nelle rispettive Parrocchie e non in altre Chiese, da dove saranno condotti al Camposanto, e nel caso non volessero portarli nelle Parrocchie, mandino le fedi dalla povertà alli rispettivi Parrochi, i quali li faranno trasportare nelle dette Parrocchie.

Parimenti si ordini a' Capitani di Strade per la via del signor Eletto del popolo, che nelle note che devono passare ogni giorno in mano del signor Soprintendente degli ammalati di ciascuna Ottina, debbano in esecuzione degli ordini

Reali distinguere li particolari loro bisogni e l'assistenza che hanno così spirituale come temporale affinchè dalla Deputazione, alla quale si passeranno, possano prendersi gli espedienti che convengono, coll'incarico che prevengano alli Medici delle rispettive Ottine, che mandino le note giornaliere della qualità de' mali e loro circostanze, in mano di essi Capitani di Strade, per poi passarsi subito al signor Soprintendente e da esso poi alla Deputazione.

E più si è appuntato umiliarsi supplica alla M. S. affinchè si degni ordinare che tutti quelli Fondi e rendite ed elemosine addetti dalla M. S. per li poveri del Reale Albergo, si assegnino ora al Reclusorio formato nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena, come ancora degnarsi concedere la franchigia di tutt' i generi di commestibili che necessitano al detto Reclusorio, come la godeva il sudetto Reale Albergo, essendo eccessive le spese che soffrisce la Deputazione. Pregandosi il signor Soprintendente di fare il tutto presente alla M. S. per la sua Reale approvazione. *Et ita conclusum ecc.*

14.

A dì 3 agosto 1764 — Uniti e congregati etc. In S. Lorenzo etc.

Sentendosi che nel Camposanto si portino i cadaveri molto indecorosamente, e senza la dovuta licenza portandosi da Bastasi dentro le sporte, legati due e tre cadaveri per volta, con poca venerazione, e che i carrettoni che conducono i cadaveri da fuori Porta Nolana si portino alle volte fracidi e dopo più giorni contro il disposto di S. M. (Dio guardi) che vuole che subito tali cadaveri si sepelliscano. Si è conchiuso situarsi al Camposanto due Birri con la provvisione di ducati quattro e grana cinquanta (diecinove lire) per ciascheduno al mese coll'incarico di carcerare e detenerli a disposizione del signor Presidente Marchese Granito tutti coloro che o non portassero i cadaveri con la dovuta decenza, e non li conducessero a sepellire subito che muoiono a tenore de'sudetti Reali ordini.

Si è appuntato ancora farsi insinuazione alli Parrochi di non far dispogliare i cadaveri che condurre si debbono al Camposanto, perchè dai medesimi Beccamorti si vendono poi gli abiti con detrimento e pericolo della pubblica salute e però debbano spiegare detti Parrochi gli abiti che ciascun cadavere tiene addosso, affichè poi qualora fossero trasportati al Camposanto senza gli abiti descritti, facciano dai sud-

detti due Birri, siti al Camposanto, carcerare quei Beccamorti che conducono i sudetti cadaveri spogliati o mancanti degli abiti denotati e descritti. *Et ita conclusum.*

15.

Parere de' Medici circa l'opera del Dottor Merli.

In esecuzione de' veneratissimi comandi dell' Eccellentissima Deputazione della general salute, abbiamo lette attentamente le sei lettere del Dottor Francesco Merli, ed abbiamo in esse notato degno di lode il suo modo di pensare e di spiegarsi, siccome altresì ci è paruto molto commendabile l' interesse che egli mostra prendere nella occorrenza della sofferta Epidemia. Ma che quello ch' è stato privatamente scritto da un amico ad un altro debba chiamare la pubblica autorità ad autenticarlo e canonizzarlo, non par proprio nè conveniente. Tanto più che se l' Eccellentissima Deputazione avesse stimato poter servire al Pubblico in questo urgente bisogno con tal genere di scrittura, avrebbe ciò potuto fare agevolmente, incaricandone i suoi Medici ordinarii, uomini di conosciuta e sperimentata abilità, di cui si è effettivamente servita in tutte le occorrenze, che se le sono presentate giorno per giorno. Questo è il nostro parere, che sottomettiamo, com' è nostro dovere, agli Eccellentissimi signori Deputati, a cui facciamo umilissima riverenza — Napoli 21 settembre 1764 — Francesco Serao — Luigi Visone.

16.

30 *ottobre* 1764.

Inteso il Re di quanto V. S. Illustrissima con intelligenza della Deputazione generale della salute ha rappresentato, circa al non permettersi che nell'imminente giorno due dell' entrante novembre, che si fa la commemorazione de' defonti, si tengano aperte le Terresante delle Chiese e Congregazioni, avendo S. M. avuto presente, che ciò sia una conseguenza della Real Determinazione, con cui fu ultimamente approvato l'appuntamento della stessa Deputazione di doversi mantener ferme fino a nuovo ordine tutte le provvidenze date in occasione della passata influenza, tra le quali vi è quella di tenersi non solamente chiuse, ma benanche murate le Terresante; ha perciò risoluto che V. S.

Illustrissima dia le opportune disposizioni, perchè quelle non si aprano, con usare bensì di una somma circospezione e segretezza, ad oggetto che da una tal proibizione non ne abbia a nascere qualche idea, o disseminarsi la voce, dell'incremento della cennata influenza, e risultarne peggiori inconvenienti. E così di Real ordine lo prevengo a V. S. Illustrissima per il puntuale adempimento, e che ne faccia subito intesa la Deputazione generale.

Palazzo 30 ottobre 1764.

Giovanni di Goyzueta — Al signor Marchese Granito.

QUARTA SERIE

Documenti estratti dall'Archivio municipale di Napoli.

Corrispondenza del Municipio.

1.

Eccellentissimo Signore. In risulta della rappresentanza di V. E. de' 24 del corrente, con la quale ha dato conto del motivo per cui non ha stimato trattare alcun partito per i grani necessarii all'annona di questa Capitale, S. M. al tempo che fa sentire al Tribunale della Camera di stabilire in maniera plausibile la voce del prezzo de'Grani di Barletta, mi comanda prevenire a V. E. esser la sua Real volontà che pensi a provvedersi in tempo opportuno, essendo molto minor inconveniente pagare il prezzo ancorchè in alcuna maniera si conosca alterato, che non sperimentarsi mancanza di grano in questa Capitale.

Palazzo 27 agosto 1763 — Giovanni di Goyzueta—Ai signori Eletti etc.

2.

Eccellentissimo Signore — Propostasi al Re N. S. la rappresentanza che V. E. ha rassegnata a' 5 del corrente in ordine al pregiudizio che viene a risultare a questo popolo per la voce del prezzo de'grani di Barletta, confermatosi dal Tribunale della Camera, a carlini tredici il tomolo, e che già l'E. V. sta trattando il partito del grano di questa Città,

quale avrebbe terminato se i prezzi fossero stati ragionevoli, al medesimo tempo che la M. S. è restata del tutto appieno informata, mi comanda prevenire a V. E. che vorrebbe essere intesa delle provvidenze che abbi dato per lo partito dei grani necessarii per l'annona di questa Capitale, dovendo nella miglior maniera adattarsi alle contingenze del tempo. — Palazzo 10 settembre 1763 — Goyzueta — Ai Sig. Eletti ec.

3.

La Prammatica LXIV, *De alimentis praestandis* (prima di questa Raccolta) e che porta la data del 31 ottobre 1763, fu partecipata agli Eletti della Città di Napoli con dispaccio del 27 ottobre, col quale si prometteva la pubblicazione di un Editto ne' sensi espressi nella Prammatica, e si soggiugneva :

» Ha S. M. ordinato incaricarsene l'osservanza da'Ministri, li quali sono stati dalla M. S. delegati per la esatta esecuzione delle cose come sopra risolute, con ordine di procedere indipendentemente e con facoltà inappellabile contro i violatori de'suoi Sovrani Ordini.

Per Terra di Lavoro — Il Commissario di Campagna D. Ferdinando de Leone.

Per Principato Citra — Il Caporuota D. Girolamo Mascaro.

Per Principato Ultra — Il Caporuota D. Romualdo Silvio Pascale.

Per Capitanata e Contado di Molise — Il Presidente Governatore di Foggia D. Luigi Petroni.

Per Basilicata — L'avvocato Fiscale D. Carlo Crispo.

Per Terra di Bari — Il Caporuota D. Pasquale Ciambelli.

Per Terra d'Otranto — *Manca.*

Per Apruzzo Citra — L'Uditor D. Ferdinando Corradini di accordo col Preside.

Per Teramo — L'Assessore Giudice di Vicaria D. Lorenzo Mazzocchi.

Per Apruzzo Ultra — *Manca.*

Per Calabria Citra — Il Caporuota D. Michelangelo Freda.

Per Calabria Ultra — L'Uditor D. Filippo Labanchi, di accordo col Preside.

Per detta Provincia di Monteleone e Reggio — Quel Governatore D. Vincenzo Avitabile.

Essendo questa la Sovrana Risoluzione che S. M. si è servita prendere, in assunto al prezzo de' grani, mi comanda prevenirlo all'E. V. in risposta della sua rappresentanza de' 22 del corrente, mentre quando si farà pubblico questo non si mancherà di passarglisi alcuni esemplari perchè possa

servirli di regola nelle disposizioni della compra delle tomole centomila di grani, che ha esposto dover incettare per la pubblica annona e per l'arte de' maccaronari; pel quale effetto le concede il suo Real permesso di prendere da' Banchi della Pietà e del Popolo ducati ottantamila e di obbligare gli effetti della Colonna Annonaria fino alla restituzione della detta sudetta somma, dovendo frattanto corrispondere l'interesse al quattro per cento a' Banchi sudetti, ai quali si dà con Dispacci di questa data l'avviso che corrisponde.

Palazzo 27 ottobre 1763. Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

4.

L'Editto indicato nel precedente Dispaccio fu pubblicato nel dì 31 ottobre, e ne furono spedite trenta copie agli Eletti della Città, dando loro notizia che l'Editto appartiene anche agli Ecclesiastici ed a' Luoghi Pii « quantunque la » M. S. ha considerato non doversi rammentare espressa- » mente in dello Editto, nel quale intende che vadano com- » presi colle parole generali, siccome si è prevenuto a' Mi- » nistri Delegati ».

Napoli, 5 Novembre 1763 — Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

5.

Eccellentissimo Signore — Avendo proposto al Re le ultime Suppliche umiliateli da V. E. con cui ha preteso che si dassero gli ordini opportuni per far spedire, e caricare le centomila tomole di grano commesse al Presidente di Foggia, per conto della Regia Corte, la M. S. ancorchè considerasse la commissione esser del suo Real Servizio per il sollievo che sia per risultare a questo fedelissimo Popolo; non stima a proposito autorizzare le Spedizioni a suo Real Conto. Però ha disposto che il Presidente di Foggia e il Preside di Trani le facilitano senza pregiudizio de' legittimi dritti che debbano sodisfarsi; sperando per il dippiù che l' E. V. dia con accerto le providenze, acciò la Capitale venga quanto prima a sperimentare li plausibili effetti di codesta dipendenza, onde sia all' E. V. di avviso.

Palazzo 25 novembre 1763 — Giovanni di Goyzueta — Ai Signori Eletti ecc.

6.

Eccellentissimo Signore. Il Re unendo alle giuste premure di V. E. le riflessioni del pregiudizio e sconcerti che potrebbero avvenire a questa Capitale, quando per mala direzione venisse l'E. V. delusa di ottenere le tomola centomila di grano commesso in Foggia e volendo sovvenir prontamente questo suo fedelissimo popolo, ha risoluto, non ostante che sia stato sempre alieno da mettersi in pratica il sensibile e disgustoso espediente del ratizzo, che le tomola novantunomila, che V. E. con rappresentanza de'27 di questo mese ha esposto essersi cumulate per mezzo del ratizzo restino a disposizione del Commesso del Prefetto dell' Annona e vengano subito in questa Città e che li prezzi siano tali quali furono stabiliti al tempo della contribuzione dei grani.

Questa determinazione si comunica al Presidente Governatore di Foggia D. Luigi Petroni per la sua pronta esecuzione, come osserverà V. E. dal Dispaccio che le rimetto, acciò lo possa spedire con staffetta per guadagnar tempo.

Sull'impedimento dell'uscita de'grani da varii porti, riservandosi la M. S. dopo essere meglio informata di dar le disposizioni convenienti, lo prevengo all'E. V. di suo Real Ordine, per suo governo.

Napoli 30 novembre 1763 — Giovanni de Goyzueta — Ai Signori Eletti ecc.

7.

Eccellentissimo Signore — Il Re per dare pronto riparo agli gravi inconvenienti che ha esposto V. E. con rappresentanza de'28 novembre prossimo passato potrebbono accadere per le proteste fatte da D. Giovanni Quinto e D. Carmine Ventapane di non potere adempiere agli obblighi rispettivamente contratti, per gli ostacoli, che se gli pongono in diversi Porti di trasportare il grano comprato in questa Capitale, ha ordinato la M. S. che il Presidente di Foggia, il Preside di Trani ed il Governatore di Taranto per nessun pretesto permettano che s' impedisca l' imbarco de' grani, che si devono condurre in questa Città, anzi faccino che subito si eseguiscano li caricamenti sopra li Bastimenti già noleggiati, e particolarmente in Taranto, per il di cui Governadore acchiudo a V. E. il corrispondente Dispaccio, per disporre il pronto imbarco, nel mentre che si trasferisce in quella Città il Ministro, che la M. S. ha destinato, per ap-

purare l'esagerata mancanza per quell' Annona e dar di risulta le provvidenze che convengono.

Palazzo 1 dicembre 1763—Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti etc.

8.

Il Re sapendo l'impedimento che si pone in cotesto Porto all'imbarco de' grani comprati da D. Gaetano de Sinno , da D. Carmine Ventapane, da D. Giovanni Quinto e da altri per questa Città, come V. S. ancora lo ha rapportato con foglio de'18 dello scorso novembre , con motivo delle premure di cotesti Amministrati , che vogliono appropriarselo per l'Annona, Comanda S. M. che per nessun pretesto permetta V. S. d'impedirsi l' imbarco de' grani , che si devono trasportare in questa Capitale, anzi facci che subito si effettuino li caricamenti sopra li bastimenti già noleggiati. Onde di Suo Real ordine glie lo pervengo , perchè così puntualmente lo eseguisca. Dovendo V. S. restar nella intelligenza , che volendo la M. S. venire in chiaro della esagerata mancanza e de'sconcerti che succedono in cotesta Città, per la mala direzione e formazione dell'Annona, ha risoluto che per mezzo di un Ministro, che ha già destinato , si appuri il tutto per dare poi le opportune provvidenze—Napoli 1 dicembre 1763.

Quando eseguiranno l' imbarchi de'grani potrà avisare al Preside , come se avesse bisogno di qualche ausilio — Giovanni di Goyzueta.

Al Regio Procuratore politico di Taranto.

9.

Eccellentissimo Signore. In risposta della rappresentanza di V. E. de'21 di questo mese, m'impone il Re prevenirle, che non separandosi da quello che tiene ordinato per la quiete e bene pubblico di questa Capitale , ha comandato alla Camera che vuole puntualmente eseguite le sue determinazioni; però è sua Real volontà, che V. E. sappia che per li caricamenti de' grani , i quali si eseguiscono senza provisioni della Camera , non si pregiudichino quelli soggetti che per ragione de' loro impieghi comprati possano corrisponderli dritti per la spedizione delle provisioni.

Palazzo 26 dicembre 1763 — Giovanni di Goyzueta—Ai signori Eletti etc.

10.

Eccellentissimo Signore. Avendo proposta al Re Nostro Signore la supplica umiliatali dall' E. V. sotto la data di jeri l'altro perchè si fosse degnato disporre, che da' Banchi di questa Capitale se le somministrassero centomila ducati per accorrere prontuariamente al disborzo de' grani che alla giornata si vanno immettendo per le disposizioni date dalla M. V., con che però il mutuo dovesse essere grazioso, non già come li precedenti seguiti in quest' istesso anno, e per la medesima cagione, coll'interesse; S. M. volentieri è condiscesa ad esaudirla in riguardo di essere pur troppo giustificato il motivo.

A tal effetto ha subito ordinato a' Banchi che del denaro che tengano ozioso per impiegarlo somministrino all' E. V. ratizzatamente come si nota.

Pietà	ducati	25000
Spirito Santo	»	12500
Popolo	»	12500
Poveri	»	12500
Salvadore	»	12500
Sant' Eligio	»	12500
S. Giacomo	»	12500

La richiesta somma, per la quale però non ha considerato che convenisse essere V. E. esente dal corrisponderne l'utile a scalare a ragione del quattro per cento.

E perchè l' interesse sia di cortissima durata e momentaneo, S. M. vuole che l'E. V. cautelati che abbia nelle consuete maniere li Banchi attenda ad estinguere li debiti contratti e che va ora a contrarre co' medesimi, col prodotto giornaliero che riceverà dallo spaccio dei grani, farine e panizzazione, e renda conto sistematicamente in ogni otto, o in ogni quindici giorni, come permetterà l' ordine e l' economia della scrittura, delle quantità che vada restituendo, e delle altre che sovrastino da restituirsi, ragguagliando coll'istessa esattezza sopra l' interesse a proporzione che quello si vada scemando, finchè resti dell'intutto estinto, e perchè la M. V. vuol esserne religiosamente riscontrata, se le disposizioni date di spedirsi un Ministro per il Regno sono nate appunto dall' aver con sommo disgusto sentito la M. V. per mezzo dell'Eletto del Popolo, che potesse facilmente mancare la sussistenza nella Capitale, e che bisognava perciò impiegarsi l'autorità pubblica per facilitare col danaro alla mano la compra dei grani dovunque potessero incontrarsi.

Palazzo 26 dicembre 1763—Giov. di Goyzueta—Ai Sig. Eletti.

11.

Eccellentissimo Signore. Considerando il Re che le circostanze di quest'anno, diverse da quelle del 1759, non permettono nell'attual Costituzione il far vendere la farina in un particolar Baraccone a minor prezzo di quello che si vende nel rimanente della Città, come lo ha sollecitato l' Eletto di questo fedelissimo Popolo D. Giovanni Columbo per sollievo del pubblico; ha determinato la M. S. che per ora pensi V. E. a far venir grano in questa Capitale per la provvista necessaria ad assicurare la pubblica sussistenza, e che vada somministrando all' Eletto del Popolo al prezzo che costi, quelle quantità di grano che sieno bisognevoli per mantener provveduto il Mercato, affinchè il Popolo non sperimenti mancanza. D'ordine della M. S. lo partecipo a V. E. per sua intelligenza e governo in risposta della sua rappresentanza dei 7 del corrente che tratta dell'assunto.

Palazzo 11 gennaro 1764 — Giovanni di Goyzueta— Ai signori Eletti etc.

12.

Eccellentissimo Signore. Il Re informato di quanto ha esposto V. E. con rappresentanza de' 10 di questo mese, e bene istruito per quello che ha rappresentato il Prefetto dell'annona di ciò che riguarda il più essenziale della incombensa di D. Carmine Ventapane, per la quale ora si era suscitata qualche diffidenza sul supposto di ritrovarsi in discoverto d'ingenti somme di danaro tanto per lo partito delle tomole centoventimila di grani per la pubblica panizzazione, quanto per la commessione del grano incettato in Foggia, mi comanda prevenire alla E. V. che faciliti al Ventapane li mezzi per conseguire il suo retto fine di disimpegnare l'incombenza, che con tanto disinteresse si ha addossato per il bene pubblico di questa Capitale e gli vadi somministrando il denaro necessario per finir di sodisfare il grano acquistato nella Provincia di Capitanata, affichè si possa condurre qui al più presto, che sia possibile, mentre non si deve dilatare il pagamento a coloro che hanno venduto il grano, nè conviene disanimare il Ventapane nel fervore della sua commissione di tanto beneficio a questo pubblico.

Palazzo 26 gennaro 1764 — Giov. di Goyzueta—Ai signori Eletti etc.

13.

Illustrissimo Signore. Il fine principale per cui il Re appoggiò a V. S. Illustrussima la commissione di girare per il Regno nell'emergenze correnti, fu quello di facilitare e trovare i mezzi, onde potesse acquistare il suo più natural vigore il commercio del grano, che per le circostanze de'tempi, ed assai più per la versuzia degli uomini, in certo modo trovavasi impedito e ristretto: E di far che li Luoghi e particolari, che avessero superfluo, lo supplissero a'necessitosi.

Le minacce, li rigori e li tanti altri mezzi tenuti da V. S. Illustrissima, per quanto si è veduto col successo, non han fatto conseguire il sospirato fine: Ed ancorchè Ella replicate volte avesse rappresentato di aver lasciate esuberantemente provvedute le Università; non per questo non son venuti a moltiplicarsi i ricorsi della maggior parte di quelle che compongono la provincia di Terra di Lavoro e di molti particolari della medesima, querelandosi di una positiva mancanza di grano e non poterne essere tampoco soccorsi, sul motivo di averne V. S. Illustrissima di passo in passo disposto il sequestro, come ben ha potuto chiarirsene da diverse delle molte Suppliche rimessele per la providenza.

Tali avvenimenti perciò richiamando l'attenzione di S. M.; e volendo assolutamente che il grano sopravanzante ad una Università possa e debba servire al bisogno delle altre, che ne resti libero il commercio; comanda che V. S. Illustrissima, in ricever questo Dispaccio, da qualunque luogo si trovi, spedisca subito ordini rivocatorii del disposto sequestro, e lasci all'arbitrio degli obbligati l'uso libero del grano per venderlo a chi lo richiegga al prezzo che si può convenire, essendo ormai passato il tempo stabilito nell' Editto de'3 novembre dell'anno prossimo passato; giacchè a più di essersi vedute le pregiudizialissime conseguenze del sequestro suddetto; è egli diametralmente contrario alle idee della M. S. le di cui disposizioni non sono state dirette ad altro oggetto, se non se a quello di promuovere al possibile la circolare del generale, che la M. S. spera oggi più che mai conseguire per i certi riscontri venuti di aver avuto buon esito le commissioni date ne'Regni esteri, da'quali si aspettano a momenti quantità di grani, se fra le altre sicuramente sta navigando a questa volta porzione della partita di sessanta mila tomole che dovea caricarsi in Trieste.

Napoli 30 gennaro 1764 — Giovanni di Goyzueta.

Signor D. Gennaro Pallante.

14.

Eccellentissimo Signore. Avendo il Re dichiarato che resti estinta l'incombenza che appoggiò al Consigliere D. Gennaro Pallante in materia di grani, e che si ritiri a'suoi rispettivi destini la Truppa che l'assisteva, mi comanda la M. S. parteciparlo a V. E. per sua notizia.

Palazzo il 1 febbraio 1764 — Giovanni di Goyzueta.

Ai Signori Eletti etc.

15.

Eccellentissimo Signore. Dapoichè ha il Re saputo che le provvidenze che ha date V. E. per sua parte e l'Eletto del popolo per l'altra per la provvista de' grani, anelando la M. S. di veder provveduta questa Capitale, vuole che l'E. V. procuri di far venire qui il più presto che si possa, il grano che si ritrova incettato, facendone trasportar porzione per terra, acciò in qualunque evento che il mare possa trattener l'arrivo de' Bastimenti non si sperimenti mancanza. A quest'oggetto non limita la M. S. per dentro o fuori del Regno provvidenza alcuna per l'acquisto de'grani, che pensino, e vogliono dare l'E. V. o l'Eletto del Popolo col fine di mantenere abbondante il Pubblico, lasciando alla di Lei cura cotanto importante affare, col prendere le sue precauzioni ed eseguire la compra, che nelle attuali circostanze sia necessaria per la sussistenza del popolo, ora che il commercio de'grani è libero per tutto il Regno.

A questo effetto vuole anche la M. S. che V. E. astringa gli Affittatori della general panizzazione a provvedersi del grano necessario a tenore della obbligazione nella quale gli costituisce la legge de'contratti, e che nelli undici Posti da vender farina si faccia il riposto stabilito col Real Dispaccio degli 8 aprile 1755, costringendo gli obbligati ad adempirlo affichè con tali mezzi e colle provvidenze che ha dato la M. S. di far venire grani forestieri resti assicurata l'annona di questo vasto Popolo.

Per le successive provvidenze volendo anche la M. S. essere intesa dello stato della Colonna frumentaria; qual è il suo fondo o capitale, quanto si è speso, per qual motivo e quanto resti esistente, mi comanda prevenirlo a V. E. per suo governo e adempimento.

Palazzo 3 febbraio 1764 — Giovanni di Goyzueta. Ai signori Eletti ecc.

16.

Eccellentissimo Signore. — Per mettere al coverto i bastimenti carichi di grano che vengono dalla Puglia in questa Capitale da qualunque rappresaglia, che dalle Università delle vicine costiere potesse farsi, ha il Re disposta l'uscita di due Filuconi armati per garantire l'arrivo de'sudetti Bastimenti.

Ha inoltre la M. S. incaricato al Capitan Generale Principe di Iaci, di dare l'opportuna provvidenza per reprimere gli attentati che commette il Maccaronaio del Castel Nuovo per esser compreso forzosamente nella ripartizione del grano della Città.

Ha ordinato al Commissario di Campagna di mettere nei Mulini di Bottaro alcuni Soldati della Squadra di Campagna per evitare che i naturali della Torre del Greco commettano ulteriori rappresaglie.

E finalmente che lo stesso Commissario di Campagna disponga di non impedirsi il trasporto de'grani che hanno bisogno i Maccaronari, concertando con prudenza la conduzione in riparo di quel ch'è più urgente.

Queste essendo le provvidenze che ha stimato la M. S. prendere in vista della memoria presentata per parte di V. E. mi comanda prevenirlo per sua intelligenza.

Palazzo 9 febbraio 1764 — Giovanni di Goyzueta. Ai Signori Eletti etc.

17.

Il Tribunale della Città è autorizzato a prendere a prestanza da' banchi ducati centomila.

Al dì 5 *marzo* 1764. — Uniti e congregati gli Eccellentissimi signori Cinque e Sei (1) dell'Eccellentissima Piazza, in S. Lorenzo luogo solito.

Essendo letta la certificatoria degli Eccellentissimi signori Eletti in data de'29 del caduto febbraro, con cui esponendo le gravi perdite che soffre la Città nelle presenti critiche circostanze della scarsezza de'grani e di tutt'i generi di vittovaglie, e l'urgenza che la medesima ha di aver danaro per dar pronto riparo al bisogno dell'annona, partecipano che avendo trattato co'Banchi di questa Capitale, i medesimi sono

(1) Erano così detti gli Eletti del Municipio di Napoli, cioè i cinque Eletti de'cinque Sedili o Piazze de'nobili ed un Eletto del popolo.

contentati di dare alla Città ducati Centomila ad impronto senza interesse.

L'Eccellentissima Piazza Capuana destinata la prima a farne rapporto, disse

Eccellentissimi signori signori Padroni Colendissimi. Le angustie grandi in cui ci troviamo, non solo per lo mantenimento dell' annona di questa Città sino a nuova raccolta, dovendosi da noi mantenere di pane non solo questo pubblico tutto ed anche porzione de' Luoghi pii, al che fare siamo nel consumo di circa ducati novemila al giorno di solo pane, ma benanche tutte le Costiere di questo Cratere e luoghi di terra, che questa Capitale circondano, essendo tutte sprovvedute di grano per le loro annone, che del mantenimento dell'arte dei maccaronari, ed in buona parte de'posti di farina, che per mantenere questo pubblico di tali generi, stante l' universale mancanza di grani in tutto questo Regno, sino ad essere giunto il prezzo di essi a ducati quattro il tomolo (lire diecisette!) per quelle piccole miserie che ne compariscono et ad oggetto anche della perdita nella passata raccolta di tutt'i generi di vittovaglie e fa sì che tutti al solo pane ricorrer debbano per vivere. Perciò stante questo ben noto alle EE. LL. critico tempo e somma miseria ed esorbitanti prezzi di grani, non può questa Città fare adempire a' partitanti delle Forne e Posti di farina alli loro rispettivi luoghi, giusta li contratti fattisi non meno per l'eccessivo prezzo che per non ritrovarsi il genere, ed ovunque si accostano piccole summe incettarne, non fan poco a salvarsi la vita, per la gelosia in cui sono li rispettivi luoghi in non farne uscire neppure un tomolo, anzi per la Vatica di Puglia e che in ogni dì a questa Città perviene, ben anche in ogni dì da' paesi per dove passar dove viene rappresata o in tutto o in parte, mentre la miseria è comune; stante dunque queste critiche circostanze, è nell'obbligo questa Città di sovvenire di grano e di farina a detti Fornai, Posti di farina e Maccaronari, acciò questi non serrino i loro rispettivi luoghi e un giorno o l'altro ritrovarsi questo pubblico senza pane, e sprovveduto di farine e maccaroni.

E sebbene questa Città nel debito tempo abbia fatto la sua provvisione in tomola centoventimila con D. Carmine Ventapane, indi incominciatosi a sentir la miseria di tal genere in questo Regno, ne abbia fatto incetta di altre tomole centotrentadue mila per mezzo dello stesso Ventapane coll'aggiunto ad intelligenza del signor Preside di Foggia, e perchè sono questi già al finire siamo da S. M. ricorsi, facendoli presente che per lo mantenimento di questo pubblico per tutto il mese di luglio prossimo, oltre di quel che al Mercato vi bisogna

per questo pubblico, vi necessitano, andandosi avanti con questo consumo, circa tomoli quattrocento mila, oltre di quello che abbiamo incettato in Regno, e provvedute queste riviere e luoghi di terra e di mare, basterebbero tomoli trecento mila per compiacersi di commettere con tutta celerità e col suo potente braccio, grani ad ogni prezzo che sieno, nei luoghi lontani, come in Germania, Inghilterra, ed in Francia ed in ogni altro luogo ove aversi possano, per sostenersi questa Città ed altri luoghi del Regno bisognosi, giacchè in Sicilia ed in tutt'i luoghi d'Italia non è sperabile averne picciole somme per la gran miseria in cui sono di tal genere, cagione per cui da ogni luogo procurasi far rappresaglia de'grani in alto mare di qualche bastimento che li pervenga in mano.

A quali istanze si è compiaciuta detta Maestà col suo paterno amore darne le commissioni per ingenti somme in detti accennati luoghi. In seguito di che si sentano già incettate tomole centomila in Trieste e porzione di esse già sono in Manfredonia, ed altre tomole venticinque mila già in Inghilterra incettate, viaggiano per questa volta e tuttavia da detta Maestà si sono dati gli ulteriori accrescimenti delle commissioni per sovvenire questo pubblico.

Stante ciò devono le EE. VV. restare intese che la miseria e presente penuria non è quella che si crede dell'anno 1759 sì perchè non era il Regno allora convulso per li varii accidenti ora occorsi, come altresì perchè si ebbe allora abbondante soccorso di grani da Sicilia che somministrò a questo Regno sollecitamente per la brevità del camino circa tomoli cinquecento mila ed a molto ragionevole prezzo, che raggiratosi il danaro colla vendita del genere, riuscì felicissimo il tutto. Ma al presente per quelle quantità di grani che saranno dalla Corte a noi date, siamo nell'obbligo di sborzarne immediatamente la valuta ad ogni qualunque costo che sia, che per la comune miseria e per la lontananza sentesi che il valore di esso non sarà piccolo. E perciò siamo nell'obbligo di ricorrere alle EE. LL., come loro Procuratori, acciò si compiacciano di farci improntare prontamente, sopra la imposta delle grana ventitrè, per ora ducati centomila. Bene intese due cose: la prima che questa Città per incettare in Regno da tomoli centomila per il solito partito, si fè di debito con questi Banchi di ducati Centomila gratis e per le altre Centotrentadue mila di soprapiù già pagate fu nell'obbligo di ricorrere al nostro Padrone per avere da'medesimi Banchi altri ducati Centottanta mila, ma per questa summa vi fu imposta la legge di pagarne ducati quattro per cento col conto a scalare in ogni mese a rate, come in ogni fine di ciascun mese si esegue, e col giro dello smaltimento del genere, e col tempo speriamo di poterci liberare da tal debito.

La seconda si è che per questi grani esteri, essendo questi ad alto prezzo, e non potendosi da noi, come è noto alle EE. VV. alterarsi il prezzo del pane de' maccheroni ed il prezzo delle farine, abbiamo già le proteste fatteci da'Fornari ed affittatori de'posti di non esser giusto che soggiacciano (come caso inopinato) a tanta giornaliera perdita, il che poi a miglior tempo dovrà esaminarsi, e non potendosi da noi fare col giro del danaro che si ritrarrà col rimborzo dell'intero prezzo che ci troveremo averli pagati, per le anzidette ragioni e benanche per le altre ordinarie spese che occorrono, mentre vedendoci in somma angustia per lo ritardo per via di mare del grano in Foggia incettato, per non restare scoverti e mancanti a questo pubblico, è stato duopo di farne trasportare quantità per terra, con mettere una grossa vatica da Manfredonia, il che fa avanzarci il prezzo del grano in carlini sette di più a tomolo, e per le altre vatiche poste per macinarsi il grano in Maddaloni, Acerra, Scafati ed altri luoghi, non bastando al consumo giornaliero questi nostri Molini. Perciò restano le EE. LL. fra di tanto cerziorate che in quest'anno la Città, per compire al suo dovere, sarà in ingentissima e chiara perdita, senza speranza di rinfrancarcela.

E perciò avendo trattato con questi Banchi per l'impronto sudetto si sono contentati di darci ducati centomila senza interesse, da restituirsi dall'avanzo di dette grane ventitrè, che in ogni anno importano ducati quarantuno mila dall'avanzo de'Sali e refezione de'frutti, che in unum compongono annui ducati cinquanta mila, onde sopra sedendosi per due anni di restituire a'Consegnatarii fra detto tempo con detti avanzi e col giro del danaro e vendita de'grani, si toglierebbe il debito. E perciò essendo noi semplici procuratori delle EE. VV. le preghiamo darci il ricapito necessario all'urgente bisogno, con fare il tutto presente alle Nostre Eccellentissime Piazze per lo loro assenso e beneplacito. E alle EE. VV. facciamo etc. In S. Lorenzo il 29 febbraio 1764 — Delle EE. VV. etc. — Gli Eletti di questa fedelissima Città — Antonio Spinelli di Fuscaldo — Il Marchese di Galiati — Il Marchese di Bracigliano — Il Cav. Giovanbattista Capece Minutolo — Francesco Muscettola di Melito — Il Marchese Nicola de Mai — Giovanni Columbo — Agli Eccellentissimi Signori Cinque e Sei della Eccellentissime Piazze—Dot. Tommaso Graziuso Consegretario.

Il partito fu approvato da tutte le Piazze. E poscia con eguale procedimento si presero altri duecento mila ducati. In tutto ducati trecentomila da marzo a giugno 1764, i quali uniti a' ducati dugentottantamila presi prima, formano ducati cinquecentottantamila, pari a lire due milioni e mezzo. (Dal grande Archivio di Napoli).

18.

Supplica de' Magistrati di Cantiano al Re di Napoli riguardante il balsamo de'fratelli Achilli.

MAESTA'. — Essendosi con infinito dispiacere inteso dalle Gazzette che siasi introdotto un male d'influenza nel popolo minuto di cotesta Reale Città, è stata fatta istanza da' fratelli Achilli accreditati Speziali di questa Patria di voler dirigere alla M. V. alcuni vasetti del loro balsamo accreditatissimo, che vendono privatamente, e dal quale da cinque anni in qua ne hanno uno spaccio copiosissimo e per l'Italia e fuori, dove anche da'Medici viene ordinato per varie malattie anche a personaggi di alto grado, ed in specie per le febbri putride verminose, alle quali viene supposto che sia soggetto codesto suo fedelissimo popolo. Di buona voglia si è accettata la richiesta, ed in seguela prendesi l'ardimento di umiliare alla M. V. una cassettina con numero ventiquattro di detti vasetti, ed acchiuderle l'attestato di questo medico condotto, affichè possa farne fare uso a benefizio de' suoi Sudditi con tutta sicurezza. Umilmente supplichiamo la M. V. a non voler disgradire quest'atto di nostro rispettosissimo ossequio unito a quelli de'prefati Achilli, e prostrati avanti il trono della M. V. le facciamo umilissima e profonda riverenza – Cantiano 13 luglio 1764—Della M. V. Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servit. *Il Magistrato.*

Segue l'attestato del Medico condotto Leopoldo Diotalevi.

Indi la corrispondenza col Tanucci, e da ultimo i ringraziamenti del Re al Magistrato di Cantiano ed agli Speziali Achilli, al primo col dono dell'opera sulle antichità dell'Ercolano, ed a'secondi con la seguente disposizione comunicata al Cardinale Orsini:

» È mente altresì della Maestà Sua che in rapporto allo Speziale Achilli si serva V. E. sapere il vero valore del Balsamo in varie volte qui pervenuto in nome dello stesso: e quindi regali l'E. V. in Real Nome lo stesso Achilli in moneta d'oro dieci volte più del vero valore ».

19.

Eccellentissimo Signore. Il Re in sentire che sortiscono degl' inconvenienti di rappresaglie de' grani che vengono dal Regno per l'annona di questa Capitale, e che perciò vada ad impedirsi l' effetto delle disposizioni date per il riparo delle

urgentissime necessità correnti: ha subito fatto spedir gli ordini li più premurosi non solo al Comandante de' Fucilieri, ma agli altri due che sovraintendono alle partite distaccate in Ariano ed in Avellino, che accompagnino le vetture le quali vengano dirette per questa Città, dando una partita la mano all'altra nell'intiero progresso del viaggio. E per il grano rappresagliato ne' mari di Vietri S. M. ha ordinato al Preside di Salerno che ne faccia prontamente seguire il pagamento alla ragion di ventitrè carlini il tomolo, oltre delle seconde spese, perchè l' E. V. sia soddisfatta del suo importo. Onde glielo partecipo per sua notizia. Palazzo 12 febbraio 1764.

P. S. Si sono già destinate due filuche per impedire la rappresaglia delli Torresi, e si è dato al Governatore l'ordine corrispondente nell'istesso tempo.

Giov. di Goyzueta — Ai signori Eletti etc.

20.

Eccellentissimo Signore — Il Re che ha sempre aderito a quanto ha soggerito e proposto V. E. per mantener provveduta di grani questa Capitale, tenendole con anticipazione ed in tempi opportuni replicate volte incaricato che non si adombrasse nè gli facesse ostacolo il prezzo per conseguirne l' acquisto, è rimasto sorpreso nell'aver sentito dalla rappresentanza di V. E. de'20 di questo mese che non esiste che pochissima quantità di grano e farina, che sino alla fine di luglio, oltre alle provviste incetto e partito, vi mancano tomola quattrocento mila di grano e che le sue speranze si fondano nella venuta de'grani esteri.

Tenendo S. M. per l'antica consuetudine fidato a V. E. il regolamento per la provvista de' grani, e datogli lo braccio in tutte le occasioni, in cui lo ha sollecitato, non poteva mai figurarsi di veder questa Capitale ridotta nella fatal critica situazione di mancarli il pane.

S. M. da molti mesi di proprio moto pensò essere espediente di far venire grani in questi Regni, ed a tal effetto varie diligenze ha fatto praticare per averli dalla Morea, da Salonicco, Smirne, Alessandria di Egitto e da altre parti del Levante, come anche da Inghilterra, da Trieste e varii luoghi d'Italia, come V. E. ne sarà informata dal signor Marchese Tanucci, e con tutto che secondo gli attuali riscontri che si tengono, se ne attendono una buona porzione, colla quale S. M. credeva poter rimediare e dar riparo alle scarse raccolte delle Due Sicilie, giacchè per questa Capitale non poteva mai credere che non avesse l'E. V. assicurata la sua sussistenza, e vedendo che li grani stranieri tuttavia non

compariscono, e che gli accidenti del mare venendo da parti tanto remote possono dilatare il di loro arrivo, gli è troppo sensibile che l'E. V. non abbia date le provvidenze che erano di sua ispezione, e che per obbligo del suo impiego e carattere di rappresentante di questa Città era costituita nel dovere di dare in tempo opportuno, senza aspettare di ridursi all'estremo per dimostrare la mancanza di tanta esorbitante quantità di grano. Quindi comanda la M. S. che V. E. agisca a tenore del suo dovere, e dia pronto riparo alla urgenza, mettendo in opera tutti li mezzi per evitare che quì manchi il grano, trovando opportuno che porzione si macini ne' Mulini fuori di questa Capitale, acciò non si scarseggi di farina, ma non incontra la M. V. a proposito il suggerimento di V. E. di ordinare che i suoi Reali legni escano a far rappresaglie degli Bastimenti che ritrovassero carichi di grano, sulla considerazione che ne potrebbe venire un male molto maggiore dal piccolo allevio che con tali rappresaglie potrebbe conseguirsi.— Palazzo 23 febbrajo 1764. Giov. di Goyzueta — Ai Signori Eletti etc.

21.

Eccellentissimo Signore — Per dare il Re un compenso di giustizia alla fama che si è diffusa, ed alla quale è concorsa anche la credenza dell'E. V. che tutti li torbidi e le angustie in cui trovasi questo fedelissimo Popolo per la mancanza del grano dovessero ripetersi da' contratti malamente e con alterazione del loro più naturale e vero senso eseguiti da D. Carmine Ventapane, ha la M. V. formato una Giunta composta dal Marchese Cito nella di cui Casa dovrà congregarsi almeno due volte la settimana; dal Marchese Cavalcanti che dovrà fare da Commissario; da D. Giovanbattista Iannucci, e da D. Francesco Vargas Macciucca, con ordine che senta l'E. V. ed il sudetto Ventapane; raccolga e combini tutte le notizie che conducano alla scoverta del vero, e poi riferisca col parere per le ulteriori sue Sovrane provvidenze. Di Real ordine dunque gliene comunico la notizia, perchè le serva di regola.

Palazzo 15 marzo 1764 — Giov. di Goyzueta — Ai Signori Eletti etc.

22.

Eccellentissimo Signore — Era Il Re Nostro Signore nella ferma credenza che si fossero da V. E. con effetto accresciuti sei Forni, oltre di quelli che già vi erano, come lo aveva

l'E. V. affermato in un foglio che io dovei assegnare alla notizia di S. M. nel Consiglio di Stato che si tenne il giorno 29 del passato mese di marzo, ed in cui affermossi parimenti, che con tale accrescimento di Forni si sarebbe fatto maggior diario consumo del solito. Ora però avendo la M. S. saputo per mezzo del Generale delle Galere, che fino al giorno di jeri tre Forni solamente si erano aumentati; che stavasi terminando il quarto; e col figurato accrescimento de'Forni non si era punto accresciuta la diaria somministrazione della Farine, continuandosi tuttavia a dar la medesima quantità che si dava prima. Questa novità che porta seco una manifesta contradizione ed una positiva offesa alla verità semplice e nuda con la quale devesi da chicchessia rappresentare al Re, ha recato alla M. S. non poca meraviglia; anche perchè vede in V. E. una condotta che per nessun titolo può rendersi meritevole della sua Real approvazione. Meritando al contrario il Suo sovrano risentimento, mi ha imposto partecipare all'E. V. in sensi chiari e precisi, che la M. S. assolutamente vuole che li forni si accrescano nel numero già designato, e che si accresca ancora a proporzione la somministrazione della farina e si calmino gli animi del popolo irritato contro dell'E. V. che la crede cagione della corrente calamità.

Palazzo 4 aprile 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai Signori Eletti ecc.

23.

Eccellentissimo Signore — Propostisi al Re li motivi espressi da V. E. nel Foglio della data de'tre del corrente come una risposta fatta alla insinuazione comunicatale a'29 del prossimo passato mese di contribuire qualche quantità di farina del grano di Regno all'Eletto del popolo per farla vendere al Mercato, e l'E. V. servirsi intanto di quello venuto da Inghilterra: S. M. informata pienamente delle riflessioni umiliatesele col mentovato foglio, mi ha imposto prevenirle, che essendo molto diversa la situazione presente e non adattabile alla pratica anteriore; conviene per il bene pubblico, che E. V. sovvenga al possibile per il Mercato acciò non manchi la farina, andando già di accordo coll'Eletto del Popolo, che per altro, della parte sua deve fare e praticare tutte le diligenze, perchè abbiano effetto le di lui commissioni ed acquisti de'Grani; onde sia all'E. V. di avviso.

Palazzo 6 aprile 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

24.

Eccellentissimo Signore — Sull'espediente che con rappresentanza de' 9 del corrente ha V. E. esposto essersi pensato prendere di aprirsi uno o due Posti di farina, e farla vendere nel luogo detto le Fosse del grano nella quantità di sei in settecento tomole al giorno, senza scemare nè il numero de' Forni, nè la panizzazione per evitarsi la confusione nei Forni, ed appagarsi il desiderio della Gente avvezza a fare il pane nelle proprie case, il Re mi comanda prevenire a V. E. che non v'incontrerebbe riparo in riguardo all'oggetto, per cui si propone però prima di passarsi al di lui stabilimento, vuole la M. S. che V. E. gli manifesti subito le precauzioni e cautele, che abbi premeditato mettere in pratica per evitare ed impedire, i monopolii che possono risultarne che vada la farina in potere di quelli che non siano l'oggetto di tal provvidenza, e conseguire che si distribuisca alla Gente Civile.

Palazzo 13 aprile 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai si-Eletti ecc.

25.

Eccellentissimo Signore — Il Re N. S. alla di cui Sovrana intelligenza ho passato le espressioni di rammarico che V. E. gli ha umiliate con foglio degli 11 del corrente su di alcune voci, che dice sparse nel pubblico nelle correnti emergenze della Capitale, ha dichiarato che nelle sue determinazioni non procede nè forma giudizio o opinione da' Discorsi che la gente possa fare; e non sapendo fissamente per conseguenza qual sia, o in che si appoggia la lagnanza di V. E. indicata, m'impone prevenirgli che può esporre e manifestare quel che gli occorra, nella sicurezza che la M. S. sarà per ascoltarlo col più propenso e pietoso animo.

Palazzo 14 aprile 1764—Giovanni di Goyzueta—Ai Signori Eletti ecc.

26.

Eccellentissimo Signore—Dopo di aver sentito il Re ciò che da V. E. in due separate suppliche de' 17 e 18 del corrente si è rappesentato per ottenere la Reale approvazione sul meditato progetto di spedir Bastimenti ad incettar grani della nuova raccolta in Levante e per sapere al tempo stesso le

quantità di grani esteri già commessi per conto dell'annona della corrente stagione mi comanda S. M. dire in risposta a V. E. che le commissioni date dal signor Marchese Tanucci di suo Real ordine ascendono a tomola duecento ottanta mila cinquecento in tutte e si distinguano in due separate rubriche, come si rileva dall'ingiunto foglio: nella prima vengono dinotati li grani certi in tomola centocinquantuno mila, nella seconda gl'incerti in tomole cento trentuno mila cinquecento. In quanto poi al mezzo chi si è chiesto per la spedizione di Bastimenti in Levante, lascia il Re a V. E. nella libertà di far tutto quello che stimi conveniente alla pubblica annona e all'esatto disimpegno de'proprii doveri.

Palazzo — 25 aprile 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

	GRANI CERTI *tom.*	GRANI INCERTI *tom.*
Londra.	60, 000	40, 000
Piemonte	15, 000	10, 000
Bocca di Goro . . .	10, 000	4, 000
Trieste	60, 000	60, 000
Genova		10, 000
Livorno	6, 000	7, 500
Uniti sono . . .	151, 000	131, 500

27.

Eccellentissimo Signore — Avendo letta al Re la rappresentanza di V. E. de'4 del corrente relativa alla frode commessa da'Viaticali Nicola Cecere della Terra di Melito e Francesco Disa di quello di Cardito, di aver tolto buona porzione di grano di quella consegnatigli dalla pubblica Conservazione per portarlo ne'Molini di Mataloni, e riposto in luogo di quella altrettanta cenere di Bucata che dal Disa si teneva nella sua Casa in Cardito dentro de'Barili già serviti per uso di tonnina, giusta la confessione fatta dall'altro suo compagno Nicola Cecere: S. M. non ha stimato imbarazzare la Camera Reale in questa dipendenza, come V. E. lo domandava, però considerando la M. S. che un si grave delitto merita pena esemplare ha perciò determinato che la G. C. della Vicaria proceda e quel che fusse di giustizia contro de'sudetti rei; ed essendosi a tal fine rimesso ad essa G. C. il Processo compilato d'ordine della M. S., lo partecipo a V. E. per sua intelligenza e governo.

Palazzo 10 maggio 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

28.

Eccellentissimo Signore — Tenendo il Re ordinato alla Giunta per le dipendenze de'grani di procedere in giustizia contro li Fornai di questa Città per le frodi commesse nella fabbrica del pane, ha dato conto la propria Giunta alla M. S. che avendo fatto riconoscere quattordici mostre di pane estratte da altrettanti Forni della Città si sono ritrovate di cattiva qualità, non ben cotte e colla mischia del Capomorto, che avrebbe dovuto servire per farne il pane della quarta specie di once 39, e che le mostre de'Forni de'Tarallari si sono trovate tutte di migliore qualità e più cotte.

Ha soggiunto la propria Giunta, che sebbene a tenore de'Stabilimenti della Città si dovesse fare il pane di quattro specie, tuttavia si fa oggi solo quello della prima e seconda, quando l'altra della terza e quarta è pur troppo necessario alla gente povera.

Il tale intelligenza mi comanda il Re dire a V. E. che usi tutto il suo zelo e vigilanza affinchè si osservino li stabilimenti di far fare anche il pane della terza e quarta specie per comodo della povera gente e che vada in giro o vi mandi gente proba onorata ed onesta, e non già persone venali, per la puntuale osservanza di tali stabilimenti.

Palazzo 9 gennaio 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai Signori Eletti ecc.

29.

Eccellentissimo Signore — Il Re vedendo le perniciose e fatali conseguenze, che ha cagionato il non essersi nell'anno prossimo scorso fatto a tempo proprio quel che si dovea fare per l'annona di questa Capitale, per la provvista della quale ha patito buona parte del Regno, ha la M. S. pensato che sarebbe conveniente e di generale beneficio, in oggetto a contenere li prezzi delle vittovaglie l'introdursi in questa Città tomoli duecentomila di grano di Affrica in dove si hanno riscontri essere abbondante la raccolta, per tenersi di risposta nella Conservazione ed accorrere in tempo opportuno alla necessaria somministrazione.—Che non ostante che si mettesse in pratica tal provvidenza, pare alla M. S. che sarebbe accertato si facessero a tempo proprio e con più anticipazione degli anni passati li partiti anche in maggior quantità per la provvista del grano di questo Regno, con un numero di migliori Negozianti, che possano adempire con puntualità alli contratti, nella intelligenza che la

M. S. sta in animo di non dare verun ordine, per facilitare acquisti di grani, poichè vuole che resti intieramente libero il traffico e commercio ne' suoi Dominii, senza che per nessun pretesto l'imbarazzi, avendo fatto la sperienza conoscere che le tante e varie provvidenze date sono state perniciose.

Ciò dunque mi comanda la M. S. dire a V. E. e prevenirgli che dopo di aver seriamente riflettuto su questa importante materia, venga esponendo l'E. V. quanto gli occorra col suo parere, e ciò che meriterebbe esser fattibile per assicurare la sussistenza di questo popolo, senza esporsi al rischio in cui si è veduto: bene inteso che le tomola duecentomila di grano che si considera potrebbonsi acquistare in Affrica mettendo in opera gli espedienti per un pronto effetto e col maggior risparmio, si dovrebbono riporre e mantenere nelle Fosse del grano, come un deposito e non farne uso se non se ne'mesi più immediati alla raccolta.

Giovanni di Goyzueta — Ai Signori Eletti etc.

30.

Eccellentissimo Signore. Ha il principe di Stigliano replicato al Re le sue istanze perchè nell'occasione di dover V. E. prendere alcune somme per le attuali occorrenze s'impieghi di ducati centocinquanta mila, che esso Principe tiene in ozio, dacchè i Deputati delle Piazze han dispensato li primi ducati duecento mila a'concorrenti, senza dargliene quantità veruna. In tale intelligenza dunque la M. S. m'impone dire a V. E. che veda colli Deputati delle Piazze d'impiegare la sudetta somma, sempreche gli convenga coll'accordare le partite, alle quali gliela possa soddisfare, siccome tiene manifestato a V. E. con Dispaccio de'18 dello scorso mese di maggio. Palazzo 16 giugno 1764 — Giovanni di Goyzueta.

A'Signori Eletti di questa fedelissima Città.

31.

Eccellentissimo Signore. Ho reso conto al Re del contenuto della rappresentanza di V. E. de'18 del corrente, relativa alla determinazione comunicatale in 2 dello stesso, acciò la Giunta eretta per le dipendenze de'grani proceda giuridicamente contro de'Fornai di questa Capitale, che abbiano commesso frodi nel manifestare il Pane che si è venduto al pubblico, e fatto non pochi monopolii e ribalderie circa il frumento e farina che loro si consegnava dalla Città per panizzarlo; e S. M. inteso pienamente di tutto, siccome ha consi-

derato non esservi fondato motivo perchè possa la Città dolersi di tal provvidenza, con la quale non si è certamente inteso ledere quelle prerogative e funzioni di cui essa trovasi in esercizio, anche per esserle annesso l'Officio di Giustiziere; Così parimente ha riflettuto che l'assunto presente delle cennate frodi de'Fornai, per le notizie avute, ed estragiudiziali appurazioni fatte, sia un caso tutto straordinario, il quale contiene un delitto di troppa gravezza, come quello che si è principalmente diretto all'aggravio e oppressione di un intiero popolo, al positivo disservizio di S. M. e al più enorme disprezzo della giustizia nell'attentare alla tranquillità pubblica, onde per il castigo che ragionevolmente deve meritare un tal misfatto, si rende d'un ordine superiore a quei delitti per li quali secondo in detta rappresentanza si espresse, possono estendersi le facoltà della Città d'imporre le solite permesse leggiere pene nelle semplici ordinarie cause, che puramente riguardano l'annona. Quindi dapoicchè su tali giuste considerazioni stimò la M. S. delegare la Giunta che trovavasi già eretta per materie di grani, nella quale interviene anche il Prefetto dell'annona, per formarsi un'accertata giuridica processura su d'un affare di tanto rilievo, non trova ora ragione o motivo per variare o alterare tal disposizione, la quale per l'oggetto e fine a cui s'indrizza nulla contiene che può produrre che vada a pregiudicare quel principio di unità, che si crede necessario, come lo è, per il buon regolamento dell'annona. Partecipo intanto tutto ciò di Real ordine a V. E. in risposta per sua notizia e regola circa tal particolare.

Palazzo 22 giugno 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

32.

Eccellentissimo Signore. Essendo il Re entrato nella considerazione che alla corrente influenza d'infermità e morti che accadono, non sarebbe espediente di permettere che si faccia in quest'anno il maturo de' canapi e lini nel Lago di Agnano, come cosa pregiudizievole alla pubblica salute: la M. S. ha quindi trovato regolare che si eseguisca quanto ha proposto V. E. colla sua rappresentanza da'9 del corrente luglio, col farsi il maturo de'generi sudetti in luoghi lontani dall'abitato, come sono il Fusaro, Patria ed altri: Ed affinchè abbia il suo adempimento questa Suprema determinazione, siccome vuole S. M. che dia prontamente le disposizioni per quello riguardano i Casali, così comanda di prevenirle di essersi già passati i corrispondenti al Com-

missario di Campagna, per lo che concerne a' luoghi più lontani.

Palazzo 13 luglio 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

33.

Eccellentissimo Signore — Informato il Re per mezzo di una rappresentanza di V. E. de' 18 del corrente, così dell'esame praticato dalla Deputazione generale della salute sulla condizione di tutte le qualità di grani esteri esistenti nel Porto di questa Capitale e che appartengono all'E. V. come del progetto che Ella gli ha rassegnato di far incettare nel Regno coll' opera di qualche onesto Negoziante una porzione de'grani della nuova raccolta, per proseguire la panizzazione; S. M. ha risoluto e comanda che V. E. manifesti l'effettiva sicura quantità di grani, sulla quale possa contare, per la sussistenza del pubblico, e che presentemente si trova sia nelle Conservazioni o nel Porto, che si appartenga all'E. V. e chè abbia la circostanza della buona qualità, di maniera che non possa venire esclusa, ma sia a proposito, per panizzarsi, dettagliando anche le altre qualità che vi fossero dubbiose, della di cui buona o cattiva qualità in tutto o in parte resterà a sapersene il preciso dopo i riconoscimenti che si espressano; avendo su tal particolare dichiarato la M. S. che quando taluna delle partite de'grani d'Inghilterra abbia la sola circostanza dell' odor di erba, non possa escludersi, se non vi concorra altro positivo difetto che la renda di cattiva qualità, e non ammissibile; giacchè ha mangiato, anche S. M. il pane del grano che aveva detto odore, e molti altri ancora l'an mangiato, senza nocumento alcuno; onde si vede chiaramente essere tale odore un'accidental qualità, niente pregiudiziale alla salute.

Riguardo all'espediente proposto da V. E. di fare incetta nel Regno fuori Terra di Lavoro di qualche partita di grano, per mano di un Negoziante; ha considerato la M. S. che per quante cautele e riserve si usassero in questo affare, non potrebbe evitarsi che traspirandosene il motivo, che si figurerebbe anche maggiore, non causasse un allarme nel Regno e producesse l'alterazione de'prezzi, ed altri successivi inconvenienti, che potrebbero sperimentarsi, con esporsi al pericolo di pruovare nuova penuria, in mezzo all'abbondanza, alla quale potentissima ragione aggregandosi anche che non potrebbe con tale espediente prontamente aversi il grano, per il lungo giro dovrebbe fare, venendo per mare; sembra perciò a S. M. che il mezzo più breve e meno pe-

ricoloso, per conseguire l'intento sia quello d'incaricare al Vicerè di Sicilia, che con segretezza e garbo procuri acquistare in quel Regno, ove, secondo le notizie avute, è stata ubertosa la raccolta, centomila tomola di grano, e che li vada poi, colla stessa riserva e destrezza, incaminando semanalmente, come meglio li riesca, con Bastimenti a questa Capitale, intendendosela con l'E. V. per li pagamenti.

Con tal motivo ha parimente risoluto il Re, che si prevenga per mezzo del Soprintendente della salute generale che attendendosi sentire il risultato dal riconoscimento che se le permise fare delli grani e farine che si vendono e panizzano per il pubblico; vuole S M. che tale ricognizione ed esame si faccia con tutta attenzione ed esattezza, ammettendo le partite che sieno buone e non abbiano effettivo difetto, con escludere quelle che veramente siano di mala qualità, tra le quali non deve comprendersi il grano d'Inghilterra, per la sola circostanza dell'odore d'erba, sempre che non abbia altro positivo difetto che lo renda irricettibile; e che sì di quello che si ammetta, come di quello che si escluda dovrà rimettere la Deputazione una dettagliata notizia di ciascuna partita, e sua quantità, per conto di chi sia venuto ed a chi s' appartenga; nell' intelligenza che tutto il grano che resterà riprovato, vuole la M. S. che assolutamente si butti in mare; e che per tale operazione ne incarichi la Deputazione generale il Cavaliere Mariconda, che ne porterà un esatto dettaglio; e che il gettito dovrà eseguirsi in Barche come meglio si stimerà, con destinarsi in ognuna dal Maggior Generale un Ufficiale che sia di sua soddisfazione, e col corrispondente numero di Truppa, con praticarsi precisamente la circostanza riguardo alli carichi che si trovino su' Bastimenti, di tenersi alla mano le rispettive polize di carico, e con dover tenere nota distinta, tanto il Deputato della Deputazione quanto l'Officiale che assisterà, del nome del padrone e suo Bastimento, della quantità del grano che si butta ed a chi appartenga, con rimetter poi tutte queste notizie, per la Sovrana intelligenza. Questa Real determinazione partecipo intanto a V. E. d'ordine della M. S. acciò ne disponga la puntuale osservanza, per la parte di sua ispezione.

Napoli 20 luglio 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai signori Eletti ecc.

34.

Eccellentissimo Signore. Nel tempo stesso che V. E. ha dato conto al Re con rappresentanza dei 28 dello scorso luglio

dell'attentato commesso da'Naturali di Piscinola, Marianella, Chiajano ed altri, nell' aver portato nel Lago di Agnano a maturare i lini e canapi contro il Real divieto, ha la S. M. avuto un simile riscontro dal Commissario di Campagna, a cui ha ordinato di procedere a quanto convenga di giustizia contro i trasgressori a tenore dei Bandi che si fossero pubblicati. Di Suo Real Ordine lo prevengo a V. E. in risposta per sua notizia.

Palazzo 4 agosto 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai Signori Eletti etc.

35.

Eccellentissimo Signore. Sulla domanda che V. E. fece per sapere, qual fosse la Real volontà circa alli sette Posti di farina che furono da S. M. Cattolica accordati alla Città per il termine di anni dieci, che vanno a spirare in aprile dell'entrante anno 1765, affinchè potesse servirle di regola, in rapporto alle sue disposizioni per l'annona; ha dichiarato il Re che non viene in fare nuova concessione alla Città, per l'inconveniente che si è sperimentato di non vedersi farina in detti Posti, e di non essersi date con anticipazione le necessarie provvidenze per quella provvista, che per li medesimi dovea tenersi; mentre disporrà poi S. M. come meglio stimi, che tali Posti si amministrino o si affidino di suo Real carico; e che il prodotto si depositi in pubblico Banco per aumento della Colonna Frumentaria. Locchè di Real Ordine avviso a V. E. per sua intelligenza e per governo.

Palazzo 23 settembre 1764 — Giovanni di Goyzueta — Ai Signori Eletti etc.

36.

Ex.^{mo} S.^{r} — Senor mio. En cumplimiento del encargo que V. E. me hace en su Carta de 18 del pasado he leido al Rey la Representacion que incluye que para sincerarse con S. M. de la conducta que V. E ha tenido en la administracion de esta Anona S. M. ha oido con su acostumbrada benignidad todas las razones de V. E. fundando su honrradez, aplicacion y celo al servicio del publico. Asi me ordena manifestarlo a V. E. anadiendo en quanto à los puntos dela Representacion Io mismo que escribi à VE. en mi antecedente: esto es que por ese Conseio de Regencia sabria VE. su Real Resolucion.

No puedo ocultar à VE. la satisfaccion que me ha cau-

sado el ver lo instruido que està S. M. de toda esta dependiencia, y la bondad que ha tenido en instruirme de ella; pues por falta de antecedentes la ignoraba casi toda. No piensa S. M. que sea indecorosa à V. E. la providencia ultimamente tomada, nombrando una nueva Junta para reveer las Cuentas, que hasta aqui se tomaban en la Junta establecida por el Virrey D. Pedro de Toledo: ques habiendose esparcido las voces indecorosas de que V. E. dà noticia, nada puede haber mas a proposito para vindicar su honor y confundir la calumnia, que el que se haga publico su manezo, que la nueva Iunta examine las Cuentas, y quella y todo el mundo vean la rectitud, celo y conducta con que V. E. ha manejado los intereses y providencias que han estado à su cargo. Ynbuido el publico desafecto à V. E. de las especies que han vertido sus émulos, con dificultad se desenganaréa si el examen no saliera de las manos de aquellos que por dependientes, ò por acostumbrados à tomar las Cuentas anteriores, cree el vulgo ignorante que han de ser afectos a' V. E. Esto parece concluyente en quanto à la vindicacion del honor de V. E. que en quanto à la autoridad de S. M. Siciliana, para formar la nueva Junta, nadie podrà tener que hablar; pues si un Virrey pudo establecerla para residenciar a' la Ciudad, mucho mejor ha de poder un Soberano mudar y restablecer lo que le parezea conveniente.

El negocio delos hornos para la Tropa y Casa Real tambien parece lo tiene resuelto S. M. por el conducto de esa Regencia, como à VE. se le habrà participado. El asunto no parece puede tener dificultad; pues habiendose suprimido dhos hornos en virtud de una especie de contrato en que la Ciudad se obligaba à dar mil y novecientos escudos, aunque a hora se rescinda por no haberse cumplido las condiciones, ò por que asi lo jurgue ese soberano conveniente, logra la Ciudad libertarse de la carga de estee pagamento.

Esto es qanto puedo exponer à VE. en satisfaccion del encargo que me hace: y asegurandole de mi constante propension à complacerle, quedo rogando à Dios g.de à VE. M. a S. Yldefonso 16 de octubre de 1764.

B. la M. de V. E. su Mayor Servidor El Marq. de Grimaldi

Sres Electos de la M. N. y M. L. Ciudad de Napoles.

37.

Rapporto generale sulla carestia e sulla epidemia.

SACRA REAL MAESTA'.

Signore — All'iliade funestissima di tanti malori sofferti nell'infelicissimo giro di poco più di un anno, questo ancor vi mancava, Sacra Real Maestà, che gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo supplichevoli ora, unitamente co' Deputati de' Capitoli Grazie e Privilegii, con profondissimo ossequio avanti il Real Trono avessero a reputarsi gli Autori delle passate pubbliche calamità di una generale carestia e del morbo epidemico indi sopravvenuto, da cui questa vostra Capitale e tutto questo vostro fedelissimo Regno è stato afflitto lacerato ed oppresso: ma se non già la sola annona di questa Capitale, ma l' annona di tutto l' intiero Regno si fosse confidata alla loro cura; e come se fosse stato in balia di sovrastare anche agli elementi di questo Globo Terraqueo. Ai tanti nostri vividissimi dolori vi si è di recente aggiunto il più amaro e sensibile cordoglio di avere avuti indubitati riscontri di essere le voci sparse contro di noi giunte finanche di là dal mare nelle Spagne al Vostro Augustissimo Genitore ed a quel gran Monarca delle cui gloriose gesta si conserva e conserverà sempremai fra di noi la più viva e grata rimembranza. Troppo ragionevolmente si rammenta Egli delle saviissime provvidenze date da lui nel 1758 e 1759, prima della sua felicissima partenza per la Monarchia delle Spagne; allorchè per riparare alla scarsezza di quella stagione fè prontamente venire dalla Sicilia tomole settecentocinquantamila di grano, e ne tenne pronti ne' porti della Puglia altri tomoli centocinquantamila. Egli è vero però che in quella stagione non fu la penuria così orribile e generale, come è stata al presente, ed inoltre la Sicilia era bastantemente provveduta di grani, onde da quella vicina isola potè farsene tosto e facilmente l' acquisto. Le antiche e recenti storiche memorie ci somministrano gli esempii di avere i Sovrani nelle passate sciagure addivenute a'loro sudditi somministrati pronti ed opportuni ripari o con rimettere per qualche anno i pubblici tributi, o con doni gratuiti del proprio erario. Non avea la M. S. bisogno alcuno di ricorrere a tali antichi o recenti monumenti. Gliene somministra luminosissimi regolamenti lo stesso vostro Augustissimo Genitore poichè in quella scarsezza del 1758 e 1759, egli solo diè tutte

le più salutari provvidenze per lo trasporto de' grani dalla Sicilia a dolcissimo prezzo, onde col solo prestito fatto dai Banchi di ducati trecento sedici mila potè ben presto supplirsi a tutto il bisognevole, e coll'impiegare il grano al prezzo medesimo per la pubblica panizzazione si potè torre via subito il debito contratto. Ed oltre a ciò furono impiegate a favore di questo pubblico somme di rilievo non meno da quell'Augusto Monarca, che dall' Augustissima sua Consorte, essendosi in un luogo separato e distinto nella gran Piazza del Mercato vendute a proprio di Lei conto, ed a bassissimo prezzo ingenti quantità di farina.

Nell'anno però del 1763 in una orribile e spaventosa carestia, non solamente de'grani, ma di ogni sorta di vettovaglie; e con una assai straordinaria scarsezza de' grani nella vicina Sicilia, che mai far poteano gli Eletti del solo Tribunale di S. Lorenzo? Qual giurisdizione e quale autorità era mai presso di loro per dare menomo riparo alla totale mancanza dell'annona in tutt'i Comuni del Regno? Da tutte parti più remote del medesimo videsi comparire uno stuolo quasi innumerabile di popoli e mendici per renderne più lacrimevole ed orrido lo spettacolo. E questa memoranda e dolente istoria appunto ci veggiamo nel preciso obbligo di umiliare al Trono di V. M. col rimembrare particolarmente tutte le frequentissime rappresentanze umiliate alla M. V. onde possa formarsi chiara e distinta idea di tutta la lacrimevole scena accaduta e della condotta tenutasi dagli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo da tutto il ceto de'nostri Patrizii Vostri fedelissimi vassalli. E quindi teniamo ferma speranza che posto il tutto nel suo proprio e vero lume cessino le voci finora sparse e si dileguino quasi nebbia al vento le nere immagini finora impresse e che sembrano di avere meritati nuovi straordinarii regolamenti contrarii alle antichissime costumanze, e privilegii di questa Vostra Metropoli.

Succeduta appena la raccolta del 1763 cominciarono a sorgere varie fra di loro e discordanti le voci. In mezzo al primo aspetto di notizie fra di loro cotanto varie e discordanti, non mancarono gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo di umiliare alla M. V. una ben lunga e distinta rappresentanza segnata in detto de'22 luglio 1763, colla medesima umilmente si espose, che già cominciava ad essere notoria l'alterazione de'prezzi de'grani delle biade, ed altre vettovaglie onde si arguiva la scarsezza dell'annona; Che in Terra di Lavoro il grano sotto la falce si contrattava a carlini sedici il tomolo, le fave a carlini undici; i fagioli a dodici e l'orzo a carlini undici ed un quarto: onde si temeva che tali prezzi andassero ad alterarsi nel proseguimento della stagione;

tanto più che per le notizie avutesi dalle altre Provincie la raccolta era riuscita poco felice, ed i prezzi de'grani e di altre vettovaglie erano egualmente alterati; Che il pane dei poveri generalmente facevasi col grano d'india, o sia granone, e che se non calava presto dal Cielo un'abbondante pioggia si poteva temere che la raccolta del grano d'India riuscisse parimenti scarsa. Si aggiunse che scarsa parimenti era stata la raccolta di ogni specie di frutta e specialmente delle gliande necessarie ad impinguare gli animali negri; onde per necessità dovea farsi maggior uso di grani e grani d'India: Che non potea da esso loro farsi un calcolo esatto della quantità di tutte le anzidette vettovaglie necessarie al mantenimento de'Cittadini, essendone il numero soprammodo eccessivo: che era pur troppo noto il maggiore smaltimento del pane de' forni della pubblica panizzazione, quando i prezzi erano alterati, e quai quantità di farine erano necessarie per mantener provveduti gli dodici Posti che si tengono in dodici Quartieri della Città. Si espose inoltre che dovea considerarsi la gran quantità di granì che si consumava da'Maccaronari e Tarallari e per le provviste delle Comunità religiose e da'particolari Cittadini: Che considerar si dovea la quantità delle farine che i Vaticali portano al Mercato, ove ne sono necessarii mille tomoli il giorno di là delle trenta miglia: Che la Città per le sue deboli forze appena poteva partitare sopra centomila tomoli di grano in ogni anno per sussidio degli affittatori della panizzazione. Si disse di non essere loro nota la quantità del grano che si era raccolto, ed esistea: ma che s'incominciano a ritenere gli effetti della scarsezza: e non sapeasi l'esito della futura raccolta, quale per la mancanza delle vecchie vettovaglie apportar potea una totale mancanza de'viveri, ovvero ridurli alla necessità di far venire da fuori li grani come accadde nel 1759 in 60 coll'estrazione di un Milione di ducati dal Regno. Per tutte queste ragioni supplicarono umilmente la M. V. di darsi un opportuno anticipato riparo. Che si compiacesse V. M. ordinare di farsi le rivele del grano e delle altre vettovaglie raccolte nelle Provincie del Regno, e specialmente in questa di Terra di Lavoro: Che non si concedesse in quest'anno le tratte de'grani e delle altre vettovaglie per fuori Regno: e che qualora V. M. avesse stimato di aderire alle nostre Suppliche si fosse anche compiaciuto di darne l'avviso a tutt'i Presidi delle Provincie per minorarsi così li prezzi alterati de'grani.

Con Sovrano Reale Dispaccio segnato in data del dì 6 agosto si compiacque la M. V. di significare agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo che per le provvidenze richieste in ordine alle attuali circostanze della raccolta de'grani e biade

stava già proibita la estrazione de' grani fuori Regno: e che attendea V. M. li riscontri della raccolta da' Presidi delle Provincie per le convenienti disposizioni. E con altro Dispaccio de' 13 del detto mese si degnò far noto loro di avere con Dispaccio della stessa data significato a' Presidi delle Provincie di essersi già proibita l'estrazione de'grani fuori Regno per la sola riflessione di maggiormente assicurare la sussistenza de'vassalli, non ostante che tenea la M. S. sicuri riscontri di esservi grani in abbondanza nelle provincie, e che l'estrazioni portavano considerabile vantaggio al pubblico ed al Real Erario.

Dopo siffatte notizie si fè nel dì 21 settembre del detto anno il partito di tomoli cento ventimila di grano con D. Carmine Ventapane. Si convenne di doversi al medesimo pagare i grani duri a carlini sedici e mezzo e le majoriche a carlini diciassette e mezzo il tomolo con tutt'i patti soliti apporsi in simili partiti. Nel dì 29 di novembre poi con nuovo appuntamento si stabilì di doversi dare allo stesso Ventapane la commessa di altre tomole centomila di grano da incettarsi in Foggia e sue pertinenze, poicchè si disse, che Bonifacio Lombardi persona dipendente da detto Ventapane aveva già incettato tomoli novantuno mila, e questa commissione crebbe poi fino a tomoli centotrentadue mila seicento settantacinque.

Nel dì 27 ottobre 1763 pervenne agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo un altro Sovrano Real Dispaccio. Col medesimo dichiara V. M. di essere persuasa per li sicuri riscontri che tenea, di ritrovarsi nel Regno grano non solamente sufficiente ma soprabbondante ancora tanto per la sua annuale sussistenza quanto per la semina: e comunque la raccolta avesse poco corrisposto a'desiderii comuni, derivava l'esagerata penuria unicamente dall'avidità di coloro che facevano professione di simil genere d'industria portandola al punto di non commuoversi dalle richieste che loro si facevano col danaio alla mano da'bisognosi. Quindi ordinò che la Regia Camera della Sommaria per mezzo di un Editto da rendersi pubblico per lo Regno manifestasse di avere S. M. determimato che il grano dovea esporsi in commercio da tutti coloro che ne teneano sopra del proprio bisogno quantità grande o mediocre, non esclusi gli Ecclesiastici Regolari e Luoghi Pii, e che non potesse contrattarsi più di due carlini a tomolo, oltre la voce stabilita ne'luoghi da cui prendono norma le altre popolazioni delle Provincie. Con che però cotesto stabilimento dovesse avere la sua esecuzione per lo scorso di mesi due, decorrendi dal giorno delle pubblicazione di detto Editto, dopo il quale si riserbava S. M. le ulteriori provvidenze. Ordinò di più che qualora richiesto il grano alla stabilita

ragione non si volesse vendere dovesse passarsi fmmediatamente al sequestro del grano ed altre pene anche affiittive di corpo e destinò per tutte le provincie del Regno li Ministri Delegati per la esecuzione con l'autorità inappellabile.

La pubblicazione di questo Editto della Regia Camera della Sommaria, fè che cessasse tutto il commercio nelle Provincie del Regno ed in questa Capitale. Ad altro non si pensò in appresso, se non se ad estrarre e nascondere quanto grano vi era. Quindi a'23 dicembre del 1763 si destinò un Ministro coll'incombenza di ritrovare i grani nascosti, e di appurare la vietata estrazione, onde si venisse ad un esemplare castigo per li trasgressori: ma questo provvedimento dato per ottimo fine riuscì anche assai poco profittevole. Gli Autori di tal delitto dubitando del minacciato castigo proccurarono a tutto potere di nascondere più gelosamente il grano, o di eseguire più sollecitamente la sopraccennata estrazione. Ebbero tutto il tempo e l'agio di farlo, dacchè il Ministro destinato pensò di dar principio all'addossata commissione dalla vicina provincia di Terra di Lavoro, e particolarmente da'Luoghi in distanza minore di 30 miglia da questa capitale contro l'espresso divieto delle nostre Prammatiche. Egli è vero che da questi luoghi si trasportò qualche tenue quantità di grano in questa Capitale. Ma di ciò addivenne che gli abitanti de'luoghi a noi vicini si portassero a folla in questa Metropoli ridotti già all'ultima miseria, e questa moltitudine di poveri cagionò quella scarsezza di pane quasi incredibile; ed indi fu anche cagione del morbo epidemico sopravvenuto, giusta il parere de'più celebri Autori, e sistemato de'nostri più accreditati medici.

Sopraggiunto il più orrido verno si chiuse il libero commercio del mare, per cui non potevano più come prima venire qui i grani condotti dalle spiaggie dell'Adriatico, del Ionio o del mare Tirreno, si pensò pertanto a dare i più solleciti ed accurati provvedimenti per facilitare per terra il trasporto de'grani per mezzo di più e più centinaia di Vatiche a ciò destinate e vi si unirono anche le Truppe. Ma oltre il ritardamento insuperabilmente cagionato dall'intemperie della stagione, molta quantità di grano rimanea per lo cammino rappresagliato da'Nazionali di quei luoghi per cui passar dovea. Nè vi era forza bastante per reprimere il violento impulso di quella gente, che già per le strade cadea estinta a forza di fame.

In cotali critiche circostanze sopravvenne già il mese di gennaio, e con esso la mancanza totale di ogni genere di vettovoglie: onde doveano tutti ricorrere al solo alimento del pane, e con questo mantenere la loro vita. I luoghi più

comodi si videro privi di pane: se ne vide priva la nobiltà, la civiltà ed il popolo tutto non avea onde più sostenersi. Mancò finalmente ogni sussistenza al Mercato, di cui peraltro gli Eletti non poteano avere veruna precedente cognizione. Si sa che questo luogo del Mercato indipendentemente da tutt' i rimanenti Eletti nobili, si amministra e governa dal solo Eletto del Popolo. Ma l' indipendenza a lui concedula ne'tempi ubertosi non giovò punto in questa lagrimevole congiuntura. In mezzo a tutte le strettezze che si soffrivano si videro gli Eletti nobili nella dura necessità di somministrare tomoli diecimila di grano per la gran Piazza del Mercato. Mancò parimenti il Reale Assentista D. Carmine Ventapane di somministrare il pane alla Truppa e l'orzo alla cavalleria. Ed il Tribunale di S. Lorenzo si vide con raro esempio nel duro indispensabile cimento di dare da tempo in tempo de' grani al detto Reale Assentista, sebbene pur troppo necessario al mantenimento della pubblica annona. Ed oltre a ciò dovette parimente far dare da'suoi Fornai tomole 2000 di crusca il mese alla cavalleria, affichè la medesima non perdesse affatto i cavalli. Questi insoliti straordinarii provvedimenti a nulla han servito per rendere salva la riputazione e l'onore degli Eletti nobili del Tribunale di S. Lorenzo: ed all' incontro hanno giovato moltissimo al detto Reale Assentista, il quale, seguendosi l'esempio dei suoi predecessori, avrebbe dovuto soggiacere a gravissime pene.

Ecco dunque in qual punto ferale e lacrimevole si ritrovarono gli Eletti della Città. Ogni sorta di persona nobile o plebea, Ecclesiastico secolare o regolare, povero o ricco non altronde poteano ritrarre alimento, se non da'Forni di città: e per supplire alla quasi immensa calca, che vi accorrea, si dovettero al solito numero aggiungere sei Forni. Con ciò si avrebbe potuto soddisfare quasi in buona parte a tutti. Ma venne tutto frastornato dalla scandalosa avidità di alcune mal intenzionate persone. Costoro dalla punta del giorno si affilavano intorno a tutt' i pubblici Forni, e procuravano di avere nelle loro mani quanto pane poteano, per rivenderlo a prezzo esorbitante, e farne un infame ed inumano mercimonio.

Ad un tale incoveniente si cercò in qualche modo dare il possibile riparo. Si fecero assistere in tutt' i Forni oltre dei Postieri di Città, gli Eletti e Deputati a tal oggetto stabiliti, così nobili come civili con sommo gravissimo incomodo della loro salute. E ciò neanche bastando per reprimere quella insolentissima calca, si richiese pur anche la Truppa affinchè vi assistesse. Ma qual freno potea darsi ad un Popolo affamato e tumultuante?

Ed eccoci all' epoca più fatale ed al punto più spaventevole che addivenir mai potesse in questa Real Dominante. Giunto il mese di marzo si vide questa popolatissima Città ridotta all' estremo col solo miserabile avanzo di tomoli 60 mila di grano. Ma quale colpa potea in ciò recarsi agli Eletti di S. Lorenzo? Quai provvidenze eransi da esso loro trasandate? Qual cosa non si era fin dal dì 22 luglio umilmente e veridicamente rappresentata alla M. V.? Ridotti in tali lacrimevoli angustie passavano li giorni e le notti intere per pensare a quel sollievo, che per altro più trovare non si potea. Affligea una penosissima e desolante fame non già questa sola Metropoli, ma generalmente era oppressa dallo stesso malore ogni luogo delle più lontane provincie di questo Regno. Poteano forse gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo aver date le provvidenze opportune per soccorrere a tutte le università del Regno, i cui abitanti per mancanza totale di ogni genere di vittovaglie perivano di pura fame, non solamente nelle loro patrie, ma giacevano esangui ed estinti nelle pubbliche strade. Avrebbono dovuto tutte le Comunità provvedersi anticipatamente del necessario mantenimento per l'annona. Ma ciò non si era fatto e forse far non si poteva per la notoria infelice situazione in cui trovavansi. Ecco dunque che quasi tutto il Regno desolato, i più poveri e mendici venivano dagli angoli più remoti a ricoverarsi come in sicuro asilo entro al recinto di questa un tempo floridissima Partenope.

In tai sfortunatissime contigenze videsi anche cangiato l'Eletto. E pure ognun sa che costui come accreditato negoziante tenea la cura principale della provvista dell' annona. Ed egli solo indipendente da tutti gli altri Eletti invigilar dovea pel mantenimento della gran Piazza del Mercato. A tali mali si aggiunse l'improvvisa partenza di V. M. per Caserta, con cui vedendosi questo popolo, e tutti noi privi della presenza del nostro amabilissimo Sovrano si riempì il nostro animo di nuovi rancori, e tutti rimanevano scoraggiati ed afflitti: se ne diedero le più umili e vive suppliche per trattenere questo nuovo infortunio, ma per motivi pur troppo giusti non rimasero adempiuti i nostri ardentissimi desiderii. Seguita una tal partenza si videro gli Eletti nell'altro preciso obbligo di somministrare il pane a tutta la bassa Corte Reale di Livrea; comparvero ancora gli Officiali tutti che hanno l' onore di servire nelle vostre Reali Truppe. E non solamente si dovette loro somministrare il pane: ma si videro gli Eletti nella necessità di aprire un nuovo Forno nel loro proprio Quartiere.

In mezzo a tante spaventevoli circostanze si videro svanite le più dolci speranze di potersi prestare sollievo alle ultime pericolosissime angoscie. Chi mai crederebbe di es-

sere stati gli Eletti costretti di ricorrere finanche a qualche Luogo pio per prestito di grano di lor provista, affinchè si ritardasse così per quanto poteasi l'infelice momento di chiudere affatto le pubbliche conservazioni, e lasciare al caso il terminare la tragica scena di un luttuoso accidente. Ed a questa pressantissima richiesta degli Eletti con esemplare pietà e con singolarissimo amore verso di questo pubblico acconsentirono ben tosto i luoghi pii più doviziosi di questa Città. Giunsero quasi a privarsi del proprio necessario mantenimento, per dare tutti quei soccorsi, che si poteano a questo afflittissimo Pubblico.

Mosso finalmente a pietà il Cielo videsi su queste spiagge comparire il primo Bastimento di grano: ed indi ne vennero degli altri. Per togliere le pur troppo fallaci impressioni della minima trascuraggine degli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo dee quì ponderarsi che tai Bastimenti erano appunto carichi di quei soli grani, che per mezzo di varii Nostri negozianti fin dal mese di gennaio si erano dagli Eletti commessi, ed a misura dell' arrivo di tai grani commessi soltanto dalla Città si andò ciascuno alleviando in parte dalle oppressioni, sotto cui si gemea. Questo sì fortunato accidente non lasciò però di cagionare nuovi rancori. Coll'arrivo de' grani crebbe l'ingorda avidità di coloro che erano avvezzi a far mercimonio del pane. Si dovette circonvallare con uno steccato ogni posto in cui vendevasi il pane, e farlo dalla Truppa colle armi alla mano difendere per non vederlo a viva forza tolto e rapito in un punto. Con tutte queste precauzioni l'inumano mercimonio del pane non si potè a conto alcuno evitare, onde la povera onesta gente vedevasi inabilitata, oppressa, ed avvilita dalla tumultuante folla, nè ardiva di accostarsi a' Forni ed a' posti di pane e per le più pubbliche frequentate strade languiva agonizzava e moriva. Da questa funestissima scena aperta sugli occhi di chiunque passava, prese il popolo un vivo argomento contro gli Eletti di S. Lorenzo, come se fossero stati la cagione di tanto male: regolandosi quasi sempre il volgo dalle ultime esteriori apparenze, senza prendersi la briga di riflettere alle cagioni.

Non mancarono li Supremi Ministri di V. M. di dare tutt'i più efficaci provvedimenti per fare la maggiore incetta de'grani, che si potea dal vicino littorale Austriaco di Trieste, dalla Francia, dall' Inghilterra e dalla Spagna. Ma la straordinaria condotta tenutasi in tai commesse, stimata per altro pur troppo necessaria in quegli ultimi imminenti pericoli di rimanere affamata questa metropoli ed il regno tutto, non partorì quegli effetti che si desideravano, come da quì a poco anderemo più distintamente individuando.

Ci permetta la M. V. di esporre con franchezza di essere del tutto alieno dal vero che della carestia e desolazione sopravvenuta a questa Capitale ed a tutto il Regno debba attribuirsene la cagione agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo. E che mai potevano essi pensare ed operare a' mali imminenti di una funesta carestia in questa Metropoli? All'annona per altro di questa sola Metropoli dovevano essere dirette le cure ed i pensieri solleciti degli Eletti. Ma alla carestia generale, che ha afflitto tutto questo vostro intero Regno non poteano al certo estendersi le loro cure ed i loro pensieri e non mancarono di rappresentare tutto fedelmente e diffusamente alla M. V. colla loro umile rappresentanza de'22 luglio 1763. Chiunque si dia la pena di leggerne tutto il tenore vedrà di essersi quasi con ispirito profetico preveduti tutt'i mali, che sovrastavano a questa vostra Capitale ed a tutto il Regno. Diè lena e coraggio a questo loro ultimo avvilimento di animo quel che si degnò la M. V. di partecipare loro con tre Sovrani Reali Dispacci de'6, 16 Agosto e 27 ottobre 1763. Con questi Reali Diplomi partecipò la M. V. di essere vani i nostri timori, essendovi grani in abbondanza nel Regno, per supplire all'annona generale del medesimo ed anche alla semina. Con tali Superiori Reali assicuranze doveano riposarsi gli Eletti nel placido seno di una gradevole tranquillità: ma pure non si praticò da essoloro così. Si conchiuse col generale Assentista Ventapane il partito più esuberante degli anni antecedenti di tomoli 120 mila, ed oltre di ciò si diè al medesimo la incumbenza di altri tomoli 132 mila, di cui si prese egli francamente tutto il carico. Si oppone soltanto che il partito e la straordinaria commessa dovea fidarsi a'più noti Negozianti e non già ad un solo.

Non neghiamo che la dolce lusinga di guadagnare coll'anzidetto partito più di ducati quindici mila, oltre di quello che si era offerto da'Negozianti, fè commettere un errore, di cui non furono favorevoli le conseguenze. Ma non già i soli Eletti nel Tribunale di S. Lorenzo commettono nelle angosciose condizioni degli errori. V'inciampano gli uomini più illuminati ancora. La fama che generalmente godea allora il detto Assentista, ed il vedersi confidata al medesimo tutta la sussistenza della Truppa di V. M. d'Infanteria e di Cavalleria, diedero giusto motivo alla confidenza, che oltre le solite regole si ebbe in lui solo. Cessò però su questo punto ogni angustia nel nostro animo; allorchè si degnò la M. V. di approvarne la scelta e di sollecitare in favore del medesimo tutt'i pagamenti promessi, quantunque non si fosse in questo tempo adempiuto nè al partito nè alla straordinaria commessa. Ed ecco le proprie precise parole del Vostro Sovrano Real Dispaccio

spedito a'26 gennaio del 1764. — « Il Re informato di quanto » ha esposto V. E. con rappresentanza de'10 di questo mese e » bene istruito per quello che ha rappresentato il Prefetto » dell'annona di ciò che riguarda il più essenziale della in- » combenza di D. Carmine Ventapane, per la quale ora si era » suscitata qualche diffidenza sul supposto di ritrovarsi in di- » scoverto d' ingenti somme di danaro tanto per lo partito » delle tomola centoventimila di grani per la pubblica paniz- » zazione, quanto per la commissione del grano incettato in » Foggia, mi comanda prevenire alla E. V. che faciliti al Ven- » tapane i mezzi per conseguire il suo retto fine di disimpe- » gnare l'incombenza che con tanto disinteresse si ha addos- » sato per il bene pubblico di questa capitale e gli vadi som- » ministrando il danaro necessario per finir di soddisfare il » grano acquistato nella provincia di Capitanata, affinchè si » possa condurre qui al più presto che sia possibile, mentre » non si deve dilazionare il pagamento a coloro che hanno » venduto il grano, nè conviene disanimare il Ventapane nel » fervore della sua commissione di tanto beneficio a questo » pubblico (1) ».

Le turbazioni nelle menti degli uomini più grandi ed illuminati sono quasi inevitabili in certi particolarissimi riscontri. Le ponderatissime riflessioni intorno alle commesse dei grani lasciateci scritte dopo tanti altri da un moderno Autore per un Supremo Ministro di Stato avrebbono potuto ritardare l'impareggiabile zelo di Supremo ragguardevolissimo Ministro che in nome di V. M. fe le commesse de'grani in Trieste, Francia, Inghilterra ed altrove. Crede l' Autore medesimo che la cura e commessa de' grani debba interamente confidarsi a pubblici Negozianti: dacchè formano costoro quasi un Regno separato e diviso sul Globo Terraqueo, ed hanno un linguaggio soltanto fra di loro intelligibile, avvalendosi di termini del tutto laconici e concisi.

Ma la vera cagione di tante commesse altra non fu se non se l' ardentissima brama di salvare questa Capitale e tutto il vostro Regno da un' imminente ruina e desolazione. Chi dunque dovrà riempire di giusti encomii questo Supremo rispettabilissimo Ministro di V. M. che ha date tante commesse ne' Regni stranieri ciocchè si prescrive da tutti gli Autori che hanno trattato della Polizia de'grani in Francia, in Inghilterra ed in altri Regni di Europa. L'ultimo Autore che forma il Saggio della polizia de'grani in termini precisi prescrive, che la cura e la commessa debba soltanto lasciarsi a' pubblici Negozianti. Formano costoro quasi un

(1) Vedi pag. 178.

Regno separato e diviso su del Globo Terraqueo. Ed hanno un linguaggio fra di loro soltanto intelligibile, avvalendosi di termini del tutto laconici e concisi, ma che spiegano le loro intenzioni in modo da non far sorgere le tante controversie che accadono ne'contratti regolari da altri che non siano pubblici Negozianti. L'ultimo Autore formalmente avvertisce: « che ogni operazione pubblica su de'grani è de» licata, dispendiosa e sovente anche pericolosa. In effetti » non è possibile che non s'incontrano molti inconvenienti » nelle compre fatte per conto dello Stato. Quando anche si » eseguissero colla maggior fedeltà immaginabile non vi si » può portare la stessa economia e la stessa cura che vi han» no i Negozianti, i quali non hanno in veduta che il loro inte» resse personale, d'onde ne viene un'eccessiva indispensa» bile tassa, ch'è pagata dal Principe e dal popolo. Inoltre » allorchè si spande la voce che lo stato ha comprato grani, » veruno Negoziante si accorderà di farne venire. Ei teme » con tutta ragione di non trovarvi il suo conto. Egli cambia » i suoi fondi ed il pubblico è privato del beneficio della » concorrenza, che potrebbe soltanto stabilire il prezzo meno » onesto. In quei riscontri, in cui tutto si fa con precipita» zione ed anche con timore lo Stato non può sapere quali » debbono esserci limiti dalle sue compre, e se ne compra » poco, il suo oggetto non è pienamente adempiuto, e nel» l'intervallo di una compra all'altra, si corre rischio di sen» tire tutto l'orrore della carestia; se se ne compra troppo, » li grani si guastano, eccitano rumori e ridondano in gra» vissima perdita per lo Stato (1).

Poteano forse tali massime ignorarsi dal supremo rispettabilissimo Ministro, che si prese tutta la cura di farne le commesse nel Littorale Austriaco, in Francia ed Inghilterra per mezzo de'Consoli di V. M. e del vostro Ministro residente nella Corte di Londra? Egli è vero che l'evento ha indi chiaramente dimostrato di essersi troppo malamente adempiute le commesse, siasi nell'ingente quantità del genere comprato, siasi nell'alteratissimo prezzo, siasi nella qualità de'grani medesimi, e siasi nel tempo in cui capitarono in questo Porto, bastimenti carichi di grani. Riconosciuti i medesimi, allorchè, qui capitarono fu preciso obbligo di gettarne in mare non meno di tomole centomila, non essendovi compenso alcuno tra la perdita fatta di tante centinaja di migliaja di ducati, e l'imminente pericolo della salute e della vita de'vostri fedelissimi Vassalli. Ma se la vera cagione di tante commesse fu il solo ardentissimo zelo di salvare questa Capitale e tutto il

(1) Essai sur la Pollee des grains. pag. 65. 66.

vostro Regno da un' imminente ruina e desolazione, qual uomo forsennato non dovrà, non ostante i danni, e le perdite accadute riempire di giusti encomii il Supremo Ministro che ne prese sopra di se tutto il carico e la cura?

Quest'estrema confusione che per indispensabile necessità ingombra le menti le più elevate, diè anche cagione al Bando in nome della M. V. pubblicato colla data de'27 ottobre 1763 da eseguirsi però dal primo di gennaio del prossimo venturo anno 1764 Poteano forse tanti Supremi Ministri ignorare le perniciose conseguenze. Il nostro Muratori pregio della nostra Italia con la scorta degli antichi Autori ci riferisce « che gran » carestia si patì in Oriente nel 301; ed arrivò ad una esorbi- » tanza di prezzo de'grani; nel ripiego che prese in tal con- » giuntura Diocleziano si desiderò la prudenza perciocchè si » ordinò che ad un prezzo mediocre si vendesse il grano, dal » che venne che i Mercadanti non ne vendevano più, nè ne » facevano venire da lontani paesi, sicchè crebbe la penuria » di lunga mano e la fame, e succederono sedizioni ed am- » mazzamenti, con essere infine costretto l'Imperatore a levar » quella tassa, e lasciare il Mondo per questo conto si go- » vernasse da sestesso » (1).

Il signor De la Mare nel suo dotto trattato della Polizia riferisce che l'Imperatore Carlo Magno nell'794 col consiglio de'PP. del Concilio di Francfort fissò il prezzo de'grani. Ma la gran quantità de'Magazzini dispersi nelle Provincie pieni di grani prodotti de'suoi Demanii potè soltanto riparare gl'inconvenienti soliti a nascere da siffatti regolamenti (2).

Lo stesso Autore anzi citato rapporta parimenti che nel mese di febbraro 1304 Filippo IV detto *il Bello*, allora regnante in Francia fissò il prezzo de'grani e si aumentò in maniera la carestia, che fu obbligato di rifare quell'ordine nel dì 11 aprile dello stesso anno (3). Nel 1630 e 1662 si tennero a Parigi varie sessioni su la Polizia de'grani, e molte volte fu fatta la proposizione di fissare il prezzo, ma fu altrettante volte rigettata.

Lo stesso Signore De la Mare rapporta la generale ed orribile carestia sopravvenuta nel Reame di Francia nel 1709. Dice di essersi proposta nel Consiglio del Re la fissazione generale del prezzo de'grani, che esaminatosi scrupolosamente il punto, si giudicò a proposito di non doversi decidere su di una materia sì delicata senza il parere degl'in-

(1) Murator. Annal. t. II pag. 277.
(2) De la Mare. Traitè de la Poli. Tom. II Liv. 5 Tit. 4 Chap. 18 Sect. IV. pag. 923.
3) De la Mare. Oper. e Luogo citato.

tendenti e commissarii ripartiti nelle Provincie e de'Luogotenenti generali delle Città principali e di tutt'i Negozianti più consumati nel commercio (1). Capitate nel Consiglio Reale tutte le relazioni e pareri commessi prevalsero i sentimenti opposti alla fissazione del prezzo.

E senza andare indagando gli esempii consimili nelle antiche e recenti Istorie avrebbe forse bastato quel che si consultò al Vostro Augusto Genitore nel 1759, di non doversi fissare il prezzo in quella carestia anche allora sopraggiunta, sebbene senza paragone inferiore a quella ultimamente sofferta. E questa consulta di non doversi fissare il prezzo de'grani secondo si era da qualche Ministro proposto fu pienamente eseguita. A chi tiene però le redini del Governo non sempre è permesso di andare indagando le cagioni dirette sempre al pubblico bene. Per tai motivi si destinò un Ministro per inquirere nelle Provincie del Regno contro l'Impostatori dei grani, che supponevansi fraudolentemente ascosi. Dee esporsi nella Sovrana Real notizia di V. M. di essersi questo espediente proposto dall'Eletto del popolo nella Banca del Tribunale di S. Lorenzo, ma fu da tutti gli Eletti nobili a viva voce contradetto un tal sentimento. E questo solo coll' assistenza dell'Assentista Ventapane, ne sollecitò, Dio sa per quali fini la Sovrana Real risoluzione. Se il Ministro destinato avesse cominciato subito le sue incombenze nelle Provincie di Puglia e Basilicata, si sarebbe forse venuto in chiaro di quei grani, che non poterono più discoprirsi, e che non si è giammai saputo se in quale fosse ingente quantità, ed in quai Marine e con quale straordinaria autorità si fossero balzati fuori del Regno. E le assicuranze di esservi grani in abbondanza nel Regno anche delle annate antecedenti erano certamente fodate su de'valevolissimi riscontri. Come poi nello spazio di pochi mesi se ne fosse visto privo il Regno e ridotti tutti gli abitatori nel medesimo nell'ultima fatale desolazione, non possiamo certamente esporlo con evidenza, le voci comuni, che allora percorsero, erano troppo costanti ed uniformi nel credere che ingentissime quantità fossero passate nel vicino stato Ecclesiastico, e che de'nostri grani si fossero provveduti i Regni forastieri.

Ma siccome è rimasto finora incertissimo, se come si fosse visto quasi in un momento privo questo floridissimo Regno di tutt'i grani che poco prima tenea conservati in abbondanza, così troppo certe e sicure erano le ferali notizie. Che tutte le comunità vivevano in una spaventevole miseria prive di ogni cibo per sostenere la loro vita. Onde per la totale

(1) De la Mare Op. cit.

mancanza di ogni necessario alimento, e poi per lo morbo epidemico sopraggiunto corre voce di esserne rimasti estinti duecento mila in circa. E se quasi tutt'i Baroni, a proporzione delle loro forze non si fossero efficacemente cooperati, non solamente a rilasciare le loro rendite, ma soccorrere di grano e di altre vettovaglie e di danaro si sarebbe fra poco visto il Regno ridotto quasi in un orrido deserto privo di abitanti. Ed in questa occasione si è sperimentato non solamente l'utile, ma quasi di essere espediente e necessario il numero di tanti Baroni, chiamati non senza somma ponderazione *Potenze intermediarie e dipendenti* e necessarie in ogni stato monarchico dal celeberrimo Autore dello Spirito delle Leggi (1). Or in mezzo alle desolazioni di tutto il Regno, ed agli orribili spettacoli che affliggeano questa vostra Metropoli, che mai far poteano gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo se non se rammaricarsi, affliggersi e piangere a calde lacrime le comuni miserie, ed in moltissime mattine privarsi anche del proprio alimento, per non interrompere il corso delle loro amarissime applicazioni. Non era certamente la loro incumbenza, nè avevano mezzi in veruno conto opportuni onde quasi duemila Comunità, che compongono il Regno, rimanessero provvedute di quell'annona che affatto non aveano. Doveano soltanto, giusta l'immemorabile solito provvedere l'annona qi questa Metropoli per uso della general panizzazione. Questa popolatissima Metropoli per lo general sostentamento di tutti, richiederebbe in ogni anno il consumo di due e più milioni di tomola di grano. Ma sa bene che tutt'i luoghi pii di tanti religiosi e religiose si provvedono abbondantemente colla provvista di un anno de'grani: Che tutt'i Benestanti della Città fanno consimili annuali provviste; onde sono pochissimi coloro che sogliono provvedersi ne' pubblici Forni. Nella gran piazza del Mercato, ove si fa un consumo sì grande de'grani e farine, non è permesso agli Eletti nobili di S. Lorenzo di avervi alcuna ingerenza, per essere questa riserbata indipendentemente al solo Eletto del popolo. E siccome in tempo di abbondanza non è presso gli altri Eletti di sapere di tutto ciò neanche le pure notizie, così in tempo di carestia sono costretti a soccorrere l'Eletto del popolo per lo mantenimento di detta gran Piazza: siccome hanno dovuto fare in quest'anno con somministrare tomoli diecimila di grano. In questa sola occasione senza osservare memoria per lo passato si videro quasi tutt'i Luoghi Pii di Religiosi e religiose, e quasi tutt'i Benestanti privi della necessaria provvista de'grani. Dovettero darsi parimente quantità

(1) Montesquieu. Esprit del lois. Liv. cap. 14.

non piccola di grani alle vicine costiere, i cui abitanti perivano affatto di fame. Dovette soccorrersi il generale Assentista per tutta la Truppa di V. M. con esempio del tutto nuovo per la scandolosa condotta dello stesso Assentista. Si dovettero dare ajuti considerabilissimi per tutti gli ufficiali, per tutta la bassa Corte di V.M. quantunque ora siensi tai soccorsi negati. Ed ebbero anche il consuolo ed il piacere di dare dei grani in Caserta per la Real Menza della M. V. E tutto ciò sarebbe stato anche poco, se gli abitanti di quei Casali e Villaggi posti entro il giro di 30 miglia da questa Metropoli, spogliati affatto di quei pochi grani che aveano riserbati per la loro provvista, non fossero quì concorsi a provvedersi di pane: e se non vi fusse stato bisogno di correre all'autorevole Patrocinio de'Magistrati di V. M. per impedire lo strabocchevole e diario trasporto di pane che si faceva per mare e per terra. Ed infine tutti generalmente i poveri e mendici del Regno ricoveraronsi entro il recinto di questa Metropoli e piacesse al Cielo che non fossero quì venuti a schiere ad esalare le loro anime nelle più pubbliche e frequentate strade! Ci si dica se nelle antiche memorie vi sia stato giammai altro esempio di consimile generale calamità.

Qual rimedio adunque potea darsi a tanto male da'soli Eletti racchiusi nel Tribunale di S. Lorenzo senza la menoma giurisdizione, oltre il recinto delle proprie mura e distretto? Altro far non poteano, se non se procedente il voto delle Piazze e l'autorevole assenzo di V. M. consumare tutt'i fondi rimasti nel patrimonio della città delle grana 23 ad oncie di Sali e delle rifezioni de'frutti. Altro far non potevano se non umiliare di continuo le loro ferventissime Suppliche avanti il Real Trono di V. M. ed infatti fin dai 22 luglio 1763 rappresentarono tutt'i mali, che sopravvenir poteano con individuarne tutte le più minute circostanze. Non si acchetarono alle replicate assicuranze date da V. M. di non essere vere le temute scarsezze e di esservi grani abbondantissimi nel Regno. In luogo della più abbondante provvista solita a farsi di tomola centoventimila se ne incaricò all'Assentista Ventopane la commessa di altre tomole centotrentaduemila. E si diedero a varii Negozianti tutte le commesse che si poterono il savio provvido e rispettabilissimo Supremo Ministro di V. M. aveva fin dal mese di novembre col vostro autorevole nome, con indefessa applicazione e fatica incombenzati tutt'i Ministri di V. M. per avere colla maggior prontezza copia la più abbondante che procurar si poteva dal Littorale Austriaco e da tutt' i vicini Dominii Austriaci, come anche dalla Francia, prima coll'autorevolissima interposizione del vostro Augusto Genitore e poi

colle incumbenze datane al vostro Console residente in Marsiglia, ed anche dall'Inghilterra per mezzo del vostro Ministro residente nella Corte di Londra. Ma di tai carteggi che teneano in ogni settimana occupato quel degnissimo Supremo Ministro, non pervennero le giuridiche notizie agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo, se non se dopo alcuni mesi. Pieni adunque di confusione, di dolori e di rammarichi non lasciavano mai di rappresentare tutto coll'ossequio e venerazione dovuta alla M. V. Ed al sensibilissimo dolore che si soffriva, vi furono parimente le querele date a V. M. contro di essi Eletti non uniformi al vero; onde si aggiunse loro l'altra penosissima angoscia di soffrire assai frequenti pungentissimi rimproveri co'Vostri Sovrani Reali Dispacci. Fra questi vi fu il rimprovero, di non essersi voluto dagli Eletti far compra di un Bastimento carico di grano venuto a M.r Fourat. Ma poi si appurò che questo Bastimento era di soli tomoli mille quattrocento. E che il trattato di compra erasi fatto col solo Eletto del Popolo, e non conchiuso col medesimo per giustissimi motivi.

Fu parimente pungentissimo l'altro Sovrano Real Dispaccio di non essersi aperto gli altri sei Forni, oltre il numero solito de'diciotto quasicchè si fosse rappresentata cosa aliena dal vero. Ma per discarico di un troppo pugente rimprovero si umiliò alla M. V. altra rappresentanza in data de'sei aprile di detto anno. Nella medesima umilmente si espose di esser pur troppo vera l'apertura di nuovi sei Forni, mentre fin dai 22 del precedente mese di marzo se n'era fatto l'appuntamento in Città; Che in esecuzione di tal appuntamento colla maggior sollecitudine si erano aperti pel giorno primo di aprile tre Forni e nel giorno secondo il quarto; che il quinto per lo giorno appresso di giovedì avrebbe dato principio all'Officio, ed il sesto sarebbe stato all'ordine fra due altri giorni. Che non avevano prima di ciò potuto questi due Forni essere atti alla panizzazione, mentre in tal mestiere oltre delli Forni capaci vi bisognavano le stufe ed altri utensili, atteso gli altri antichi Forni erano passati per abitazione de' Cittadini, a' quali era stato d'uopo collocarsi altrove. Che oltre detti Forni fra due giorni sarebbe stato anche pronto un altro Forno accomodato apposta per li militari nella Strada del Presidio, li quali sin dalli 15 marzo si erano dati al Forno di Pizzofalcone interinamente tomoli quaranta di farina il giorno, oltre della solita rata. Che la somministrazione della farina si era sempre fatta con quel maggior aumento che si era potuto: Che a'18 Fornai della Città fin dal primo di marzo si erano sempre dati tomoli cento il giorno per ciascheduno fra grano e farina e ne fu

poi cresciuta la somministrazione fino a tomoli 150 e 160 il giorno, secondo la diversa popolazione del Quartiere: Che per li Forni nuovamente aperti si somministravano a due 50 tomoli di farina il giorno per ciascheduno per non essere capaci di panizzare maggior quantità; al terzo tomoli 40, al quarto 110; che agli altri due si sarebbe data la quantità di 70 tomoli per ciascheduno; e di tutto ciò se ne produssero i legittimi documenti. E si diè fine a quella umilissima rappresentanza con esprimere il lord avvilimento e perdita di coraggio per vedersi dipinti presso la M. V. con colori, che facevano loro meritare d'incorrere nella Reale indignazione, e nell'odio universale del pubblico

Ai 9 del mese di aprile si umiliò alla M. V. dall' afflitto Tribunale di S. Lorenzo il progetto di volersi aprire due altri posti di farina: onde venivano in ogni giorno a vendersi in questa Capitale tomoli 3000 di grano e farina, con eccettuarsene anche la vendita de' grani e farine nella gran Piazza del Mercato. Si soggiunse che per regolare a dovere tanto la quantità della farina, quanto il prezzo e la maniera da vendersi si erano prescelti i Presidenti Lignola e Celentano, dai quali se n' era formato un ben ragionato dettaglio umiliato anche alla M. V. Si compiacque la M. V. di approvare l'anzidetto progetto: Aggiunse soltanto che provvidamente si pensasse alle cautele necessarie per impedire i monopolii: onde la farina non andasse in potere di coloro che non erano l'oggetto di tal provvidenza. Presentarono gli Eletti nuova supplica alla M. V. e troppo presaghi de'mali che addivenir loro dovevano, e scossi dalle voci che suscitavansi non già dal solo volgo, pensarono di ricorrere alla M. V. per protezione e sollievo, e la M. V. con altro suo Real Dispaccio de' 14 del detto mese di aprile si degnò di rispondere loro in termini forse pregnanti, che la M. V. nel formare i giudizii non prendea regola e norma dalle voci del popolo.

Per divisarsi con chiarezza maggiore che gli Eletti non viveano neghittosi nel Tribunale di S. Lorenzo; e che per quanto si estendeano le loro forze ristrette entro al ricinto di queste sole mura impiegavano tutte le loro cure, ci diamo l'onore di ricordare alla M. V. quel che si stabilì e conchiuse in detto Tribunale di S. Lorenzo con appuntamento del detto dì 11 aprile. Fu col medesimo risoluto d'incaricarsi a'Negozianti Lignola, Celentano e Ruggiero di far incetta di tutt' i grani, che capitavano in questo Porto per farsene compra a conto della Città.

Ai 18 del detto mese di aprile si videro gli Eletti nel preciso obbligo di supplicare la M. V. affichè si comunicassero loro le commesse de'grani date in Trieste, in Francia, ed Inghil-

terra, giacchè di tali commesse nulla si era loro partecipato, e le pure vaghe voci pervenivano loro da giorno in giorno. Si degnò la M. V. di compiacere questa giusta curiosità degli Eletti. E di Real ordine segnato in data de' 25 dello stesso mese di aprile, fu rimesso loro un foglio in cui si esprimea la vera quantità di grani commessi a conto della città in Trieste, Francia ed Inghilterra colle diverse rubriche de'grani incerti e grani certi ascendenti in tutto a tomoli 282500. Ed eccone le somme individuali, cioè da Londra grani certi tomoli 60mila, incerti 40mila. Dal Piemonte certi 15mila, incerti 10 mila. Da Bocca di Goro grani certi 10mila, incerti 4000. Da Trieste certi 60mila, incerti 60mila. Da Livorno grani certi seimila, incerti 7500. Da Genova 10mila, come il tutto si legge.

Veggasi ora se di qual profitto sia all' annona di questa Città l'indipendenza di cui gode l'Eletto del popolo nella gran Piazza del Mercato. Qualora vi è abbondanza vi vende colà liberamente senza averne riscontro alcuno il Tribunale di S. Lorenzo; e si ricorre poi al medesimo per soccorso ed aiuto ne'tempi di carestia e di scarsezza. Lagnavasi l' Eletto del popolo nel mese di aprile e di maggio di non poter soffrire la spesa enorme della vendita della farina nel Mercato, per essersi fatta compra di grano a prezzi molto più alterati. E V. M. con Real Dispaccio spedito in data de'5 maggio ordinò che quando l' Eletto del popolo dichiarasse di non potere o non convenirgli continuare la vendita della farina nel Mercato, la Città avesse eseguito ne' suoi Posti fuori del Mercato la vendita in egual quantità, che dall'Eletto del popolo si faceva al Mercato.

Gli Eletti con il foglio trasmesso loro fin da'25 del passato mese di aprile viveano sicurissimi che il Marchese Caracciolo Vostro Ministro residente in Londra, al più incettato avesse colà tomoli centomila di grano cioè 60mila certi e 40mila incerti. Riuscì pertanto nuovo ed inaspettato l' avviso che si compiacque di somministrare loro la M. V. di far noto loro, di avere V. M. avuto avviso dal Marchese Caracciolo, di essersi da lui colà già incettate tomoli centomila di grano. E che fra breve avrebbe compiuta la commissione di tomoli duecentomila. Che con lettere de'3, 10 e 17 aprile avvisava detto Ministro di esserne incamminata buona porzione a questa volta. Che trovandosi estinta la credenziale di diecimila lire sterline aveano li negozianti Hagen, Ellison e compagni di Londra fatta la tratta contra le Case di Lignola, Langellotti ed Onorato Berti di pezzi 46113.7.5. pagabili in Livorno. Ordinò V. M. in vista di tutto ciò che coll'intelligenza del Presidente Lignola si fossero le tratte puntualmente pagate.

Con altro Real Dispaccio in data de' 18 maggio si degnò la M. V. di ordinare agli Eletti di significare con precisione in che si fondavano le loro speranze per tutto ciò che dovea occorrere per la panizzazione e vendita di farina; giacchè avevano voluto far sospendere la venuta di parte de' grani, quali si giudicavano già comprati in Inghilterra: Che in una separata Rappresentanza aveano già manifestato di non esservi più grani in Puglia, e che non bisognava loro una partita di grani trattenuta nel Porto di Manfredonia. E si disse infine che si riferisse se conveniva alla Città di trattare la compra di una partita di grani di M. Tessier. In esecuzione di tai Sovrani Reali Ordini si umiliò alla M. V. altra rappresentanza in data de'19 del detto mese di maggio. Colla medesima chiaramente si espresse alla M. V. che le loro speranze fondavansi sul foglio benignamente trasmesso in data dei 25 del passato mese di aprile in cui la M. V. si compiacea di partecipare loro che i grani già commessi ai vostri rispettivi Ministri in Londra, Trieste, Piemonte, Bocca di Goro, Genova e Livorno ascendevano a tomoli 282500: Che le partite dei grani di Vandes e Tessier e di altri grani avventizii ultimamente arrivati, non si erano volute ricevere, per non essersi creduti dagli Esperti di maggior durata co'vicini caldi.

A' 21 maggio con altro Sovrano Real Dispaccio si degnò V. M. significare di aver ricevuto avviso dal Marchese Caracciolo di essersi da lui già incettato in Londra 160 mila tomoli di grano: Che non avea creduto di farne maggiore incetta stante la prossima raccolta: Che Hagen e Ellison e compagni avvisavano la spedizione seguita di altri due carichi di grano, e di avere rilasciate due altre tratte sopra il vostro Segretario di Stato Goyzueta di Ducati 13112, 32, e l'altra sopra i Negozianti di Livorno Langellotti e compagni di pezze 10472 6. 5; le quali non erano state accettate. Ordinò pertanto V. M. che la città disponesse il conveniente per la soddisfazione di tutte le dette cambiali coll'intelligenza di D. Pietro Lignola. A'10 di maggio umiliarono gli Eletti altra supplica alla M. V. colla medesima esposero col più ben dovuto ossequioso rispetto di essere i grani arrivati in questo Porto in quantità maggiore di quella significata nel foglio de'25 aprile in tomoli 200 mila di più. Richiesero pertanto umilmente di prescriversi loro il modo come avea a farsi per lo pagamento di tomoli 200 mila di più giammai significato e di cui aveano avuta in verun tempo la menoma notizia. In risposta di questa umilissima supplica con Sovrano Reale Dispaccio, in data de'25 maggio si ordinò da V. M. Che la Città senza confusione pagasse subito al Supremo Ministro di V. M. che si era incaricato delle commesse de' grani ne'Re-

gni forastieri Ducati 200 mila ed altri Ducati centomila al Presidente Lignola; e con altro Sovrano Real Dispaccio della stessa data s'incarica di nuovo il pronto pagamento di tutte le tratte.

Ai 26 dello stesso mese di maggio si rappresentò a V. M. che gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo avevano giusta il loro obbligo dato parte alle Piazze per ritrovare con cautele il danaro necessario di Ducati trecentomila da pagarsi ducati duecento mila al Supremo Ministro e ducati centomila al Presidente Lignola; e con altro Sovrano Real Dispaccio della stessa data s'incarica di nuovo il pronto pagamento di tutte le tratte.

Ai 26 dello stesso mese di maggio si rappresentò a V. M. che gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo avevano giusta il loro obbligo dato parte alle Piazze per ritrovare con cautela il danaro necessario di Ducati trecentomila da pagarsi ducati duecento mila al Supremo Ministro e ducati centomila al Presidente Lignola, e che si era anche data parte alle piazze di essere necessaria la somma di altri Ducati trecentomila per lo pagamento de'grani che giornalmente arrivavano.

E con altra supplica umiliata alla M. V. di bel nuovo si espose di andarsi praticando il consenso delle Piazze per prendere il danaro necessario per lo pagamento de'grani, e per le altre spese esorbitanti che soffrivano per la perdita che si fece su de'grani, che ad assai minor prezzo di quel che costavano dovea darsi a' Panettieri, ed anche per la perdita sulla vendita della farina. E di nuovo si reiterarono le suppliche a V. M. affichè il Supremo ragguardevolissimo Ministro di ciò incaricato facesse sapere alla Città la vera quantità de'grani da lui per conto della medesima commessi in Trieste.

Fin quì abbiamo stimato di rappresentare umilmente alla M. V. quanto era accaduto nell'orribile carestia, da cui questa Capitale e tutto il Regno era rimasto miseramente oppresso nel 1763 e 1764. Ed abbiamo parimente giudicato a proposito di rappresentare quel che in tai durissime circostanze si era operato dagli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo. Tempo è ormai di umiliare alla M. V. i nuovi provvedimenti dati per l'annona ventura di questa Capitale. E ci daremo nel tempo stesso l'onore di umiliare alla M. V. le difficoltà finora insuperabili incontrate nella esecuzione de' vostri Reali stabilimenti nella provvista della prossima ventura annona.

Ai 16 giugno V. M. con altro Sovrano Real Dispaccio si degnò di dichiarare che avea l'esperienza fatto conoscere di essere state le tante e varie provvidenze date perniciose e di avere cagionata confusione. Che si doveva fare incetta di tomoli duecentomila di grano nell'Affrica, per tenersi nelle pub-

bliche conservazioni e di consumarsi negli ultimi mesi dell' annona per non esporre di nuovo questo popolo al rischio in cui si era ultimamente veduto: Che si doveano fare anticipatamente li partiti con più Negozianti: Che V. M. avea in animo di non dare verun ordine per facilitare gli acquisti de'grani per non impedire la libertà del traffico ne'suoi Dominii.

Si presentò a V. M. altra umilissima Supplica a'27 del detto mese di giugno. Nella medesima riverentemente si espose che in esecuzione de' Sovrani Reali ordini eransi chiamati in S. Lorenzo quattro Padroni di Bastimenti per noleggiarli. Ma costoro anche a sentimento de'nostri migliori Negozianti avevano detto di non esservi grano da incettare nell'Affrica, ma piuttosto nella Morea, ove in ubbidienza de'vostri Reali Ordini si erano proccurati quattro Bastimenti per mandarli al più presto che si potea a caricare colà quei grani.

Ai 30 del seguente mese di luglio si umiliò a V. M. altra divotissima Supplica per la chiusura de' due Forni ultimamente aperti in Pizzofalcone e Castelnuovo in vigore della transazione solennemenle stipulata tra la Città ed il fondo de'lucri, precedente ordine espresso del vostro Augusto Genitore, e che dopo di essersi avanti la di lui Real presenza per più tempo maturamente esaminata, e discussa tutta la materia, precedenti i pareri del fu Marchese Danza e del fu Marchese Fraggianni prefetti dell'annona, avanti il fu Duca di Giovinazzo Consigliere di Stato, da cui se ne fè poi tutto il rapporto nel Consiglio di Stato.

Ai 17 dello stesso mese di luglio gli Eletti si diedero l'onore di presentare a V. M. un'altra umilissima supplica in cui distintamente esposero il sistema che si era tenuto in tutt' i tempi andati per la general panizzazione e per lo partito de'grani e farine. Si espose parimente il nuovo sistema, che erasi su tale materia introdotto dopo il 1738 per le provvide cure del vostro Augusto Genitore, che prima di prendere le ultime sue Sovrane risoluzioni nel suo Consiglio di Stato, avea voluto per lo spazio di due anni essere pienamente informato di tutto da'suoi Ministri. Da questo distinto piano potrà ciascheduno ricredersi di non essere stato giammai in tutte le passate etadi cura e provvidenza addossata agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo di provvedere tutta questa popolatissima Metropoli del pane necessario pel sostentamento de'suoi abitanti nell'ingente somma di più di due milioni di tomoli di grano. Per incaricarsi gli Eletti di un peso cotanto eccessivo vi avrebbono voluto i fondi dell'antica Romana Repubblica, in cui teneansi i pubblici Granai, e riusciva ben agevole di trasportarsi i grani della vicina Sicilia e dall'Egitto. Or come

dunque co' miserabili Fondi di questa Città esposti di tempo in tempo a tante vicende, avrebbe potuto idearsi una consimile ingentissima opera? E tanto più come poteva ciò idearsi nell'estrema confusione in cui si trovavano gli Eletti nel 1763, allorchè videsi quasi di recente scoppiata una general carestia in tutto il Regno? E quando anche si avesse potuto formarne menoma lusinga di proccurare il mantenimento intero di questa vostra popolatissima Metropoli, come riparare si poteva della sola annona di questa Città alla general carestia di tutto il Regno? per formarsi adunque una chiara e distinta idea di tutto ciò che concerne la cura dell'annona addossata agli Eletti ed alle loro debolissime forze sin dal detto mese di luglio si umiliò alla M. V. con esattissimo piano. Si espose in prima di essersi disposto di mandare alcuni Bastimenti nella Morrea o nelle Isole dell'arcipelago per caricarvi grani, quali si erano già posti nella vela: Che non era potuto riuscire l'anticipazione del contratto coi Negozianti per la provvista dei grani, per non fissarsi la voce de'medesimi grani, se non nel mese di agosto: si disse che la incetta di 200 mila tomoli di grani in Affrica non era eseguibile: Che il porto meno lontano dalle Coste di Barberia era quello di Bona, ove non potea pensarvisi per la immensa distanza che vi corre, e per non esservi commercio alcuno, oltre il timore della peste: Che rimaneva soltanto a pensarsi al Pelopponeso, oggi detto Morrea, o alle Isole dell'Arcipelago site tutte in Europa, ove eransi già mandati tre Bastimenti: Che non sembrava utile il sistema di fare ogni anno la provvista di tomoli 200 mila alla Morrea o nelle Isole dell'Arcipelago: Che doveasi questo estremo dispendiosissimo espediente riserbare nel caso di penuria de'grani nel Regno senza speranza di poterne avere dalla vicina Sicilia, come si era sempre praticato: Che non essendovi nè nella Morea nè nell'Isole dell'Arcipelago commercio di Negozianti, doveansi acquistare i grani con tanto oro di zecchini: Che ciò oltre il recare infinito danno al Regno per l'estrazione di tant'oro, era ineseguibile vieppiù ora che la Città si trovava oppressa di tanti debiti: e che il prezzo de'medesimi grani dipenda interamente dall'arbitrio de'Capitani non sempre fedeli; onde il valore dovea essere sempre maggiore di quello de'grani di Regno di miglior quantità per l'eccessiva spesa de'noli e delle assicurazioni.

Si passò indi ad esporre il piano con cui si era vivuto per lo passato, e viveasi negli ultimi tempi in questa Città intorno all'annona. Si disse che negli anni regolari il solito antico consumamento del grano per la general panizzazione era di tomoli 300mila: Che per antico sistema la città nel mese di

settembre, dopo le notizie della raccolta e delle voci avea fatto il partito co' Negozianti di tomoli 120mila, e talvolta 150mila fra'grani duri e bianchi: Che si conveniva co' medesimi Negozianti di doversi fare i noleggi dei Bastimenti per tutto il mese di ottobre e novembre ad oggetto d' immettere i grani nella conservazione ne' mesi di dicembre, gennaro, febbraro e marzo: Che si cominciava a far uso di questi grani dal primo gennaro per tutto il venturo dicembre, dandosene mese per mese la usura agli affittatori de'Forni: Che tai affittatori aveano voluto sempre la libertà di farsi la compra delle restati tomole 180, e 150mila per l' intiera panizzazione.

Che la vendita della farina ne'dodici posti ripartiti per la Città ascendea a circa tomoli 400mila. Che de'sudetti dodici Posti la Città ne possedea soltanto otto compresovi quello del Mercato. Che per Dispaccio del vostro Augustissimo Genitore del dì 8 aprile 1755 la Città non potea tenere detti Posti in demanio, ma dovea in ogni conto affittarli: Che gli altri quattro Posti per esecuzione dell'anzidetto Real Dispaccio si amministravano dalla comunità de' Farinai, indipendentemente dalla Città: Che la vendita della Farina nel Mercato ascendea a tomoli 300mila in circa e che questa farina s' introducea giornalmente dalle vatiche, che godono la libertà di comprare infra le 30 miglia, nè in ciò vi aveano ingerenza alcuna gli Eletti nobili.

Che l'arte de'Vermicellari, o sia de'Maccharonari consuma tomoli 150mila di grani duri, e non ostante che i medesimi da se soli se ne provvedessero in Puglia pur nondimeno la Città gli obbligava all' incetta, e per antichissimo solito li provvedeva di tomoli 40 in 50mila. Che l'arte de'Tarallari solea da se provvedersi delli tomoli 40mila in circa, che consumava. Si disse infine che il consumo del fiore ascendea a cantara circa 100mila, quali erano in grano tomoli 300mila, e che queste quantità s' incettavano dalli Mercadanti fioristi: nè la Città vi avea parte alcuna nel partito o provvista. Si disse inoltre che non essendo obbligati li fioristi e farinari, la gran Piazza del Mercato ed i Tarallari prender li grani dalla Città sarebbe riuscito gravissimo danno alla medesima qualora ne avesse fatta la intera provvista: Che nelle raccolte ubertose sarebbe stata assai più considerevole la perdita, mentre la città avrebbe dovuto vendere li grani provvisti a vilissimo prezzo e intieramente buttarli. Quindi si supplicò V. M. che qualora si dovessero provvedere dalla Città tomoli 200mila di grano da tenersi come un deposito per farne uso ne'mesi più vicini alla raccolta, dovea nel tempo stesso pensarsi e disporre i mezzi per la vendita de'medesimi.

Si espose nella medesima Supplica di essersi praticato dagli Eletti le più sopraffine diligenze per fare l'affitto della generale panizzazione con otto o sei de' più accreditati Negozianti, con far prendere da'medesimi a proprio carico la manutenzione de'Fornai: ma che i Negozianti non voleano entrare responsabili delle colpe di questa gente di mala fede: Che perciò stimavano, per evitare al possibile gl'inconvenienti fare il partito de' grani in maggior quantità con un buon numero di Negozianti, e comprendere ne'medesimi la sussistenza de' maccaronari. Si disse che per quanto concernea l'affitto della Panizzazione avrebbero usata tutta la cura in ammettere alla licitazione persone di facoltà con biglietti di pubblici Negozianti per la manutenzione de'Forni, e per l'immissione di un importante quantità de' grani nella conservazione per tutto dicembre del corrente anno.

Si disse dippiù che gli otto posti di farina, quali dovea la Città per esecuzione degli ordini del 1755 del vostro Augusto Genitore indispensabilmente affittare, gli Eletti desideravano darlo in affitto ad un ceto di Negozianti che in ogni caso non ebbero badato bene di fare immettere dagli affitatori nella conservazione tomoli 60mila di grano, de'quali si dovea principiar la vendita da aprile in avanti, come stava prescritto ne'suddetti Reali Ordini del 1755, e ne avrebbero da' medesimi ritirate le dovute cautele: Che per quanto riguardava l'ammessione di altri tomoli 60mila di grano di riserba da immettersi per li altri quattro posti, che tiene la comunità dei farinari, questa dovea esser cura dell'Eletto del Popolo.

Si suplicò inoltre V. M. che essendo la Città nel possesso di vendere la farina a tutt'i cittadini, piacque al vostro Augusto Genitore nel 1755 destinare dodici posti in varii quartieri della Città, dei quali quattro ne concedè al ceto de'Farinari ed otto alla Città, compresovi quello che la medesima possedea al Mercato da tempo immemorabile, con essersi poste nella sudetta Real concessione legge espressa di affittarli e d' impiegarne la rendita per la colonna frumentaria: Che la rendita de'medesimi computati gli anni fertili era stata di circa ducati tremila l' anno, quali si erano impiegati per lo fondo suddetto, come si rileva dalla rappresentanza fatta dal Prefetto dell'annona, di cui si umiliò copia alla M. V. Si supplicò V. M. per la proroga di detta concesione de' Posti oltre il decennio: e che si obbligassero li fioristi a tenere una quantità di fiore di riserba per mantenere i posti sempre aperti ed all'osservanza della legge di provvedersi di grani oltre le 30 miglia.

Si espose ancora che l'abbondanza dell'annona dipendea dalla vendita della farina al Mercato ascendenti a tomoli 300

mila, ove dovea ogni sera l'Eletto del Popolo prender conto, se la resta della farina era sufficiente, e qualora mancasse dovea obbligare i farinari a comprare i grani di mare. Dovea altresì animare li Negozianti granisti per fare immettere quantità di grano soprattutto ne'mesi vicini alla raccolta per supplire ed aiutare la vendita nel Mercato, per non fare alterare il prezzo de'grani di Terra di lavoro e delle farine giornaliere che v'introducono le Vatiche.

Si conchiuse alla perfine la Supplica con esporre a V. M. che quando si osservassero esattamente le antiche leggi ed istruzioni, non vi era bisogno de'grani esteri, nè di altri grani di riserba: che poteano specialmente in quest'anno ubertosissimo incettare nel Regno li grani, qualora V. M. sistemava tenerne qualche quantità di riserba inutile, potesse ne'tempi più vicini alla raccolta vendersi al Mercato.

Agli 11 e 12 del detto mese di luglio si rappresentò a V. M. con altra loro umilissima Supplica, che all'improvviso e nei tempi già vicini alla raccolta erano capitati in questo Porto moltissimi bastimenti da varie parti di Europa carichi di grano in quantità di gran lunga superiore a quei contenuti nel foglio del Real Ordine loro trasmesso a dì 25 del prossimo passato mese di aprile. Che i Deputati della general salute si erano portati a riconoscere in detti bastimenti la qualità dei grani patiti da loro portati: Che precedente l'esattissima ricognizione fattane da' periti e primi professori di Medicina, aveano ritrovate dieci navi di tomoli 79505 di cattiva qualità: Che aveano visitato sette altri bastimenti di tomoli 35892, e li aveano ritrovati di qualità dubbia, onde aveano ordinato di prontamente sbarcarsi, ed esporsi al sole e paliarsi. Che in 17 altri Bastimenti vi aveano ritrovato tomoli 73242 di grano di buona qualità atto alla Panizzazione, quali aveano parimenti ordinato di sbarcarsi: Che di tutti gli anzidetti bastimenti ne erano venuti a conto della Città di commessa del vostro supremo rispettabilissimo Ministro navi sei di tomoli 44mila di cattiva qualità, navi tre circa 20500 tomoli di qualità dubbia e navi sei di circa tomoli 30117 buoni ed atti alla Panizzazione. Si soggiunse che detti tomoli 30117 dichiarati buoni, se ne era poi ritrovata la maggior parte già guasta ed il restante andava prendendo di giorno in giorno mala qualità: Che il grano d'Inghilterra, quantunque non avesse se non il semplice tanfo di erba, pure da tre espertissimi Medici si era giudicato pregiudizievole alla salute de' cittadini, e si acchiuse a V. M. il certificato de' medesimi che l'esperimento fatto della stufa era riuscito inutile: Che di tutta la gran quantità de'grani capitati non se ne potea far uso, se non se di tomoli 30mila di Trieste — Piemonte. Si supplicò infine

V. M. di dare loro il permesso di prendere altri ducati 300 mila su fondi della Città e di permettere di far venire grani dal Regno per mezzo di qualche Negoziante fuori Terra di Lavoro.

Ai 19 e 20 dello stesso mese di luglio si spedirono dalla M. S. due Sovrani Reali Dispacci. Co' medesimi si approvò il gettito de' grani guasti, a riserba di quei d' Inghilterra, quali non aveano se non il semplice odore di erba, per averne mangiato V. M. e molti altri, senza detrimento della loro salute: non si diè da V. M. il permesso di far venire grani dal Regno, ma che se ne poteano far venire dalla Sicilia 100mila tomoli.

A'23 del medesimo mese si spedì altro Real Dispaccio colla notizia di esservi dentro de'35 bastimenti ultimamente capitati tomoli 180639 di grano: che di questi tomoli 73242 poteano sbarcarsi, tomoli 35892 esporsi alla Polveriera per nuova ricognizione, e che tomoli 71505 doveano distaccarsi dal Porto coll' obbligo de' Consoli di Francia e d' Inghilterra di non farne sbarcare menoma quantità negli altri Porti del Regno.

Nello stesso mese di luglio si fè a V. M. altra diffusa rappresentanza intorno alla introduzione e consumo di fiore in questa Capitale. Si disse che prima faceasi di questo fiore pochissimo uso, vendendosi soltanto dagli Speziali: Che colle provvidissime cure del vostro Augustissimo Genitore, precedente il parere de'Prefetti dell'Annona Danza e Fraggianni, e discussioni fatte prima avanti il Duca di Giovinazzo, allora Consigliere di Stato, si erano prese da S. M. Cattolica nel 1738 le ultime Sovrane risoluzioni, con istabilirsi il luogo presso dei Regii Studii per la vendita di detto fiore, e la destinazione delle persone che doveano prima riconoscerlo e visitarlo, per evitare qualunque frode, senza introdurvisi però alcuna ragione proibitiva. E si fe' anche menzione degli ordini da tempo in tempo dati e del Bando sulla stessa materia del fiore pubblicato dalla Città nel 1740; e con modo speciale approvato dal Monarca Cattolico. Si supplicò pertanto V. M. a non permettere in avvenire il menomo cangiamento su di una materia cotanto pienamente ributtata e discussa ed eseguita dopo il 1728, con felicissimo progresso per lo consumo che se ne facea di cantare 100mila. Ma da qui a poco, nel riferire a V. M. i Reali dispacci spediti a' 23 del passato mese di settembre si potrà chiaramente conoscere quanti sieno stati i cangiamenti, e le nuove introduzioni fatte ora su tal materia.

Precedente Real Dispaccio de'3 agosto si rappresentò alla M. tuV.tto ciò che praticavasi ne'due forni di Pizzofalcone e

Castelnuovo prima della transazione conchiusa nel 1739 colla Sovrana Real autorità di S. M. Cattolica, ed il modo che si era praticato nella general panizzazione del 1700 fino al 1739; e 1739; dopo i due Reali Stabilimenti del vostro Augusto Genitore e dopo il 1739 puntualmente e felicemente eseguiti fin oggi. Si rappresentò che dal 1700 fino al 1721 vi era l'allistamento, con cui la Città faceva la provvista de'grani, e faceva a suo conto per mezzo degli allistati lavorare il pane. Che per le perdite gravissime sofferte, con una conclusione vallata dal Regio assenso si mutò il sistema nel 1722. Si riferì che dopo il 1722 si erano incontrate difficoltà gravissime presso tutti i Negozianti di attendere all'affitto della panizzazione, coll'obbligo di tenere 100 mila tomoli di grano nella conservazione o di prenderselo dalla Città che n'avrebbe fatto l'incetta, che precedente consulta dal Reggente Mazzuccara, allora Prefetto dell'annona si era risoluto affittarsi i forni agli Allistati in numero di 17 per annui ducati 1200 per ciaschedun Forno coll'obbligo di provvedersi da per loro de'grani fuori il ricinto di trenta miglia e di tenere 1000 tomoli di grano per ciascheduno Allistato nella Conservazione. Si riferì poi tutto ciò che con somma cognizione di causa a supplica della Città si era risoluto o stabilito nel suo Consiglio di Stato dal vostro Augustissimo Genitore nel 1739; quei stabilimenti si erano poi fin oggi puntualmente eseguiti. Si venne poi a riferire la rendita che si era ritratta dalla general panizzazione dal 1739 fin oggi. Si disse che dal detto anno 1700 fino al 1722 si affittava soltanto il Forno di S. Giacomo pel pane bianco col Distretto: Che le rendite conservate per li primi sette anni ascendevano a Ducati 196356; per li susseguenti sette anni ducati 145987; e per gli altri nove anni Ducati 199397, onde l'annuale rendita non oltrepassava la somma di ducati 25 mila. Si riferì che dal 1722 fino al 1739 gli affitti sotto il nome di pane a rotolo, pane comune, e distretti ascendevano intorno a ducati quarantamila annui. E che dopo il 1739 con ordine assai migliore e con avanzamento di annuale rendita erasi nella general panizzazione continuato sempremai il sistema introdotto dal vostro Augusto Genitore

Con altro Sovrano Real Dispaccio de'14 del passato mese di settembre si diè parte alla Città che si erano già incettati dal Duca di Villarosa in Sicilia tomoli centomila di grano: Che di questi ne erano giunti due de'sette Bastimenti partiti da colà: Che si era sbarcato ancora il grano condotto da'due Bastimenti con detrimento del medesimo. Ordinò per tanto la M. V. che la Città prendesse gli espedienti opportuni, perchè il grano prontamente si sbarcasse.

In esecuzione di detto Sovrano Real Dispaccio a'18 del pas-

sato mese di settembre si rappresentò a V. M., che non si era prontamente potuto sbarcare il grano venuto da Sicilia per ritrovarsi la conservazione del Molo, ed i magazzini imbarazzati da'grani postivi dall'Assentista Ventapane e da Domenico Antonio Jesu, persona indipendente dalla Città, e commissionato particolarmente dal Vostro Supremo ragguardevolissimo Ministro. Si rappresentò inoltre di essere stato inutile la spedizione de'tre Bastimenti in Morea per la scarsa raccolta accaduta colà. Si aggiunse in fine che stante le voci de'grani già usciti in Taranto Barletta e Foggia non si stimava di fare altra provvista de'grani in Sicilia, mentre venivano a maggior prezzo e d'inferiore qualità de'nostri del Regno.

Rimane soltanto di rammentare alla M. V. la gravissima perdita sofferta da questa vostra città nel gettito fatto in mare de'grani venuti dalla Francia e dall'Inghilterra nell'ingente somma di tomoli 100 mila in circa, e di ciò piacque alla M. V. di comunicare al pubblico la notizia colla Gazzetta impressa in questa vostra Real Corte in de'25 del prossimo passato mese di settembre, in cui avvisò che de'grani venuti qui da varii Porti dell'Oceano e dal Mediterraneo e dall'Inghilterra si erano gittati a mare dal di sopra di 120 mila tomoli, comprendendosi in detta quantità anche i grani fatti qui venire per clementissimo ordine del vostro Augusto Genitore.

La tela finora ordita di tutt'i fatti coll'ordine de'tempi occorsi dal 1763 fin oggi, di cui rimarrà troppo lagrimevole la memoria ne'Posteri, ci pone nella sicura speranza di avere a sgombrarsi le voci contro di noi insorte, e le nere imaggini con cui si è dipinta la nostra condotta: e speriamo parimente che abbiano a dileguarsi i rumori confusamente sparsi e con sensibilissimo nostro cordoglio pervenuti fino al Trono del vostro Augusto Genitore. E come mai non rimarrà dileguata, qual nebbia al vento ogni vanissima credenza di essere stati noi in buona parte gli autori della general carestia accaduta in questa Capitale ed in conseguente del morbo epidemico di là a pochi mesi sopravvenuto? E come mai questa Metropoli solita a consumare quasi sei mila tomoli di grano al giorno, potea in un punto somministrare gli alimenti a tanti e tanti poveri mendichi trasferiti qui da tutto il Regno. Egli è vero che per la sola sussistenza di tutt'i suoi abitanti vi si richiederebbe la somma di poco più di due Milioni di tomoli di grano. Ma non vi è memoria che siasi a ciò ne'tempi andati giammai pensato. Nel Piano umiliato alla M. V. si è fatto vedere come per varii altri canali provvedasi questa città di un milione quattrocento mila tomoli di grano: come quasi tutt'i benestanti ed i Luoghi pii di tanti Religiosi e Religiose facciano in ogni

anno le provviste di grani: e come infine per la general panizzazione in tutte le passate etadi non siesi fatta altra provvista nel Tribunale di S. Lorenzo che di tomoli 120 mila a tomoli 150 mila al più da riporsi nella pubblica conservazione. Bisogna dunque andarne altrove in traccia per indacare tutt'i veri principii del fatale accidente avvenuto. Ognuno vide questa Metropoli piena di poveri e mendici languenti ed esalanti l'anima nelle pubbliche contrade, capitati quì da tutte le provincie del Regno, e particolarmente da tutt'i luoghi circumvicini. Ognuno comprese che l'esperienza col Bando per ottimi fini pubblicato per la fissazione del prezzo de' grani aveva partorito pessime conseguenze: e che la gita del Ministro all'incumbenza d'inquirire contro gl' impostatori de' grani, e l'essersi portato il primo ne' luoghi siti infra la distanza di trenta miglia da questa Capitale avea cagionato quel concorso di tutti gli abitatori dei luoghi circonvicini aumentarono la scarsezza de' grani, della cui abbondanza peraltro eravamo stati assicurati con tre Sovrani Reali dispacci in data de' 6, 13 e 27 ottobre le voci sparsesi da per tutto di essersi da novembre 1762 per tutto il mese di agosto 1763 estratti furtivamente de' grani fino alla somma di tomoli 725742; e ciò con quantità di gran lunga superiore a' precedenti anni sei. Queste però erano pure voci volgari; dacchè la vera quantità de'grani, di cui la M. V. permise l'estrazione non oltrepassava la somma di tomoli 80 mila, si dedero strabbocchevolissime commesse di altri grani da Trieste, dalla Francia e dell'Inghilterra; e per maggiore accierto di un negozio che minacciava la ruina di tutto il Regno e di questa Capitale si usci fuori del solito di darne le incumbenze a'pubblici Mercadanti, e di fidare tutto in mano di Ministri di V. M. residenti in quelle Corti: ma questo insolito e straordinario provvedimento non partorì quegli effetti che si speravano. E consimili sinistri effetti ebbe la dolce lusinga concepita di risparmiare moltissimo col fidare tutto il partito di 120 mila tomoli e la straordinaria commessa di altri tomoli 132 mila al solo generale Assentista Ventapane. Ma il partito e commessa non fu giammai adempiuta, ed i subalterni da lui incaricati della straordinaria commessa nelle Provincie di Puglia non possiamo assicurare se qual cosa facessero in proprio vantaggio ed in quello del loro Principale. Egli è certo però che tutt'i grani di quelle Provincie erano per conto di detto Reale Assentista incettati. Ma quei grani che si diceano tutti pronti per imbarcarsi non giunsero grammai in questo Porto in tutto il tempo del più orrido verno. Ed ecco quel che accade in quel funesto frangente, privi gli Eletti nel Tribunale di S. Lorenzo

di ogni soccorso, d'ogni sollievo, e di ogni somma pronta di danaro, altro far non poteano se non se impiegare con tristezza indicibile più mesi in umiliando continue rappresentanze alla M. V. per gli opportuni ripari nel miglior modo che si potea.

A' mali della generale scarsezza che soffrivasi in questa Capitale con un altro assai improvviso accidente di non essersi trovate provviste di grani per lo corso di un anno tante case di Religiosi e Religiose e di tanti e tanti Cittadini benestanti, sopravvenne giusto il solito l'altro infauso accidente del morbo epidemico appiccatosi a poco a poco, ed indi più furiosamente in tutt'i luoghi della Città. E con simili infauste notizie andavansi di tempo in tempo aumentando in tutto il Regno. A questo nuovo fatale malore non mancarono di prestare le più sollecite e provvide cure i Deputati della general salute. Vollero con incessanti unioni e sessioni tenute fra di loro sentire il parere de' Medici più accreditati di questa Metropoli. Ed essendosi posto quasi in chiaro che il male traeva la sua origine da' grani guasti che si mangiavano e dalla moltitudine di tanti poveri che rimaneano estinti nelle pubbliche strade, ne umiliarono moltissime rappresentanze alla M. V. e dimandarono di aversi a gettare i grani guasti o cominciati a corrompersi nel più profondo del mare, e di racchiudersi tanti poveri entro il Real Albergo del Reclusorio, e dentro il Quartiere destinato per la Cavalleria nel Ponte della Maddalena. Ed in mezzo a tante angosciose afflizioni ebbero l'unico consuolo di vedere che il vostro Augustissimo Genitore conservava ancor viva la rimembranza di tutti noi un tempo suoi fedelissimi Vassalli, con aver fatto ergere a sue spese un altro ben ampio Ospedale nella Riviera di Posilipo, e con aver fatto arrivare 100mila tomoli di grano per panizzarsi ne'due Forni ultimamente aperti in Pizzofalcone e Castelnuovo, e per vendersi più centinaia di tomoli di farina il giorno nella gran Piazza del Mercato.

Cessato quasi in buona parte il gravissimo timore che ci opprimea colla prossima ubertosa raccolta per tutto il Regno, e nel prossimo vostro Regno di Sicilia giustissima era la nostra speranza di vederci alla perfine ristabiliti nella pristina cotanto desiata tranquillità. Ma coi Sovrani Reali Dispacci sopravvenuti colla stessa data de'23 del prossimo passato mese di settembre ci vidimo in nuove pungentissime angustie. Per provvedere con troppo di sollecitudine che simili casi non addivenissero in appresso, si è cangiato tutto il sistema, che per lo spazio di più secoli erasi sempre mai tenuto nella Grascia ed Annona di questa vostra Capitale. E quel che ci colmò di meraviglia maggiore vidimo quasi in tutto cangiato

gli stabilimenti con tanta maturità e con tante consulte dei più accreditati Ministri presi con somma discussione nel suo Consiglio di Stato nel 1738 e 1739 dal vostro Augustissimo Genitore. Ci sia permesso di ricordare umilmente alla M. V. che le mutazioni debbono essere sempre mai accompagnate da una notoria irrefragabile ed evidente utilità. Sono sovente a noi ignote le complicate ragioni che sostengono l'ordine e l'armonia di un corpo; ed in tutt'i cangiamenti è difficile di rimediare agl'inconvenienti che la sola pratica può farci discovrire. Il gravissimo Giureconsulto Ulpiano, che come assistente e consultore nel Gabinetto del suo Imperatore Alessandro Severo avea potuto acquistare lumi grandissimi dall'esperienza delle cose necessarie al governo di quel vasto impero ci lasciò su di ciò un aureo documento colle seguenti parole registrato nel libro delle Pandette: *In rebus novis costituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo jure quod jamdiu aequum visum est* (1). Tutt' i più gravi Autori che hanno scritto prima e dopo di lui non hanno punto lasciato di adottare la stessa massima, come la più certa e sicura (2). Il famosissimo istorico Dione, che prima nella sua Grecia e poi in Roma, acquistò sulla materia del Governo dei Popoli lumi chiarissimi, così parimente lasciò scritto: *Primum receptae leges servate, et nullam ipsarum mutato. Quae enim in eodem statu manent, quamvis pejora sint, utiliora sunt iis, quae semper innovantur, licet meliora esse videantur* (3). Veniamo pertanto a riferire negli anzidetti quattro Reali Dispacci. Nel primo di tai Dispacci si degnò la M. V. di farci noto, che avea avuto presenti le rappresentanze da noi fatte per i provvedimenti da prendersi sulla materia della Grascia ed Annona di questa Capitale: e che avea maturamente riflettuto per adattare i mezzi più confacenti a conseguire un fine così rilevante e per rimuovere gli abusi introdotti contro gli antichi stabilimenti in pregiudizio del pubblico. Quindi ordinò che il partito de'grani per l'annona si fosse fatto per più di un anno: che tale spediente non solamente avrebbe apportata maggior sicurezza al pubblico, il quale non si sarebbe in avvenire posto in agitazione pel timore di potergli mancare la sussistenza: ma sarebbe stato comodo anche a coloro che provvedeano il partito, li quali sapendo il loro obbligo avrebbono pensato a provvedersene, ove più sarebbe loro tornato a conto. Che il prezzo per cui si dovea conchiudere il partito sudetto de'grani regolar si do-

(1) Lib. 1 Pand. Tit. De costitut. Principum.
(2) S. August. Epist. 116. ad Janu. Equinar. Bar. e Anton. Mom.
(3) Lib. 53 Histor.

vea colla conservazione de' prezzi corsi negli anni precedenti, escluso l'anno 1763 in 1764: Che per ora si fosse fatto il partito per anni due, acciò colla sperenza che si avea della sua riuscita, si risolvesse se conveniva estenderlo ad un più lungo tempo: Che il sudetto partito dovesse farsi non già per i soli tomoli 120 mila, ma per tomoli 300mila in ogni anno, che essendosi in quest' anno stimato dalla Città per l' incetta in Sicilia di tomoli 100mila, non era necessario di farlo di tomoli 300 mila, ma che bastava farsi di tomoli 150mila. Che si fosse procurato fare detto partito colla possibile sollecitudine, giacchè erano fatte le rispettive voci, e che in avvenire si fosse badato a farlo immediatamente dopo fissate le sudette voci. Che non si fosse appoggiato il partito ad una sola persona, ma al maggior numero possibile di Negozianti di credito e probità: Che fra le altre cautele si dovessero i medesimi obbligare di tener sempre nelle Fosse della conservazione tomoli 100 mila di grano con patto espresso di non doverli affatto incettare nella Provincia di Terra di Lavoro, Principato Citra ed Ultra, così per lasciare in Terra di lavoro il grano per le provviste de'Luoghi pii e de' particolari di questa Capitale, ed il grano che ridotto in farina si porta continuamente colle Vatiche al Mercato, come anche per restar provveduti li naturali di quelle Provincie, li quali verrebbero quì a provvedersi con aggravio di quest'annona.

Che l'affitto de'Forni da incominciarsi a gennaio si dovesse far subito, esclusi però li due Forni di Castelnuovo e Pizzofalcone: Che in avvenire detto affitto si fosse sempre fatto immediatamente dopo fissate le voci nel Regno per dar commodo agli affittatori di provvedersi a tempo proprio: Che non si ammettessero a licitare in detto affitto, se non se persone benestanti, e di tutta soddisfazione del Prefetto dell' annona e degli Eletti della Città. Che dovessero detti affittatori obbligarsi a non provvedersi di grano nel recinto delle 30 miglia. Che detti affittatori dassero cautela a soddisfazione del Prefetto dell'annona ed Eletti di tener sempre aperti e provveduti i Forni, e di dovere immettere nelle fosse della Conservazione tomoli centomila di grano da consumarsi negli ultimi sei mesi più vicini alla raccolta. Che la Città dovesse detti tomoli 300 mila partitati co'Negozianti somministrarne ratizzatamente mese per mese a detti affittatori de' Forni tomoli 150 mila. Che ascendendo il grano che si consuma da detti affittatori a tomoli 450 mila, degli altri 200 mila tomoli, dei quali han bisogno, dovessero essi provvedersene di loro conto: Che dovesse la Città somministrare all' arte de' maccaronari da'detti tomoli 300 mila del partito tomoli 100 mila di grani duri di saragolla ratizzamente in ciascun mese con

esigerne il prezzo in ogni settimana: Che si dovessero esattamente osservare per lo stabilimento del prezzo ed ogni altro le determinazioni fatte da S. M. Cattolica nel 1736 e 1737 precedente consulta della Camera Reale di S. Chiara sulle pendenze che insorsero tra la Città e l'arte de'maccaronari.

Che restando, dopo la somministrazione di tomoli 150 mila agli affittatori de'Forni e 100 mila all'arte dei maccaronari, gli altri rimanenti tomoli 50 mila di grano de'300 mila del partito debba la Città tenerli di riserba per tutto li mese di agosto il che contribuirebbe notabilmente a frenare l'alterazione de'prezzi de'grani nuovi.

Che per quanto riguardava il fiore non incontrare V. M. riparo nella osservanza degli stabilimenti di S. M. C. degli anni 1738 e 1739 e 1755. Che ad effetto di assicurare di conchiudere con alcuni buoni Negozianti di questa Capitale il partito di centomila cantara di fiore o di qualche porzione meno, o farlo vendere in determinati magazzini: Che si osservassero le determinazioni di S. M. Cattolica nel non doversi far uso di fiore cacciato dal grano delle 30 miglia intorno a questa Capitale, ed ogni altro che fosse combinabile col sudetto partito di cantare centomila.

Che era vostra Real volontà di restare ad ogni particolare la libertà di poter vendere il fiore, nè si formasse di questo ramo un jus proibitivo. Che non potendosi esser sicuro con tal libertà, ed essendo assolutamente necessario il partito, l'avessero gli Eletti trattato con soggetti benestanti salva la reale approvazione, che dovea precedere la conclusione del contratto: Che si depositasse in pubblico Banco quella competente somma che corrisponderanno in ogni anno detti Negozianti, quali faranno il partito del fiore per doversi impiegare nella formazione della Colonna Frumentaria. E finalmente che qualora la città sopra tutto ciò, o quando di più si ordinava ne'seguenti Reali Dispacci non trovasse mezzi confacenti per assicurare l'Annona, in tal caso potea rinunciarla e darne subito il corrispondente avviso, mentre l'avrebbe assunta V. M. per conto del Vostro Real Erario, e che era pronta a somministrare qualunque fondo necessario a tal effetto.

In esecuzione di questo Sovrano Real ordine, e prestando a'medesimi tutta la ben dovuta cieca ubbidienza si cominciarono subito da noi tutte le pratiche e diligenze per conchiudere senza il menomo indugio il partito de'grani coi migliori pubblici Negozianti di questa Città addetti all'industria de'grani. Ci riuscì fin dal 29 detto mese di settembre di conchiuderne il partito per tomoli 150 mila con dieci pubblici e più noti Negozianti de'grani per varii prezzi cioè

in parte a carlini quattordici e mezzo (lire sei circa) il tomolo in parte a carlini quindici e mezzo, in parte a sedici e mezzo, in parte a sedici e tre quarti ed in parte a carlini diecisette. Così rimasero adempiuti gli ordini della V. M. per lo partito di tomoli 250 mila per quest'anno; poichè oltre delli sudetti tomoli 150 mila se ne aveano già commessi in Sicilia altri tomoli 100 mila di già incettati colà dal Duca di Villarosa, non potè però adempirsi da noi all'altra parte dello stesso Sovrano Real Dispaccio di conchiudersi il partito per due anni, mentre i pubblici Negozianti che aveano conchiuso il partito per tomoli 150 mila non vollero affatto obbligarsi per l'anno venturo, e ne addussero moltissime ragioni, che in un foglio scritto ci diedimo l'onore di umiliare a V. M., per riceverne i lumi ulteriori; e questa difficoltà incontratasi nel fare il partito per due anni dovrà crescere in avvenire, siccome cresce la somma ed il tempo prescritto dalla M. V. oltre dall'altro patto anche rilevantissimo di doversi obbligare i pubblici Negozianti, che faranno il partito di tenere sempre tomoli 100 mila nella pubblica Conservazione.

Nel tempo stesso si degnò V. M. di ordinarci che se si fosse sollecitato l'affitto de'Forni destinati per la general panizzazione colle nuove condizioni però di doversi tenere sempre aperti in avvenire i due Forni in Castelnuovo e nel Quartiere di Pizzofalcone, e di dovere tenere nella pubblica Conservazione tomoli centomila di grano, da consumarsi però negli ultimi sei mesi dell'annuale affitto. Si è da noi fin da'29 dello stesso mese di settembre fatto a tutti noto l'appalto che far si dovea de'Forni della general Panizzazione; e si sono anche disposte tutte le necessarie diligenze colle persone solite ad applicare a questo negozio. Ma finora vi si sono ritrovate gravissime difficoltà per l'apertura de'due nuovi Forni di Castelnuovo e di Pizzofalcone dubitando di non potersi impedire ne'medesimi il concorso di tutti quei Cittadini che vogliono andarvi a comprare il pane. E cresce vieppiù la difficoltà nel doversi gli affittatori con valide cautele di pubblici negozianti obbligare a tenere nella pubblica conservazione tomoli 100 mila di grano da consumarsi negli ultimi sei mesi di detto affitto, che vale a dire a tenere oziosa per sei mesi la somma di quasi 160 mila ducati impiegati in compra per allora inutile di grani soggetti anche a molti infortuni ed accidenti. Tutte queste novità hanno finora ritardato di presentarsi le offerte del nuovo affitto da stabilirsi, e non lasciamo di umiliarlo alla Vostra Sovrana Real intelligenza, soggiungnendo nel tempo medesimo che sul fondamento, delle anzidette difficoltà dovranno forse essere molto tenui le offerte, e con ciò perdersi in buona parte la rendita prin-

cipale della Città, su cui vi sono anche gli assegnamenti sul pane a rotolo. E supplichiamo parimente V. M. a degnarsi di ponderare, che così stabilimenti e Reali risoluzioni prese nel 1738 dal vostro Augustissimo Genitore si erano con somma felicità aumentati da anno in anno gli affitti della general panizzazione: nè tanti accidenti del tutto straordinarii ed insoliti accaduti nel passato anno poteano forse servire di norma per ricedere da quelle Reali risoluzioni prese nel 1738 dal Monarca delle Spagne allora quì regnante, dopo la consulta di varii Ministri, esaminate e discusse nel suo Consiglio di Stato avanti la sua Sovrana Real presenza.

Nel Sovrano Real Dispaccio spedito in data de'16 ottobre in vista di una nostra umilissima Rappresentanza de'tredici dello stesso ci rinnova i più premurosi ordini per lo sollecito disbrigo dell'affitto de' forni, e ci aggiunse di meravigliarsi di non essersi da noi additato nulla intorno all'altro affitto del fiore di farina. Su quest' altra importantissima materia si è degnata parimente V. M. di cangiare in parte il sistema già stabilito nello stesso anno 1738 dal vostro Augusto Genitore, a cui fra le tante opere di gloriosa memoria e di eterna gratitudine di questo pubblico si dee anche l'introduzione del fior di farina, di cui faceasi prima pochissimo smaltimento in questa Città, vendendosi soltanto in pochissima quantità dagli Speziali. Ora con nuovo stabilimento si degna V. M. ordinarci che si dovesse conchiuderne il partito con pubblici Negozianti addetti a questa industria per cantaia 100 mila, o per qualche porzione di meno: e che sarebbe sua Real volontà rimanere libera la facoltà a ciascheduno di venderne a suo piacere per non introdurre un nuovo dritto proibitivo è ben degna del Vostro Sovrano Real animo. Ma avendosi a conchiuderne un partito, onde resti il Fittuario obbligato alla somministrazione della ingente somma di cantara 100 mila ella è cosa assai malagevole, tanto più che diconsi troppo alterate le voci di farsene in questa Capitale lo smaltimento di cantara centomila. E su tal proposito ci diamo anche l'onore di supplicare V.M. a degnarsi di ponderare che lo stabilimento fatto nel 1738, 1739 e 1755 da S. M. cattolica di doversi vendere il fiore di farina in una sola strada designata presso i Regii Studii altro oggetto non ebbe se non se di doversi lo stesso fiore prima della vendita incettarsi e riconoscersi colla soprintendenza del Tribunale di S. Lorenzo. Qualora si voglia ora prescrivere di potersene far la vendita da chicchessia, e senza precisa destinazione di luogo non potrebbe eseguirsi la precedente visita e ricognizione: e questa ora più che mai stimasi necessaria per essersi scoverto colle ultime ricognizioni di potersi nella manifattura e lavo-

rio del fiore commettersi delle frodi non soggette alla prima ispezione oculare. Egli è vero che nello stesso Sovrano Real Dispaccio V. M. ci prescrive che facendosi da noi il partito di tutte le cantare 100 mila; o di porzione meno di fiore di farina potrà indursi un nuovo dritto proibitivo, ossia partito chiuso su la vendita di un tal genere. Ma supplichiamo di nuovo V. M. a riflettere che le ragioni proibitive in un genere cotanto comune e necessario, riuscir potrebbero gravose ai vostri fedelissimi Vassalli, ed aumentare notabilmente il prezzo; non ostante però tai dubbii, che sottoponiamo umilmente alla sovrana censura di V. M. abbiamo cominciato a praticare le diligenze per far venire i Negozianti addetti a questa industria, per cominciare a trattare con esso loro, ed umiliare tutto alla notizia di V. M. se convenga cangiare gli stabilimenti fatti da S. M. C. nel 1738, e 1755, o se debba conchiudersi un nuovo partito chiuso col dritto proibitivo giammai praticato e posto in uso per lo passato.

Coll'altro dispaccio spedito coll'istessa data de'23 di settembre si compiace V. M. di farci nota la Real Risoluzione di non essere di gradimento di V. M. di prorogare oltre il decennio la concessione de'sette posti di farina fatta a questa Città da S. M. Cattolica, e di volerne V. M. di suo Real conto fare l' affitto, per impiegarsi il prodotto nel fondo della Colonna Frumentaria. Su ciò altro non ci occorre di supplicare V. M. se non se di sottoporci alla sua cieca ubbidenza in una materia per altro del tutto graziosa di proroga di nuova concessione. È solamente ci riesce di sensibile dolore la ragione che si degna di addurre, di essersi sperimentato di non vendersi farina in detti posti, e di non essersi date con anticipazione le provvidenze necessarie per la provvista dei medesimi. Su ciò non sappiamo quali sieno state le mancanze e le colpe a noi addossate: poichè a tenore della Real concessione di S. M. C. fatta nel 1755 per dieci anni altro obbligo non si era ingiunto alla Città, se non se di dovere detti posti in ogni conto affittare. Ed è vero che gli affittatori doveano dare parimente obbligo di pubblico Negoziante di tenere sempre provvisti detti posti di tomoli 38 mila di farina. Ma siccome prima della detta Real concessione era questa vostra Città nel possesso di far vendere le farine in qualunque luogo della città medesima, così dopo della Real concessione del 1755 in tutti gli affitti vi sono stati gli obblighi di pubblici Negozianti di tenere ne'posti conceduti dagli Eletti nobili tomoli 38 mila di farina, e soltanto potrà dirsi con verità, che tai farine mancarono ne'posti durante la calamità della pubblica penuria e scarsezza. Qual meraviglia può recare una tal mancanza in tempo che si videro mancate nella gran Piazza del Mercato,

a cui si dovè prestare il soccorso di tomoli diecimila al giorno, ed a poco a poco la mancanza divenne sempre più calamitosa e generale in ogni angolo della Città e nel Regno tutto.

Col terzo Real Dispaccio si compiace V. M. di farci anche noto di aver considerato di esser conveniente, che vi sieno due o tre soggetti forniti di tutta la probità e zelo da scegliersi tra le Piazze: Che costoro dovessero aver la cura d'invigilare alla puntuale esecuzione e non solamente delli Reali ordini e Prammatiche concernenti all'Annona; ma benanche degli stabilimenti che si era V. M. compiaciuta di comunicarci: Che dovessero detti due o tre soggetti conferire col Prefetto dell' Annona su quanto osserveranno, che si dissimuli o contravenga: Che il Prefetto dell'Annona dovrà darvi opportuno riparo, e non praticandolo debbano rappresentarlo a V. M. che gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo tra per le varie funzioni della carica, tra perchè surrogandosi annualmente, e terminando il tempo prima che taluno dia l'intiero esito a qualche dipendenza non possono con fervore applicarsi ad un punto sì rimarchevole. E finalmente che tai soggetti da nominarsi da V. M. debbano durare due anni o più trovandolo conveniente.

Su l'elezione stabilita da V. M. di questa nuova Giunta su dell' Annona da introdursi dopo il corso di tanti secoli e dopo il Privilegio conceduto agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo fin dal 1401 dal Re Ladislao allora Sovrano di questo Regno. Supplichiamo umilmente la M. V. ad avere presenti le ossequiosissime Suppliche da noi alla M. V. su ciò date unitamente co' Deputati de' Capitoli Grazie e Privilegi, altri vostri umilissimi Vassalli.

Coll' ultimo degli anzidetti quattro Reali Dispacci spedito colla stessa data dei 23 settembre si è degnata V M. ordinare che restasse abolita la convenzione passata fra la Città ed il Fondo de' lucri intorno ai due Forni di Castelnuovo e Pizzofalcone. Che perciò si escludessero detti due Forni dalla Giurisdizione ed ingerenza della Città. Che la medesima non fosse più obbligata a corrispondere i ducati mille novecento dal Fondo de'lucri: Che i Forni suddetti si sarebbero amministrati o affittati di Real ordine: Che avea V. M. riflettuto di essere stati gli Officiali della Truppa e gl'individui della Real Casa esposti alla maggior miseria, e di esserne molti morti di fame: Che avea considerato il patto contenuto nella convenzione sudetta, colla quale si convenne che dovesse la Città pagare i ducati mille novecento l' anno sempre che i comandanti i detti Presidii tenessero serrati detti Forni, quali aprendosi non fosse più obbligata a tal pagamento: Che non era in quel patto esclusivo di non potersi i medesimi

aprire: Che i Sovrani predecessori di S. M. Cattolica non poteano fare una concessione direttamente contraria e ristrettiva della propria lor Sovrana immunità: Che i Vicerè tennero sempre i Forni per l'uso della loro famiglia, quantunque non avessero il dritto di una Casa Reale: Che non avea trovata di niun peso la ragione allegata dalla Città di non trovarsi, chi voglia entrare nel partito della panizzazione, mantenendosi aperti e separati dalla di lui giurisdizione detti Forni per gl'inevitabili controbbandi che si commettono: Che non ignorava di essere stati questi due Forni aperti indipendentemente dalla Città fin al 1738; e di essersi ciò non ostante fatto dalla Città il partito della Panizzazione: Che ben poteansi evitare i controbbandi prendendosi le precauzioni opportune e con far fare ai Fornai il pane di buona qualità: Che il tenere aperti detti Forni avrebbe eccitato nell'animo dei Fornai una giusta emulazione a fare il miglior pane: Che si avanzerebbe l'affitto della Panizzazione, e si farebbe pane di miglior qualità, se la Città abolisse sotto rigorose pene certe prestazioni e regali che per abuso faceano i Fornai.

Su questo importantissimo e rilevantissimo punto imploriamo non solamente la vostra Sovrana Real Clemenza, ma tutta la vostra più imparziale giustizia: onde la solenne transazione stabilita nel 1739 tra questa vostra Città ed il Fondo chiamato ora de'lucri resta ferma ed in quel vigore in cui le Leggi prescrivono. Tanto più che questa solenne transazione convenuta e stabilita dopo i pareri dei Prefetti dell' Annona Danza e Fraggianni, esaminati avanti il Duca di Giovinazzo allora Consigliere di Stato: ed indi il tutto nel Consiglio di Stato pienamente discusso e risoluto dal Vostro Augustissimo Genitore, con avere su di ciò comunicati i suoi Reali Ordini a questo Tribunale di S. Lorenzo. E sarà anche nostro principalissimo incarico di far vedere con chiarissimi documenti quanto sieno aliene dal vero le querele e le colpe addossatesi negli ultimi tempi agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo.

Egli è d'uopo in prima riflettere e ponderare i veri termini co' quali fu nel 1739 concepita la transazione: e come ne'termini di rigorosa giustizia non possa rendersi ora nulla ed invalida senza esatta cognizione di causa, intese prima pienamente tutte le parti interessate: Si è rappresentato a V. M. che in virtù della convenzione del 1739 non acquistò la Città ragione alcuna di obbligare i Castellani di tener chiusi i Forni: ma la sola ragione di non pagare loro la convenuta somma degli annui ducati 900 in caso che da coloro si aprissero: onde l'arbitrio di aprire e chiudere i forni si fosse nella convenzione medesima lasciato in balìa de' Castellani.

Nella Rappresentanza fatta alla M. V. ne'termini dianzi accennati si è posto mente alle sole seguenti parole dell'istrumento celebrato e giurato nel 1739: *Ed in caso di contravvenzione resti essa Eccellentissima Città disobbligata dal corrispondere etc.* Ma quando altro nell'istesso istrumento non si leggesse non può nè dee intendersi il patto nel modo e forma pocanzi espresso. Tutti i contratti si han da interpetrare in modo che pari sia la condizione de' contraenti. La natural giustizia richiede, che dall'ineguaglianza nasca al contraente, che ha meno dritto di agire contro il contraente che ha più (1). Tra i contraenti vi è una società più stretta di quella che fosse generalmente tra gli uomini (2). Posto ciò degno della Sovrana illuminatissima mente della M. V. si è il riflettere che se mai alla Città fosse venuto in grado di non pagare la convenuta somma a' Castellani, ben poteano i Castellani in virtù di quell'istrumento obbligarla al pagamento. Leggesi nell'istrumento così: Il mentovato signor D. Gennaro de Angelis nel nome sudetto ed in nome e parte di detta Eccellentissima *Città ha promesso, obbligato ed obbliga la medesima Città di corrispondere e pagare in vim della presente transazione, a beneficio del sudetto Eccellentissimo signor Duca di Montemar attuale Castellano del Regio Castelnuovo, ed a beneficio de'futuri Castellani, che pro tempore saranno in esso Regio Castello etc.* È così richiedea per l'appunto l'indole del contratto concepito in termini di rigorosa transazione. Si sono le transazioni introdotte per terminare le liti. Come dunque può essere mai verisimile che conchiudendosi nelle debite forme una transazione, e seguentemente volendosi da' contraenti por fine alle liti, si fosse lasciato all'arbitrio de' Castellani di aprire gli anzidetti due Forni? Avrebbono essi certamente potuto aprirli nel dì seguente, e rinnovare dopo poche ore le antiche liti.

Veniva così ad eludersi il fine propostosi dalle leggi, da cui si sono introdotte, e favorite cotanto le transazioni. Sono state le medesime riguardate con tale specialità e favore, che sebbene ne'contratti innominati si dia luogo alla penitenza, pur non di meno se quei contratti si facciano per terminare con una transazione le liti, a penitenza non c'è luogo (3). Devesi aggiugnere a coteste ragioni comuni

(1) Grat. De I. B. lib. cap. 12 §. 8. In contractibus natura aequalitatem imperet et ita quidem ut ex inaequalitate jus oriatur minus habenti.

(2) Lo stesso Graziano §. 9. Nam inter contrahentes propior quaedam est societas, quam quae comunis est hominum.

(3) Duar. in tit. De condict. indebiti cap. 4. In contractibus innominatis

a tutte le transazioni, un'altra ragione del tutto propria del contratto nell'istrumento dell'anno 1739; si dice che stando le cose nelle dubbiezze si servì la Maestà del Re con suo biglietto per Segretario di Stato e Guerra in data de'30 ottobre 1736 ordinare alla Città che destinata avesse persona con conveniente facoltà, che trattata determinata e conchiusa avesse col signor Marchese D. Carlo Mauri; delegato degli effetti, gaggi, ed emolumenti de'Regii Castelli la dipendenza col Regio Castellano del Castelnuovo e coll'altri Regii Castellani. Indi si soggiungne che essendosi tenuti più congressi erasi venuto a quella transazione, convenzione e concordia. Fu dunque questa transazione di tanta importanza, che la volle e la comandò S. M. Cattolica. E fu con tanta riflessione trattata e conchiusa, che avendola S. M. Cattolica ordinata nel dì 30 del mese di ottobre 1736 non si potè condurre a fine prima del 13 di aprile dell'anno 1739; quindi ben vede la M. V. con la sua illuminata mente di non essere verosimile, che sì fatta transazione si fosse poi del tutto rimessa all'arbitrio de'Castellani, e che dal privato arbitrio di costoro dovesse dipendere il frutto di tanti congressi per due anni e mezzo tenuti e delle cure Reali?

Ma non per sole legali conghietture si dimostra, che restarono i Castellani obbligati in virtù della detta transazione a non fare aprire altri forni. Viene ancora chiaramente dimostrato dalle parole di tutti e due gl'istrumenti dell'anno 1717 e 1739. In amendue questi istrumenti si trattò di un solo forno che i Castellani di Castelnuovo pretendeano di poter tenere non solo per uso del presidio, ma colla facoltà di vendere fuori del Castello il pane sopravanzante. Or di cotesto Forno nell'Istrumento dell'anno 1717 si convenne di doversi dare in affitto per sempre alla Città, la quale anche potesse subaffittarlo, con essere obbligata di pagare per l'affitto duc. cinquanta il mese. Nell'Istrumento poi del 1739 si obbligò la città di pagare i mentovati ducati 600 annui per l'affitto perpetuo del Forno fatto a beneficio di essa Città in virtù del divisato Istrumento del 1717.

Se dunque quel Forno in virtù dell'Istrumento del 1717 dovea darsi in affitto per sempre, e se in virtù dell'Istrumento dell'anno 1739 il medesimo affitto dovea essere perpetuo. Ben vede la M. V. che non potea permettersi a'Castellani di aprirlo quando loro piacesse. E tutto ciò più chiaramente dimostrarsi da quella stessa particella dell'Istru-

poenitentia locum habet: excipitur tamen contractus transigenti cadsa initus ab iis inter quos mota fuerit controversia. L. Quamvis C. de Trans. est enim hoc inductum ut imminuantur lites, quae aliqui renovarentur.

mento del 1739; da cui vorrebbe ora trarsi, che l'aprire il Forno fu posto nell'arbitro de' Castellani: quando però interamente si legga. Si promette ivi il pagamento dalla Città sotto l'espressa legge e condizione di doversi per parte dei Regii Castellani pro tempore adempire e perfettamente osservare tutti gli patti leggi e condizioni apposti nell'Istrumento del 1717; e specialmente di doversi in avvenire astenere di fare alcuna minima novità; per cui venisse a recarsi pregiudizio all'Eccellentissima Città per la panizzazione ed annona, nè fare aprire in detto Castello e luoghi di sua giurisdizione altri Forni, maccaronerie ed altre botteghe pregiudiziali a detta panizzazione ed Annona, ovvero permettere altra qualsivoglia specie di contrabandi in detto castello e luoghi di sua giurisdizione, ed in caso di qualsivoglia controvenzione resti detta Eccellentissima Città disobbligata dal corrispondere detti annui ducati settecento; fermo rimanendo circa tutto il dippiù il presente Istrumento. E quasi le stesse parole soggiungonsi per rispetto degli altri Castellani. Le parole in cui si vorrebbe oggi quell'arbitrio fondare sono queste poche: Ed in caso di qualsivoglia controvenzione resti detta Eccellentissima Città disobbligata dal corrispondere i detti annui ducati 700. Ma queste se così si potessero intendere, sarebbero contraddicenti a quelle che precedono ed a quelle che seguono. In quelle che precedono espressamente si dice, che debbono li Castellani astenersi in avvenire di fare alcuna minima novità in pregiudizio della Città per la panizzazione ed annona. E come mai possono stare insieme queste due cose, che i Castellani si astengano in avvenire da qualunque minima novità, e che possono sempre che vogliano a proprio arbitrio innovare? Nelle parole che sieguono si dice espressamente che contravvenendo i Castellani e restando per conseguenza disobbligata la Città, debba fermo rimanere l'istrumento circa tutto il dippiù. Ma quando resti la città disobbligata ed i Castellani nella libertà di aprire il forno e di usarne come prima in che rimarrà fermo l'istrumento? Lo distrugge del tutto il solo arbitrio de' Castellani. Altra dunque esser dee la interpetrazione di quel luogo dell'istrumento. Ed altra non può nè dee essere, se non se quella che si uniforma a'principii della Romana giurisprudenza.

A tutte le anzidette riflessioni umiliate alla M. V. si aggiugne un'altra valevolissima ragione che sorge dall'indole della panizzazione. Ella è tale che per serbarla sempre eguale al pubblico bisogno così ne'mesi di scarsezza, che in quelli di abbondanza, conviene che gli affittatori formino un corpo unito ed ugualmente interessato al di lei sostegno.

Nelle due circostanze che sono molto ordinarie formando costoro corpi separati e distinti, nè regolati dalle stesse leggi, il pubblico dee inevitabilmente soffrirne. E si compiaccia la M. V. ponderarne l' evidentissima ragione. Obbliga la Città i suoi affittatori a somministrare costantemente in ogni caso prospero o avverso il pane al pubblico all' istesso prezzo e peso di once 17, 28, 39 la palata. Nè da altro fonte se non da questa uniformità di prezzo e di peso sono addivenute le perdite gravissime in danno della Città in tempo di scarsezza e di penuria. Or se tutt'i Fornai non sono egualmente obbligati a questa stessa legge e condizione gli Affittatori dei forni di Città saranno obbligati ne'mesi di scarsezza a danno loro di somministrare il pane al pubblico, secondo quell'inveteratissimo sistema. Ma gli altri che venderebbero a loro piacere non soggetti a quelle leggi, potrebbero chiudere immediatamente i loro Forni e lasciare l' enorme peso di somministrare il pane a tutta questa Vostra Capitale a'soli Fornai di Città coll' inevitabile loro ruina. Soffrirebbero essi non soltanto il discapito per rapporto a'loro forni, ma ben anche quello che ridonda dagli altri già chiusi. E quindi ne nascerebbe l' inconveniente che per sottrarsi i Fornai di Città da tanto interesse, si rifugiassero in Chiesa restando il pubblico tradito e la Città in una irrimediabile confusione.

Ne'tempi però di ubertosa stagione riuscirebbe facilmente a coloro che fanno il pane con libertà di chiudere i Forni a loro arbitrio di fare la palata due once di più, tra perchè ne ritrarrebbero continuo vantaggio, sì ancora perchè non temono alcun danno per poter chiudere i Forni nel caso, che non vi riuscissero. Onde correndo ognuno al pane di maggior peso nella stagione ubertosa tutto si venderebbe da quei Fornai, e gli affittatori della Città venderebbero o poco o nulla: ed ecco che in ogni tempo tenendosi aperti altri Fuori fuori di quelli di Città è chiara ed evidente la ruina degli affittatori di questi forni. E quindi ben vede la M. V. coll'alto suo Sovrano intendimento, che si rende del tutto inutile ed ineseguibile l' affitto di questo considerabilissimo corpo della panizzazione a questa vostra Metropoli se coloro che dovranno somministrare il pane al pubblico non formano un corpo ugualmente interessato, ed ugualmente soggetto a quel sistema, che per costumanza antichissima, e di cui non vi è memoria in contrario si trova nel Tribunale di S. Lorenzo cotanto provvidamente stabilito.

Nè per rendere nulla ed invalida la transazione del 1739 possono esporsi i motivi superiori di non essersi potuto in conto alcuno restringere l'immunità per ogni riguardo dovuta entro il veneratissimo recinto del Palazzo Reale. E chi

mai sotto i Forni, di cui goder pretendeano i Castellani e che si vollero chiusi con la convenzione del 1739, ebbe l'ardimento di potersi comprendere il pane, che per uso della M. V. era necessario di cuocersi e lavorarsi entro di quel rispettabilissimo recinto? Se di tal libertà godeano i Vicerè nel tempo che questo Regno era ancora provincia chi mai ha potuto contendere di tenere colà aperto un forno di V. M. In ordine poi alla Truppa somministrarsi loro il pane dal Reale Assentista. Quindi la chiusura de'mentovati due Forni s' intese per la libertà di cui pretendeano di godere i Castellani, ed indi il Fondo de'lucri a'medesimi succeduto.

Vanissime poi oltre ogni credere sono le querele addossate agli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo: onde si è voluto poi inferire di essersi fatto manifestissimo abuso di quanto si era convenuto nel 1739. Per dileguare affatto su di ciò ogni menoma ombra di dubbio fin da'sei del corrente mese si presentò alla M. V. una distinta e separata Rappresentanza. Si espresse nella medesima che durante le più gravi angoscie della generale scarsezza sofferta di grano si erano prese le più straordinarie cure per le Reali Truppe e per gl' individui della Casa Reale: Che a D. Carmine Ventapane assentista di Corte si erano dati in prestanza nei mesi di ottobre e di novembre del passato anno tomoli 1200 di grani, e nel mese di aprile del corrente anno altri tomoli 1500. Che a' Cavalli di nove compagnie si erano fatte somministrare tomoli duemila di crusca il mese al basso prezzo di carlini quattro (soldi 34) il tomolo. Che al Forno della Solitaria, oltre i tomoli centodieci di grano, aumentato poi fino a 150 e 160 al giorno, secondo la popolazione del Quartiere, e se gli davano in ciascun giorno per la general panizzazione, si erano fatti somministrare altri tomoli quaranta il giorno per uso degli Ufficiali Militari: Che indi per maggior comodo de'suoi Ufficiali si era fatto aprire nel Presidio di Pizzofalcone un forno addetto solamente al loro uso: Che agli individui delle Reali Cavallerizze, e della Sala di V. M. rimasti in Napoli durante il vostro felice soggiorno nella Real Villa di Caserta si erano fatte somministrare palate 942 di pane al giorno. Che agli artieri della Real Villa di Capodimonte si erano somministrate cento palate al giorno. E finalmente che si erano fatti dare a D. Giovanni de Martino Panettiere della Real Bocca di V. M. tomoli 850 di grano.

Poteano dunque tai vanissime insussistenti querele servire di fondamento a togliere di mezzo senza la menoma solennità giudiziaria la solenne convenzione del 1739 in manifestissimo ed evidente pregiudizio di tutta la general panizzazione di questa Vostra Città? E come mai potrà ser-

vire a ciò di norma la pretesa emulazione, quale voleasi eccitare in tutti gli altri pubblici forni per lavorare il pane di miglior qualità. Dunque con questo motivo di emulazione si volea dar libero il campo di poter liberamente andare a provvedersi di pane negli anzidetti due Forni che doveansi nuovamente aprire? E poi questo motivo di emulazione potrà forse servire per li pochi primi giorni, mentre poi i Fornai avvezzi a commettere frodi ritornino ben presto al di loro naturale istinto. E di ciò ne ha un bastantissimo esempio questa Vostra Città, allorchè precedente Reale approvazione stimò di aprire 18 Forni tra di loro del tutto separati e distinti. Durò per li primi tempi la concepita emulazione. Ma poi per tutte le più sopraffine diligenze praticate in appresso e particolarmente durante il tempo della generale scarsezza non si sono potute evitare le frodi. Ci ha recato non ordinario stupore l'aver letto nel vostro Real Dispaccio di avere a tai frodi de' Fornai dato fomento le prestazioni e regali che per abuso da loro faceasi. Questo nome di prestazioni e regali de'Forni ci è giunto del tutto nuovo; ed ha destato negli animi nostri maraviglia ed orrore. Chi mai ignora che i Fornai ad altro non ci soggiacciano, se non se a'soli pesi forzosi, i quali con pubblicità si noverano nelle offerte e negli istrumenti. Quindi quali sieno coteste clandestine illecite ed ignote prestazioni non si sa affatto comprendere. Noi però ci consoliamo soltanto nel riflettere che non era della Vostra Real mente il far uso di tai del tutto insolite espressioni.

Eccoci al fine di una lunghissima tela cronologicamente ordita de'fatti occorsi da'22 luglio 1763 finoggi. Chiunque dia uno sguardo a questa tela ordita soltanto colle umilissime Rappresentanze fatte da tempo in tempo alla M. V.; e coi Sovrani Reali ordini ricevuti, vedrà con chiarezza di non potersi in conto veruno attribuire a noi la cagione di tanti funestissimi accidenti avvenuti a questa vostra fedelissima Città, ed a tutto questo vostro fedelissimo Regno. Siamo nel preciso obbligo di ripetere, che la cura degli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo non si estendea oltre il recinto di queste mura, e de'suoi subborghi: onde in consimili malori accaduti in tutto il Regno, e la fame, da cui sono state miseramente afflitte tutte le Comunità del medesimo ritrovatesi quasi generalmente sprovviste della loro Annona, doveano trarre necessariamente la loro origine da altri forse inevitabili principii. Chi senza sommo ordinamento negar puote che le commesse de'grani dati a' Ministri di V. M. in tanti Regni stranieri di Europa non riconoscano per vero indifficoltabile principio un zelo ardentissime di dare pronto

soccorso all'ultimo evidentissimo male, che sovrastava alla Capitale ed al Regno: e si è creduto che l'incarico di tai rilevantissime commesse fosse più sicuro di addossarlo ai Ministri di V. M. che a semplici Negozianti non avvalorati dalla Vostra Suprema Autorità e del vostro Sovrano Nome. Lo stesso ardentissimo zelo fu la cagione indubitata di essersi pubblicato il Bando della fissazione del prezzo ed essersi destinato un Regio Ministro per inquirire rigorosamente contro gl'impostatori de'grani anche ne'luoghi siti fra lo spazio di 30 miglia lungi da questa Capitale. Non ebbero tali saviissimi regolamenti felici effetti. Ma le umane provvidenze più savie sono soggette a varie e diverse vicende L'importantissimo dispendio sofferto per ora da questa Vostra città per tai commesse, apparisce quasi generalmente dai Sovrani ordini dati da V. M. co'suoi Reali Dispacci, che si conservano presso il nostro Segretario. Tutto l'importo de'grani incettati durante il tempo della penuria e scarsezza ascende a 1234235,66 di ducati finora. E pure di tutta l'anzidetta per altro rilevantissima somma se n' è pagato con Vostri Sovrani Reali Dispacci 1129424,43, oltre le somme pagate all'Assentista Ventapane per lo partito e commessa a lui data, di cui si è fatta separata menzione. Le somme poi pagate con appuntamento della Città a varii negozianti ascendono a ducati 87811,23. L'incetta poi fatta de'grani non tutti di buona qualità e divenuti peggiori per la tardanza di una lunga inevitabile navigazione ha portato seco l'altra dura necessità di aversene a gettare più di tomoli 100 mila nel profondo del mare. L'atmosfera dell'aere forse in parte congiata per lo concorso di tanti poveri e mendici languenti ed esalanti lo spirito entro di questa Capitale, fu la vera cagione che al male cresciuto della fame vi si aggiugnesse l'altro di un fatale morbo epidemico. E sarebbe stata di gran lunga maggiore la strage nel Regno, se quasi tutt'i più facoltosi Baroni non avessero impiegate le loro rendite ed il proprio peculio in soccorso de'loro sudditi ridotti all'ultima più deplorabile miseria. E sarebbe stata anche di gran lunga maggiore la mortalità avvenuta in questa Capitale, se tanti Patrizii uniti a quei della Piazza del popolo col carattere di Deputati della general salute non vi si fossero colle assidue cure impiegati nel farne alla M. V. tante umilissime Rappresentanze con proporre gli espedienti più proprii dalla M. S. benignamente approvati. Si è colla tela medesima ordita de'fatti dimostato abbastanza, che gli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo aveano fatto il partito e la commessa dei grani nella quantità maggiore che si era praticato per lo passato. Che le commesse fatte ne'Regni stranieri in nome

di S. M. e di cui gli Eletti non avevano contezza, aveano essi ciò non ostante chiamati in S. Lorenzo i pubblici Mercadanti Lignola Celentano e Ruggiero per incetta di altri grani avventizii. Sarebbe riuscito di utile senza paragone maggiore il partito e la commessa data all'Assentista Ventapane, di cui allora tutto il mondo fidava, se avesse costui adempiuto alle sue promesse. La Giunta eretta contro il medesimo fu di un generale godimento. Si credea di poter sulla perfine porre in chiaro se quell'abbondanza de' grani esistenti nel Regno, di cui V. M. ci assicurò con tre suoi Sovrani Reali Dispacci, come fosse poi in un tratto svanita. Si è anche già umilmente rappresentato alla M. V. quai sieno stati i soccorsi dati de' grani e di pane non meno all'Assentista Ventapane, che agli altri Officiali gloriosamente impiegati nelle Truppe di V. M. Ed anche a tutti gl'individui della sua bassa Corte, oltre de' soccorsi dati per la gran Piazza del Mercato, a cui peraltro non doveano soccorrere gli Eletti nobili.

Or dunque se le tante straordinarie ed insolite provvidenze date particolarmente co'quattro Sovrani Dispacci Reali spediti colla data de'23 del passato mese di settembre hanno avuto per oggetto la mancanza di una buona e regolare condotta degli Eletti del Tribunale di S. Lorenzo. E se oltre a ciò si è voluto anche pensare a' più proprii espedienti onde simile lacrimevolissimo accidente non addivenisse in appresso: teniamo ferma e giusta speranza nella Sovrana clemenza e giustizia di V. M. che tolte via le pretese colpe a noi addossate abbiano a riporsi le cose toccanti la Grascia ed Annona di questa Capitale in quell'istesso sistema, in cui colla cura indefessa di più di due anni e col parere de'suoi più accreditati Ministri le stabilì il vostro Augustissimo Genitore nel 1738 e 1739. E le lasciò in tal maniera stabilite nel 1759 prima della sua felicissima partenza per la monarchia delle Spagne. Con questo stesso sistema si è regolata la Grascia, ed annona di questa Vostra Capitale per la serie di tanti secoli: onde non sembra che debba mutarsene l'ordine per la combinazione di tanti insoliti straordinarii accidenti una sola volta accaduti. Oltre però di queste Sovrani Reali provvidenze, che unicamente speriamo dalla M. V. la supplichiamo parimente di concedere il Real permesso, cotanto peraltro da tutt'i Sedili Nobili di questa Vostra Capitale ardentemente desiato di poter destinare due Patrizii alla Real Corte del Vostro Augusto Genitore: onde quel Gran Monarca a cui per eterna memoria di tutte le venture etadi ed in contrassegno della Universale gratitudine si sono da questa stessa Vostra Città impiegati i Fondi della

Colonna Annonaria per l'erezione di una Statua Equestre nel Largo più spazioso della medesima, possa anche a viva voce rimanere benignamente persuaso, di non esserci noi resi indegni dell'alta sua Sovrana Protezione e di non avere punto mancato, giusta le voci percorse, questi un tempo suoi fedelissimi Vassalli, li quali per lunghissima serie di faustissimi anni sperano di vivere sotto il Soavissimo Dominio della M. V. e de'suoi fedelissimi Discendenti!

QUINTA SERIE

Documenti relativi alla pubblica morale.

1. *I Monaci Martiniani e l'Ospedale della Santa Corona di spine.*

(*Compendiata dalle opere di Vitagliano, Mastelloni, Vargas Macciucca e Perrey*).

Lo scopo de'documenti che seguono è tutto morale. In poche parole abbiam ricordato da pag. 10 a 23 le condizioni morali del secolo decimottavo ed abbiam veduto in quanti orrori le società eran gittate da due principii irreligiosi ed incivili, cioè del feudalismo laicale e del feudalismo sacerdotale che andava a finire nel papa-re. Il primo percosso nella parte più vitale è sul punto di spegnersi in tutta l'Europa; il secondo vivo ancora e potente fa guerra atroce e sleale massimamente all' Italia. L' abolizione del feudalismo laicale ci ha dato una libertà dimezzata e per averla intera è mestieri strappare il resto dalle mani, che l' hanno usurpata con le superstizioni e con gl' inganni. I pochi fatti che narreremo sveleranno alcune delle tante piaghe che hanno incancrenita la società, e ci faran conoscere d' onde venivano la miseria, la carestia, la pestilenza, e tutti gli orrori del medio-evo.

Comincerò dal narrare un fatto della nostra Storia importantissimo non perchè recondito e raro, ma perchè istruttivo. Oggi la storia ha un còmpito immenso, quello di togliere alcune quistioni dall'astratto campo della idealità o della teologia o dell'entusiasmo poetico e portarle nel campo de'fatti reali sottoposti all'apprezzamento della ragione. Togliamo la maschera all'impostura e quando saremo sicuri del fatto nostro, non avrem ripugnanza di esclamar con franchezza: *et crimine ab uno disce*..... Non è più il tempo delle illusioni e

delle appassionate credulità; anche l'entusiasmo de'divoti è raffreddato, ed oggi che abbiamo fatto la mala prova persistere nella stessa via sarebbe più che errore sarebbe stoltezza!

I modi tenuti da'fattori del medio-evo per infeudarsi la Società umana e dominarla sono stati l'*astuzia* e l'*equivoco*, e per imporli più facilmente alla umanità l'han tenuta nella ignoranza. Per vincere l'astuzia ed isvelare l'equivoco oggi rimane un mezzo solo, la istruzione: ma per rendere generale l'istruzione non basta moltiplicare le scuole ed i maestri, come sembrano credere alcuni ingenui di poco mondo; conviene bensì innanzi tutto distruggere i pregiudizii, i quali nei giorni ingenui dell'infanzia s'insinuano nell'animo dell'uomo e delle famiglie le quali non solo gli accettano senza discuterli: ma gli ricevono come bene e come necessità, han paura di guardarli un poco a lungo e mirano con sospetto e con disdegno la stessa mano che deve dar la vista al cieco.

Ma perchè fanatizzare di più questi appassionati con ragionamenti che gl'irritano? Interroghiamo piuttosto freddamente la storia e lasciamo che ciascuno la interpetri a modo suo, e sarem sicuri che innanzi al senno della umanità niuno avrà il coraggio di dir bianco il nero e il nero bianco. La sola ignoranza può essere ancora la rocca de'pregiudizii e per distruggerli non vi è altro mezzo che quello di favorire la istruzione. Ma in fatto di coscienza la istruzione sola ribadisce e conferma i pregiudizi, e guai quando essi arrivano a sedurre la ragione e a divenire convincimento! Una volta che l'uomo è persuaso che dietro il papa è Dio, e che l'eterna felicità si acquista con profondere ricchezze a'preti ed a'frati, chi volete che più creda a chi dice: sono imposture! L'uomo forte sarà per costoro un empio o un illuso da fuggirsi o da compiangere; e la mano ardita che lotta con l'errore è riguardata come la mano dell'inferno che fa guerra a Dio.

E un bel dire: Rompiamola coi vecchi pregiudizii! Rompiamola: ma dov'è quell'Ercole che sappia schiacciare le cento teste dell'idra? Ciò che l'uomo custodisce con maggior gelosia è la sua religione: guai a chi la tocca! senza giovare agli altri uccide sestesso. Ma guai ancora più tristi quando la religione non è quella insegnata da Cristo e dagli Apostoli: ma è guasta dall'errore introdotto dall'interesse materiale degli uomini!

E che! bisogna forse scoraggiarsi per questo e tacere? No: bisogna insistere sempre; e se riusciremo a trasportare la quistione dal campo morale e religioso nel campo della storia, il tempo e l'eloquenza de'fatti ci faran vincitori. Il fatto che andrò a narrare lo proverà chiaramente. Imploro tuttavia la cortesia del lettore di non giudicarmi prima di avermi letto: ***ascoltami e battimi.***

Dal secolo decimoquarto infino al secolo decimottavo i Monaci della Certosa di S. Martino in Napoli commisero una sfrontata soverchieria a danno de'poveri della città di Napoli. E poichè allora una vasta cospirazione clericale stringeva il popolo in una fitta rete e ne usurpava i dritti naturali ed i dritti civili, riuscirono vani i reclami dello stesso Nunzio papale e del Senato della Città. Ancora, le condizioni politiche così contrastate ed incerte in quel tempo favorirono l'usurpazione, la quale prima fu legalizzata da decreti papali, indi coverta dalle immunità monachili e da ultimo dal tempo fu sepolta nell'obblio. Pur esistono tuttavia pubblicate le concioni degli avvocati innanzi le Magistrature di allora, e con l'aiuto di queste oggi siamo nel caso di rilevare il racconto di tanto vergognoso aneddoto della turpe storia delle mariolerie monachili.

Io non prendo da questi Avvocati l'elequente ragionamento, ma il nudo fatto. Le loro ragioni, sebbene favorevoli al mio assunto, pure si appoggiano ad alcuni principii di dritto che allora si erano fortemente insinuati nel Codice delle nazioni. Esse avevano fuso nel dritto civile il dritto canonico, che avevano accettato come il portato necessario della religione cattolica. Il gran passo nella via dell'errore fu appunto questo che gli uomini riuniti in società ricevettero come leggi divine il catechismo de'papi, opera di tempi barbari della Curia. Stabilirono che il Papa fosse il supremo giudice in materia di coscienza, togliendo ogni appello; che il Papa fosse l'arbitro ed il moderatore di tutte le istituzioni di beneficenza e di carità; che il Vescovo dovesse avere come capo religioso il diritto di sorvegliare e di regolare queste istituzioni; che per esse sia indispensabile la sanzione papale; e che un decreto del Papa potesse invertirle, regolarle, abolirle anche per motivi religiosi e civili (scudo degl'interessi materiali) e che in questo il potere civile sottostasse al potere religioso. Consentite queste cose si dettò alla scienza il linguaggio dell'errore, ed il più dotto divenne il più pregiudicato. Questi ingegni che si dicono potenti e che vantano la loro perizia nel dritto canonico, sono i meno opportuni per la istruzione e per le trattative con Roma. Essi stabiliscono alcune basi, che essendo per loro natura inficiate da'pregiudizii, debbono per necessità partorire conseguenze ingiuste e dannose. Ecco per quali vie si turba la moralità e la coscienza; ecco come si altera profondamente l'educazione de'popoli. L'umanità ne ha fatto l'esperimento e pur non ha potuto correggersi. Bisogna abbattere l'idolo, perchè il fumo dell'incenzo si dissipi e l'atmosfera ritorni limpida e serena. Laonde noi dobbiam ricusare da questi avvocati il ragionamento e prenderne solo i documenti e la storia.

La storia documentata e la ragione libera sono le sole bandiere de'giorni nostri.

Per verità io faceva questi studii con un altro scopo. Sperava di poter rivendicare quel poco che resta della proprietà de' poveri, non potendo mai credere che possa invocarsi la prescrizione per furti così sfrontati. E pure dottissimi giureconsulti mi danno torto. Ma se la causa legale è perduta per trascuratezza degli uomini, non lo è del pari la causa della morale, per la quale oggi combatte la umanità, e se il *res clamat ad dominum* è invocato indarno dal dritto civile, pure niuna legge niuna consuetudine farà mai tacere la voce della coscienza e della storia, alla quale è sempre consentito l'appello.

Ecco il fatto.

La Regina Giovanna I, di razza Angioina, era figliuola di Carlo l'*illustre* premorto al padre re Roberto, di cui disse Dante: *E fate re di tal ch'è da sermone.* Ella fu celebre nella Storia per essere stata amica del Boccaccio e del Petrarca; per aver fatto strangolare in Aversa per mezzo di un monaco imbroglione il suo primo marito Andrea di Ungheria; e per aver successivamente cambiato i mariti come le figure di uno scacchiere, sposando prima Andrea, poscia Luigi di Taranto, indi Giacomo di Aragona, e da ultimo Ottone di Brunswich; adottando poscia Carlo di Durazzo e più tardi Luigi di Angiò figliuolo del re di Francia. Questa regina bella e leggiera, superstiziosa e lasciva, tormentata da'papi, da're di Ungheria e di Francia e da'baroni di Napoli, visse vita agitata ed avventurosa, finchè nel 1382 fu fatta strangolare nel castello di Muro in Basilicata da Carlo III di Durazzo uno dei suoi figli adottivi.

Questa regina aveva convertito il palazzo di giustizia posto presso il Castelnuovo nella via ora detta di *Fontana Medina*, allora chiamata delle *Corregge*, in Ospedale pe'poveri. Esso era posto presso un tempio, nel quale aveva dipinto il celebre Giotto e che si chiamò dell'*Incoronata*, nome derivato da quello dettato dalla stessa Regina Giovanna, cioè della *Santa Corona di Spine del Nostro Signore Gesù Cristo.* Il solenne Diploma di fondazione fu rilasciato dalla regina nell'anno 1373 ed oggi ancora si conserva, comunque guasto dagl' impostori che lo promulgarono, e da' quali bisognò accettarlo, quando l'affare fu portato innanzi ai Tribunali.

La regina fondatrice espresse la sua volontà di fondare in Napoli un Ospedale ed una Chiesa sotto il titolo sopra indicato, in escomputo de'suoi peccati e di quelli de' suoi genitori e de'suoi antenati, volendo che nell'Ospedale si alimen-

tassero dodici poveri, un Ospedaliere con un suo domestico, un cuoco anche con un suo aiuto ed un Ortolano. Nella Chiesa poi volle che si alimentassero un Vicario Sacerdote, undici Sacerdoti Cappellani e quattro Diaconi, con un Cuoco e suo domestico, un portinaio ed un cellario con un solo domestico, uno Spenditore comune tanto pe' poveri che pei sacerdoti e pei diaconi, provveduto anch' egli di un servo. Del pari uno Scrittorale di tutto l' introito e l' esito dell' Ospedale e due domestici contabili. E vuole che tutti costoro abitino entro i cancelli dell'Ospedale e della Chiesa; e fuori i cancelli stieno un Procuratore Deputato di tutti gl'interessi dell' ospedale e della chiesa, fornito di cavallo; ed inoltre un Medico, un Chirurgo, un Farmacista, un Barbiere ed una Lavandaia di panni così de' poveri che dei Sacerdoti dei Diaconi e de'familiari.

Volle inoltre la sopradetta regina che si fosse fatta l' elemosina a'poveri vergognosi, i quali sogliono essere, come essa dice, i nobili o coloro che prima avevano una fortuna, la quale per isventure domestiche han perduta; e volle che nell'interno dell' Ospedale si fosse riserbata una Camera decente, cui sia annessa una Sala destinata a ricevervi uno o due poveri vergognosi o notoriamente infermi.

E poichè la Regina aveva arricchita questa sua fondazione di larghi mezzi, co'quali si poteva ben provvedere alla ristretta famiglia, per la quale l' aveva destinata, disponeva che la somma che eccedesse i bisogni si fosse distribuita in due parti, una da servire in aumento della rendita e l'altra da distribuirsi a' poveri. E se col tempo fossero lasciati all'Ospedale doni o legati questi non potessero portare alterazione alcuna al primitivo ordinamento interno.

Enumera poscia il Diploma di fondazione tutt' i beni assegnati in dote a quell'Ospedale, i quali sono così numerosi, *che occupano non meno di cinque pagine stampate di carattere comune antico*, come dice Ottavio Ignazio Vitagliano (1). Ed in fine, e fu questa la grave sventura dell'Ospedale, la regina sottopose l'Ospedale con la Chiesa, ovvero la Chiesa sola, come altri vogliono, alla sovraintendenza e direzione del Priore e del Monistero de' Certosini di S. Martino sopra Napoli, volendo che i monaci esercitassero le attribuzioni devolute al Vescovo. Bastò questo perchè quei santi Padri, per intrighi ed imbrogli e con la protezione di Roma abolissero l'Ospedale e da censori si erigessero a pa-

(1) Difesa della fedelissima ed eccellentissima Città di Napoli, per lo ristabilimento del famoso Spedale fondato dalla Regina Giovanna I sotto il titolo della Santa Corona di Spine. Napoli 1731.

droni, invertendo le ricche rendite in loro assoluta proprietà. Insomma la regina aveva raccomandato l'agnello al lupo. Ecco le parole del Diploma dagli stessi Padri riportati.

» Vogliamo ancora che il sopradetto Ospedale e tutt'i loro » luoghi presenti e futuri, ed altri, se mai altri se ne ag- » giugneranno in avvenire, così per lo spirituale che pel » temporale, sieno immediatamente soggetti, e per quanto » è in nostro potere fin da ora li assoggettiamo al Priore ed » al Convento del Monastero di S. Martino presso Napoli del- » l'Ordine de'Certosini. E che lo stesso Priore abbia piena e » libera potestà su'poveri, sopra un Vicario che faccia le sue » proprie veci, non che su' Sacerdoti e Diaconi ed officiali » e familiari, ed anche sul Procuratore e Gestore di affari, » sul Medico, sul Chirurgo, sullo Speziale, su' Coloni, sui » Pensionarii, su'Servitori e Ministri tutti dell' Ospedale e » della Chiesa predetta, potendoli eleggere, introdurre, in- » stituire ricevere ed immutarli e surrogare da altri, una o » più volte, secondo l'arbitrio della sua volontà e secondo » a lui sembrerà migliore, senza l'obbligo di serbare alcuna » solennità di dritto o di consuetudine. Il quale Priore abbia » ancora la potestà di fare gli Statuti, le ordinanze sulla ce- » lebrazione de' divini Ufficii, non che sulla vita e costume » ed osservanze de'poveri e del Vicario, de' Sacerdoti, dei » Diaconi, degli Officiali e Familiari sopradetti, e di tutte le » persone interne dell' Ospedale e della Chiesa. Non che di » vedere e di ascoltare, quante volte gli piacerà, le ragioni » e i conti de'procuratori de'fattori de' gestori di negozii e » di spese e di altri, i quali amministeranno gl'interessi ed » i beni de'sopradetti Ospedale e Chiesa. Che possa inoltre » assolvere e quietare di ciò che si è ricevuto o speso o » amministrato da essi e da tutt'i predetti e da qualunque di » loro e di chiunque gli sembrerà, di visitare di correggere » e di punire e di fare ogni altra e singolare cosa, di di- » sporre e di eseguire tuttociò che qualunque *Prelato* su'suoi » sudditi a sua voglia eserciterebbe. E tutte le cose sopra- » dette o qualunque di esse, abbia, come gli concediamo, » piena facoltà di esercitarle per sestesso o per mezzo di » altri a ciò idonei, come a lui sembrerà migliore. Il prefato » Vicario poi, che dev'essere uno de'predetti dodici sacerdo- » ti, abbia di pieno dritto la cura delle anime, e l'ammi- » nistrazione del regime e la provvisione de' predetti poveri » e sacerdoti e diaconi ed officiali e familiari.

E qui c'entra il benedetto dritto canonico, per le cui esigenze questo articolo del Diploma reale era suggerito dalla prudenza e dalla industria, allora divenute indispensabili per evitare o diminuire i soprusi che derivavano dalle esigenze

di quel dritto. Imperocchè gli Ospedali e le Chiese, come Istituzioni pie, in virtù di quel dritto, dipendevano, come ho detto, immediatamente dalla giurisdizione ecclesiastica e su di loro dovevasi spiegare la sorveglianza vescovile, che talora li bistrattava in tutt'i modi. E la regina Giovanna, per francare la sua fondazione da questa pericolosa dipendenza, credè meno rischioso il sottoporla alla vigilanza e soprintendenza de' Monaci Martiniani, i quali non dovevano rappresentar altro che una semplice surrogazione alla ingerenza Vescovile prescritta da' Canoni. Sventuratamente la Regina s'ingannò, perchè i Monaci furono più astuti ed ancora più sfrontati de'Vescovi e quel che costoro forse non avrebbero osato essi osarono e fecero. L'ho detto altra volta: fu raccomandato l'agnello al lupo! Era questa la tremenda rete che allora circondava le società con viluppi mostruosi ed inevitabili ed era tutto un sistema d'inganni di soprusi e di furti sfrontati, che si rendevano possibili per quel Codice consuetudinario tacitamente, o ancora per mezzo di *concordati*, accettato da tutta la società cattolica. Ed il santo nome di Dio faceva loro da manutengolo. Con questo mezzo destramente maneggiato quei Frati abolirono l'Ospedale e conservarono la Chiesa come loro Grancia; ne incorporarono le rendite alle loro proprie, ne usarono come padroni assoluti, e quando dopo oltre un secolo furono richiamati al loro dovere, essi dissero averlo fatto *Ponteficia auctoritate*. Ed a chi dimandaya di qual papa? con quale bolla? qual re aveva dato l'assenso! Essi rispondevano: il Papa fu Nicolò V; la bolla non essere necessaria, avendo il papa la facoltà di decretare *ore sanctissimo;* e l'assentimento reale fu tacito, perchè nei tempi di Alfonso I di Aragona fu fatta la conversione pubblicamente, nè alcuno ne mosse richiamo: onde il silenzio della Curia reale vale più del decreto dell'*exequatur*. *Chi tace afferma.*

Ed a chi avesse detto: chi dava a voi chi dava al papa la facoltà d'invertire la volontà dell'istitutrice e di usurpare a proprio vantaggio l'eredità de'poveri?... Essi avrebbero risposto con un sogghigno e con una massima: siete un ignorante: non conoscete i canoni; il rappresentante de'poveri è il papa; esso è il simbolo della carità complessiva; nulla è permesso in questo, neppure a're, senza il beneplacito del papa, e la facoltà di disporre è di suo arbitrio; e può dare e togliere secondo l'imperscrutabile sua volontà che non s'inganna. E poi chi usava chiedere i documenti a'Certosini, ad un ordine così santo, alla abnegazione a tutt'i beni del mondo? Basta che quest'ordine santo lo avesse annunziato, che i Magistrati credevano sulla parola! Lo vedremo

nel racconto che segue. Ecco la libertà della Chiesa, che si esercitava allora senza bisogno di leggi e che si vorrebbe ora esercitare con leggi sancite e riconosciute dalla volontà di una nazione libera.

E pure allora un papa, ed era Gregorio XI, residente in Avignone aveva dato il suo assenso apostolico, a richiesta della stessa regina, a questa nuova istituzione. Essa era divenuta legale in piena forma anche secondo il dritto canonico ed era munita *auctoritate apostolica* e doveva continuare ad esistere in modo come la regina l'aveva fondata ed era stata approvata dal papa; nè era più permesso ad alcuno in virtù degli stessi Canoni d'immutare quegli statuti e meno ancora di abolire l'Ospedale e d'impadronirsi di proprio arbitrio delle facoltà de'poveri.

Nè debbesi in tal circostanza tacere che questi stessi documenti presentati da'Frati Martiniani sieno stati in gran parte falsificati. Imperocchè Gian Domenico Tassone, che era *avvocato de' Martiniani e di tutti le Certose del Regno*, e che non aveva interesse da sminuire le attribuzioni de'Cestosini, riporta il fatto in modo diverso da quello posteriormente riportato da quei Frati. Egli nel suo libro *sull'Antefato* (1) parla di questa sopraintendenza concessa dalla Regina Giovanna I a'Certosini, ma dice essere stata loro affidata soltanto per la Chiesa e non per l'Ospedale. « LA CHIESA, egli » dice, della Santissima Corona di Spine del nostro Signor » Gesù Cristo, nell'antica piazza delle *Corregge*, oggi detta » *dell'Incoronata*, fu fondata dalla regina Giovanna I nel 1373 » e mediante Bolla del Sommo pontefice Gregorio XI fu affi- » data al Reverendo Priore ed al venerabile Convento del » Monastero di S. Martino sopra Napoli dell'*illibato* ordine » de'Certosini ». Che anzi quando discende a'particolari, conferma pienamente le cose dette e parla sempre della Chiesa e non mai dell'Ospedale. « Gli statuti e le ordinanze circa i » divini Officii da celebrarsi nella CHIESA PREDETTA, non che » circa il buon costume e le osservanze delle persone, che » abitano, secondo i tempi, in essa etc. — Che il predetto » Arcivescovo o qualunque ordinario del luogo, eccetto i pre- » detti Priore e Convento, non possono coll' ordinaria loro » facoltà, promulgare sentenze di scomunica di sospensione » o d'interdetto etc. — E che DETTA CHIESA con le persone in » essa *pro tempore* abitanti, possano e debbano godere di » tut' i privilegi ed immunità e libertà, delle quali il pre-

(1) Observationes Iurisditionales politicae ad Regiam Pragmaticam sanctionem editam de anno 1617, quae dicitur de Antephato. Neapoli 1632.

» detto Monastero di S. Martino, e gli altri Monasteri e Luoghi » di detto Ordine godono e possono e debbono godere ».

Insomma la regina si preoccupava della libertà di questa sua pia fondazione, e per evitare le usurpazioni voleva sottrarla da ogni influenza ecclesiastica e laica e metteva la Chiesa sotto la tutela de'Martiniani; e questi col più strano abuso di confidenza prima confusero l'Ospedale con le Chiesa e poi proccurarono co' più iniqui artifizii di far perdere ogni memoria dell'Ospedale ed abusando della facoltà di amministrazione, agendo in proprio nome presso le autorità ed i Tribunali, tentarono far dimenticare la provvenienza di quei ricchi assegni, ed infine riuscirono a barattarli come proprii.

I beni donati all'Ospedale furono: Una Casa censuale sita sulla piazza delle Corregge della Città di Napoli, comprata da Giovanni de Magliectis e da Margarita de Artadia.

Un feudo consistente ne' Casali di Mairano e di Tribunate, nel tenimento di Aversa, comprato da Giovanni de Amendolea.

Due starze feudali comprate da Giovanna di Bollero vedova del quondam Ciccio del Tufo di Aversa milite, site presso S. Lorenzo di Aversa.

Un casamento con mulini e terre feudali e vassalli, tenimenti, territorii, dritti, azioni e pertinenze tutte, che la Curia Regia aveva in feudo sotto alcuni servizii feudali, ossia adoe da prestarsi alla Curia.

Non che tutti gli uomini e tutt'i vassalli demaniali nelle ville di Friano e di Castelluccio nelle pertinenze della Città di Aversa, che erano stati già donati all'Ospedale e Chiesa predetta delle Corregge, come ampiamente erano stati distinti in pubblici istrumenti e privilegii.

Non che tutti gli altrl feudi, beni feudali e censuali, e redditi e tutto quello che si era comprato e che doveva comprarsi con danaro regio espressamente destinato. Tali erano i trentamila fiorini di oro che la regina avèva fatto depositare presso Angelo Colatinuccio e Barchino de Pontianis, mercanti Fiorentini, per comprarne beni per conto dell'Ospedale. Di questi si erano già impiegati diecimila fiorini di oro in varie compere e rimanevano altri ventimila fiorini di oro destinati per lo stesso uso.

Quali beni tutti sono sopra indicati e quelli che si dovevano destinare e gli altri che si dovevano comperare, ordina la regina, con un secondo Diploma, che fossero stati dichiarati beni burgensatici, e quindi resi esenti liberi e distinti dai feudali e di censuali, della prestazione di qualunque servizio feudale, da'pagamenti de'censi e di redditi, abrogando ogni legge e costituzione contraria. Per modo che gli uomini, i

vassalli ed i reddenti affrancati dalla Curia, rimangano tuttavia obbligati ed astretti al detto Ospedale e Chiesa nel cui dominio debbono passare con gli stessi dritti e privilegi, come se appartenessero alla regia Curia, *senza poter esser giudicati da altri Tribunali che da quello della Vicaria*, e rimanendo assolutamente immune da tutte le dogane, le gabelle e le tasse del Regio Fisco.

Nè la giurisdizione del Convento di S. Martino si estendeva in altro che nella vigilanza per una retta amministrazione e nell'esercizio di quelle attribuzioni chè competevano all' Arcivescovo, cioè nella ispezione della regolare amministrazione e nella dipendenza religiosa delle persone, le quali cessando di essere Suddite nate dell'Arcivescovo, per una esenzione approvata dal Papa, lo divenivano del Priore del Cenobio di S. Martino. E dichiarandola in ultimo Cappella Regia, volle così sottoporla alla giurisdizione del Cappellano Maggiore ed esentarla dalla potestà Arcivescovile, ed il Priore di S. Martino non rappresentava altro che un Superiore ecclesiastico. Nello stesso modo l'Ospedale degl' Incurabili e tutte le dipendenze dell' Ospedale furono sottratte dalla giurisdizione dell'Arcivescovo di Napoli, e furono sottoposte alla giurisdizione del *Correttore*, che fu dichiarato Ordinario di tutta la Casa Santa, per ciò che appartiene allo Spirituale, senza che peraltro avesse avuta la minima ingerenza nell'amministrazione laicale de' beni e nella direzione dell'Ospedale.

Gli Avvocati del Municipio sospettano che ne' tempi del re Ladislao troppo oscuri e tristi per le guerre continue, massime col papa, i buoni Padri avessero poste le mani direttamente e senza l'intervento di un Amministratore laico, sopra quei beni, e si fossero dichiarati immediati padroni di essi e li avessero tenuti non più in nome dell' Ospedale e Chiesa dell' Incoronata, ma in proprio nome. Il che diviene molto probabile, riflettendo a ciò che essi fecero poco dopo, cioè profittando della barbarie dei tempi, da loro stessi creata, e della ignoranza di ogni disposizione governativa, mentre nulla sembrava stabile nel governo, dopo soli cinquantasette anni dalla fondazione, si presentarono nel 1430 alla Regina Giovanna II e con una petizione, ch'è un capo d'opera d'ipocrisia di menzogna e di perfidia, nascondendo il primo Diploma della regina Giovanna I, e presentando soltanto il secondo, si dichiararono per la prima volta *Rettori e Governatori per autorità apostolica (?!) della Chiesa e dell'Ospedale della S. Corona di Spine*, ed esposero che per le trascorse condizioni politiche, i vassalli dei feudi di Aversa, *a motivo delle negative e delle moltiplici oppressioni loro recate dagli Ufficiali Regii e da altre persone*,

avevano abbandonato quei feudi, che erano divenuti incolti ed essi, con loro sommo dolore (poveretti !!) non potevano più mantenere l'Ospedale, ed imploravano dalla Regina Giovanna II la riconferma del Decreto di Giovanna I *riguardante le immunità concesse a quei* fondi, con la speranza che i vassalli dispersi vi fossero ritornati.

Scopo di questa petizione era quello di mutare radicalmente la posizione de'Monaci, dichiararsi proprietarii diretti ed assoluti de'beni concessi da Giovanna I all'Ospedale e far dipendere la esistenza dell'Ospedale stesso dalla capacità delle loro rendite, delle quali non erano obbligati a fare la dimostrazione ad alcuno, essendo tutto dipendente dalla loro volontà. Essi erano sicuri che si sarebbe riposato sulla loro parola. E chi avrebbe voluto allora commettere il grave peccato di non prestar piena fede all'*illibato* Ordine de'Certosini? Laonde non presentarono il primo Diploma, di Giovanna I: ma presentarono soltanto il secondo Diploma, che riguarda le immunità concesse a que'beni e dal quale non apparisce nè la fondazione nè lo scopo di essa, nè la natura della ingerenza de'Padri Martiniani in quell'opera. Naturalmente essi ottennero *nomine proprio* dalla regina Giovanna II la riconferma de'privilegi dalla prima regina concessi e l'ottennero col titolo già usurpato di Rettori diretti ed immediati amministratori *per apostolica autorità,* senza dire di qual papa e per quali ragioni. Erano tempi d'imposture monachili, nè ancora appariva l'epoca del *redde rationem.*

In tal modo i molto reverendi credevano aver ridotto a piena e totale immediata amministrazione una semplice ispezione di fiducia loro affidata dalla fondatrice. E però col tempo abolirono interamente Ospedale, nè ne fecero più alcuna menzione, e con turpe ladrocinio s'impossessarono delle robe. Onde quando si mosse la quistione, e si reclamò contro questa fraudolenta usurpazione, essi la ingarbugliarono in tutt'i modi, e col valido aiuto delle immense ricchezze che possedevano e col solito fronte duro asserirono che nei tempi di re Alfonso I fu dal papa Nicolò V (1447-1475) fatta quella grande mutazione nella Chiesa e nell'Ospedale. Ma dov'è la Bolla di questo papa Nicolò V? In qual giorno, in qual mese, in qual anno fu promulgata? Quali furono le ragioni che indussero un papa ad immutare le intensioni della fondatrice sanzionate da un altro papa? Qual dritto ne aveva per Napoli, che non aveva la sventura di far parte de' terreni domini del beato Pietro? Dov'è il Regio *Exequatur?*

Con questa impostura foggiata sfrontatamente de'RR. Padri e da loro stessi poscia obbliata e contraddetta, si asseriva che l'Ospedale era stato già abolito, e la Chiesa dell'In-

coronata era stata aggregata con tutt' i suoi beni, come propria Grancia, al Convento di S. Martino, il quale per tale ragione da quel tempo in poi apriva le sue porte due volte la settimana, per dare un po' di minestra, rifiuto de' loro servi, a quei poveri di buone gambe, che potevano salire sul monte di S. Eramo !

E così sarebbe chiuso questo turpe dramma, nè tal quistione sarebbe stata più promossa dalle autorità laicali o dal Senato della Città. Ma nel 1563 il Nunzio Apostolico di Napoli, che era un Nicola de Fiesco Vescovo di Saona in tempo di Pio IV, non si sa per qual dispetto, o per far pompa di zelo immediatamente dopo promulgate le nuove costituzioni del Concilio di Trento, si mosse a rimproverare a' Monaci di aver da trenta anni (?!) arbitrariamente soppresso l'Ospedale ed usurpate le rendite, aprendo in quei magnifici luoghi magazzini di negozii ed una cantina dove il popolo andava ad ubbriacarsi. Ed inoltre calcolando le usurpate rendite solo per poco più di lire ventunomila all'anno, intimava a'Padri dell'*illibato* Ordine di S. Martino di restituire almeno seicento trentasette mila e cinquecento lire, delle quali si erano indebitamente impadroniti per i soli trenta anni supposti; di rimettere l' Ospedale, e di togliere quegl' indecorosi magazzini, co'quali avevano profanato quelle regie Case. Stando ciò il Nunzio avrebbe fatto corrispondere l'abolizione compiuta di quell'Ospedale intorno all' anno 1530, nel tempo di Carlo V e nell'epoca delle maggiori sventure della Città, cioè poco tempo dopo la peste di Lautrec, il sacco di Roma, l'invasione francese, l'insolenza del vicerè Cardinal Colonna, le angustie delle finanze e le superbie de'feudarii, cui seguirono le maggiori superbie di Pietro da Toledo.

Innanzi ad un Nunzio i RR. Padri non potevano più foggiare false bolle papali, nè mettere innanzi concessioni papali di cento e più anni prima. Ma profittarono abilmente della vantaggiosa posizione nella quale erano stati posti dallo stesso Nunzio, dichiarando questa causa di competenza ecclesiastica e togliendola a'Tribunali laici, a'quali sarebbe spettata per dritto e che avrebbero forse avuto il coraggio di condannare que'RR. Padri come scrocconi e ladri. Così la sommersero ne'misteriosi raggiri di Tribunali interessati e pregiudicati. Laonde i molto reverendi si rivolsero a Roma, e con una umiltà della quale essi soli sanno la comica, dichiararono *che essi non avrebbero mai litigato col Papa, e come Sudditi fedeli e figli rispettosi avrebbero con piena quiescenza aspettata la sentenza qualunque essa fosse stata* . . . Ebbene, esclamò il papa, bisogna dar pace finalmente a questi figli ubbidienti! . . . . Ecco con quali arti si vincono

le cause in Roma! Ma questa volta neppur questa evangelica rassegnazione fu sufficiente, e bisognò ungere la ruota perchè si fosse mossa più spedita; bisognò trovare qualche cosa che stuzzicasse la Curia Apostolica, e si trovò che i RR. Padri per cagione de'quindennii erano debitori della Curia papale di una buona somma. Laonde fu facile l'accordo, e per mezzo del Cardinale Simonetta, che venne in Napoli a deliziarsi del magnifico prospetto di S. Martino, ed a gustare le deliziose cene de'Padri, questo debito fu agevolmente transatto per lire cinquantaquattro mila. I Padri Martiniani furono lieti di pagare subito il debito e la Curia Apostolica dichiarò quel che vollero i molto reverendi Padri, cioè che l'Ospedale e la Chiesa erano ruiniti al Monastero de' Martiniani, e che l'Ospedale era stato debitamente soppresso, e che i Padri usavano di pieno dritto delle rendite e che vi rifondevano anzi del loro, facendo l'elemosina alla Porta del Convento due volte la settimana.

Nè i molto reverendi Padri furono contenti di tanto trionfo: ma per ribadire sempre più il triste furto, si presentarono al papa successore Pio V, e con una petizione bugiarda e calunniosa, chiesero una Bolla esplicita, con la quale il Papa dichiarasse che l'opera dell'Ospedale s'intendeva invertita nell'elemosina che si eseguiva alla porta del Convento. Nè si credettero obbligati a munirlo del Regio *Exequatur*, perchè allora si era promulgata la Bolla *in Coena Domini*, ed i Papi audacemente avevano scomunicato chiunque avesse osato di porre il più lieve impedimento alla esecuzione delle loro Bolle, promulgate in Roma. Ecco il frutto delle grandi riforme che il parlamento di Trento aveva portato negli ordini clericali!

Ma con questo non fu sepolto nell'obblio il vergognoso furto e l'indegnazione de'Napolitani si ridestò più vivo nel secolo decimottavo ed ebbe valorosi difensori; e cominciarono a discutersi con più calore e libertà queste quistioni, e si facevano rilevare tutti gl'intrighi e le soverchierie. A questo esempio rese più viva l'altra anche più criminosa azione de'Certosini di S. Stefano del Bosco in Calabria, esaminata per ordine del Re da Vargas Macciucca (1), da Gennaro Perrey (2) e da altri, i quali provarono che tutt'i Diplomi, pe'quali i Certosini di Calabria si erano impossessati di tanti feudi, facendo gravare sopra quelle popolazioni u

(1) Esame delle vantate carte e Diplomi de' RR. PP. della Certosa di S. Stefano del Bosco, etc. etc. intrapreso dal cav. D. Francesco Vargas Macciucca etc. etc. Napoli 1765.

(2) Ragioni del Regio Fisco etc. per Gennaro Perrey. Napoli 1734.

vassallaggio così pesante e così duro, erano tutti falsi e le donazioni del conte Ruggiero erano fatture de'loro Chiostri!

Ripigliando il nostro racconto riportiamo le parole del dotto Avvocato Francesco Mastelloni (1) « Ottenuta da Pio IV la » venia col pagamento di scudi diecimila, con falso esposto » ed un cumolo di menzogne ne ottennero la conferma da » Pio V con la commutazione di opera con la limosina or» dinaria, che facevano alla porta del Convento.

Ma essi non si erano fermati a questo solo, perchè li rodeva il pensiero che i loro turpi maneggi non fossero stati un giorno o l'altro scoverti. Laonde cercavano sussidiarsi di qualche prova indiretta ed ogni volta che veniva un nuovo re, si presentavano, come avevano fatto da Giovanna II in poi, e domandavano la conferma de' loro privilegii, frai quali non mancavano di numerare le donazioni della Regina Giovanna I e la curia riconfermava i privilegii, ond' essi avessero potuto mettere fra'loro titoli e documenti la conferma che ne aveva fatto il Gran Capitano, Carlo V, il Re Cattolico etc.

E nella stessa bolla papale in cui si fa il buon piacere dei monaci, con una sfrontatezza, della quale i soli annali monachili han dato gli esempii, si dice apertamente essere stato necessario di sopprimere il nome il titolo e l'esistenza del sopradetto Ospedale, ed unirne i beni ed incorporarli in perpetuo a quelli del Monistero di S. Martino PER PROVVEDERE AL COMMODO ED ALLA QUIETE *del Priore e del Convento!* Insomma una sì enorme spoliazione de'poveri era necessaria *ut commodo ac quieti Prioris ac Conventus plurimum consuleretur!!!*

E questo fece il Papa *non ad ipsorum Prioris ac Conventus super hoc Nobis oblatae petitionis instantiam, sed de mera liberalitate et ex certa scientia ac* DE APOSTOLICAE POTESTATIS PLENITUDINE. Certo è da ammirarsi cotanta ingenuità! Pare che il Papa smaniasse per far comprendere che egli lo faceva soltanto per far pesare la sua plenipotenza e parea dicesse: « Aboliamo l'Ospedale; facciamo i » monaci liberi da ogni obbligo; franchiamo la loro co» scienza da ogni rimorso, e vogliamo che si ridano della » Fondatrice, de'poveri, del pudore, di ogni giustizia divina » ed umana e dello stesso Dio!!! *E se qualcuno* (son pa» role della Bolla) *avesse la pretensione di attentare a*

(1) Dimostrazione del dritto che appartiene a' Magistrati del Principe di riconoscere i RR. PP. di S. Martino nel giudicio contr' essi promosso, per parte del Regio Ospedale di Santa Spina Corona, congiuntamente al Regio Fisco. Napoli 1730.

» *questa Nostra volontà sappia che incorrerà nella in-*
» *dignazione di Dio onnipotente e dei beati Apostoli Pie-*
» *tro e Paolo ! ! !* » E se mai ne' Padri sorgesse qualche
» scrupolo, vogliamo che si scelgano un Confessore e ne
» accettino la penitenza, eccetto quella della restituzione
» de'beni rubati ! . . . » Prescritto questo nuovo Tribunale, ed appoggiati alla Bolla *in Coena Domini*, non fa sorpresa che non si fossero neppur curati dell' assenso regio per questa sentenza.

Pur finora abbiam parlato di regine di monaci di papi, che han formato unicamente il soggetto di tutte le storie: ma che cosa faceva il popolo, al quale saran dedicate le future istorie? La nostra cronaca ci racconta un fatto molto curioso che si riferisce al popolo, la cui causa era in questo tanto interessata. Il Donzelli (1) che lo racconta, prova fin dove giunsero quelle monachili soverchierie. I RR. PP. in sul principio per fare sfoggio della loro generosità, davano l'elemosina alla porta della Chiesa dell'Incoronata: ma vedendo che il numero dei poveri eccedeva le loro previsioni, trasportarono l'elemosina alla porta di S. Martino, nella cima del monte, dove davano un pò di pane ed un pezzetto di cattiva carne. Di ciò i poveri acerbamente mormoravano e quando il popolo fece la tremenda rivoluzione dell'anno 1647 parve a'pezzenti opportuno il momento di rivoltarsi essi pure contro i Monaci Martiniani ed armati di spiedi e di bastoni, a'quali erano stati attaccati alcuni ossi puntuti, al numero di più di mille, uomini e donne, mossero verso S. Martino. Ma i Monaci avevano già ottenuto un presidio Spagnuolo per accogliere i pezzenti a colpi di archibugiate. Però erano assai preoccupati dell'ira del popolo, quando videro che il popolo inferocito cercava i suoi oppressori e quando non li trovava ne bruciava le case. Laonde mossero essi stessi ad incontrare que'miserabili per calmarli con larghe promesse. Ma avvenuta la reazione ed ucciso Masaniello a tradimento dentro un Monistero per insidia degli Spagnuoli e de'Monaci, e fatti sicuri di ogni altro tumulto, nulla mantennero e si burlarono del cielo e della terra: solita condotta de'Monaci che si appoggiano sempre alla reazione!

Ecco uno de'più vergognosi fatti degli annali monachili: uno de'più turpi esempi de'soprusi e delle ingiustizie papali ne'tempi di libera Chiesa in servo stato. Questa formola per Roma era la facoltà di metter le mani sopra tutto e di stabilire una società di padroni in mezzo ad una società di

(1) Partenope liberata fol. 75.

schiavi. Vorrebbe oggi l'Italia sottoporsi di nuovo a tanto pericolo? Lo giudichi la coscienza della umanità!

E pure nel descrivere questo fatto io mi sono limitato unicamente a quelle dispute legali, che ne parlano senza ira e senza dispetto. Non ho voluto tener conto di uno scrittore, che si mostra più appassionato degli altri, benchè non senza gravi ragioni. È questi un Gennaro Perrey, che nel 1734 si rivolse agli Eletti della Città di Napoli e li stimolò a profittare della venuta del nuovo Sovrano Carlo III, non solo per rivendicare i beni usurpati, ma ancora perchè avesse una volta per sempre ripurgato il Regno da quella mala peste. E per provar questo si espande al di fuori della quistione e con rara franchezza scopre al pubblico molte magagne di non minore importanza (1). Da lui sappiamo i Diplomi falsi foggiati dai Certosini di S. Stefano del Bosco; da lui sappiamo che i Martiniani offrivano all'Ospedale degl'Incurabili una rendita di ducati seicento (pari a lire duemila cinquecento cinquanta) sperando così di conciliar la faccenda, la quale poi fu decisa tutta a loro vantaggio da Roma *per corruzione*. E fa sorpresa il vedere come si poteva parlare con tanta franchezza nell'anno 1734!

Egli voleva la restituzione di tutto il maltolto e giustamente, e propone anche il modo da utilizar tante ricchezze. « Riguardo agli usi, egli dice, ne' quali potrà impiegarsi ciò » che i PP. saran costretti a restituire, abbiam divisato, che » oltre al terminare la fabbrica del grande Ospedale degl'In» curabili, e l'ampliare il luogo di S. Gennaro *extra-moenia*, » si potrà ristorare la Regia Università degli Studi, *a cui la* » *nostra Città è debitrice della sua grandezza e dell'esser* » *divenuta sì gran Metropoli del Regno.* »

Egli promette di trattar l'argomento della mariuoleria di quei Padri successivamente in diverse scritture. Ma per quante ricerche si fossero fatte così nelle pubbliche che nelle private biblioteche ed in tutt'i nostri Scrittori di materie bibliografiche, non è stato possibile trovar altro, nè sappiamo se quel franco ed energico scrittore ebbe tempo di pubblicar altro o gli fosse stato proibito dalla censura. Dobbiamo quindi contentarci di riportare soltanto le franche parole con le quali riassume la scrittura testè citata. » Abbiam dimostrato, egli dice, che i PP. erano per la

(1) Ragioni del Regio Fisco e della fedelissima et eccellentissima Città di Napoli sopra i beni della Serenissima Regina Giovanna I donati alla Chiesa e Spedale sotto il titolo della Santa Corona di Spine, e sopra altri beni de'reverendi Padri Certosini in questo Regno con falsi titoli detenuti; per Gennaro Perrey. Napoli 1 dicembre 1734.

» loro professione incapaci di ricevere l' amministrazione » e governo della Chiesa e Spedale di Santa Corona, che » con questo gravissimo scandalo soppressero poscia l'O- » spedale e ne usurparono i beni e *con bruttissimo mer-* » *cato comperarono da' Ministri della Cancelleria Aposto-* » *lica per mezzo di diecimila scudi di oro certe Bolle* » *contraffatte* col nome del Santissimo Pontefice Pio V, » per le quali si estingue l'Ospedale, e si donano i beni di » esso a quelli, che già li avevano usurpati, commutan- » dosi l'Opera dello Spedale in una limosina, la quale noi » abbiam dimostrato essere perniciosissima al pubblico ed » egualmente dannosa a chi la dà ed a chi la riceve ».

Dopo questi esempii faranno più meraviglia o raccapriccio i borsajuoli?

2. Il P. Leopoldo da San Pasquale tenuto sepolto vivo per molti anni per vendetta de' suoi Confratelli.

(Compendiato dall'opera di Pecchenedà).

Un tremendo fatto avvenuto in Napoli nel Monistero degli Agostiniani scalzi nella Via Nuova di Capodimonte, poco al di là del Museo Nazionale, provocò un'inchiesta governativa e l'intervento del Regio potere, e diede occasione ad una eloquente allegazione del dotto Avvocato *Francesco Pecchenedà* (1) della quale presentò un estratto.

Il P. Leopoldo da S. Pasquale, dice quell'Allegazione, seppellito vivo per più anni in orrida fossa, è ritornato per Sovrana Real Clemenza del suo re e signore a godere la luce, a trattare con uomini, a rivedere i congiunti. Ecco un prodigioso effetto dell'onnipotente mano di Dio. Quest'uomo il più infelice ed abbandonato sopra la terra, poichè bandito dall'umano commercio, ignudo e storpio, con lacera camicia, con mostruosa barba, con duri ceppi e catene, tra le tenebre, visse in continua morte, e poichè con tirannica violenza ebbe tolti tutt'i mezzi a ricorrere, non che al papa, ma anche al proprio Sovrano; ultimamente per un tratto della divina Provvidenza, mossa fiera lite fra quei Padri suoi confratelli per la elezione del nuovo Provinciale e divisi in partiti, pervenne al Real Trono la notizia del suo stato infelice. E perciò informato il Re di sì inumana prigione, a' 5 del passato mese (ottobre 1763) fattolo diseppellire, per mezzo del Cavalier D. Francesco Vargas Macciucca Delegato dalla sua Real Giurisdizione, con amorevol paterna cura lo accolse sotto l'ombra gloriosa della Sovrana protezione, come suo suddito, come membro dello Stato e come figlio del Regno.

La notte seguente al dì che il P. D. Leopoldo fu dalla fossa sottratto, il P. Donato da S. Ilarione, uno de' prin-

(1) Memoria da presentarsi a Sua Maestà (Dio Guardi) in nome del Padre Leopoldo da S. Pasquale Sacerdote professo tra' PP. Agostiniani scalzi della provincia di Napoli, chiamato nel secolo Don Pasquale Perez de Bivador, seppellito per più anni in una fossa e da S. M. nel dì 5 ottobre 1763 liberato. Per FRANCESCO PECCHENEDA. Napoli 1763. Con una figura descrittiva del carcere.

cipali suoi persecutori, con sommo orrore e spavento di tutti, fu colpito da improvvisa morte, onde l'abito e 'l mantello del defunto dovè provvidamente ricoprire la nudità del disotterrato, il quale fu provveduto di letto col letto lasciato dal suo persecutore.

D. Pasquale Perez de Bidavor, d'illustri natali, aveva ottenuta la grazia di servir da Cadetto nel Corpo de'Cavalieri Guardia Marina, unico, sufficientemente agiato, morto il padre e contro la volontà della madre, a sedici anni vestì l'abito religioso fra gli Agostiniani scalzi. Se non fosse stato un infelice, egli avrebbe meritato di essere imprecato come disumano, perchè la Madre ne morì di dolore. Il volgo predicò quest'atto come un eroismo dettato dalla Santa vocazione!

Era arrivato al suo trentesimo terzo anno di età, ed aveva reso molti servizii al suo Ordine, quando proposto Priore del Convento di S. Nicolò Tolentino, luogo di noviziato, ricusò e fu eletto Procuratore generale di tutta la provincia *ad lites, ad exigendum, ad negotia peragenda.*

Dominavano allora i Monisteri dell'Ordine nella provincia di Napoli il P. Giuseppe da Gesù e Maria *Provinciale*, il P. Ignazio della Croce *Primo Visitator generale* ed il P. Donato di S. Ilarione *Priore del Collegio di S. Maria della Verità.* Il P. Leopoldo si era opposto alle pretensioni di costoro, e se gli aveva inimicati: ma un fatto personale e vergognoso venne a dare l'ultima spinta al loro astio velenoso.

Nel largo avanti la Chiesa e 'l Collegio di S. Maria della Verità erano molti *piperni* (1) per uso della derelitta fabbrica del palazzo del duca d'Atri. Il P. Giuseppe Provinciale e 'l P. Donato Priore pensarono di rubarli con una impudenza piuttosto unica che rara, e li fecero trasportare di notte nel giardino ed ivi li fecero covrir di terra. Ma nel dì seguente il pubblico scandalo e la revindica del Duca, posero in moto scrivani e birri. Bisognava riparare ed i buoni frati ricorsero alla corruzione, mezzo che san maneggiare da maestri, e con quarantatrè ducati (183 lire) fu comprato uno Scrivano il quale ebbe cura di coprire il furto. Questi quarantatre ducati furono pagati dal P. Leopoldo a richiesta del principale ladro il P. Giuseppe provinciale. Ma quando il P. Leopoldo domandò la restituzione di tale somma, il P. Giuseppe gli rispose che avesse rubato anche lui, e che *quando sarebbe stato Priore avesse fatto ova dieci grana cinquanta.* Il P. Leopoldo se ne offese; e per questo e per altri fatti

(1) Lastre di pietra vulcanica lavorate.

cominciò a fare ricorsi al Vicario generale dell'Ordine. Ma le sue denunzie furono sorprese dagli interessati, i quali giurarono di farne vendetta. Si riunì subito il Capitolo Provinciale e quei prepotenti si divisero le cariche e si posero nelle mani la somma delle cose. Il P. Leopoldo fu prima arrestato di fatto, senza causa e senza processo, nel Carcere Conventuale di S. Nicolò Tolentino nel dì 10 maggio 1737, per ordine del Vicario Capitolare, e dopo sedici giorni questo stesso Vicario lo fece porre in un sordido luogo, ov'erano stati allevati due porci e qui fu anche crudelmente serrato.

Dopo alcuni giorni avendo il Custode aperto il carcere fu dall'astuto Padre pregato di rimuovere una grossa pietra che gli dava incomodo, e quando vide che il Custode era tutto intento a quell'opera, con un salto spiccò fuori del carcere e chiuse dentro il mal capitato Custode ed ebbe la fortuna di uscire senza essere incontrato da alcuno. Si fece allora sciorre le gambe de'ferri ed andò a gittarsi a'piedi del Cardinal Sersale Arcivescovo di Napoli, il quale lo fece ricoverare nel Monistero di S. Lorenzo maggiore. Ma questi degni Monaci dopo quattro giorni lo espulsero, onde cadde nelle mani dei Cursori della Nunziatura, i quali lo restituirono in potere de' Padri Agostiniani scalzi. E costoro fattolo condurre nel Convento di Santa Maria della Verità il situarono in altro sordido luogo (son parole dell'Allegazione) sopra del Refettorio, e quivi senza alimenti, dandogli a bere acqua soltanto per molti giorni, e toltogli l'abito religioso e 'l mantello, lasciandogli la sola camicia, con ferri e manette lo abbandonarono ignudo sulla terra.

A prevenire intanto qualche possibile indagine quei furbi e perversi Frati foggiarono un processo con falsi testimonii e con finti periti, con le formole senza fallo ricopiate dal *Sacro Arsenale, ovvero Pratica del S. Officio della Santa Inquisizione stampato in Roma nel* 1639. Con questo processo s'intese provare che il P. D. Leopoldo da S. Pasquale fosse infetto di *mal francese* e che i pretesi periti il trovassero con un bubone agl'inquini già suppurato, e che uno de' periti lo aprisse in presenza di tutti — Lo addebitarono altresì di essersi negato a dare i conti della sua gestione; — che aveva commessa una falsità di Banco, avendo cambiato in suo nome una polizza di ducati centotredici (pari a lire 480) che aveva perduto al giuoco in Aversa; — che aveva poste in circolazione false cambiali. Ma quando poi il P. Leopoldo potè implorare la giustizia civile, venne dal Delegato della Regia Giurisdizione provato che processo testimoni e periti erano tutti falsi, e che chiamati valorosi e probi chirurgi e medici ad ispezionare quel Padre, costoro dichiararono *di*

non avere ravvisato in ambidue le Anguinaglie menomo segno di veruna cicatrice, comparendo ambidue gl'inguini sani e nell'intero stato loro naturale. Si provò altresì che tutte le altre imputazioni erano calunniosi intrighi tessuti da'Monaci.

Con questa falsa processura si teneva il P. Leopoldo ignudo con ceppi e manette a terra. Ma egli stesso era di scuola monachile e non gli mancavano gli espedienti. Laonde dal luogo dove stava sul Refettorio si trascinò presso un finestrone del Convento della Chiesa, ed ivi, rotti alcuni vetri, si buttò di notte sul cornicione della Chiesa per invocare il dritto di asilo. Ma quei Santi Padri così zelanti del dritto di asilo delle loro Chiese, non eran disposti in egual modo ad accettarlo quando contrariava le loro passioni e ledeva i loro interessi; e però fecero prendere il P. Leopoldo, lo chiusero in oscurissima stanza detta della *disciplina*, il fecero più strettamente legare con le mani indietro, lo posero senza cibo ed a sola acqua con duri ferri a'piedi e l'obbligarono a rinunziare per mano di notajo all'acquistato dritto di asilo. Si aprì allora, che era il 17 agosto un costituto ed accumolando falsità a falsità, e con tutto l'orrido procedimento della S. Inquisizione e con mille studiate nullità ed irregolari procedure. Finchè nel 1 dicembre 1756, si fece trovar condannato ad un anno di carcere; che finito l'anno passasse per dieci anni ad altra provincia, con privarlo in perpetuo di voce attiva e passiva e di luogo.

Ritornato nella stanza della *disciplina* se gli fece dire che se accettava la sentenza l'anno del carcere sarebbe cominciato il dì dell'accettazione; se appellava si sarebbe abbandonato a quello stato, senza parlarsene, fino a morte. A questa tremenda minaccia quel disperato accettò la sentenza, ed a guardia gli furono posti due custodi ed un cane. Ma un giorno, senza poter sospettare l'esecrando artifizio, si avvide che uno dei Custodi col cane andò via, e l'altro Custode fingendo commiserazione si dimostrò disposto a liberarlo. Era questo un tranello per farlo morire e pure quel Padre lo credè un atto di verace pietà ed accettò con riconoscenza. Ma non v'era altro mezzo che gittarsi giù da un finestrino alto dieci metri dal pavimento della via, e subito furono in moto a legare coperte e lenzuoli, affidandone un'estremità a due scanni di ferro di letto. Ma appena il P. Leopoldo fu fuori la finestra, si sciolse il capo ligato agli scanni, e quell'infelice, impedito da'ceppi di ferro cadde giù di piombo a tanta altezza sul pavimento della via.

Accorse tutta la gente del vicinato, accorsero tutt'i frati,

che fingevano esserne afflitti e dolenti. Credendolo morto il menarono tosto dentro il convento, e spogliato della veste che gli aveva dato il Custode gli fecero riporre le manette e lo fecero avvincere nelle mani e ne' piedi. Dipoi posto sopra un poggio di fabbrica, fecero chiamare il Chirurgo del Convento, il quale trovò che si era rotta la tibia della gamba sinistra, con varie lussazioni in ambo gli arti, onde credè necessario che se gli fossero tolti i ceppi da'piedi, bisognando una lunga e seria cura per guarire. Il Chirurgo fu licenziato, e qui comincia un'altra serie di atti d'incredibile crudeltà ferina, che riferirò con le stesse parole del dotto Avvocato.

» Nel Convento adunque di S. Maria della Verità in remota parte e lungo l'interiore giardino sonovi alcuni archi, su de'quali poggia il Corridojo dell' Infermeria. Erasi ivi nel 1749 per un tal Fra Dionisio, laico professo, fabbricata una fossa, ove fatto stare per qualche tempo ne fu liberato. E nell' anno 1751, essendo Visitator Generale il P. Bartolomeo dell' Assunta, trovandola barbara ed inumana e contraria alle Costituzioni dell' Ordine, fecela demolire. Or chi crederebbe che nel tempo del Padre Ignazio della Croce, nuovo Visitator generale, quella medesima fossa, senzachè il risapesse, si fosse fatta rifabbricare di nuovo, per seppellirvi il disgraziato P. Leopoldo! E perchè si fosse fatto degno dell'alta alleanza il P. Bartolomeo, questi che era in quel triennio il terzo Diffinitore, o acconsentì o dissimulò il nuovo reato.

Giacea la fossa nel penultimo degli archi dell' interiore giardino, chiusa da ogni parte con muri di fabbrica alta metri quattro, lunga poco più di metri tre, il cui spazzo è di terrapieno, coperto di sottile camicia di lapillo non battuto ed è più giù dal piano del giardino cinquantatre centimetri. Era aperta in un angolo della lamia, profonda sessantasei centimetri e larga cinquantasei, che si chiudeva a libretto da piccola cataratta con maniglia di ferro. Eravi fabbricato nel muro della fossa un marmo alto dal piano del giardino circa tre metri e tre metri e diecisette centimetri dal piano della fossa, traforato sottilmente in sessantasei centimetri di lunghezza e sette centimetri di larghezza. Eravi al di fuori del forame una strettissima ragna di ferro, ed al di dentro una saracinesca, ossia una tavola che chiudeva tutto il forame, regolata da una corda dalla buca superiore. Fu fabbricato in un angolo dello spazzo della fossa un letto di fabbrica alto sessanta centimetri, lungo circa due metri e largo un metro, che poi fu di là tolto, e nel 1762 fu fatto fabbricare nel centro della fossa

più basso più corto e più stretto e di superficie ineguale. Fu anche poi nello stesso anno fattovi al sinistro muro un contrafforte, e fu circondato di mura quel quadro del giardino che alla fossa corrisponde, sulla cui porta chiusa a chiave fu collocato in legno un cuore infiammato, simbolo della Carità e dell'Amore. La porta poi della stanza superiore, ove corrispondeva la buca era chiusa con catenaccio di ferro e vi si leggea la seguente confortante iscrizione: *Intelligat homo, medicum esse Deum et tribulationem medicamentum ad salutem.*

» Adunque la strepitosa caduta, come si è detto, accadde nel dì 15 dicembre 1757, ed immediatamente nel corso della Novena del S. Natale fu fatto da Giovanni Punto rifabbricare la descritta fossa; di manierachè, appena terminata la fabbrica nel mezzo dì della Vigilia del S. Natale di quell'anno 1757, preso il P. Leopoldo, il quale per le gambe tuttavia infrante e ferrate, spasimava per l'acerbità del dolore e chiedendo invano mercè e pietà tra quelli delle fiere stesse più barbari mostri, così con quei duri ceppi a'piedi e con manette, menatolo nella stanza superiore solo in camicia, ignudo, infermo e storpio, dalla stretta ed orribile buca colle funi il calarono sopra lo spazzo della orrenda prigione. Già vide il P. Leopoldo con gli occhi la morte e vedeala senza fallo, com'egli dice, in ogni momento tra per lo putore insopportabile della recente fabbrica e per l'orrore delle tenebre, per lo spasimo delle gambe infrante e per lo peso de'ferri, che il rendevano immobile.

» In questo stato chiese per pietà un Confessore, che fin dal dì del primo arresto gli fu sempre negato. Ma chi il crederebbe? sordi i manigoldi alle sue voci, e chiusagli barbaramente la buca, il lasciarono in preda a continua morte: e se gli recavano lo scarso alimento, non era altro il disegno che di perpetuargli la pena. Infatti il P. Leopoldo, che richiesto assai volte il Custode nell'atto che gli calava dalla buca il misero vitto, a qual fine i suoi persecutori in quello stato sì misero nol facessero morire, gli fu risposto ch'essi dicevano le seguenti parole: *Vivo lo volimmo, ca muorto non nge serve* (1). E certamente la fondata tirannide dovea a tutti prestare un vivo esempio di crudeltà e di orrore.

» Quì mi rincresce di raccontare quali nuovi istrumenti la ferocia de'Persecutori inventasse, per accrescergli nella forza più acerbi martirii. Basta solo che si contempli, che ignudo sopra un letto di fabbrica, con ceppi e manette,

(1) Lo vogliamo vivo, perchè morto non ci serve.

con mostruosa barba, cinto di scorpioni, di topi e di altri sordidissimi insetti, colla chiusa piccola cataratta stette quivi per più anni sepolto, con continui digiuni, senza Sagramenti e senza l' esercizio della propria religione: e se pur visse, fu tratto della Divina Provvidenza', perchè non restasse sepolta con lui una tal tirannia, che ha superato la ferocia di tutt'i tiranni di tutt'i secoli ».

Dopo otto mesi, cioè a'9 agosto 1758, si apre un nuovo processo sopra la tentata fuga. Si fanno scomparire i Custodi e tutto si attribuisce al disgraziato Monaco il tentativo, e con dissimulata procedura, se gli nega la difesa di un Avvocato laico, e si commette la difesa ad un giovine frate, il quale tessè in un tuono oratorio un' arringa, in cui si accettavano tutte le imputazioni date al P. Leopoldo e solo si contentava di raccomandarlo alla pietà di quei feroci, che chiama *Padri Coscritti*. E pure in questa allocuzione vi son frasi che meritano essere ricordate.

» Si rinchiude, egli dice, entro profonda oscurissima pri-
» gione, sequestrato dal consorzio degli uomini e della luce,
» privato de' Sagramenti, privato di uffizii, privato di voci,
» privato di Messa, anzi privato ancor di alimento, che
» richieggasi a contentare il solo bisogno. Si chiede di più?
» Si aggiunga. Perchè interamente gli si renda insopporta-
» bile la vita si lasci senza religiosa veste, gli si riman-
» gano inceppati i piedi; gli si nieghi ogni ancora spiri-
» tuale consolatore. Si richiede dippiù? Si aggiunga. Perchè
» interamente gli si renda il vivere disperato, non gli si per-
» metta Avvocato, che egli chiede piuttosto per la sua difesa;
» e per accrescimento di dispetto ora si uniscano rigorosi
» digiuni ed ora per alcuni giorni ed altrettante notti gli si
» leghino in guisa con due funicelle dietro i reni le mani
» operatrici del fallo che se gli gonfino per la stretta legatura
» i polsi. Si richiede di più? Si aggiunga. Non già per poche
» settimane, non già per alcuni mesi, ma bene per lo mag-
» gior spazio di un anno intero prosegua sì infelicemente a
» vivere il disgraziatissimo Sacerdote. Fin qua può estendersi
» una pena inferiore alla morte, Padri Coscritti; talchè aven-
» do già tutto quel che ho esposto pazientemente sofferto il
» P. Leopoldo; resta che sol entri la vostra misericordia ad
» assolverlo, a sollevarlo, a liberarlo da pene ulteriori.....
E più innanzi prosegue l' Avvocato officioso: « Ma lasciate
» che io parli, Padri Coscritti, che ne ho ragione. Dove siam
» noi? Tra gli uomini o tra' barbari? Tra' barbari o tra fiere
» selvagge? Ad un delitto che non merita morte, si vogliono
» assegnare più anni di continua morte, ch'è appunto la vita
» presente del P. Leopoldo. Ogni Tribunale più rigoroso che

» fingasi, a' gravi delitti che pur non meritano la morte, » assegnano più anni di carcere, o al più alcuni di Galea. Ma » non si sa che nelle Carceri e nella Galea venga il reo priva- » to di società, di luce, di libertà, di vestimento, di cibo e di » quel necessario, che richiedesi a viver da uomo? E poi si » vorrà condannare un Sacerdote, un Religioso che non è » degno di morte, da' Sacerdoti da' Religiosi per più anni ad » un supplizio sì infelice, che il soffrirlo sol per un anno già » eguaglia a dieci anni almeno di Galea, che pur non merita » il delitto del P. Leopoldo, come forse poco appresso di- » mostrerò? ».

Così parlava quel Monaco Avvocato, ed a tanto coraggio, a tanta eloquenza, commossi que' Padri Coscritti misericordiosamente lo condannarono a soli SEI ANNI DI PRIGIONIA in quella stessa carcere o fossa dove si trovava. La condanna non fu notificata, nè il monaco difensore ne produsse appello!... Continuò la prigionia di quell' infelice fino al dì 30 gennaio 1762, cioè per altri quattro anni e 36 giorni, ed in questo tempo lo sventurato P. Leopoldo restò in mezzo al cumolo de'suoi stessi escrementi. Infine implorò pietà per essere infermo. Se ne scrisse al Provinciale P. Giuseppe, il quale trovavasi in Aversa e la risposta del P. Giuseppe è un capo d'opera di villano cinismo e di barbarie, che merita essere quì trascritta.... « Per il P. Leopoldo dirà al P. Melchiorre, che » non faccia misterii (in senso di *affettazioni*): il P. Leopoldo » anche quando stava da fuori bene, è stato fino a venti giorni » senza far le sue necessità, e pure usciva sempre nè mai è » morto per questo. Se Iddio lo volesse, sarebbe una gran » grazia alla Religione ed a se stesso; sicchè affatto non si » parli di cavarlo, se non vogliamo noi piangere qualche altro » peccato. Mesi addietro anche si dovè cavar sangue, ed io » pregai l'insagnatore e vi calò. Così potrete fare anche ora: » *ma soprattutto il P. Melchiorre non parli con nessuno.* » Caro Guglielmo, considerate che stamo (stiamo) pieni di » lòtani (*inquietudini*), quest' altro vi manca di prendere » quattro soldati per guardare il P. Leopoldo sopra, con tanti » matti che abbiamo. Non muore, non muore, perchè li *ma-* » *landrini sono immortali*, ma quando Dio lo volesse sarebbe » grazia singolare ».

Si era arrivato a questo grado di oppressione e di cinismo, quando la pazienzá di alcuni Frati più giovani, e quella del partito contrario a quei diabolici oppressori, finalmente fu stanca, e trovarono modo di scendere una notte in quella tenebrosa caverna, e rotto un muro ne estrassero squallido e sparuto il P. Leopoldo e lo deposero avanti la Porteria de' PP. Teresiani scalzi. Ivi i PP. Teresiani il trovarono la mattina così

ignudo e storpio come era e come è, con lunga e mostruosa barba, moribondo e tremante. Riconosciutolo inorridirono, e dandogli conforto per umanità, lo vestirono, e con l'aiuto di alcuni amici, lo incamminarono verso Roma par farlo presentare al Papa in questo stato. Riconosciuto il fatto il P. Provinciale cominciò a schiamazzare ed a gridare che se n'era fuggito un assasssino, un apostata, un demonio, onde subito furono tutti in moto per ricercarlo. Era arrivato in Sangermano quando fu riconosciuto ed arrestato e condotto in Nunziatura nel dì 14 aprile 1762 e nello stesso dì fu consegnato nelle mani del P. Provinciale, senza alcuna indagine sul passato, senza alcuna guarentigia per l'avvenire. Imperocchè quel P. Provinciale era tenuto per religioso di merito insigne qual corre la fama, e come uno che pel suo ingegno, per la sua eloquenza e per le sue *apostoliche fatiche,* era omai venuto in tanta opinione quanta non ne ebbe mai alcun altro! — Ipocriti impostori!

» L'infelicissimo e miserabilissimo P. Leopoldo appena fu ritornato nelle mani di questo tiranno (è l'allegazione che trascrivo) che furono presi due Aguzzini di Galea, con nuovi pesanti ceppi e catena: fu fatto, così storpio com'è, crudelmente ferrare i piedi con due zeppe, con aggiuntavi la lunga catena, per aggiugnere un peso alle gambe malsane e gonfie di circa nove chilogrammi. E fattolo di nuovo spogliare della veste religiosa, si fece ignudo calar colle funi sullo spazzo della stessa orrenda fossa, e così in mezzo a mille morti fu nuovamente abbandonato. E per mostrare quanto fu ingegnosa la memoranda tirannia, quel letto di fabbrica; che prima stava all'angolo della fossa, ove il povero Sacerdote poteva almeno poggiare al contiguo muro le spalle, fattolo demolire, fu situato un nuovo letto di fabbrica e più corto, più basso e più stretto, d'ineguale superficie nel centro dell'orrenda fossa, acciocchè l'infelice non potesse poggiare gli omeri in alcuna parte, ed agli altri si aggiungesse questo nuovo martirio. Di più: perchè gli si rendesse più insoffribile la orrenda prigione, fattavi gittare copia di acqua e di sterco, col dono di una coperta tutta adorna di sordissimi insetti, e con altre barbare invenzioni, tra questi nuovi ed inuditi supplizii gli si fè assaggiare tutto lo spirito velenoso della più mostruosa ed inumana vendetta.

» Ma quel che farà più stupire tutta la posterità, è appunto che questo nuovo, finora incognito tiranno, ed oppressore della umanità, per atterrire tutti quei PP. che alcun senso di umanità mostrarono all'orrendo spettacolo di sì fatte tirannie, fa tosto fabbricare una nuova consimile fossa per chiunque parlava. Cinge di nuove mura quel quadro del Giar-

dino, ove corrisponde la fossa, per renderla inacessibile ad ogni altro uomo; e fa innalzare un alto contrafforte al sinistro muro della fossa, per renderla più munita, ed agli occulti Padri fautori inespugnabile. Ecco nelle viscere dello Stato, in mezzo alla Dominante, ed al cospetto del nostro Sovrano, si erge in Tiranno un Frate, co' mezzi più detestati da tutte le nazioni: e violando ambedue le potestà delle Chiavi e della Spada, si arroge sopra una famiglia religiosa un nuovo dispotismo ed una tirannica potenza, che per avventura non vide mai la preterita età e che in avvenire ne sarà da tutti gli uomini mai sempre detestata la memoria e l'esempio ».

Ripigliando il filo della narrazione l' Autore dell' Allegazione ci fa sapere che, appena avvenuta la sottrazione del P. Leopoldo, quel diabolico Provinciale acceso di ferocia aprì un nuovo processo di fuga e di apostasia; costituì ad arbitrio un feroce Tribunale, ed infrangendo ogni legge ogni dritto ed ogni rito, fece condannare quello sciagurato a due altri anni di prigionia *citra prejudicium* degli anni sei, che non ancora erano terminati, e gli diede per custode un Padre cotanto inumano e feroce, che aggiugneva sempre qualche cosa di proprio alle istruzioni che aveva ricevute e maltrattava quell' infelice in ogni maniera e per non privarsi de'suoi divertimenti e delle sue gite in campagna faceva stare il prigioniero fino a due giorni digiuno.

Intanto tante enormità non potevano più durare, ed il dispotismo di quegl'inumani aveva sorpassato ogni confine. Essi crearono a loro arbitrio un nuovo *Diffinitorio,* e distribuirono gli ufficii a tutt' i loro aderenti ed i loro consorti, sì che tutt'i monaci della provincia n'ebbero paura e si scossero e mossero per ovunque doglianze e reclami. E gridarono tanto che finalmente commossero Roma e lo stesso Governo di Napoli; onde la causa arrivò nelle mani della Santa Congregazione de'Vescovi e Regolari. In tal modo tanta infamia fu rilevata e la fama dell'orribile fatto si sparse subito per tutte le bocche, per modo che il Re si vide obbligato ad assumere la suprema potestà e disporre che il Delegato della Real Giurisdizione si occupasse di persona di detta causa. E così il P. Leopoldo fu tratto alla luce e tutta Napoli corse ad esaminare quell'orrenda prigione e ad inorridire al racconto di un attentato che fa fremere l' umanità e ch'è rimasto come esempio della stizza fratesca a caso fatta palese in mezzo ad innumerevoli e forse più turpi e tremendi fatti coperti dal mistero di quelle mura fatali e dagli orrori di quei baratri d'inferno. L' Autore osservando che in questi fatti non solo vi sia trasgressione alle

pubbliche leggi grazie privilegi del Regno, ma vi si vede violata l'onestà naturale, la pubblica fede ed ogni legge divina ed umana. E poscia soggiugne in nota *che gli Eccellentissimi Deputati contro al Tribunale del S. Officio dell' Inquisizione, per una tal violazione, umiliarono le loro Suppliche alla Maestà del Sovrano.*

Il Padre Leopoldo da S. Pasquale, uscì dalle carceri; i contemporanei che vivevano in Napoli in quel tempo inorridirono di tanta barbarie. Ma che cosa ne avvenne del P. Giuseppe di Gesù e Maria e de' suoi compagni? Essi rimasero impavidi ed intatti sul loro trono, ed ivi abbiam trovato i loro successori un secolo dopo, quando abbiam avuto conoscenza di questo orribile fatto.

A chi forse trovasse questo racconto incredibile noi consigliamo di leggere l'esposto legale ed i documenti riportati dal Peccheneda nell'opera testè citata.

Per carità chiudete queste caverne di fiere, nelle quali si annida tanta depravazione tanta immoralità, tanta barbarie! Chiudete le orecchie alle declamazioni de'fanatici, che ancora dopo la metà del secolo decimonono gridano a favore della corruzione e del delitto! Maledite questi menzognieri che nel tempo de' lumi aspirano alla barbarie ed osano chiamarsi amanti della libertà della civiltà e del progresso.

Con questi esempii quale doveva essere l'educazione pubblica dopo la metà del secolo decimottavo? Potevano far più meraviglia ed orrore i briganti i camorristi i giudici corrotti!

3. Suor Isabella Milone e sue imposture.

Gli esempi della più turpe corruzione muliebre e quelli de' modi onde covrir colla ipocrisia con l' abito religioso e fino con simulati miracoli i vizi più sozzi, erano venuti dalla medesima via. I Chiostri e gli abiti monachili ne' secoli decimosesto e decimosettimo avevano fatto trista prova, e le sozzure di Suor Giulia de Marco erano arrivate ad una orribile celebrità. La storica narrazione che ora presento riguarda un fatto poco dissimile da quello di Suor Giulia, anzi più curioso per gl'incidenti più strani e per le cose più insulse più scempiate, ripugnanti al senso comune e pur dalla credulità o meglio dall' astuta impostura di un frate Teresiano furono venerate come miracoli e proposte al culto del popolo sul conto di una donna volgare e guasta di costume e di coscienza (1). E pure questo avveniva nel secolo di Vico di Genovesi e di Mario Pagano. Nè fu solo, anzi fu il modello di una generazione di donnicciuole, fra le quali sonosi andate a scegliere le Sante moderne.

Io non voglio perdere il tempo, nè ingolfarmi in laidezze che fanno schifo; e chi desidera un ragguaglio più esatto di ciò che alcuni Frati spacciavano essere questa donna, chiamata *Isabella Milone*, bisogna che si procuri la relazione storica manoscritta del P. Fra Apollinare di S. Tommaso Teresiano, suo confessore, dalla quale estraggo queste poche parole.

» Isabella Milone è una Creatura fornita di una rara su-
» blime santità senza esempio ed arricchita di più e di-
» versi *doni soprannaturali*: Che nella sua nascita nella
» Terra di Pierdifumo nella provincia di Salerno agli 8 di
» novembre del 1724 si rinverdirono certi gigli secchi, ch'e-
» rano d'intorno ad un'effigie di S. Antonio di Padova, ri-
» cuperando l'antico acuto odore insieme con la freschez-
» za, a dinotare il virgineo candore che perpetuamente or-
» nar doveala e'l buon odore di Cristo che *in varii popoli*
» *diffonder dovea poi* col suo virtuoso esempio;— che nella

(1) La verità sfolgorante a fronte dell'impostura, nella serie de' fatti accaduti in Napoli per la spacciata santità della famosa femmina Isabella Milone. Napoli 1782.

» età di anni cinque scrisse con la penna intinta nel suo » sangue l'offerta di tutta sè a Gesù Cristo Signore e la » promessa di *voler amar Dio anche nell'inferno; — Che* » *le fu promesso dalla Vergine Maria, in un'apparizione* » *non solo di conservarle la virginità, ma di farla par-* » *tecipe anche della sua* (1); — Che in età di sei anni *fu* » *sposata da Gesù Cristo* Signore con un anello di puris- » simo oro ornato d'un diamante scintillante di tre diver- » si coloriti raggi, indicanti le tre virtù teologali, *che in* » *lei furon sempre in grado eroico; — Che fu cambiato* » *nel suo petto il cuore con quello di Gesù Cristo;*— Che » fu coronata dallo stesso Cristo colla sua corona di spine » e postale la sua pesante croce sulle spalle; — Che volle » assumersi un certo scirro per liberarne una povera don- » na; — Che stette per tre giorni sotto terra in un incen- » dio; — Che dovea *scoppiare in tremuoto* per liberare la » Città; — Che ha convertito a Dio una innumerabile quan- » tità di peccatori; — Che ha scacciato i dêmoni dagli os- » sessi; — Che ricevette in dono da S. Giovanni della Croce » un *divotissimo Crocifisso dal Cielo;* — Che ebbe una » quantità di visioni; — Che fu dotata da Dio di una su- » blime scienza; — Che ebbe in dono la cognizione dell'al- » trui interno e degli atti liberi dell'altrui volontà; — Che » ha fatto moltissime profezie; — Che ha operato prodigii » sorprendenti, senza numero a pro' di coloro che ne'bi- » sogni han ricorso a Dio, implorando il suo aiuto per i » meriti di lei etc. etc.

Finalmente, (e questa è la somma de' miracoli da annunziarsi nelle piazze sugli scranni de' saltimbanchi) che *Isabella nella propria e reale persona se ne stava o in Gerusalemme o in luogo affatto ignoto ed impenetrabile a convertire turchi, o dove altro non faceva che amare patire e pregare per la comune temporale ed eterna salute, e che quella tale Isabella che si vedeva girar per Napoli, era S. Michele Arcangelo che sotto l' assunto di un aereo corpo ne costituiva il* RAPPRESENTANTE *o il* VICE-GERENTE ! ! ! E però questa tale Isabella spirito non mangiava, non beveva, non faceva la *cacca* nè la *piscia* e non eseguiva alcuna funzione naturale del corpo!

Non vi era bisogno che di un poco di buon senso per ridere di queste grossolane imposture: ma nel secolo decimottavo fu mestieri di grandi sforzi per provarlo, non pel

(1) Le Ostetrici dello Spedale degl' Incurabili provarono dopo come le mantenne la parola.

popolo che più presto la conobbe e la chiamava per ischerno *Sabella Mellone*: ma per i venerandi Frati che la volevano per mostra della loro santa bottega. Si dovè dimostrare che i pretesi miracoli erano un imitazione perfetta di quelli attribuiti alla *Venerabile Suor Maria Villani*, fondatrice del Monastero di Santa Maria del Divino Amore di Napoli e tipo anche di altre Sante di quel secolo; e si dovettero raccogliere molte prove; vi si dovè porre per lo mezzo il celebre P. Rocco Domenicano; e quella ciurmatrice si dovè far chiudere prima in un Conservatorio della sua Provincia e poscia nell'Ospedale degl'Incurabili. E pure tutto questo fu un gran progresso! Imperocchè un secolo prima o avrebbero fatto diffondere la peste per la intera Città per fabbricare un eremitaggio a Suor Orsola o l'avrebbero mandata al S. Officio come suor Giulia. Se ne era cominciato a prendere la via: peccato che non si facesse per tutte! Il buon esempio non produsse alcun profitto, e doveva arrivare la rivoluzione per ispazzare le vie di Napoli di queste Sante.

Ora sappiamo quale i venerabili Frati dipingevano Suor Isabella, proccuriamo oggi indagare quel che in realtà essa fu, ed a me basta di trascrivere i documenti delle due sue reclusioni: cioè 1.° la *Rappresentanza sugli andamenti della Milone nel Conservatorio della Rocca, alla Maestà Sua umiliata dal Vescovo di Capaccio Ordinario del luogo*; — 2.° *l'Atto pubblico redatto nell' Ospedale degl' Incurabili.*

Ecco il primo.

« Signore. Ubbedendo, come porta la mia obbligazione a' Reali comandi datimi dalla Maestà Vostra di doverla tener ragguagliata se la infame donna Isabella Milone anche nella Rocca avesse inquietato quelle povere Religiose ed avesse spacciati i suoi soliti falsi miracoli, devo far presente alla Maestà Vostra, che dalle lettere che continuamente ricevo da quelle Religiose, dal P. M. Volpe Provinciale de' Carmelitani e dal P. Maestro Salzillo Confessore del Conservatorio, vengo assicurato che la diabolica donna seguita sempre più ad inquietare le Monache. Si scarica contro di esse in bestemmie, imprecazioni e calunnie; e sparla dei Confessori, a motivo che non vogliono conoscere e confessare la sua santità approvata, com'essa dice, da tante persone di vaglia; e poi soggiugne che non era la Milone che aveva parlato, ma S. Michele Arcangelo, che aveva presa la di lei figura, mentre essa andava convertendo gente per il Mondo e che attualmente faceva la residenza in un Monistero, che avea di dodici milioni fra turche bianche

e nere. Spaccia eresie ed errori e dice di non esser soggetta a nessuno, nè esser obbligata di ubbedire nè a Confessori, nè alla Badessa, nè al Vescovo, nè al Preside; di non temer nessuno, nemmeno Cristo perchè non l'ha offeso. Spaccia ligacce, rezzole ed altri suoi panni vecchi, come reliquie e per ottener grazie co'medesimi. Tralascio altri spropositi detti dalla Milone; cioè di aver essa fatti tanti miracoli; di essere stimata da tante persone di riguardo per Santa; di *andare a liberare le anime dal Purgatorio e dall'* INFERNO; di andare convertendo le anime per la Spagna e per la Sicilia e di aver fino impedito che il Sommo Pontefice commettesse un peccato di fornicazione, avendolo trovato, una notte che si portò in Roma, colco in letto con una Dama Romana etc. etc..... Che perciò genuflesso ancor io al Real Trono, supplico A. M. di liberare la mia Diocesi da tale diabolica donna, nel mentre che imploro dal Cielo a V. M. e Reale Famiglia lunga serie di felicissimi anni.

Di V. M. = Novi 12 settembre 1772. Umilissimo Obbligatissimo Servo e Vassallo fedelissimo — Angelo Maria Vescovo di Capaccio.

Segue il secondo documento, cioè l'*Atto pubblico fatto nell'Ospedale degl'Incurabili.*

Copia etc. — *Die Nona mensis Novembris, millesimo septincentesimo septuagesimo secundo. Neap. et proprie* il Real Hospitale *S. Domus Incurabilium.*

Costituite nella nostra presenza la signora Suor Maria Giuseppa Pradelio Badessa dell'Ospedale delle donne della Real S. Casa degl' Incurabili, Maria Palomba e Fortunata Rossi, Ostetrici del medesimo Reale Ospedale, aggenti ed intervenienti alle cose infrascritte, quali spontaneamente hanno asserito avanti di Noi, qualmente ad un ora e mezza di notte del dì 21 ottobre prossimo passato del sudetto corrente anno, essendo stata di Real Ordine rimessa alla sudetta Real S. Casa Isabella Mellone, fu la medesima ristretta in una e visitata se le ritrovarono addosso sei doppie di oro di sei ducati l'una (lire 25 cent. 50, in tutto lire 153), che furono messe in deposito, una forbice e due chiavi, che similmente furono conservate ed un mazzetto di Scritture, le quali si consegnarono all'Eccellentissimo signor Don Domenico di Gennaro Governatore Deputato degli Ospedali; ed il 22 del medesimo mese esso Eccellentissimo Signor Don Domenico di Gennaro incumbenzò la suddetta attestante Suor Maria Giuseppa di vigilare a quanto giorno per giorno accadeva in persona di detta Isabella, e di non farla trattare con persona vivente senza suo ordine. A tenore di tali e sì pressanti ordini avendo la medesima Suor Maria Giuseppa at-

tentamente osservata ogni più minuta circostanza, al presente l' è stato con altro ordine *oretenus* di detto Eccellentissimo Signor Governatore imposto che tanto essa Suor Maria Giuseppa dal sudetto dì 11 ottobre e per tutto il dì 2 del corrente mese, deposto avessero per pubblico atto quanto avvenuto era a ciascuna di esse con detta Isabella: In esecuzione del quale Ordine dette Suor Maria Giuseppa aver attestato ed attesta, come la mattina del dì 28 ottobre la sudetta Isabella, avendole fatto sentire che si trovava poco bene, subito la medesima Badessa ne diede parte al detto Eccellentissimo Governatore e fu dal medesimo destinato Don Francesco Saverio Dolce Medico Fisico e Professore ordinario del sudetto Reale Ospedale, che l'avesse assistita, il quale immediatamente unito con detta attestante Suor Maria Giuseppa si conferì nella stanza sudetta, ed avendo osservato li polsi di detta Isabella, la ritrovò con febbre ed affanno, motivo per cui stimò di sospenderle il cibo, ed ordinò alcuni medicamenti opportuni, che detta Isabella non volle sentire nominare e tanto meno prendere, il giorno poi a gran stenti e per forza se le cavò sangue.

Al dì 24 del medesimo passato mese di ottobre, avendola il sudetto Medico di nuovo visitata, la ritrovò che stava a letto mezzo vestita ed avendo detto Medico dimandato il bicchiere di notte *(orinale)*, chi le fu esibito, vi ritrovò un poco di orina, che detta Isabella asserì averla fatta in due volte ed osservò detto Medico che in detta orina vi era sangue: ma perchè stava meglio della giornata precedente, stimò espediente che se le fosse dato la mattina qualche poco di cibo confacente; ma la detta Isabella, rifiutando ogni altro cibo dimandò ad essa attestante Suor Maria Giuseppa una minestra di ceci, dicendo che il suo corpo con tal cibo era avvezzato e freselle per pane, essendo che questo era il suo pane, e quantunque, d'ordine di esso Medico, detta attestante le avesse portata una lattata, non la volle prendere; però d'ordine di detto Eccellentissimo Signor Governatore, tiene presso di sè varii frutti di mela pera ed uva, che siccome li finisce di mangiare, se le danno degli altri, ed ogni sera se le dà il limone in sorbetto.

Ai 25 del medesimo passato mese di ottobre, essendo stata detta Isabella visitata dal sudetto Medico la ritrovò migliore e senza febbre e l'orina un poco più chiara, per la qual causa l'accordò l'uso del cibo; ciò inteso detta Isabella fè gran strepito, asserendo non voler mangiare ed essendo stata sgridata se le diè un mellone di pane, oltre alle suddette frutta e sorbetta e solite freselle, che dal sudetto Medico le fu accordato, ed in questa giornata se le

tolsero quattro anella ed un paio di fioccagli (orecchini) che detta Isabella teneva e si posero in deposito unitamente alle sei doppie accennate di sopra.

A dì 26, 27 e 28 del medesimo mese di ottobre attesta detta attestante Suor Maria Giuseppa che non vi fu cosa positiva circa la salute di detta Isabella, stante in detti tre giorni si era cibata della minestra di ceci e tagliolini, oltre de'soliti frutti e sorbetta; non però in uno delli sudetti tre giorni si ritrovò in un bacile una certa roba, che detta Isabella disse aver rovesciato; ma fattosi attenta diligenza su detta roba, vi si trovò sotto lo sterco.

Ai 29 poi di detto mese di ottobre, essendosi detta attestante Suor Maria Giuseppa portata in detta stanza, unita col sudetto Medico, fu ritrovata detta Isabella vestita sul letto, accesa di volto, ed avendola detto medico osservata, la ritrovò con febbre; indi avendo detto Medico riconosciuta l'orina, che era in quantità nel bicchiere di notte, ed avendola ritrovata torbida, a colore quasi di creta, si fece diligenza sotto di una porta, per vedere se detta Isabella avesse preso la terra per mescolarla all'orina, e detta Isabella, senza sapere la cagione di detta diligenza, grandemente si alterò e disse: fosse così netta l'anima com'è pulita la stanza; il Medico vedendola così alterata, la riprese dicendole: tu sei santa ed in tal modo ti alteri; dal che supponendoci frode, fece portare in altra stanza il bicchiero suddetto, per fare più minute diligenze; ed in fatti avendo fatta passare l'orina sudetta in un bacile, osservò chiaramente che v'era feccia, ossia escremento mescolato che dava una gran puzza ed era cretaccio.

A' 30 del sudetto mese detta Isabella essendosi accorta da detta osservazione di orina, ch'era convinta, si pose a fare le sue necessità nel vaso e da allora in avanti il Medico sudetto stimò inutile e superfluo di farle più visite, stando ostinata la detta Isabella di non volere prendere alcun medicamento.

Ai due del sudetto corrente mese di novembre la sudetta attestante Suor Maria Giuseppa, unitamente con le sudette attestanti Maria e Fortunata hanno attestato, come essendosi portate nella stanza di detta Isabella per spogliarla delle sue vesti, la medesima perchè strepitava di non volersi spogliare furono costrette le medesime Maria e Fortunata di spogliarla a forza ponendole la Camicia e Tabano della Santa Casa; in questo mentre si accorsero dette attestanti che detta Isabella teneva un involto di sotto che procurava di nascondere, ponendolo verso le spalle, volendo dette attestanti prendere detto involto, la medesima

Isabella ne cavò una pezza ed il rimanente se lo pose sotto al petto, ed avendola fatta alzare impiedi venne detto involto a cascare in terra ed avendolo preso dette attestanti vi trovarono dello sterco avvolto, per cui la sgridarono, dicendole che porcheria è questa? fai la Santa e non ti vergogni di nasconderti lo sterco che fai e non ponerlo nel vaso? ma ciò lo fai per dare a divedere *che non vai per secesso;* al che rispose detta Isabella, che essa non lo aveva posto sopra di lei lo sterco, ma *ch'era stato il demonio*, che lo aveva preso e posto sopra di essa; una tal risposta fu da dette attestanti stimata per impostura e dissero che per iscusarsi prendeva le parti del diavolo e con tale occasione di spogliarla dette attestanti parimenti osservarono che detta Isabella teneva una gran treccia di capelli posticci nella testa, ed osservarono similmente che nella borsetta del busto vi teneva una pezza bianca tinta di sangue, ed uno de' due spilloni che teneva nella testa per sostenere detta treccia di capelli posticci, anche tinto di sangue nella sua punta; quali spilloni e treccia finta si conservano unitamente all' involto accennato; dopo di che osservarono. . . . . .
. . . . . .
. . . . . (1).
Le medesime, secondo la loro perizia giudicarono che la sudetta Isabella non solo non era vergine; ma che aveva dovuto ancora procreare figli, per avere le zinne e la pancia rilasciate, ed anche il ventre fellato, ed alla zinna sinistra vi aveva avuto de' tagli cagionatile per apostema, per non essere uscito il latte a soddisfazione, per non essere stato ben succhiato, a cagion delle serchie al capitello, come suole accadere; indizii forti ed indubitati sopra tal particolare: ed avendo dette attestanti domandato ad essa Isabella la causa di tal fatto, la medesima rispose, che tutto ciò era avvenuto per martirii sofferti, avendole il Diavolo strappata la spongia di detta zinna, e cacciate le interiora dal corpo, e che dopo averle tenute da fuori quindici giorni, si erano rimesse, soggiungendo che se la medesima avesse fatto qualche mancanza nel suo onore come poteva fare tanti miracoli che fatto aveva? quali proposizioni essendo state da esse attestanti Ostetrici stimate inette false ed incredibili, la rimproverarono e con tale rimproverazione lasciarono detta

(1) *Nota del Notajo.* — « Per non offendere la modestia di qualche onesta donzella o di Religiosa, si sono omesse le parole troppo individuanti la perizia dalle due Ostetrici deposta».

Isabella, e ciascuna di esse andò a fare il rispettivo impiego nel sudetto Ospedale.

Fatto ciò la sudetta Isabella fece altra istanza alla sudetta attestante Suor Maria Giuseppa di voler essere di nuovo osservata; a tale effetto la medesima impose alle sudette attestanti ostetrici che fatt'avessero la nuova richiesta osservazione, ma che fossero state attente a non dare orecchio alle promesse di detta Isabella, la quale anticipato aveva ad essa attestante Suor Maria Giuseppa; di volerle dare ducati dodici (lire 51) per ciascheduna: ma che avessero fatta la osservazione per la verità del fatto; ed essendosi di nuovo le dette attestanti portate nella stanza di detta Isabella, e fatta di nuovo la osservazione con tutta la possibile diligenza ed accuratezza, si confirmarono nel primo di loro fondato e veridico sentimento; e sebbene la detta Isabella vedendosi convinta da dette attestanti ostetrici, *applettate* (sollecitate) le avesse, con premurose preghiere, di tenerla secreta e non svergognarla, per non farle perdere il credito presso il Mondo di non essere zitella, promettendo di volerle per Commari, e di voler regalare ducati dodici per ciascheduna, ed altri ducati dodici ad essa attestante Suor Maria Giuseppa, ad ogni modo furono dette promesse ed offerte da dette attestanti rifiutate, e di nuovo la lasciarono; e così in adempimento del sudetto Eccellentissimo Signor Governatore hanno attestato ed attestano, e non altrimenti nè d'altro modo.

Richiedendoci le sopradette attestanti, che delle cose sudette ne facessimo pubblico atto, che perciò quello abbiamo fatto etc. Unde etc.

Praesentibus opportunis.

Extracta est praesens copia ab actis meis, et facta collatione concordat, meliori semper salva, et in fidem: ego Notarius Iacobus Ayusso de Neapoli sign. requis.

Adest signum

Da questo neppure i creduli furono disingannati e la Isabella continuò a godere la protezione del Sacerdote D. Vincenzo de'Medici, uomo assai ricco, che continuò a darle casa franca nel suo Palazzo al Largo Materdei dirimpetto il Monistero e la Chiesa.

Ma Isabella Milone era una santa troppo da trivio, anzi da taverna, perchè aveva un carattere irascibile, inquieto e privo di quell'astuta prudenza, che suol essere compagna necessaria della simulazione e della ipocrisia. Essa doveva fallire e fallì, e cadde in discredito lei ed il P. Teresiano

che la proteggeva e la magnificava e l'aveva fatta già credere una santa; e pagò essa sola i falli che aveva comuni con cento altre. Napoli in quel tempo era ingombro di pinzochere e pareva convertito in un grande Chiostro, nel quale una Società pervertita nascondeva sotto abiti monachili le più sfrontate imposture e talora le laidezze più turpi. Non vi era famiglia del volgo ed anche del medio ceto che non avesse in casa una terziaria francescana alcanterina o cappuccina corteggiata da mane a sera da frati e da preti. Si potrebbe fare la storia di un gran numero di donne più fortunate, ma non diverse da Suor Giulia e da Isabella Milone. Io le lascio a chi abbia più tempo e mezzi da occuparsene, e solo mi restringo a richiedere con questi esempii quale dovea essere la pubblica morale in questo paese?

ALTRA APPENDICE

LA CARESTIA E LA EPIDEMIA DI SICILIA

(Dell'opera di De Blasi Storia cronologica de'Vicerè etc.)

Nell'anno 1763 la Sicilia fu afflitta dalla carestia. La raccolta de'grani era caduta in detto anno assai male, di modo che si calcolava, che il prodotto non avrebbe potuto bastare per le sementi e per alimentare il Regno, e che sarebbevi stato ne'mesi d'inverno un vuoto considerabile, ch'era necessario di riempire. Accresceva il bisogno la scarsezza de' legumi, che aveano sofferta la medesima disgrazia. I benestanti che sogliono mercanteggiare sopra la indigenza de'poveri, o tenevano nascosti i loro prodotti, per trarne a miglior tempo un profitto maggiore, o ne richiedevano un prezzo esorbitante, che sorpassava le forze di que' meschini. Frequenti erano i ricorsi che giungevano al Governo, e il Vicerè volendo ripararvi, consultò i Ministri del Real Patrimonio. Questi furono di avviso, che fosse espediente di fissare un ragionevole prezzo a' viveri di prima necessità, e di obbligare i possessori a venderli, come veniva prescritto. Affinchè poi costoro ubbidissero, suggerirono che fosse opportuno di sce-

gliere tre Commissarii generali (1), uno per ciascheduna Valle, così per obbligarli ad ubbidire, come per sapersi con precisione, quanti grani fossero di bisogno in ciascuna delle valli, così per le sementi, come per nutrimento degli abitanti. Questo suggerimento de' Ministri del Patrimonio, cui egli dovette uniformarsi, giusta le istruzioni, che avea della Corte se fusse ottimo riguardo a farsi uno esatto esame di ciò che bisognava al Regno, fu nondimeno pessimo per conto del prezzo fisso datosi a' frumenti. La libertà nelle vendite è quella che produce l'abbondanza e il limitarla fa accrescere la mancanza. Dispiacendosi i possessori della legge che si vuol loro dare, amano meglio di seppellire i loro grani, persuasi che verrà il momento, in cui li esiteranno con profitto, e se talvolta ne vendono, lo fanno occultamente e a quel prezzo che piace loro, cui malgrado il divieto, fa d'uopo che tutti si accomodino ne' bisogni, per non perire di fame. L'unico espediente in politica per far ritornare l'abbondanza, è quello di cercare fuori dello Stato che soffre la fame, i grani a qualunque esorbitantissimo prezzo. Lo arrivo delle derrate procurate fuori del Regno, obbliga i possessori disseppellire le loro, e a diminuire il prezzo per non perderle.

Ciò appunto accadde in Sicilia in quest'anno: al primo avviso della meta stabilita dal Governo sparvero via quei pochi frumenti che vi erano e crebbe tosto la carestia. Fu agevole d'indovinare il perchè; cioè che i possessori, per non essere obbligati a venderli a'prezzi prescritti dal Governo, li aveano nascosti. Per farli dissotterrare furono destinati quattro Ministri delegati, a'quali furono accordate delle soldatesche e della sbirraglia, affinchè fatta indagine de'grani occultati, obbligassero colla forza i padroni a cavarli dai luoghi, dove li avevano nascosti e a venderli al prezzo fissato. Fu inoltre eletto Agesilao Bonanno Duca di Castellana per Vicario generale del Regno, con le necessarie facoltà, acciocchè provvedesse a'bisogni di tutte le Università, così per il nudrimento degli abitanti, come per le sementi, il quale partì da Palermo il 28 di settembre, menando seco alcuni soldati di cavalleria, una compagnia di Campagna, e tutti gli Uffiziali necessarii alla sua corte, *ed anche il Carnefice*, per gastigare, giusta l'autorità, che gli era stata data, i contravventori. Siccome poi poteano nascere alla giornata delle difficoltà, per le quali facea di mestieri di consultare il Governo, il Vicerè per poter dare le risposte precise e sollecite

(1) I tre Commissarii furono il Marchese Cannata per la valle di Mazzara, il Barone di Rosabia per quella di Noto, e Ignazio Rizzari per quella di Demona.

istituì una così detta *Giunta frumentaria* composta da varii Cavalieri pratici, e di diversi Ministri, col consiglio de'quali regolava ogni cosa.

Le sudette provvidenze sarebbeno state in parte opportune se si fossero fatte assai prima; ma il riparo fu tardo nel mese di settembre giacchè essendo vicino il tempo della semina, ciascheduno dimandava una quantità di grano maggiore di quella che bisognava, per alimentare la sua famiglia, e per buttarla ne'novali: e quindi ne nasceano delle frodi e delle cabale, alle quali non era possibile di riparare. Laonde o era necessario di destinare il Vicario generale molto innanzi, o era meglio il differirne la destinazione, fatta già la semina e nello stesso entrare del seguente anno. Il fatto fu che poche terre furono seminate, allo che contribuì ancora l'ordine dato ne' *Caricadori* che i frumenti stessero alla disposizione del Vicario generale, per distribuirli come egli meglio avesse pensato, ciò che vietava a' Baroni, ed ai Borghesi di estrarli per i bisogni delle loro terre.

Entrando lo inverno si sentì maggiore la penuria de'grani, che perciò, malgrado gli Ordini Viceregii, non si vendevano, che a carissimo prezzo. La Capitale, che suol essere la madre, dove corrono i meschini per satollarsi, divenne popolatissima, ma di gente inutile e dannosa. Correano a stormi dal Regno i poveri per alimentarsi, e il Senato, che non si aspettava di avere tanto concorso, si vide mancare i grani, e fu costretto a comprarli ad un prezzo eccessivo, per cui erogò tutto il capitale della *Colonna frumentaria*, che da quel punto non si è potuta mai più ristorare.

La stagione rigida era così secca, che mancava ogni speranza, che potesse essere fertile la futura raccolta. Sembrava che le cateratte del cielo si fossero ostinatamente chiuse. Fu rappresentato il pericolo in cui si era di una totale fame a Mr. Serafino Filangieri Arcivescovo di Palermo, il quale conoscendo quanto fosse necessario il ricorrere a Dio sdegnato, con un suo Editto de'5 di novembre, pieno di santa unzione prescrisse a tutt' i fedeli della sua Diocesi, che con pubbliche preghiere e con emendare gli stregolati costumi, allontanassero il flagello, che minacciava tutta l'Isola, ed ordinò a tutt' i Rettori delle Chiese Sacramentali, secolari e regolari, che per tre giorni esponessero alla pubblica adorazione il Sacramento dello Altare, che per trenta giorni si recitassero nelle dette Chiese le Litanie maggiori, e che in esse una volta almeno si celebrasse una Messa privata o solenne per qualunque necessità.

Il numero de'poveri che giornalmente arrivava alla Capitale cominciava ad essere grave alla Società. Andavano eglino raminghi per la città, e colle loro importune dimande assordavano le orecchie degli abitanti e interrompeano il corso de' loro affari: oltrecchè non avendo eglino proprio domicilio, avvegnacchè lo Albergo destinato a' medesimi, per quella parte che era già compiuta, non era capace a ricoverarli, accadea allo spesso, che sbandati per le vie commetteano de'furti e delle rapine e turbavano la pubblica tranquillità A vista di questi disordini il vigilante Vicerè chiamati a consiglio i Deputati dell' Ospizio de' poveri e cercati i mezzi per dare a' medesimi una maniera di vivere più certa e per occorrere a' disordini che accadeano, stabilì con essi che il pronto riparo che potesse darsi alla sicurezza di questi famelici e alla quiete de'Cittadini, era quello di radunarsi tutti in un luogo, come altre volte si era fatto e di somministrare loro il vitto cotidiano per sussistere colle limosine che la pietà de' Palermitani avrebbe portò. Furono dunque destinati per ricoverarli i magazzini soliti *dello Spasimo*, dove avrebbono albergato e sarebbe stato loro dato il dovuto soccorso. Perciò il Marchese suddetto con Bando promulgato a'27 di dicembre ordinò che tutt'i poveri, che si trovavano in Palermo o che venissero in detta Città per questuare, dal dì 29 in poi dovessero presentarsi ne' mentovati Magazzini ed ivi trattenersi con quegli aiuti che i Deputati avrebbero loro dato, vietando loro sotto pena di un anno di carcere, e di altre pene a sè ben viste, di poter vagare per la Città o per la campagna senza il previo permesso della Deputazione. Questa intanto promulgò un caritatevole avviso, che fu sparso per tutt'i cantoni della Capitale, dando conto di quanto si era dal Vicerè risoluto, invitando i cittadini di ogni ceto a somministrare alla Deputazione delle limosine e di assegnarne una mensuale che i Deputati avrebbero curato di esigere; e ciò a fine di supplire alle ingenti spese che sarebbero state necessarie fino alla Pasqua dell' anno seguente per satollare gente così meschina. Con questo salutare rimedio cessò ogni disturbo in Città, e si providde al sostentamento di questi affamati, i quali non si trascurò di esercitare negli atti di pietà (1).

(1) Per non tenerli sempre rinchiusi, ciò che avrebbe apportato loro danno alla loro salute, fu fatto alla porta de' magazzini degli uomini un lungo steccato, dove poteano uscire per respirare una nuova aria; e per le donne fu aperta una strada che conducea al Baluardo detto dello *Spasimo*, dove andavano liberamente a passeggiare. Fu in questa

Questa provvidenza che fu allora creduta la migliore, che potesse in quel frangente escogitarsi, poco mancò che non rovinasse interamente la Capitale. Manifestossi nel mese di marzo e presso al dì 20 di esso mese una micidiale epidemia con febbre, detta da'Medici *mesenterica*, e con dolori, la quale apportava per lo più a coloro che n'erano afflitti, la morte. Gli Ospedali dove questi meschini si mandavano per curarsi, non poteano reggere al prodigioso numero degli ammalati e fu mestieri che si aprisse un altro Ospedale, vicino a quello di S. Giovanni, detto de'lebbrosi, per ricevervi una porzione di questi infermi. Crescendo di ora in ora il morbo pestilenziale, ordinò il Vicerè che si congregassero a'26 di marzo i Deputati della Sanità, affine di trovare gli espedienti più solleciti ed opportuni per liberare la Città. Dopo varii dibattimenti fu risoluto di levare lo Albergo, lasciando liberi quei che vi erano rimasti a vagare e limosinare per la Città, come si eseguì a'28 dello stesso mese e di ordinare a' Baroni del Regno che pensassero a dar forma di vivere o di far ritornare nelle terre del loro dominio i poveri che loro appartenevano, come costa dal Dispaccio Viceregio de'26 dello stesso giorno ed anno.

Siccome il male continuava ed i Baroni nella maggior parte non si prendevano molta sollecitudine di soccorrere i loro vassalli, nel seguente mese di aprile e a'26 di esso, il Vicerè ordinò al Capitano della Città che quei poveri che si erano sanati e appartenevano a Baroni, li mandassero alle case di essi Padroni, acciocchè pensassero a farli ritornare nelle loro terre; e sotto i 27 con Dispaccio Viceregio fatto ad istanza del Senato, comandò che tutt' i poveri stranieri fossero espulsi dalla Città, obbligando i Baroni e le Università a riceverli, ed a pagare al Senato il danaro erogato per il loro trasporto (1).

occasione ammirata la carità di alcune nostre pie donne, che visitavano spesso i magazzini delle femine per pettinarle . . . . e davano loro dei soccorsi. Giunse il numero di questi bisognosi, senza contar quelli che stavano nell' Albergo, al numero di mille e dugento, e furono licenziati nel mercoledì Santo.

(1) Malgrado tutte queste precauzioni, l'aria della Città restò infetta e oltre a quelli che aveano assistito caritatevolmente i poveri, morirono molte centinaia di cittadini che non vi ebbero parte, senza contare le migliaia che furono attaccate da queste micidiali febbri, ed ebbero la sorte di salvarsi, fra'quali fummo noi che scriviamo questa Storia, che toccammo le porte della morte. Queste sono le febbri putride maligne, che da allora in poi sono in ogni anno, fino a questi tempi ritornate, sebbene non sieno oggi così mortali come allora, essendosi trovata la maniera da' periti Medici di liberarne per lo più gli ammalati, dietro

Mentre nella Capitale si facea ogni opera per allontanare lo epidemico male, in essa e per tutto il Regno se ne soffriva uno peggiore che non era così facile di riparare. Era questo il mancamento de'grani che si credea che non potessero bastare, fino che fosse arrivato il tempo della messe, la quale per la mancanza delle acque non si sperava che potesse cadere in abbondanza. Le Città e le terre del Regno erano prive de'mezzi per acquistarne quella quantità che loro abbisognava, trovandosi i frumenti cresciuti ad un prezzo esorbitantissimo, giacchè coloro che ne trasportavano qualche quantità, non volevano venderli per meno di nove o dieci once la salma; in guisa che con molto danaro non si ottenea che poco frumento. Per abilitare le Università a provvederne quella quantità che era necessaria per non perire, il Tribunale del Patrimonio, interpetrando la volontà del Sovrano e previo il consenso del Vicerè, si contentò che si sospendesse il pagamento delle Tande (*debiti fiscali*) affinchè il danaro di esse si applicasse in compra di grani. Dal Regno di Napoli non era sperabile alcun soccorso; era ivi maggiore la carestia che nella Sicilia, ed è fama che nella Capitale, dove si consumavano da mille salme al giorno, scarseggiasse così il pane che la stessa Corte e la primaria Nobiltà avesse a somma grazia di satollarsi con quello di munizione, che dispensavasi ai soldati. La penuria che soffrivasi in quel Regno era per un altro verso nociva a noi per quei frumenti che si erano comprati altrove per servizio della nostra Isola; imperocchè le Navi Reali battevano i nostri mari, e fermavano le barche de'frumenti destinati per la Sicilia, de'quali s'impossessavano e trasportavano in Napoli. La Religione di Malta ancora usava questa necessaria pirateria. In tempo di fame non è più delitto il fare delle rappresaglie e il mettere le mani sulla roba altrui per evitare la morte. A tanti guai aggiungeasi l'altro che la Inghilterra avea vietata la estrazione de'frumenti da'suoi Regni, in guisa che non speravasi aiuto che dal solo Levante, i di cui grani erano di pessima condizione e di cattivo odore.

Ma se il Regno in tutte le Città e Terre soffriva queste angustie, la Città di Palermo trovavasi assai più afflitta. Non può immaginarsi quanto alla giornata crescesse il consumo del pane. Ecco la fedele relazione de'grani che in essa

i lumi del famigerato Gaspare Cannata, Medico Modicano, che salvò allora dalla tomba una infinita quantità d'infermi, introducendo il metodo de' diluenti. Noi dobbiamo questo tributo di riconoscenza alla memoria del nostro Liberatore.

Capitale servirono per la così detta *panizzazione* ne' mesi di febbraio marzo aprile e maggio di questo anno, estratta da'registri del Senato.

Febbraio salme	6100
Marzo	8500
Aprile	8100
Maggio	7000

Varie cagioni concorsero a codesto consumo. La prima nasce da una costante osservazione che cresce lo appetito in ragion diretta della scarsezza, forse perchè l'abbondanza apporta nausea e la privazione eccita il desiderio. La seconda perchè taluni si provvedeano più che non richedea il loro bisogno, temendo sempre che un dì o un altro non mancasse loro. La terza perchè non ostante lo sfratto dato a'forestieri, arrivavano tuttavia giornalmente sotto varii pretesti molte genti in Città, e n' era perciò cresciuta considerabilmente la popolazione. Ma la cagione più grande era il peso del pane che il Senato nelle presenti circostanze non volle punto alterare e lo mantenne sul piede di un rotolo un' oncia ed una quarta, quanto era prima. Siccome ne' paesi vicini era assai minore e proporzionato al prezzo, con cui si comprava il grano, così coloro che venivano per affari nella Capitale, si provvedevano per le loro famiglie il pane più grande e si giunse perfino, per non essere frugati alle Porte, a buttarlo dalle mura della Città.

Il Marchese Fogliani vicerè, premuroso di dar sollievo all'afflitta Sicilia, e soprattutto alla Capitale, era occupato continuamente coi Ministri e col Senato per rinvenire i mezzi da non farne perire gli abitanti. Siccome fu detto, che per essersi stabiliti i prezzi alla vendita delle derrate i grani si erano occultati, egli malgrado la opposizione, che alcuno de' Ministri della Giunta frumentaria con una maleintesa politica andava facendo, a' 24 di marzo rivocò il Bando in cui erano prescritte le mete, e accordò lo indulto a coloro, che erano rei di aver nascosti i frumenti che aveano. Spedì dopo questo indulto delle persone nel Regno per compra di frumenti sicuro che lasciata la libertà a ciaschedun di vendere a suo piacere e accordato il perdono agli occultatori, si sarebbono disseppelliti tutt'i grani che vi esisteano. Si conobbe allora che non fossero vere le tanto decantate occultazioni, poichè pochi frumenti furono trovati presso i possessori nascosti dalla maggior parte, più per provvedere al loro bisogno che per farne un vile guadagno.

Per conto poi della Capitale furono date delle provvidenze utilissime. Si confiscarono nella terra della Contessa mille dugento salme di frumento nel dì 21 di marzo, prima dell'indulto, che vi stavano occultate e non erano state rivelate essendosi condannato il Padrone di esse alla pena di dugento once ed essendosi pagato il resto alla meta prescritta nel Bando. Furono questi grani pubblicamente trasportati nei magazzini del Senato e ne restò il popolo contentissimo. Furono destinati alle porte degli Uffiziali affinchè impedissero che si trasportasse altrove il pane e che entrassero in Città de'poveri: e poichè per guardare le molte Porte non vi erano Ministri che bastassero, si ordinò che stessero chiuse quattro delle medesime, obbligando la gente che veniva dalla campagna ad entrare per le altre che stavano aperte. Finalmente furono apposte delle guardie fuori il recinto della Città, per impedire che non fosse dalle mura buttato il pane e furono visitate le barche che partivano o per Napoli o per il Regno per osservarsi se erano cariche di pane e di farina, oltre il bisogno de'naviganti.

Tutte queste provvidenze, le quali in parte sembravano barbare a certuni che non sanno che il pubblico bene è preferibile a quello de'particolari, furono commentate da coloro che pensano dirittamente e funne perciò lodata la saggezza del Governante e de'Ministri, de'quali si era servito. Venendo poi il mese di maggio, ed essendo caduta la messe abbondante, si cessò dall'antico rigore, furono aperte le porte e furono tolte le guardie in Palermo; per il Regno poi fu accresciuto il peso del pane, nè fu più distribuito colla parsimonia di prima, lasciandosi a ciascheduno lo arbitrio di provvedersene a sua voglia. Per le cure de'Magistrati Civili si trovò che restava ancora del frumento e si cominciò a rifiutare de'grani che arrecavano gli stranieri. Furono allora rese le grazie al sommo Dio per tutto il Regno per aver liberata la Nazione dal flagello della fame.

Sebbene questo gastigo celeste non fosse stato così terribile come si temea, nondimeno vi fu molta mortalità in tutto il Regno, appunto per la mancanza del pane, calcolandosi che sieno periti, in questa occasione, intorno a trenta mila persone. Ne soffrì il maggior danno la Valle di Demona, e nella Valle di Noto vi fu nella Città di Modica molta strage.

FINE DEI DOCUMENTI.